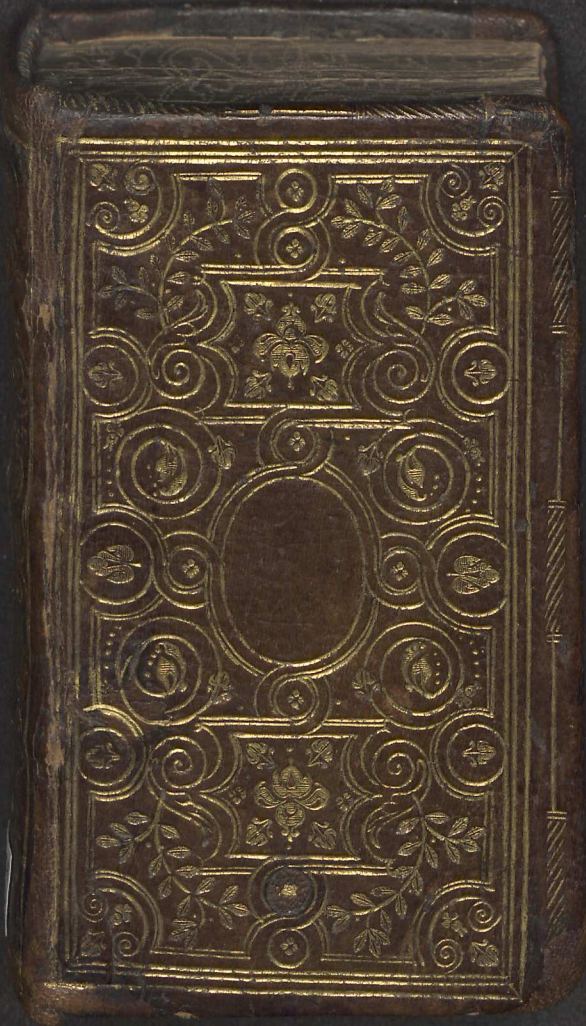
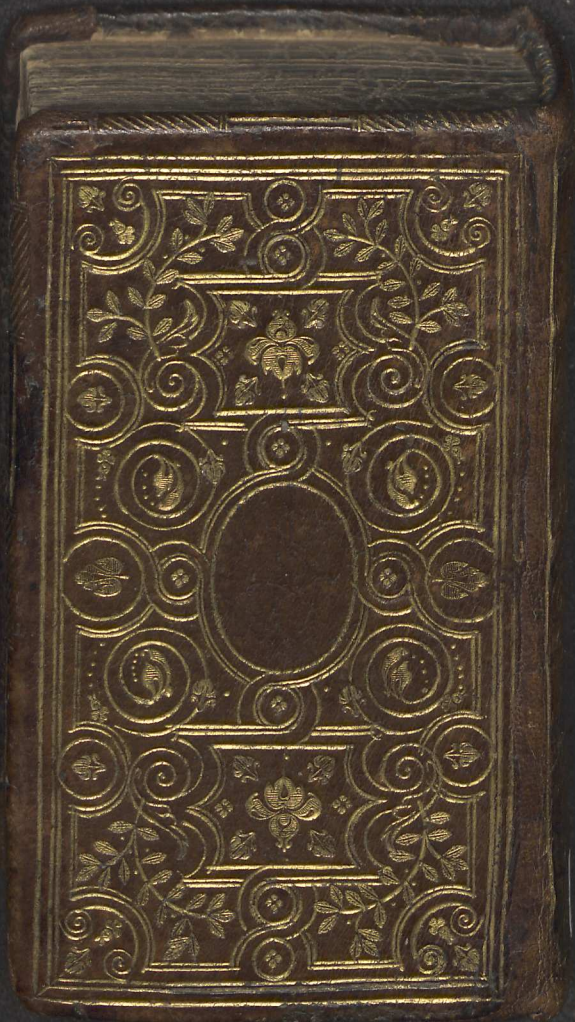






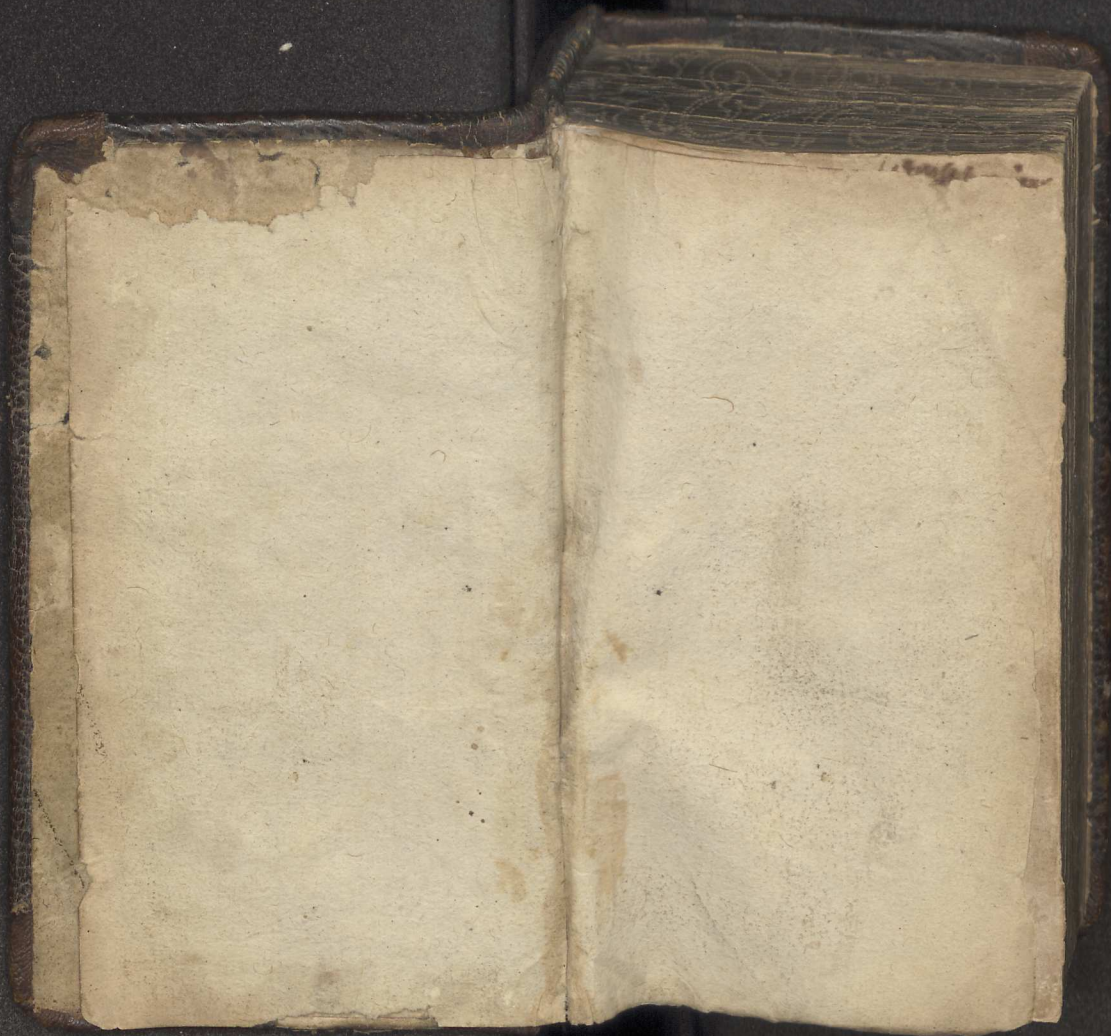


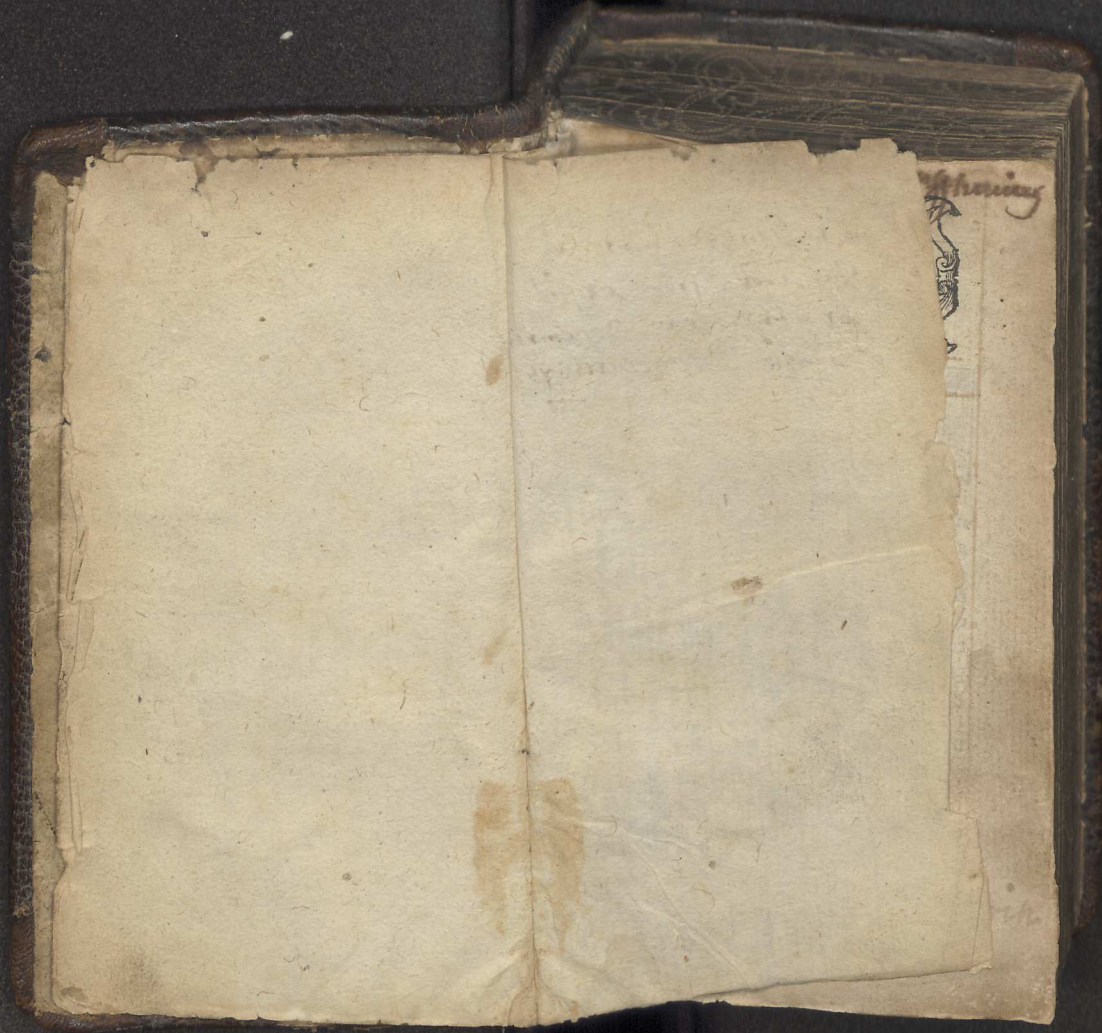
DANTE
2 F 11



DANTE

2 F 11





ms Digges sent me
this booke from oxford
for uthru xx^o Decemb^r
1594 Jan: coalleys



CON NVOVE,
ET VTILI IS.
POSITIONI.

*Aggiuntoui di più vna tauola di tutti
i vocaboli più degni d'osservatio-
ne, che a i luoghi loro so-
no dichiarati.*

IN VIRTUTE



ET FORTUNA.

IN LYONE, APPRESSO
Guglielmo Rouillio.

1552

Con Priuilegio del Re per anni cinque.

EXTRAICT DV PRIVILEGE.

*



AR grace & Priuilege du Roy, est permis à Guillaume Rouille Libraire de Lyō, d'imprimer ou faire imprimer le Dâte en Italien, avec nouuelles annotations & expositions des motz plus difficilles: & est defendu à tous autres Libraires, Imprimeurs, & personnes quelcōques, de non imprimer, ne faire imprimer ledict Dante, suyuant la copie, & exemplaire dudiect Rouille, iusques au temps & terme de cinq ans à venir: à compter du iour & datte qu'il sera acheué d'imprimer, sur les peines contenues es lettres patantes, sur ce données à Paris le neuuiesme iour de Iuillet 1549.

Par le Roy M. François de Connam
Maistre des requestes de l'hoſtel pre-
sent,

Signé Guyneau,

Et scellé du grand seau en Cire Iaulne.



AL NOBILE M.
LVC' ANTONIO RIDOL-
fi gentil'huomo Fioren-
tino, Guglielmo
Rouillio.

S.



in volte hò meco stesso
considerato, nobilissimo
Signor mio, in che modo
io potessi far chiaro al
mondo l'ardente deside-
rio, che io sempre hò tenuto, e tengo di mo-
strarui alcun segno dell'affettione, che io
per più cagioni ragioneuolmente vi porto.
Così per le rare virtù, che risplendono nel
bello animo vostro, come anco per l'infini-
ti benefici, che del continuo da voi, senz'a
mio merito veruno hò riceuuti. Ma l'al-

4
tezza del grado vostro, e la bassezza del
mio stato no mi hanno mai data oportuna
occasione di satisfare a questo mio debito,
e honorato desio. Hora finalmente vo-
lendo io mandare in luce le opere del di-
uino M. Dante Aligieri, ridutte in que-
sta picciola forma, tra per ridurui à me-
moria la mia seruitù, e perche così verran-
no da ogn'uno più riguardate, hò volun-
to accompagnarle con l'honoratissimo no-
me vostro. E certo à niuno potena io più
degnamente intitular l'opere d'un tal
Poeta, che à voi. Percioche oltre à l'al-
tre rarissime parti à voi da la natura con-
cesse, sete anchora talmente nella Poesia
esercitate, che ben pochi all'età nostra vi
si ponno agguagliare. La quale accompa-
gnata con l'antichissima vostra nobilità,
con la candidezza dell'animo, e sincerità
della vita, vi promette fama e gloria im-
mortale. Ma perche mentre io m'ingegno
raccontare l'alte doti dell'animo vostro,
potrei

5
potrei esser giudicato adulator, mi serbe-
rò a più commodo tempo. Voi intanto ri-
ceuerete questo picciol dono, misurando-
lo cò la vostra infinita cortesia, e con
la grandezza dell'animo
mio. Di Lione il xxv.

di Aprile. M.

D. L. I.

*



a 3

*A I CANDIDI LET-
TORI GVGLIELMO
ROVILLIO.*



Cco, che vi si da finalmente nelle mani, studiosi Lettori, il tãto da voi aspettato testo di Dante. Corretto con quella diligenza, che s' ha possuto maggiore, & annotato d' offeruationi se nõ molte, almeno necessarie. Perciò che il proponimento dell' Autore è stato, d'annotare solamente alcune cose da gli altri ò tralasciate, ò male intese. Le quali certo faceano picciol numero, poi che per le belle isposizioni del dotto M. Alessandro Vellutello, la presente opera è ridutta à tanta facilità, è chiarezza, che cose pochissime, ò rare vi si ponno desiderare. La onde, così per che la sua opinione è da tutti
rag

7
ragioneuolmente stimata migliore, come ancho per darui il libro più ricco, e copioso, in molti luoghi trouerete essersi seguito il suo parere. Voi dunque prenderete de i frutti delle nostre fatiche, e se vedremo, come speramo, hauer in alcuna parte à i vostri honorati studi sodisfatto, oltre che in brieve tempo lo riduremo in meglio, ne darete anco animo di fatigare per vostro comodo in cose tutta via di maggior importanza.

*

a 4



DI M. GIOVAN I A.
COMO MANSON IN
LODE DI M. DAN-
TE ALIGIE-
RI.

Scrisse questi quà giù con puri inchiostri,
Cò somma industria, e stile ornato, e degno
L'alto diletto de i celesti chiestri.
(Felice, chi mai giunse à sì bel segno)
Poi di Plutone i dispietati mostri,
E l'alte pene del terrestre regno.
Al fin lasciò spiegando al cielo i vanni,
Il mondo tristo e suoi maluagi inganni.

VITA, E CO-
STVM I DEL
POETA.



Acque Dante d'antichissima
& nobilissima famiglia ne gli
anni del signore 1260. & fù
nella sua pueritia liberalmen-
te nutrito, & messo alla scuola.
apparue subito in lui grausissimo ingegno, &
attissimo à cose eccellenti. Perde nella sua pue-
ritia il padre nomato Aligieri; non di meno
confortato da parenti & da messer Brunetto
Latini homo dottissimo, nò solo alle lettere, ma
à tutti gli altri studi liberali si diede, nulla la-
sciando à dietro che appartenega alla eccellen-
tia del huomo. di modo che fù di sì generoso ani-
mo, che in vna memoratissima battaglia, che
fù à Capaldino, si trouò con l'arme virilmente
à còvattere nella prima schiera. Doppo questa
battaglia ritornato à casa più feruacemente si
dette alli studi, conuersando sempre con hu-
mini eccellenti. & così nella sua giouentù tolse
donna, che fù della nobile famiglia de Donati
chiamata Madonna Gemma, dellaquale hebbe
più figliuoli. Tolto adūque Dāte dōna, & riuē-
do in honesta, virtuosa, & ciuil vita, fù molto
adoperato nella Republica. Et vltimamente
puenuto alla debita età, fù nel M. ccc. creato

de priori, il qual officio era sommo nella repub.
Fiorentina. Da qsto suo priorato, nacque com'
egli stesso riferisce i una sua epistola, il suo esi-
lio, & tutte le cose aduerse che prouò nel rima-
nente di sua vita. Imperoche già era infetta la
città di Firexe delle parti Biache & Nere. &
tentando indarno metter pace fra i suoi citta-
dini, cresceuano ogni di più le discordie. talmē-
te che i principi de Neri vennero in tale auda-
cia, che vedēdo preualere i Bianchi, si raguna-
rono nel tempio della Trinità: & doppo lunga
consultatione determinarono, che si mādassū
Bonifacio papa per impetrare, che mandassū
vno di stirpe reale per sedare le discordie de cit-
tadini. Questo fū tanto molesto a Dante, che
persuase a quelli ch'erau suoi collegi, che si do-
nessi castigare tanta temerità. & tanto valse
la sua autorità, che furono mandati in esilio i
principali delle due sette, che furon dalla parte
de Neri, Corso Donati, Geri Spina, Giachinotto
de Pazzi, Rosso da la Tosa, & altri con loro,
che furono mādati a Castel della Pieve in quel
di Perugia. Dalla parte de Biachi furon man-
dati a Serezzana Gèile, e Torrigiano de Cer-
chi, Guido Cavalcanti, Basciera della Tosa,
Baldimaccio Adimari, Naldo di Latino Ghi-
rardini, et altri. nō molto doppo tali esiliū Dāte
fū creato legato a Bonifacio, perche non cessa-
uano ancor le discordie, ma lui fū molto dubio

in tal legatione, perche li pareua lassarla città
in gran pericolo partendosi, ne vedeuā a chi
comodamente tal legation cōmettesse. & stan-
do molto pensoso disse. (s'io vo chi sta, & s'io
sto chi va) la qual cosa fū giudicata a grāde
arrogātia: come quello che in se solo giudicaua
esser riposto il publico gouerno. Ando finalmē-
te, & fra questo mezzo Corso Donati ritornò,
& tāto fece con la sua fattione, che Dante con
molti altri furono cōfinati, & i lor beni publi-
cati. Hauendo dipoi Dante tentato per molte
vie & modi di ritornare alla patria, & nō suc-
cedendoli passò in Francia & Alemagna, poi
tornato in Italia visse sotto l'aiuto di molti si-
gnori. Finalmēte si ridusse a Ravēna cō Guido
da Polēta, one finì la vita l'anno m.cccc.xxi.
del mese di Giugno. Fū di cōmune statura, di
grato aspetto, & pieno di gravità: parlaua di-
rado; ma nelle sue risposte era sottilissimo. Di-
lettosī di musica, di suoni, & di sua mano di-
segnaua, & perfettamente scriuēua. conuersò
nella sua giouentū con gioueni innamorati, &
egli ancora di simile passione fū oppresso per
la sua Beatrice; non per lascinia, ma per gen-
tilezza, e generosità di animo. Il principat
suo studio fū Poesia, & scrisse molte opere vol-
gari, & latine. le quali mostrano la grande fe-
licità, & sottilezza d'ingegno ch'era in esso.



CANTO PRIMO.

NEL mezzo del camin di nostra vita
Mi ritrouai per una selua oscura:
Che la diritta via era smarrita:

Et quanto à dir qual era, è cosa dura
Esta selua seluaggia & aspra & forte:
Che nel pensier rinnoua la paura.
Tant'è amara: che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'ì vi trouai;
Dirò de l'altre cose, ch'ì v'hò scorte.
I non sò ben ridir, com'ì v'entrài;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'ì fui al piè d'un colle giunto
Là, oue terminaua quella valle,
Che m'hauca di paura il cor compunto:
Guardai

Guarda in alto; & vidi le sue spalle
 Vestite già d'è raggi del pianeta,
 Che mena dritt' altrui per ogni calle.
 Allhor fu la paura vn poco queta;
 Che nel lago del cor m'era durata;
 La notte, ch'i passai con tanta pietà.
 Et come quei che con lena affannata
 Vscito fuor del pelago alla riva
 Si volge à l'acqua perigliosa, & guata;
 Così l'animo mio, ch'anchor fuggiua,
 Si vols' à retro à rimirar lo passo:
 Che non lasciò giamai persona viva.
 Po' chei posat' vn poco'l corpo lasso;
 Ripresi via per la piaggia diserta
 Sì che'l piè fermo sempr'era'l più basso.
 Et ecco quasi al cominciar dell'erta
 Vna Lanza leggiuera & presta molto;
 Che di pel maculato era coperta.
 Et non mi si partia dinanz' al volto:
 Anz' impediuà tanto'l mi caminò:
 Ch' i fui per ritornar più volte volto.
 Temp' era dal principio del mattino:
 E'l Sol montaua n' su con quelle stelle;
 Ch' eran con lui, quando l'amor diuino
 Mossè da prima quelle cose belle;
 Sì ch' à bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle
 L' hora del tempo & la dolce stagione:

Ma

Ma non fu, che paura non mi desse
 La vista, che m'apparue d'vn Leone.
 Questi pareo, che contra me venesse
 Con la test' alta, & con rabbiosa fame
 Sì che pareo, che l'aer ne temesse:
 Et vna Lupa; che di tutte brame
 Sembiava carca con la sua magrezza;
 Et molte genti se già riuera grame.
 Questa mi porse tanto di grauezza
 Con la paura, ch'uscì di sua vista;
 Ch' i perde'l speranza de l'altrezza.
 Et qual è quei che volentieri acquista,
 Et giungne'l tempo, che perder lo face:
 Che'n tutt' i suo pèsier piange, & s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace;
 Che venendom' intorno à poco à poco
 Mi ripingeva là, doue'l Sol tace.
 Intente ch' i ruinaua in basso loco:
 Dinanz' à gli occhi mi si fu offerto;
 Chi per lungo silenzio pareo fioco.
 Quand' i vidi costui nel gran deserto;
 Misferre di me gridai à lui;
 Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo,
 Rispossemi; non huomo: Huomo già fui;
 Et li parenti miei furon Lombardi
 Mutato ani per patria ambidui.
 Nacqui sub Iulio, anchor che fusse tardi;
 Et vissi à Roma sotto'l buon Augusto

Al

Al tempo de gli Dei falsi & bugiardi.
 Poeta fui; & cantai di quel giusto
 Figliuol d'Anchise; che venne da Troia,
 Poi che l' superbo Iliion fù combuſto.
 Ma tu perche ritorni à tanta noia?
 Perche non sali il dilettoso monte,
 Ch'è principio & cagion di tutta gioia?
 Hor se' tu quel Virgilio, & quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O' de gli altri poeti honore & lume
 Vagliami l' lungo studio, e l' grand' amore,
 Che m'ha fatto cercar lo tu' volume.
 Tu se' lo mio maestro, e' l' mio auttore:
 Tu se' solo colui; da cui io tolsi
 Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
 Vedi la bestia; per cui io mi volsi:
 Aiutami da lei famoso Saggio;
 Ch'ella mi fa tremar le vene e' polsi.
 A' te conuien tener altro viaggio;
 Rispose, poi che lagrimar mi vide:
 Se vuoi campar d' esto loco seluaggio:
 Che questa bestia per la qual tu gridi,
 Non lascia altrui passar per la sua via;
 Ma tanto lo' impedisce, che l' recide:
 Et ha natura sì maluaggia & ria;
 Che mai non empie la bramosa voglia;
 Et dopo'l pasto ha più fame, che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;

Et

Et più sarann' anchor, infin che'l Veltro
 Verrà, che la farà morir con doglia.
 Questi non ciberà terra, ne peltro;
 Ma sapientia, & amor, & virtute;
 Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro.
 Di quell'humile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
 Questi la caccierà per ogni villa;
 Fin che l'haurà rimessa nello' nferno
 Là, ond' invidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso & discerno,
 Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
 Et trarrotti di qui per luogo eterno:
 Ov' rdirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Ch' à la seconda morte ciascun grida:
 Et vederai color; che son contenti
 Nel foco, perche speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti:
 A' le quai poi se tu vorrai salire,
 Anima fia à ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel m' partire:
 Che quello Imperador, che là s' regna;
 Per ch' i fù ribellante à la sua legge;
 Non vuol che n' sua città per me si regna.
 In tutte parti impera, & quini regge:
 Quini è la sua città, & l' alto seggio:
 O' felice colui, cui' in elegge.

b

Et io à lui, Poeta i ti richiegio
 Per quello Dio che tu non conoscesti;
 Acciò ch' i fuggia questo male & peggio;
 Che tu mi meni là dou' hor dicesti;
 Sì ch' i vegga la porta di san Pietro,
 Et color, cu' tu fai cotanto mesti.
 Allhor si mosse; & io li tenni dietro.

ANNOTATIONE.

In questo libro nel quale Dante Aligieri tratta dell' Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, ne vuol dimostrare gl' impedimenti che sogliono venire à coloro, che si mettono à far alcuna cosa virtuosa. Fin ge dunque, nel mezzo del camin della sua vita ritro uarsi in vna selua oscura, cioè, come Adolescente tro uarsi inuilupato fra piaceri mondani, i quali deuiano spesse volte, anzi sempre, gli huomini dalle virtù. Et si come colui che ha smarrita la strada in alcun folto bosco, non può senza guida lassare il camin falso, & ritornare al dritto: così l' Adolescente non si può ritrarre da piaceri, e sca di tutti mali, senza lasciarsi guidare da alcun suo maggiore. Per il che Dante introduce Vergilio venire al suo soccorso: & dimostrandoli il camino di fuggire i vitij di superbia, Lussuria, & Libidine, significati per le tre fiere che l' impediuan o il suo viaggio, li dà il modo di condurre à fine la sua intentione, promettendoli d' essergli guida. PER VNA SELVA OSCURA, intende i piacer mondani. PASTO, ignorantia. PIAGGIA DISERTA, via di virtù, allaquale pochi s' adizzano. LEONZA, significa concupiscentia de gli occhi, & ciò significato per il color vario della sua pelle, del qual

qual colore gli occhi si dilettauo molto. GAETTA, voluttuosa, piacente, allegra, leggiadretta. LEONE, vizio di superbia. LUPA, concupiscentia della carne. SEMBIAVA, pareua. GRAME, dolenti, mal contente, & è vocabolo Lombardo. MENTRE CH' I RVINAVA IN BASSO LOCO, cioè mentre che i vitij significati per quei tre animali, impacciandomi la via di virtù, mi riduceuano ne vani & bassi desiderij delle cose terrene. ILION, significa la rocca di Troia. COMBUSTO, arso, bruciato. VELTRO, è vn cane, che nel corso giunge, prende, & uccide le fiere: ma in questo luogo s' intende per il Signor cane della Scala.

CANTO II.



O giorno se n' andaua: et l' aer bruno
 Teghena gli anima', che sono n
 terra,

Da le fatiche loro: & io sol mo
 M'apparecchiua a sostener la guerra
 Si del camino, & si della pietates
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto ngegno hor m' aiutate:
 O mente, che scruesti, ciò ch' i vidi;
 Qui si parrà la tua nobilitate.
 I cominciati Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
 Anzi ch' à l' alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Silvio lo parente
 Corrutibil' anchor ad immortale

Secol' ando, & fu sensibilmente,
 Però se l'auerfario d'ogni male
 Cortese fu pensando l'alto effetto,
 Ch'uscir douea di lui, e'l chise'l quale:
 Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
 Ch'ei fu de l'alma Roma, & di suo impero
 Nel empireo ciel per padre eletto:
 La quale, e'l quale (à voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo:
 V'siede'l successor del maggior Piero.
 Per quest'andata, onde li dai tu vanto,
 Intese cose; che furon cagione
 Di sua vittoria, & del papal ammanto.
 Andouì poi lo vas d'electione,
 Per recarne conforto à quella fede,
 Ch'è principio à la via di saluatione.
 Ma io perche venirui? ò ch'il conciede?
 Inon Enea; i non Paolo sono:
 Me degno à ciò ne io, ne altri crede.
 Perche se del venire i m'abbandono:
 Temo, che la venuta non sia folle:
 Se' sauiò; e intendi me', ch'io non ragiono.
 Et qual è queir, che di suol, ciò che volle;
 Et per nuouì pensier cangia proposta,
 Si che dal cominciar tutto si tolle;
 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
 Perche pensando consumai l'impresa;
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se i hò ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra;
 L'anima tua è da viltate offesa:
 La qual spesse fiate l'huomo ingombra
 Sì, che d'honrata impresa lo riuolue;
 Come falso veder bestia, quand'ombra.
 Da questa tema acciò che tu ti solue;
 Dirotti, perch'i venni; & quel, ch'io n'tesi
 Nel primo punto, che di te mi dolue.
 Io era tra color, che son sospesi;
 Et donna mi chiamò cortese & bella
 Tal, che di comandar io la richiesi.
 Luceua'n gli occhi suo più, che la stella:
 Et cominciommi à dir soaue & plana
 Con angelica voce in sua fauella;
 O anima cortese Mantouana;
 Di cui la fam' anchor nel mondo dura,
 Et durerà, quanto'l moto lontana;
 L'amico mio, & non de la ventura,
 Ne la diserta piaggia è impedito
 Sì nel camin; che volt'è per paura:
 Et temo, che non sia già sì smarrito;
 Ch'i mi sia tardi al soccorso leuata;
 Per quel, ch'i hò di lui nel ciel v'dito.
 Hor muouì; & con la tua parola ornata,
 Et con ciò, ch'ha mestieri al su' campare,
 L'aiuta sì, ch'i ne sia consolata.
 I son Beatrice, che ti faccio andare:

Vegno del loco; oue tornar disio,
 Amor mi mosse; che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio;
 Di te mi loderò souente à lui:
 Tacette allhora; & poi cominciò iò:
 O Donna di virtù; sola per cui
 L'humana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c'ha minor li cerchi sui;
 Tanto m'aggrada'l tu' comandamento;
 Che l'rbidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è uopo aprirmi'l tu' talento.
 Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
 Dello scender quà giù in questo centro.
 Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
 Po che tu vuoi saper cotant'à dentro;
 Dirotti breuemente, mi rispose,
 Perch'ì non temo di venir quà entro.
 Temer si dè di sole quelle cose;
 C'hanno potentia di far altrui male:
 De l'altre nò; che non son pauose.
 I son fatta da Dio sua merce, tale;
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel; che si compiangere
 Di quest'impedimento, ou'ì ti mando;
 Sì che duro giudicio là s'ufange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando;
 Et disse; hor ha bisogno il tu' fedele

Di

Di te; & io à te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse; & venne al loco dou'ì era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele:
 Disse; Beatrice loda di Dio vera
 Che non soccorri quei; che t'amò tanto;
 Ch'vsci per te de la volgare schiera?
 Non odi tu la pietà del su' pianto?
 Non vedi tu la morte, che'l combatte
 Sù la fumana, oue'l mar non ha ranto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A' far lor prò; & à fuggir lor danno;
 Com'io dopo cotai parole fatte
 Venni quà giù dal mi' beato scanno
 Fidandomi del tu' parlare honesto;
 C'honora te, & quei, ch'vdito l'hanno.
 Poscia che m'hebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse:
 Perche mi fece del venir più presto;
 Et venni à te così, com'ella volse
 Dinanzi à quella fierata lena;
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perche, perche restai?
 Perche tanta viltà nel cor allette?
 Perche ardir & franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te, ne la corte del cielo,
 E'l mi' parlar tanto ben t'impromette?

b 4

Quali fioretti dal notturno gelo
 Chinati & chiusi, poi che'l sol gl'imbiancò
 Si diran tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
 Et tanto buon ardir al cor mi corse;
 Ch'ì cominciò, come persona franca;
 O' pietosa colei, che mi soccorse;
 Et tu cortese, ch'rbidisti tosto
 A' le vere parole, che ti porse.
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Si al venir con le parole tue;
 Ch'ì son tornato nel primo proposto.
 Hor va; ch'vñ sol voler è d'amendue:
 Tu duca; tu signor; e tu maestro.
 Così li disì: & poi che mosso fue;
 Intraì per lo camin alto & siluestro.

ANNOTATIONE.

Suole interuenire, che l'huomo, che si vede nella
 ignoratia & comincia à conoscere esser nato per ac-
 quistar il sommo bene, subito desidera inuestigar lo-
 ma inuilito dalla grãdezza & difficultà della cosa,
 si sbigottisce. Questo dimostra il Poeta esserli inter-
 uenuto, volèdo seguir Vergilio, il quale lo dottea ma-
 nare per l'inferno, acciò li dimostrasse i vitiij equali
 conoscendo, potesse dipoi fuggire & venire alla co-
 gnitione della virtù. Non fidandosi d'oque delle sue
 forze, cangia proposito di seguir Vergilio: niète di-
 mato persuaso da quello per le dolci parole dell'om-
 bra di Beatrice, lascia ogni viltà d'animo & delibera
 seguir Vergilio per tutto. AVER SARIO D'OS-
 CNI MALE, cioè Dio sommo bene. VASO

DEL

D'ELETTIONE, Paulo apostolo, così nomina-
 to da Dio. RAGIONO, in questo luogo bur-
 lo, gioco, ofaccio beffe. TOLLE, leua. VO-
 PO, bisogno. CENTRO, Limbo, dou'era Ver-
 gilio. ARDI, desidero grandemente. RE-
 STAI, seirestio; ALLETTE, attrahi con lu-
 singhe.

CANTO III.

PEr me si va ne la città dolente:
 Per me si va nel eterno dolore:
 Per me si va tra la p'duta gente.
 Giustitia mosse'l mi' alto fattore:

Fecemi la diuina potestade,
 La somma sapientia, e'l prim' amore.
 Dinanz'a me non fur cose create,
 Se non eterne; & io eterno duro:
 Lassar' ogni speranza voi, che ntrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'ì; Maestro il senso lor m'è duro.
 Et egli a me, come persona accorta;
 Qui si conuien lassar ogni sospetto:
 Ogni viltà conuien, che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo; ov'ì t'ho detto,
 Che vederai le genti dolorose,
 Ch'hanno perduto'l ben de lo' intelletto.
 Et poi che la sua mano à la mia pose
 Con lieto volto; ond'ì mi confortai;
 Mi mise dentr'à le secrete cose.

b s

Quiui sospiri, pianti, & alti guai
 Risonauan per l'aer sanza stelle;
 Perch' i al cominciar ne lagrimai.
 Diuerse lingue; horribili fauelle;
 Parole di dolore; accenti d'ira;
 Voci alte & fioche, & suon di man con elle
 Faceuan vn tumulto; il qual s'aggira
 sempre'n quell'aria sanza tempo tinta;
 Come la rena, quand'à turbo spira.
 Et io, c'hauea d'error la testa cinta
 Disfi; Maestro che è quel, ch' i odo
 Et che gent'è; che par nel duol si vinta?
 Et egli à me questo misero modo
 Tengon l'anime triste di coloro;
 Che visser sanza fama & sanza lodo.
 Mischiate sono à quel cattino choro
 De gli angeli; che non furon ribelli,
 Ne fur fideli à Dio, ma per se foro.
 Cacciarli e ciel, per non esser men belli:
 Ne lo profondo Inferno li ricene;
 Ch' alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
 Et io; Maestro che è tanto greue
 A lor; che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose; dicerolti molto breue.
 Questi non hanno speranza di morte;
 Et la lor cieca vita è tanto bassa;
 Che'nuidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa:

Miseric

Misericordia & giustitia li sdegna.
 Non ragioniam di lor; ma guarda, & passa.
 Et io, che riguardai, vidi vna insegna;
 Che girando correua tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareua indegna:
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente; ch' i non hauerei creduto,
 Che morte tanta n'hauesse disfatta.
 Poscia ch' i v'hebbi alcun riconoscinto;
 Guardai & vidi l'ombra di colui,
 Che fece per viltate'l gran rifiuto.
 Incontanente intesi, & certo fui;
 Che quest'era la setta de cattini
 A' Dio spiacenti, & à nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur viui;
 Erano ignudi, & stimolati molto
 Da mosconi & da vespesch'eran iui.
 Elle rigauan lor di sangue il volto;
 Che mischiata di lagrime à i lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi, ch' à riguardar oltre mi diedi;
 Vidi gente à la riva d'vn gran fiume:
 Perch' i disfi; Maestro hor mi conciedi,
 Ch' io sappia, quali sono, & qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' i discerno per lo fioco lume.
 Et egli à me; le cose ti sien conte;
 Quando noi fermerem li nostri passi

SM

Sù la trista riuiera d'Acheronte.
 Allhor con gli occhi vergognosi & bassi
 Temendo, no'l mi dir li fusse graue,
 Infìn al fiume di parlar mi trasi.
 Et ecco verso noi venir per naue
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando, guai à voi anime prauè:
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I regno per menarui à l'altra riuà
 Nele tenebre eterne in caldo e'n gelo:
 E tu, che se' costì, anima riuà
 Partiti da cotesti, che son morti:
 Ma poi che ride, ch'i non mi partiuà;
 Disse; Per altra via, per altri porti
 Verrai à piaggia, non qui, per passare:
 Più lieue legno conuien che ti porti:
 E'l duca à lui; Charon non ti crucciare,
 Vuolsi così colà dove si puote,
 Ciò che si vuole, & più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanoze gote
 Al nocchier della linida palude;
 Che n' torn' à gli occhi hauea di fiàme rotte.
 Ma quell' anime, ch'eran lasse & nude;
 Cangiar colore, & dibattero i denti;
 Tosto che nteser le parole crude.
 Bestemmiauano Dio, e' lor parenti;
 L'humana specie; il luogo; il tempo, e' l' semè
 Di lor semenza, & di lor nascimenti:

P

Poi si ritrasser tutte quante insieme
 Forte piangendo à la riuà maluagia;
 Ch'attende ciaschun huom, che Dio nò teme.
 Charon dimonio con occhi di bragia
 Lor accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si leuan le foglie
 L'vñ appresso de l'altra, infìn che'l ramo
 Vede à la terra tutte le sue spoglie;
 Similemente il mal seme d'Adamo
 Gittasi di quel lito ad rna ad rna
 Per cenni, com' angel per sù richiamo.
 Così sen' uanno sù per l'onda bruna;
 Et auanti che sian di là discese,
 Ancho di quà nuoua schiera s'aduna.
 Figliuol mio; disse il maestro cortese;
 Quelli, che muoion nel ira di Dio,
 Tutti conuegnon quì d'ogni paese:
 Et pronti sono à trapassar lo rio:
 Che la diuina iustitia li sprona
 Sì; che la tema si volge in disio.
 Quinci non passa mai anima buona;
 Et pero se Charon di te si lagna;
 Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
 Finito questo, la buia campagna
 Tremò sì forte; che de lo spauento
 La mente di sudore anchor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento;

E

*Et balenò vna luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascum sentimento:
Et caddi, come l'huom, cui sonno piglia.*

A N N O T A T I O N E.

Per la persuasione di vergilio, Dante prese ardire, & seguitandolo arriuarono alla porta dell'inferno, doue lessero l'inscrition di quella, & poi entrarono dentro: quiui vergilio li dimostra, come li dentro son tormentati gl'ignoranti, & passando oltretrouorno il fiume Acheronte, doue sta Caron demonio, per passar l'anime che quiui arriuan. Nelqual luogo Dante essendo arriuato, sù la riu del fiume finge essersi addormentato. **A C C O R T A**, prouida, ben intendente, **L V N G A T R A T T A**, lunga schiera. **C O L V I**, che fece per **V I L T A I L G R A N R I F I V T O**, intendendo di Papa Celestino che rifiutò il papato. **T R A S C O S S I**, contenni. **F I O G O L V M E**, Lume oscuro, & è proprio della voce; ma così come per traslatione diciamo voce chiara, il che è proprio del lume, così anco si dice per traslatione fuoco lume. **C R V G G I A R E**, tormentare.

C A N T O I I I I.



desta:

*Oppemi l'alto sonno ne la testa
Vn greue trono si, ch' i mi riscossi;
Come persona, che per forza*

C A N T O I I I I.

*Et l'occhio riposato intorno mosi
Dritto leuato; & fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, don'io fossi.
Vero è, che n'sù la proda mi trouai
De la valle d' Abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura profond'era, & nebulosa
Tanto; che per ficcar lo viso al fondo
I non vi discernua alcuna cosa.
Hor discendiam quà giù nel cieco mondo;
Comincio il Poeta tutto smorto:
I sarò primo; e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Disi; come verro, se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Et egli à me; l'angoscia de le genti,
Che son quà giù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; che la via lunga ne sospigne:
Così si mise; & così mi fè ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quim; secondo che per ascoltare;
Non hanea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare;
Et ciò auenia di duol sanza martiri;
C'hauean le turbe; ch'eran molte, &
grandi
D'infanti, & di femine, & di viri.*

Lo buon maestro à me; tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Hor vo che sappi immànzi, che più andi,
 Ch'ei non peccaro, & s'e gli hanno mercedi;
 Non basta; perche non hebber battefmo;
 Ch'è parte de la fede, che tu credi:
 Et se furon dinanzi al Christianesmo;
 Non adorar debitamente Dio:
 Et di questi cotai son io medesimo.
 Per tai difetti, non per altro rio
 Semo perduti, & sol di tanto offesi,
 Che sanza speme viuemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor, quando lo' ntesi:
 Però che gente di molto valore
 Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi Maestro mio, dimmi Signore;
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede, che vince ogni errore;
 Vscici mai alcuno ò per sù merto,
 O' per altrui, che poi fosse beato?
 Et quei che ntesi il mi parlar conerto,
 Rispose; Io era nuouo in questo stato;
 Quando ci vidi venir vñ possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, & quella di Noe,
 Di Moise legista & vidente;
 Abraham patriarcha, & David re;

Israel con suo padre, & co suoi nati,
 Et con Rachele, per cui tanto fe;
 Et altri molti; & fecegli beati:
 Ero che sappi, che dinanzi ad essi
 Spiriti humani non eran saluati.
 Non lasciavam l'andar, perch'ei diceffi:
 Ma passavam la selua tutta via,
 La selua dico di spiriti spessi.
 Non era lung' anchor la nostra via
 Di qua dal sonno; quand' i vid' vñ foco,
 C'hemisperio di tenebre vincia.
 Di lungi v'eravam' anchor vñ poco;
 Ma non si, ch' i non discernesse in parte,
 C'honreuol gente possedeu quel loco.
 Ott' c' honorò ogni scientia & arte;
 Questi chi son; c'hanno cotant' honranza,
 Che dal modo de gl'altri gli di parte?
 Et quegli a me; l'honrata nominanza;
 Che di lor suona su nella tua vita;
 Gratia acquista nel ciel; che sigli auanza.
 Intanto voce fù per me vñ data;
 Honorate l'altissimo poeta:
 L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
 Poi che la voce fù restata & queta;
 Vidi quattro grand' ombre à noi venire:
 Sembianza haueuan ne trista, ne lieta.
 Lo buon maestro cominciò a dire;
 Mira colui con quella spada in mano;

Che vien dinanzi a' tre sì, come sire:
 Quegli è Homero poeta sovrano:
 L'altr' è Horatio satiro, che vene:
 Ouidio e' l' terzo; e l' ultimo Lucano.
 Però che ciasun meco si conuene
 Nel nome, che sonò la voce sola:
 Fannom' honor; e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella schola
 Di quel signor dell' altissimo canto:
 Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
 Da c' hebb'er ragionato insieme alquanto:
 Volsers' à me con saluteuol cenno:
 E' l' mi maestro sorrise di tanto:
 Et più d' honore anchor assai mi fenneo:
 Ch' ei si mi fecer della loro schiera:
 Sì ch' i fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo insino à la lumera
 Parlando cose; che l' tacere è bello:
 Sì com' era il parlar colà, dou' era.
 Venimmo al piè d' vn nobile castello
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso intorno d' vn bel fiumicello.
 Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte entrai con questi saui:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e graui
 Di grand' autorità n' e lor sembianti:
 Parlauan rado con voci soani.

Trac

Traemmoci così da l' vn d' e canti
 In luogo aperto, luminoso, e alto:
 Sì che veder si poten tutti quanti.
 Colà diritto sopra l' verde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni:
 Che del vedere in me stesso n' essalto.
 I vidi Electra con molti compagni:
 Tra quai conobbi e Hettor, e Enea;
 Cesar armato con gli occhi grifagni.
 Camilla vidi, e la Pantafilea
 Da l' altra parte; e vidi l' re Latino,
 Che con Lauina sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino:
 Lucretia, Iulia, Martia, e Corniglia;
 Et solo in parte vid' il Saladino.
 Poi ch' innalzai vn poco più le ciglia:
 Vidi l' maestro di color, che sanno,
 Seder tra philosophica famiglia.
 Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
 Quivi vid' io e Socrate, e Platone;
 Che innanz' a gli altri più presso gli stano;
 Democrito, ch' el mondo à caso pone;
 Diogenes, Anassagora, e Thales;
 Empedocles, Heraclito, e Zenone:
 Et vidi l' buon accoglitore del quale,
 Dioscoride dico: e vidi Orpheo,
 Tullio, e Lino, e Seneca morale;
 Euclide geometra, e Ptolemeo;

*Hippocrate, Auicenna, & Galienò;
Aueròis, che'l gran commento feo.
I non posso ritrar di tutti à pieno;
Però che si mi strigne il lungo thema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sexta compagnia in due si sema:
Per altra via mi mena'l sauo duca
Fuor de la queta nel'aura che trema:
Et vegno in parte; oue non è, chi luca.*

ANNOTATIONE.

Il Poeta in questo canto finge esser desto da vn graue tuono, & leuatosi, discende con Vergilio nel limbo, che è il primo cerchio dell' inferno, doue son puniti i pagani de quali conofcendone alcuni, ne ragiona con Vergilio Doppo hauer ragionato, in che modo Christo leuò di quel luogo i santi padri, pone fine al suo parlare, & fu condotto da Vergil. per discendere nel secondo cerchio. PAVENTI, hai paura. TEM A, paura, timore. MACH E, senò che, elocutio Francefe. INFANTI, putti, che anco nò parlano, parola latina, da in & fando. VN POSSENTE, Christo, che liberò i santi padri dal limbo. PRIMO PARENTE, Adà primo huomo, è prima figura di Dio, dal quale tutti siamo discesi. HEMISPERIO, mezza sfera, HONRANZA, honoranza. NOMINANZA, fama SATIRO, è vno animale velocissimo d'effigie humana, con le gambe di capra. Ma in questo luogo significa scrittore de Satire. è la Satira vna sorte di poema mordace, maledico, & atto à riprendere i vitii altrui: Da Horatio ne sono state scritte molte cò tanta eleganza, e dottrina, che ha tolta la palma à tutti coloro, che prima di lui n' haueano Còposte, è la speranza à quei, che verranno, di potere giamai aggiungere

all' excellèza del suo stile. I VMERA, luce, o splendore di fuoco. COME TERRA DVRA, asciutto, senza bagnarli. SENBIANTI, in qsto luogo apparécie, viste, atti, gesti. ESSAITO, magnifico. OCCHI GRIFAGNI, sono occhi spauetosi, è furiosi come quelli del grifo. IL MAESTRO DI COLOR, CHE SANNO, Aristotele. ACCOGLITORE DEL QUALE, Dioforide, che fu accoglitore del quale, cioè delle qualità, e virtù dell' herbe. GRAN COMMENTO, che fece Auerrois sopra l'opere d'Aristotile. QVETA, cioè primo cerchio.

CANTO V.

*Ofi discesi del cerchio primaio
Giù nel secòdo; che mè luogo c'ighia
Et tanto più dolor, che pugne
à guaito*

*Stauui Minos horribilmente, & ringhia,
Examina le colpe ne l'entrata;
Giudica, & manda, secondo ch' auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi; tutta si confessa:
Et quel conofcitor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte;
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi à lui ne stanno molte:
Vanno à vicenda ciascun' al giuditio:
Dicono; & odono; poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso hospitio;
Disse Minos à me, quando mi vide,
Lassando l'atto di cotanto offitio:*

Guarda, com'entri, & di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
 E'l duca mio à lui sperche pur gride?
 Non impedir lo suo fatal' andare:
 Volsi così colà, dove si puote,
 Ciò che si vuole, & più non dimandare.
 Hor incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: hor son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in luogo d'ogni luce muto;
 Che mughia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mena gli spiriti con la sua rapina:
 Voltando, & percotendo gli molesta.
 Quando giungon davanti à la ruina:
 Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
 Bestemmian quivi la virtù diuina.
 Intesi, ch'è così fatto tormento
 Eron dannati i peccator carnali:
 Che la ragion sommetton al talento.
 Et come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo à schiera larga & piena:
 Così quel fiato gli spiriti mali.
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 Et come grà van cantando lor lai
 Facendo in aer di se lunga riga:

Così vid'io venir trahendo guai
 Ombre portate da la detta brigia:
 Perch'io dissi: Maestro chi son quelle
 Genti, che l'aer nero si gastiga?
 La prima di color, di cui nouelle
 Tu vuò saper, mi disse quegli all'botta:
 Fu imperadrice di molte fauelle.
 Al vizio di lussuria fu sì rotta:
 Che libito se licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta:
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette à Nino, & fu sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
 L'altr'è colei, che s'ancise amorosa,
 Et ruppe fede al cener di Sicheo.
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
 Helena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse: & vidi'l grand' Achilles
 Che con amor al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano, & più di mille
 Ombre monstrommi, & nominoll' à dito:
 Ch'amor di nostra vita dipartille.
 Poisia ch'ì hebbi il mi' dottore vedito
 Nomar le donne antiche e cavalieri:
 Pietà mi giunse, & fui quasi smarrito.
 I cominciai: Poeta volentieri
 Parlerei à que due, che insieme vanno,
 Et paion sì al vento esser leggieri.
 Et egli à me: vedrai, quando saranno

Più press' à noi, & tu allhor gli prega
 Per q'l amor, ch'ei mena; & que verranno
 Sì tosto, come il vento à noi gli piega;
 Muoui la voce; Anime affannate
 Venit' a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate
 Con l'ali alzate & ferme al dolce nido
 Volan per l'aer dal voler portate;
 Cotali uscìr de la schiera, ou' è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno;
 Sì forte fu l'affettuosò grido.
 O animal gratioso & benigno;
 Che visitando vai per l'aer perso
 Noi, che tignem' il mondo di sanguigno;
 Se foss' amico il re dell'vniuerso;
 A noi pregherem lui per la tua pace;
 Po' c'hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel; ch'udir: & che parlar ti piace;
 Noi vdiremo: & parleremo à vui;
 Mentre chel vento, come fa, si tace.
 Siede la terra, doue nata fui,
 Su la marina: dou' el Po discende
 Per hauer pace co' seguaci sui.
 Amor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
 Prese costui de la bella persona,
 Che mi fu tolta; & l'modo anchor m'offende
 Amor; ch'à null'amato amar perdona;
 Mi prese del costui piacer sì forte;

che

Che, come vedi, anchor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad vna morte:
 Caina attende, ch'in vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io intesi quell'anime offense;
 Chinai il viso; & tant' il tenni basso,
 Fin ch'el poeta mi disse, che pense?
 Quando risposi: cominciai; o lasso
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Meno costoro al doloroso passo.
 Poi mi riuols' à lor, & parl'io,
 Et cominciai; Francesca i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo & pio.
 Ma dimmi; al tempo de dolci sospiri
 A che: & come concedette amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri?
 Et ella me; ne sun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Ne la miseria; & ciò fa il tuo dottore.
 Ma s'a. conoscer la prima radice
 Del nostr' amor tu hai cotanto affetto:
 Farò, come colui, che piange & dice.
 Noi leggiauam' vn giorno per diletto
 Di Lancilotto, com' amor lo strinse,
 Soli errauamo, & sen' alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura; & scolorocì'l viso:
 Ma sol vn punto fu quel, che ci vinse.

Quando legemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi legemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse;
 L'altro piangeva sì che di pietade
 I venni men così, com'io morisse;
 Et caddi, come corpo morto cade.

ANNOTATIONE.

Peruenuto il Poeta nel secondo cerchio dell' inferno, incontra all' entrata Minos giudice infernale, il quale l'ammonisce, che debbi guardare come egli entri li dentro ciò è, che veddo i vitii non lasci vincere dalla dolcezza di quelli: Essendo ammonito entra dentro, & vede, come son puniti i lussuriosi, i quali di continuo son tormentati da crudeliissimi venti che li sbattono & tormentano per via oscuro & tenebroso aere. Ragionando d'alcuni di questi con Vergilio riconosce Francesca d'Arimino con la quale ragiona dell' amor tra lei & Paolo suo cognato, & vedendoli così tormentati, per pietà cade in terra tramortito: CINGHIA, circonda come fanno le cinghie il cavallo. A GVAIO, a tormento. RINGHIA, con ira ostizza borbotta & è proprio del cane. AVINGHIA, cinge & liga. QVANTVQVE, qui significa quanti. D'OGNI LVCE MYTO, ciò è priuato & è proprio della fauella. MVGGHIA, ride fa romore simile a quello che fanno i buoi i tori. BVFERA, soffio di vento. PECCATOR CARNALI, gl' innamorati lasciuati, TALENTO, apparenza o senso.

o senso. IAT, canti come lamenti: BRIGA, qui vuol dir romore. CAINA, luogo doue si puniscono i traditori, detto da Caino il quale vacise a tradimento il suo fratello. GALEOTTO, guida, conduttore del loro amore.

CANTO VI.

L tornar de la mente, che si chiuse
 Dinā a la pietà di due cognati,
 Che di tristitia tutto mi confuse:
 Nuoui tormenti, e nuoui tormentati
 Mi veggio intorno: come ch' i mi moua,
 Et come ch' i mi volga, e ch' i mi guati.
 I son al terzo cerchio de la proua
 Eterna, maladetta, fiedda, e greue:
 Regola, e qualita mai non l'è noua.
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
 Per l' aer tenebroso si riuersa:
 Pute la terra, che questo riceue.
 Cerbero fera crudele e diuersa
 Con tre gole caninamente latra
 Souta la gente, che quini è sommersa.
 Gliocchi ha vermigli, et la barba nra et atra
 El ventre largo, e rughiate le mani:
 Graffia gli spiriti, e ingoia, e isquatra.
 Vrlar gli fa la pioggia, come cani:
 De l'un de lati fanno a l'altro schermo:
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero il gran vermos;
 La bocca aperse, e mostroci le sanne:
 Non hauea membro, che teneffe fermo.

El duca mio distese le sue spanne
 Prese la terra; & con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane; ch'abbaiando agugna;
 Et si racqueta poi che'l pasto morde;
 Che solo a diuorarlo intende, e pugna;
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 De lo demonio Cerbero; ch'entrona
 L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
 Noi passauam sì per l'ombre, ch'adona
 La greue pioggia; & ponuam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.
 Elle giacen per terra tutte quante,
 Fuor ch'una, ch'aseder si leno, ratto
 Ch'ella ci vide passarsi dauante.
 O tu, che se per quest'inferno tratto;
 Mi disse; riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
 Et io à lei; l'angoscia, che tu hai,
 Forse te tira fuor de la mia mente;
 Sì che non par, ch'i ti vedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se; ch'en sì dolente
 Luog, sei messa, & à sì fatta pena;
 Che s'altra è maggior, nulla è sì spiace.
 Et egli à me; la tua città; ch'è piena
 D'inuidia sì, che già trabocca il sacco;
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:

Per la dannosa colpa de la gola,
 Come tu vedi, à la pioggia mi fiacco:
 Et io anima trista non son sola;
 Che tutte queste à simil pena stanno
 Per simil colpa; & più non fe parola.
 Io gli risposi: Ciacco il tu' affanno
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'inuita:
 Ma dimmi, se tu sai, à che verranno
 Li cittadin de la città partita;
 S'alcun v'è giusto; & dimmi la cagione,
 Perche l'ha tanta discordi assalita.
 Et egli à me; dopo lunga tentione
 Verrann' al sangue; & la parte seluaggia
 Caccera l'altra con molt'offensione.
 Poi appresso conuien che questa caggia
 Infra tre soli; & che l'altra sormonti
 Con là forza di tal, che teste piaggia.
 Alte terrà lungo tempo le fronti
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi:
 Come che di ciò pianga; & che n'adonti.
 Giusti son due; ma non v'ì sono intesi:
 Superbia, inuidia, & auaritia sono
 Le tre fauille; hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lachrimabil suono.
 Et io à lui; anchor vo, che m'insegnì,
 Et che di più parlar mi facci dono.
 Farinata, e'l Tegghiaio; che fur sì degni;
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,

Et gli altri, ch' a ben far posser gl' ingeg
 Dimmi, oue sono, & fa, ch' io gli conosca:
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 S' el ciel gli addolcia, o l' inferno gli affa
 Et quegli; ei son tra l' anime più nere:
 Diverse colpe giù gli aggraua al fondo
 Se tanto scendili potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo:
 Pregoti, ch' a la mente altrui mi rechi
 Più non ti dico, & più non ti rispondo
 Gli diritt' occhi torse allhora in biechi:
 Guardommi vn poco; & poi chinò la testa
 Cadde con essa à par de' gli altri ciechi.
 E l' duca diss' à me: più non si desta

Di qua dal suon de l' angelica tromba
 Quando verrà lor nimica podestà:
 Ciascun rivederà la trista tomba;
 Ripiglierà sua carne, & sua figura:
 Vdrà quel, ch' in eterno rimbomba.

Si trapassammo per sozza mistura
 Dell' ombre, & della pioggia à passi lenti
 Toccand' vn poco la vita futura:
 Perch' i disti: Maestro esti tormenti
 Crescerann' ei dopo la gran sentenza?

O sien minori, o saran sì cocenti?
 Et egli à me: ritorna à tua sentenza:
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta
 Più senti' il bene, & così la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
 In vera perfection giamai non vada:
 Di la più, che di qua, esser aspetta.
 Noi aggirammo à tondo quella strada
 Parlando più assai, ch' i non ridico:
 Venimmo al punto, doue si digrada:
 Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

ANNOTATIONE.

Ritornato in se il Poeta si trouò nel terzo cerchio, oue son puniti i golosi: la pena de quali è l' esser fitti in vn fango, & tormentati da vna grandissima pioggia, mescolata di grossa grandine, che di continuo cade sopra di loro, guardati da Cerbero, che latrando con tre bocche continuamente li graffia, morde & lacerà. Tra questi il Poeta riconosce Ciacco Fiorentino col quale ragiona alquanto delle discordie di Firenze. Si parteuicilmente da lui per discendere nel quarto cerchio dopo che Vergilio gli ha risoluto alcun dubio che per il passato camino gli haueamo fatto. CERBERO, cane di Plutone cò tre capi figliolo di Tifiaone gigante & d' Echinnà serpente. LATRA, abbaia. ATTRA, negra. MANE VNCHIA TE, son quelle de gatti & altri animali che graffiano INGOTIA, inghiotte & diuora. ISQUA TRA, mette in quarti. AGVNGNA fa segno, manifesta col grugno abbaiaando, come fanno i cani quando vn ladro viene in casa & lor per racherarlo li dāno à mangiare. PVGNASCÒ batte. ADONA, raccoglie, & è vocabolo Napolitano. CITTA PARTITA, ciò è Firenze doue in quei tēpi era la parte de Bianchi & de Neri. TENTIONE, cōtentione: PARTE SELVAGGIA, ciò è la parte de Bianchi che innanzi

era venuta de boschi di valdisieue, INFRA TRE
SOL, infra tre anni, perche il sole in dodici mesi
scorre per i dodici segni del zodiaco. TESTE, hora
PIAGGIA, posa & intède col fauor di Carlo di
valloys il quale non s'era ancor mosso per venire
all'impresa. ADONTI, n'habbi vergogna. IN BIE
CHI, in storti ciò è trauerà & obliqui. DIGRA
DA discende.

CANTO VII.



Ape Satan, pape Satan aleppes;
Comiciò Pluto cò la voce chiocciat;
Et gl'sauo gentil, che tutto seppes;
Disse per còfortarmi; nò ti nocciò
La tua paura; che poder ch'è gli habbia;
Non ti terrà lo scender questa roccia;
Poi si riuols' à quella enfiata labbia,
Et disse: taci maladetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sen'za cagion l'andare al cupo;
Vuolsi nel alto la doue Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggion auolte, poi che l'alber fiacca;
Tal cadde à terra là fiera crudele.
Così scendemmo ne la quarta lacca
Prendendo più de la dolente ripa;
Ch'el mal del vniuerso tutto in sacca.
Ai ginstrua di Dio tante chi stipa
Nuoue traualgie & pene; quanti viddi?
Et perche nostra colpa si ne scipa?

Comi

CANTO VII.

Come fa l'onda là soua Chariddi;
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così conuen, che qui la gente viddi.
Qui vid' i gente più, ch' altroue, troppa;
Et d'una parte & d'altra con grand'vrlì
Voltando pesi per forza di poppa
Percotenuans' incontro; & poscia pur li
Si riuolgea ciascun voltand' a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Così tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano à l'opposito punto
Gridandosi ancho lor ontofo metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
Per lo su' mezo cerchio à l'altra giostra;
Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;
Disi: Maestro mio hor mi dimostra,
Che gente è questa; & se tutti fur cherchi
Questi cherchi alla sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerchi
Si de la mente in la vita primaia;
Che con misura nullo spendio ferchi.
Assai la voce lor chiaro l'abbaià;
Quando vengon ai due punti del cerchio,
Oue colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherchi; che non han coperchio
Pilofo al capo; Papi, & Cardinali;
In cui vsa auaritia il su' soperchio.
Et io; Maestro tra questi cotali

d

Doure' io ben riconoscer alcuni,
 Che fur immondi di cotesti mali
 Et egli à me; vano pensero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.
 In eterno verranno à gli due cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, & questi co i crin mozzati
 Mal dare, & mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, & posti à questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
 Hor puo Figliuol veder la corta buffa
 D'e ben, che son commessi alla fortuna:
 Perche l'humana gente si rabbuffa.
 Che tutto l'oro; ch'è sotto la Luna,
 O che già fu, di quest' anime stanche
 Non potrebbe farne posar vna.
 Maestro; disti lui; hor mi di anche:
 Questa fortuna; di che tu mi tocche,
 Che è; ch'è ben del mondo ha si tra brachi
 Et quegli a me; o creature sciocche
 Quant'ignorantia è quella, che r'offende:
 Hor vo, che tu mia sentenza n'imbocche
 Colui, lo cui sauer tutto trascende;
 Fecce li cieli; & diè lor, chi conduce;
 Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
 Distribuendo egualmente la luce:
 Similmente à gli splend'or mondani

Ortino

Ordino general ministra & duce:
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gète in gente, & d'vno in altro sangue
 Oltre la disension d'e fenni humani:
 Perch'una parte impera, & l'altra langue
 Seguendo lo giudicio di costei;
 Che è occulto, com'in herba l'angue.
 Vostro sauer non ha contratto a lei:
 Ella prouede, giudica, & persegue
 Suo regno; come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutation non hanno triegue:
 Necessità la fa esser veloce;
 Si spesso vien, chi vicenda consegue.
 Quest'è colei; ch'è tanto posta in croce
 Pur da color, che le dourian dar lode,
 Dandole biasmo à torto & mala voce.
 Ma ella s'è beata; & ciò non ode:
 Tra l'altre prime creature lieta
 Volue sua spera; & beata si gode.
 Hor discendiamo homai à mag'gior pietà:
 Già ogni stella cade; che salua,
 Quando mi mosi; e' il troppo star si vieta.
 No' incidemmi il cerchio à l'altra riu
 Sour'una fonte; che bolle & riuersa
 Per un fossato, che da lei diriu.
 L'acqua era bigia molto piu, che per far
 Et no' in compagnia dell'onde bige
 Entrammo giu per vna via diuersa.

d 2

Vna palude fa, ch'a nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quand'è disceso
 Al piè de le maligne piagge grige.
 Et io; che di mirar mi stava inteso;
 Vidi genti fangose in quel pantano
 Ignude tutte, & con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con manos;
 Ma con la testa, & col petto, & co piedi
 Troncandosi co denti à brano à brano.
 Lo buon maestro disse; Figlio hor vedi
 L'anime di color; cui vinse l'ira:
 Et ancho vo, che tu per certo credi,
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;
 Et fanno pullular quest' acqua al summo
 Come l'occhio ti dice, & che s'aggira.
 Fitto nel limo dicon; tristi fummo
 Nel aer, dolce, che dal sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Hor ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'himno si gorgoglion nella strozza
 Che dir nol posson con parola integra.
 Così girammo de la lorda pozza.
 Grand' arco tra la ripa secca e'l mezzo
 Con gli occhi volti, à chi del fango ingozza
 Venimmo à piè d'vna torre al dassetto.

ANNOTATIONE.

Essendo arriuato il Poeta al quarto cerchio tro-
 uò à l'entrata, come custode di quella, l'infernal
 Plutone

Plutone, ilquale placato da Vergilio lassolli pas-
 sar dentro, doue viddeno la punitione de prodighi,
 & de gl' auari, liquali di continuo volgono l'vn cò-
 tro l'altro graui pesi, Di quinde passand' oltra, di-
 sceseno nel quinto cerchio, & nella palude stige tro-
 uano esser puniti gl' Iracondi, & gl' Acidiosi, nell'
 vltimo hauendo girato per lungo spatio intorno al-
 la ditta Stige, finge trouarsi al piè d'vn alta torre.
 P A P E, è voce che dimostra marraugliarsi. A L E-
 P E, tanto è, quanto Ah, voce che dimostra dolersi.
 C H I O C C I A, rauca, voce propria d'vna gallina
 che coua l'oua. C V P O, oscuro. L A C C A, cauita co-
 me il fondo d'vn lago quando è voto d'acqua. P E R-
 F O R Z A D I P O P P A, cioè per forza di pet-
 to, nelquale stiano le poppe. Chericcio, cioè cherici per-
 che haueuano il capo pelato. A P P V I C R O, ab-
 bellisco. T R A B R A N C H E, tra le braccia. S T I-
 G E luogo infernale doue si puniscano gl' Iracondi:
 G E N T E C H E S O S P I R A, cioè gl' Accidiosi,
 B E L L E T T A, fango liquido quasi com' acqua.
 P O Z Z A, luogo cauo come vn pozzo, & disse poz-
 za per acomodar la rima, come anco di sopra disse
 lacca per dua; & in feminino, & nò laco. M E Z Z O,
 qui s'intende per molle & propriamente significa
 vn frutto troppo maturo, come pere mezze & altri
 A L D A S S E Z Z O, cioè è alla fine.

CANTO VIII.



Dico seguitando; ch' assai prima,
 Che noi fossim' al piè dell' altra
 torre,

Gli occhi nostri n' andar suso ala

cima

Per due fiammette, ch'ei vedemmo porre;
 Et vn'altra da lungi render cenno

Tanto, ch' à pena'l potea l'occhio torre.
 Et io rinolt' al mar di tutt'il fentro
 'Disi: questo che dice? & che risponde
 Quell' altro foco? & chi son quei, che'l fentro
 Et egli à me; su per le succid' onde
 Già scorgere puoi quello, che s'aspetta;
 Se'l fummo del pantan no'l ti nasconde.
 Corda non spinse mai da se saetta,
 Che si correffe via per l'aersuella;
 Com' i vidi vna naue piccioletta
 Venir per l'acqua verso no' in quella
 Sott' il gouerno d'un sol galeoto;
 Che gridaua, hor se giunta anima fella.
 Phlegias, Phlegias tu gridi à voto;
 Disse lo mio signore; à questa volta:
 Più non ci harai se non passando il loto.
 Quale colui; che grand' inganno ascolta,
 Che gli sia fatto; & poi se ne ramarcia
 Tal si fe Phlegias nell'ira accolta.
 Lo duca mio disse, nella barca;
 Et poi mi fec' entrar appresso lui;
 Et sol, quand' i fui dentro, parue carca.
 Tosto ch' el duca, & io nel legno fui;
 Secando se ne va l'antica prora
 Dell' acqua più, che non suol con altrui
 Mentre noi corraua la morta gora;
 Dinanzi mi si fece vn pien di fango;
 Et disse, chi se tu, che vieni an' hora?
 Et io à lui, s' i regno, non rimango:

Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
 Rispose; vedi; che son vn, che piango.
 Et io à lui; con pianger & con lutto
 Spirito maladetto ti rimani:
 Chi ti cognosco; anchor sie lordo tutto.
 Allhora stese al legno ambe le mani:
 Perch' el maestro accorto lo sospinse
 Dicendo; via costa con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Bacciommi'l volto; & disse; alma sdegnosa
 Benedetta colei, che'n te si cinse.
 Quel fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è; che sua memoria fregi:
 Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon hor là su gran regi;
 Che qui staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando horribili dispregi.
 Et io; Maestro molto sarei vago
 Di vederlo tuffare in questa broda,
 Anzi che noi uscissimo del lago.
 Et egli à me; auanti, che la proda
 Ti si lasci veder, tu sarai satio:
 Di tal disio conuerrà, che tu goda.
 Dopo ciò poco vidi quello stratio
 Far di costui alle fangose genti;
 Che Dio anchor ne lodo, & ne ringratia.
 Tutti gridauan, à Philippo Argenti:
 Lo fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti.

Quiu' il lasciammo; che più non ne narrot.
 Ma ne l'orecchi mi percoss' un duolo;
 Perch' i auanti intento l'occhio sbarro.
 El buon maestro disse; homai Fi glinclo
 S'appressa la città; c'hà nome Dite
 Co graui citadin, col gran de stuolo.
 Et io; Maestro già le sue meschite
 La entro certo ne la valle cerno
 Vermiglie; come se di foco vscite
 Fossero; & ei mi disse; il foro eterno
 Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
 Come tu vedi in questo basso inferno.
 Noi pur giugnemmo dentr' a l'alte fosse;
 Che vellan quella terra scisolata:
 Le mura mi pareo, che ferro fosse.
 Non senza prima far grand' aggrata
 Venimmo in parte; doue l' nocchier forte,
 Vscite, ci grido; qui è l'entata.
 I vidi più di mille in su le porte
 Da ciel piovuti; che stizzosamente
 Dicean; chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno da la morta gente?
 E'l sanio mi maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allhor chiuser vn poco il gran disdegno;
 Et disser; vien tu solo; & quei sen vada,
 Che si ardito entro per questo regno:
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Proui, se sa; che tu qui rimarrai,

Che gli hai scorta sì buia contrada.
 Pensa Lettor s' i mi disconfortai
 Nel suon de le parole maladette;
 Che non credetti ritornaci mai.
 O caro Duca mio; che più di sette
 Volte m'hai scurta renduta, & tratto
 D'alto periglio, ch' incontra mi stette;
 Non mi lassar, di s'io, così disfatto;
 Et se l'andar più oltre c'è negato;
 Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
 Et quel signor, che li m'hauca menato,
 Mi disse; non temer; ch' el nostro passo
 Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.
 Ma qui m'attendi; & lo spirito lasso
 Conforta, & ciba di speranza bona;
 Ch' i non ti lassero nel mondo basso.
 Così sen va, & quiui m'abbandona
 Lo dolce padre; & io rimango in forse;
 Che l' si, se l' uo nel capo mi tentona.
 Vdir non pote quello, ch' a lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guari;
 Che ciascun dentro a pruoua si ricorse.
 Chiuser le porte qui nostri auersari
 Nel petto al mi signor; che fuor rimase,
 Et si ruolses' a me con passi rari.
 Glio cchi a la terra, & le ciglia han ea rase
 D'ogni baldanza; & dicea n'è sospiri,
 Chi m'ha negato le dolenti case?

Et à me disse: tu, perch'io m' adiri,
Non sbigottir; ch' i vincerò la pruoua;
Qual; ch' à la difension dentro s' aggirò
Questa lor tracotanza non è noua:
Che già l' usaro à men secreta porta;
Laqual senza ferrame anchor si troua.
Sour' essa vedestu la scritta morta:
Et già di qua da lei discende l' erta
Passando per li cerchi senza scorta
Tal; che per lui ne sia la terra aperta.

ANNOTATIONE.

Il poeta essendo ancora nel quinto cerchio, dove
son puniti gli Iracondi & gli Accidiosi, per leuare
nella materia lasciata nel precedente, dimostrando
come giunti al piè della torre, per certo segno fatti
à Flegias barcaiol di quel luogo, furono da' quelli
leuati in vna barchetta, & nauigando per la palu-
de, incontrarono Filippo Argenti & visto lo strato
che gli era fatto passarono oltra, giunti poi ala ci-
tà di Dite fù negato loro l'entrare di quella da cer-
ta moltitudine di Demoni che li ferrarono le porte
incòtro. IN BRAGO, nel pantano o vero in l'ago.
MESCHITE in lingua turca significa i duoi
delle città. CERNO scorgo. VALLAN, circondando.
DAL CIEL PIOVUTI, cioè demoni che insieme con
Lucifero piovono dal cielo. TENTIONA, contem-
pere. G V A R I, non molto. TRACOTANZA pro-
meraria profumatione.



CANTO IX.

Vel color; che vltà di suor mi pinse
Veggend' il duca mio tornar in
volta;

CANTO IX.

Più tosto dentro il su' nuouo ristrinse.
Attento si fermò; com' huom, ch' ascolta:
Che l'occhio no'l potea menar à lunga
Per l'aer nero, & per la nebbia folta.
Pur à noi conuerrà vincer la punga;
Comincio ei; senon tal ne s' offerse.
O quanto tard' à me; ch' altri qui giunga.
I vidi ben; si com' ei ricoperse.
Lo cominciar con altro, che poi venne;
Che fur parole à te prime diuerse.
Ma nondimen paura il su' dar dienne;
Perch' i trahessa la parola tronca
Forse à peggior sententia, ch' e non tenne.
In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado;
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: & quei; di rado
Incontra; mi rispose, che di noi
Facc' il camino alcun; per qual i vado:
Ver' è, ch' altra fiata quà giù fui
Congiurato da quella Eriton cruda;
Che richiamaua l' ombre à corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fec' entrar d'entr' à quel muro
Per trar' vn spiro del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco, el più oscuro,
El più lontan dal ciel; che tutto gira:
Ben so il camin; però ti fa sicuro.

Questa

Questa palude, ch'el gran puçzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente;
 V' non potemo intrar homai senz' ira:
 Et altro disse: ma non l'ho à mente:
 Però che l'occhio m'haua tutto tratto
 Ver l'alta torre à la cima rouente;
 Oue in vn punto vidi dritte ratto
 Trè furie infernal di sangue tinte;
 Che membra femminili haueano, & atto;
 Et con hidre verdissime eran cinte:
 Serpentelli, cerasatre hauean per crine;
 Onde le fiere tempie eran auinte.
 Et quei; che ben conobbe le meschine
 Della regina del eterno pianto;
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest'è Ategera dal sinistro canto:
 Quella, che piange dal destro, è Aletto.
 Thesiphon' è nel mezzo: & tacque à tanto.
 Con l'unghe si fendea ciascuna il petto:
 Batteansi à palme; & gridauan si alto,
 Ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
 Venga Medusa: si'l farem di smalto;
 Dicenau tutte riguardando in ginsolo:
 Mal non vengiammo in Theseo l'assalto.
 Volgiti dietro; & tien lo viso chiuso:
 Che se'l Gorgon si mostra, & tu il vedessi;
 Nulla sarebbe del tornar mai suso:
 Così disse'l maestro, & egli stessi

Mi volse; & non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue anchor non mi chiudeasi.
 O voi; c'hauete gl'intelletti sani;
 Mirate la dottrina; che s'asconde
 Sott'il velame de gli versi strani.
 Et già venia su per le torbid'onde
 Vn fracasso d'un suon pien di spauento:
 Per cui tremauan amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto: che d'un vento
 Impetuoso per gli auersi ardori,
 Che fier la selua senz'alcun rattento:
 Gli rami scianta, abbattes; & porta i fiori:
 Dinanzi polueroso va superbo;
 Et fa fuggir le fiere & gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse: & disse; hor drizza'l nerbo
 Del viso su per quella fiamm' antica
 Per indi, oue quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Bisca per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'a la terra ciascuna s'abbica;
 Vidi più de mill' anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad vn, ch'al passo
 Passaua Stige con le piante asciutte.
 Dal volto rimouea quell'aer grasso
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 Et sol di quell'angoscia pareua lasso.
 Ben m'acorsi, ch'egl'era del ciel messo:
 Et volsimi al maestro; & quei se segno,

Chi

Ch' i stesse queto, & inchinasse ad esso.
 Ai quanto mi pareua pien di disdegno:
 Giunsi a la porta; & con vna vergheffa
 L'aperse, che non bebb' alcun ritegno.
 O cacciati del ciel gente dispetta;
 Comincio egli in su l'horribil soglia;
 Ond' esta tracotanza in voi s'alletta?
 Perche ricalcitrae a quella voglia;
 A cui non puot' el fin mai esser mozzo,
 Et che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che gionua nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro; se ben vi ricorda;
 Ne port' anchor pelato il mento e il gozzo.
 Poi si riuolse per la strada lorda;
 Et non se motto à noi: ma se sembiante
 D'huomo; cui altra cura striga & morde.
 Che quella di colui, che gli è dauante:
 Et noi mouemmo i piedi in uer la terra
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro v'entrammo sen' alcuna guerra:
 Et io; c'hauea di riguardar disio
 La condition, che tal fortezza ferra:
 Com' i fu dentro, l'occhio intorno inuiro;
 Et veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo, & di tormento rio.
 Si come ad Arli, ou' el Rhodano stagna;
 Si com' à Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna:

Fanno

Fanno i sepolchri tutt' il loco raro;
 Così faceuan quini d'ogni parte:
 Saluo che'l modo v'era più amaro:
 Che tra gli auelli fiamme erano sparte;
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti gli lor coperebi eran sospesi;
 Et fuor n'uscian sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri & d'offesi.
 Et io: Maestro quai son quelle genti
 Che sepellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Et egli a me; qui son gli heresiarche
 Co' lor seguaci d'ogni setta; & molto.
 Più, che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto:
 E monumenti son più & men caldi:
 Et poi ch' a la man destra si fu volto,
 Passammo tra martiri, & gli altri spaldi.

ANNOTATIONE.

Per l'ainto diuino, che supplisse sempre nelle cose,
 che l'huomo viene à mancare, Vergilio insieme con
 Dante entrano nella città di Dite, oue rimirando
 intorno viddeno essere vna gran campagna, piena
 di tombe rouente, nellequali racontando Vergil.
 esser puniti gli principi degli heretici co' lor segua-
 ci, passano oltra, circondando la città fra le mura &
 le sepulture. PVNCA, gara. CIONCA mozza
 o stropiata & è vocabolo siciliano. ERITHONE
 secon

secondo Lucano fu femina maga in Tefaglia, la quale a richiesta di Pompeo figliuolo di Pópeo Magno ritrasse dell' inferno vna anima al corpo, & feceli dire che fine hauesse hauere la guerra ciuile tra Cesare & pompeo. CERA STRE, secondo Plinio sono serpi in Libia cornuti & molto velenosi & nocui. VENGIAMMO, vendicammo & è vocabolo franzese ABBICA, attacca il becco o il musso alla terra. TRACOTANZA è vocabolo franzese & dicesi tracuidàza, significa temeraria profumione. POLA, è città in ltitia lontana x. miglia dal Quarnaro golfo nel seno Adriatico che diuide Italia dalla Schiauonia. Spaldi, spatij delle mura della città.

CANTO X.



Ora sen' va per vn secreto calle
Tra' il muro de la terra & gli
martiri

Lo mi maestro, & io dopo le spalle.

O virtù somma; che per gl'empi giri
Mi volui, cominciai, com' a te piace;
Parlami, & sodisfammi a miei desiri.

La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbe si veder? già son leuati
Tutti i coperchi, & nessun guardia face,

Et egli a me; tutti saran serrati;
Quando di Iosapha qui torneranno
Co i corpi, che la su hanno lasciati.

Suo cimiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt' i suoi seguaci;
Che l'anima col corpo morta fanno.

Però

CANTO X.

Però a la dimanda, che mi faci,

Quinc' entro sodisfatto sarai tosto,

Et al disio anchor, che tu mi taci.

Et io; buon Duca non tegno riposto

A' te mio dir, se non per dicer poco;

Et tu m'hai non pur mò a ciò disposto.

O Thosco; che per la città del foco

Vino ten'rai così parlando honesto;

Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto

Di quella nobil patria natio;

A laqual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo sono vscio

D'vna dell'arche; però m'accostai

Temendo vn poco più al duca mio.

Et ei mi disse; volgiti: che fai?

Vedi là. Farinataz che s'è dritto:

Da la cinctola n'su tutto'l vedrai.

I hauea già'l mi viso nel suo fitto;

Et ei surgea col petto & con la fronte;

Com' hauesse lo inferno in gran dispetto:

Et l'animo se man del duca e prone

Mi pinsen tra le sepulture a lui

Dicendo, le parole tue sian conte.

Com'io al piè de la sua tomba fui,

Guardommi vn poco; & poi quasi sdegnoso

Mi dimandò; chi fur gli maggior tuoi?

Io, ch'era d'vbidir desideroso,

e

Non gliel celai: ma tutto glie l'apersi:
 Ond'ei leuò le ciglia un poco in sofo:
 Poi disse: fieramente furo aduersi
 A me, & à miei primi, & à mia parte:
 Sì che per due fiate gli dispersi.
 S'ei fur cacciati, e tornar d'ogni parte,
 Risporsi lui l'un'e l'altra fiata:
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allhor surse à la vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infin al mento:
 Credo, che s'era in ginnochie lenata.
 D'intorno mi guardò: come talento
 Hauesse di veder, s'altr'era meco:
 Ma poi che l'sospicar fu tutto spento:
 Piangendo disse: se per questo ceco
 Carcere vai per altrezza d'ingegno:
 Mi figlio ou'è? perche non è reco?
 Etio à lui: da me stesso non vegno:
 Colui, ch'attendo là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro hebbe à disdigno.
 Le sue parole, e'l modo de la pena
 M'hauuan ai costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato disse: come
 Dicesti, egli hebbe: non vi u'egli anchora?
 Non fiera gli occhi suoi il dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
 Ch'i facena dinanzi à la risposta:

Supin

Supin ricaddi: e più non parue fora.
 Ma quell'altro magnanimoso à lui posta
 Restato m'era: non mutò appetto,
 Ne cangio collo, ne piegò sua costa:
 Et se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa:
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia de la donna: che qui regge,
 Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
 Et se tu mai nel dolce mondo regge:
 Dimmi, perche que popol e sì empio
 Incontr' à miei in ciascuna sua legge.
 Ond' à lui: lo stratio, e'l grande scempio:
 Che fecel' Arbia colorata in rosso:
 Tal oration fa far nel nostro tempio.
 Poi c' hebbe sospirando l' capo mosso:
 A ciò non fu io sol, disse: ne certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso:
 Ma fu io sol colui, che sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza:
 Colui, che la difesi à viso aperto.
 Deh se ripesi mai vostra sementa:
 Pregai io lui: soluetemi quel nodo,
 Che qui ha inuilupata mia sentenza.
 E par, che voi regitate: se ben odo:
 Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce:
 Et nel presente tenet altro modo.

e 2

Noi veggiam; come quei, c'ha mala luce;
 Le cose disse, che ne son lontano;
 Cotanto anchor ne splende l' sommo duce:
 Quando s' appressan, o son; tutto è vano
 Nostr' intelletto; & s' altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato humano.
 Però comprender puoi, che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto;
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allhor, come di mia colpa compunto,
 Dissi; hor dicerete a quel caduto,
 Che'l su nato è tra viui anchor congiunto:
 Et s'io fu' innanzi à la risposta muto;
 Fat'ei saper, che'l fe, perch'io pensaua
 Già ne'l error, che m'hauete soluto:
 Et già'l maestro mio mi richiama:
 Perch' i pregai lo spirito più auaccio;
 Che mi dicesse, chi con lui si staua.
 Disse; quì con più di mille ghiaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E'l Cardinale; & de gh'altri mi taccio:
 Indi s' ascese; & io inuer l' antico
 Poëta vols' i passi ripensando
 A' quel parlar; che mi pareua nemico.
 Egli si mosse; & poi così andando
 Mi disse; perche se, tu se marrito?
 Et io li sodisfeci al su dimando.
 La mente tua conserni quel, ch' uditò

H

Hai contra te; mi comando quel saggio;
 Et hor attendi quì; & dirz' xe'l dito.
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cu, bell' occhio tutto vede;
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse à man sinistra il piede:
 Lasciamo'l muro; & g'imo inuer lo mezzò
 Per vn sentier, ch' ad vna valle fiede,
 Che'n fin lassu facea spiacer suo lezzò.

ANNOTATIONE.

Andando fra le mura & le sepolture, ch'eran
 aperte & senza guardie, Dante dimanda à vergil. se
 si potessi parlare à alcuni di quelli, che son li den-
 tro, & inteso di, si introduce Farinata vberti, & Ca-
 ualcante cauallieri Fiorentini. Farinata predice l'e-
 silio à Dante & li dimostra come l'anime poste in
 inferno, possono vedere le cose future, ma le presenti
 non le possono sapere, se primo dall'anime che li
 vengono non son lor raportate. I O S A P H A, cioè
 la valle doue Christo de fare il giudicio. E R G E A,
 surgea, viciua fuore. s o s o in luogo di fuo p cò-
 modo della rima. APPRESER, impararo. L O M E,
 in luogo di lume. S V P I N, col capo alto in giù.
 I A FACCIA DELLA DONNA CHE
 QVI REGGE, intende la luna, perche Proser-
 pina che regge in inferno e detta in terra Diana &
 in cielo Luna. Regge, in luogo di reggi. A R B I A
 C O I O R A T A I N R O S S O, perche in val
 d'Arbia l'anno 1260 furono amazzati quatro milia
 Fiorentini. N A T O, figliolo. A V A C C I O, si-
 gnifica più presto che non haueria fatto.

CANTO XI.



N su l'estremità d'un'alta ripa:
Che facena gran pietre rotte in cer-
chio;

Venimmo sopra più crudele stipa:

Et quini per l'horribile soperchio
Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
Ci racostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' uello son' i vid' vna scritta,
Che diceua, Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conuien esser tardo.
Si, che s'ansi un poco prima il senso
Al tristo fiato; & poi non fia riguardo:
Così l' maestro: & io, alcun compenso,
Disi lui, trona; che'l tempo non passi
Perduto; & egli, vedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio dentro da cotesti sassi,
Comincio poi a dir, son tre cerchi etti
Di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spiriti maladetti:
Ma perche per ti basti pur la vista;
Intendi come, & perche son costretti.
D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; & ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
Più spiace a Dio: & però stan di sotto
Gli frodolenti; & più dolor gli assale.

D'

De violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perche si fa forza a tre persone;
In tre gironi è distinto & costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si pone
Far forza; dico in se, & in lor cose;
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose,
Nel prossimo si danno; & nel su hauere
Ruine, incendi, & tollette dannose;
Onde homicide, & ciascun, che mal fiere;
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerse schiere.
Puote huomo hauer in se man violenta,
Et ne suoi beni: & però nel secondo
Giron conuien, che senza pro si penta,
Qualunque prima se del vostro mondo;
Discazza, & fonde la sua facultate;
Et piange là don'esser dee giocondo.
Puosi far forza nella Deitate
Col cor negando & bestemmiano quella,
Et spregiando natura & sua bontate:
Et però lo minor giron suggella
Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fanella.
La frode, ond'ogni conscienza è morsa,
Puo l'huomo usare in colui che n' lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborfa.
Questo modo di retro par, ch'uccida

Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s'amida
 Ipocrisia, lusinghe, & chi affatura;
 Falsità, ladroneccio, & simonia;
 Roffian, baratti, & simile lordura.
 Per l'altro modo quel amor s'oblia,
 Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiunto.
 Di che la fede special si cria:
 Onde nel cerchio minore; ou'è'l punto
 Dell'vniuerso, in su che Dite siede;
 Qualunque trade, in eterno è consunto.
 Et io; Maestro assai chiaro procede
 La tua ragion; & assai ben distingue
 Questo baratro, il popol, che'l possede.
 Ma dimmi; quei de la palude pingue;
 Che mena'l vento, & che batte la pioggia;
 Et che s'incontran con sì aspre lingue;
 Perche non dentro de la città roggia
 Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
 Et se non gli ha; perche son à tal foggia?
 Et egli à me; perche tanto delira,
 Disse, l'ingegno tuo da quel, che sole?
 Ouer la mente doue altrone mira?
 Non ti rimembra di quelle parole;
 Con lequai la tua Ethica pertratta
 Le tre disposition, che'l ciel non vole;
 Incontinentia, malitia, & la matta
 Bestialitate; & come incontinenza

Men

Men Dio offende, & m'è biasimo accattat
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 Et rechiti à la mente, chi son quelli,
 Che sù di fuor sostengon penitenza;
 Tu vedrai ben, perche da questi felli
 Sien dipartiti; & perche men crucciata
 La diuina giustitia gli martelli.
 O Sol, che fani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solui;
 Che nò men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
 Anchor vn poco indietro ti riuolui,
 Dis'io là, doue di, ch'usura offende
 La diuina bontate; e'l groppo solui.
 Philosophia, mi disse, à chi l'attende,
 Nota non pur in vna sola parte,
 Come natura lo su corpo prende
 Dal diuino intelletto, e da su arte:
 Et se tu ben la tua phisica note;
 Tu trouerai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto pote,
 Segue; come'l maestro fa'l discente;
 Sì che vostr' arte à Dio quasi è nipote.
 Da questi due; se tu ti rechi à mente
 Lo Genesi dal principio; conuenne
 Prender sua vita, & auanzar la gente.
 Et perche l'usuriere altra via tene;
 Per se natura, & per la sua seguace
 Dispregia; poi ch'in altro pon la spene.

e s

*Ma seguimi horamai; che'l gir mi piace:
Ch'è pesai guizzan su per l'orizonta;
E'l carro tutto sovra'l coro giace;
E'l balzo via là oltre si dismonta.*

ANNOTATIONE.

Giunti i poeti su l'estremità dell'alta ripa del settimo cerchio, per il gran fetore, che n'vicina si racostarono dietro à vn coperchio d'un grande anello; que, secondo che per vna scritta che vi lessero era posto Anastasio papa: quivi dimorono alquanto per assuefarsi à quel fetido fiato, ch'vicina della valle. Li fermati Vergilio informa Dante della conditione & disposizione de tre sequenti cerchi, ch'haueano ancora da vedere; narrandoli, che specie di peccatori si punisce in ognuno di quelli. Moue poi Dante à Vergilio vn dubbio, cioè, qual sia la cagione, che i lussuriosi; golosi; gli auarise prodighi, & gl'iracondi, ch'erano ne superiori cerchi, non sono puniti dentro alla città di Dite, come l'altre specie di peccatori: che diceua esser dietro di quella: Il qual dubio risoluto da Vergilio, gliene propone vn altro; il qual è, come l'usura dellaqual gli haueua parlato, vien ad offendere Dio. E questo ancora risoluto, predon la via verso il luogo, per loqual si discende in esso settimo cerchio. **S O P E R C H I O**, troppo, molto più che ragioneuole: è vocabolo Siciliano: perche li Siciliani dicano soperchiararia, volendo dire grande auantaggio. **F O T I N O**, fu cherico & heretico in 7 hessaglia, & teneua, che lo spirito santo non cedesse dal padre; & ch'el padre fusse maior del figliolo: il simile persuase ad Anastasio Papa quarto

quarto, il quale, come ostinato in tale heresia, volse sostenerla in publico; ma disputando, fu preso dalla necessità del ventre, allaquale andando, l'uscirono tutte l'interiora, & così finì la vita. **A V S I**, vsti, accostumi, assuefaccia. **T O L I E T E**, rubbarie. **B I S C A Z Z A**, disperde, consuma & gitta via. **C A O R S A** è città in Prouenza, laquale al tempo del Poeta douea essere piena d'usurari. **C H I A F A T V R A**, chi via d'incanti ò malie; & è vocabolo Napolitano. **B A R A T R O**, luogo oscuro & profondo. **A C C A T T A**, vuol dir cōpra, ma qui significa acquista. **G R O P P O**, nodo, dubbio. **D I S C E N T E**, colui che impara.

CANTO XII.



*Ra lo loco; on' à scender la rima
Venimmo; alpestro, & per quel
ch'iu'er ancho
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe*

schiaua.

*Qual'è quella ruina; che nel fianco
Di là da Trento Ladice percosse
O' per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscelsa,
Ch'alcuna via darebbe, a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E'n su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta ne la falsa vacca;*

Et quando vide noi se stessa morse
 Si come quei, cui l'ira dentro fiacca
 Lo sauiò mio Virgilio gridò: forse
 Tu credi, che qui sia l'Iduca d'Athene,
 Che su nel mondo la morte ti porse.
 Partiti bestia: che questi non vene
 Ammaestrato da la tua sorella;
 Ma vassì, per veder le vostre pene.
 Quale quel toro; che si lancia in quella,
 Ch'ha riceuto già l'colpo mortale;
 Che gir non sa, ma quà & là satella;
 Vid'io lo Minotauro far cotale:
 Et quegli accorto gridò: corri al varco:
 Mentre ch'è'n furia: è buon, che tu ti calco.
 Così prendemmo via su per lo scarco
 Di quelle pietre; che spesso mouensi
 Sotto mie piedi per lo nuouo carco.
 E già pensando: & quei disse: tu pensi
 Fors'a questa ruina; ch'è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'è hora spensi.
 Hor vo, che sappi, che l'altra fiata,
 Ch'è discesi qua giù nel basso inferno,
 Questa roccia non era anchor tagliata.
 Ma certo poco pria (se ben discerno)
 Che venisse colui, che la gran preda
 Leuò a Dite del cerchio superno;
 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì; ch'è pensai, che l'uniuerso

Sentiſſ'

Sentiſſ' amor, per lo qual è, chi creda
 Più volte 'l mondo in chaos conuerso:
 Et in quel punto questa vecchia roccia
 Quì, & altroue tal fece riuerso.
 Ma ficca gli occhi à valle: che s'approcchia
 La riuera del sangue; in la qual bolle.
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle;
 Che si ci sproni ne la vita corta,
 E ne l'eterna poi si mal c'immolle.
 I vidi m'ampia fossa in arco torto;
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia
 Secondo c'hauea detto la mia scorta:
 Et tra'l piè della ripa & essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette;
 Come solean nel mondo andar à caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette;
 Et de la schiera tre si dipartiro
 Con archi, & basticciole prima elettes
 Et l'un gridò da lungi: a qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
 Io mi maestro disse: la risposta
 Farem noi à Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre si tosta.
 Poi mi tentò, & disse: quegli è Nessò;
 Che morì per la bella Deianira,
 Et se di se la vendetta egli stesso:

Et

Et quel di me & x^o, ch' al petto si mira,
 E' l' gran Chirone, il qual nudrì Achille;
 Quell' altr' è Pholo che fu sì pien d'ira.
 Dintorn' al fosso vanno à mille à mille
 Saettando; qual anima si suelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Noi si appressammo à quelle fiere snelle:
 Chiron prese vno strale; & con la cocca
 Fece la barba indietro à le mascelle.
 Quando s' hebbe scoperta la gran bocca,
 Disse a' compagni: siete voi accorti,
 Che quel di dietro muore, eio ch' è tocca?
 Così non soglion far e pie de morti.
 E' l' mi buon duc, che giagli era' l' petto,
 Oue le due nature son consorti:
 Rispose; hen è viuo, & sì soletto
 Mostrar li mi conuien la valle buia;
 Necessità l' conduce, & non diletto.
 Tal si partì da cantar allelui;
 Che ne commise quest' officio nuono:
 Non è ladron, ne io anima fuia.
 Ma per quella virtù, per cui io mouo
 Li passi miei per sì selvaggia strada;
 Damm' vn d' e' tuoi, à cui noi siamo à proho;
 Che ne dimostri là oue si guada;
 Et che porti costui in su la groppa;
 Che non è spirto, che per l' aer vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa;

Et

Et disse à Nesso; torna, & si gli guida;
 Et fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
 Noi ci mouemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio;
 Oue i bolliti facen alte strida.
 I vidi gente sotto infino al ciglio.
 E' l' gran Centauro disse; ei son tiranni;
 Che dier nel sangue, & nel hauer di piglio.
 Quini si piangon li spietati danni:
 Quin' è Alessandro, & Dioniso feros;
 Che fe Cicilia hauer dolorosi anni:
 Et quella fronte, c' ha' l' pel così nero,
 E' Azzolino; & quell' altro, ch' è biondo,
 E' Obizzo da Esti; il qual per vero
 Fù spento dal figliastro su nel mondo.
 Allhor mi volsi al poeta; & quei disse;
 Questi ti sia hor primo, & io secondo.
 Poco più oltre' l' Centauro s' affisse
 Sour' ma gente, che n' fin à la gola
 Pareo, che di quel Bulicame uscisse.
 Mostrocci vn' ombra da l'ui canto sola
 Dicendo, colui fesse in grembo à Dio
 Lo cor, ch' en su Tamigi anchor si cola.
 Po' vidi genti, che di fuor del rio
 Tenean la testa, & anchor tutto' l' casso;
 Et di costor assai, riconobbi io.
 Così à più à più si facea basso
 Quel sangue sì che copria pur li piedi:

Et

*Et quini fù del fosso il nostro passo.
 Si come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame, che sempre si scema;
 Disse'l Centauro: voglio che tu credi,
 Che da quest' altr' a più a più giù prema
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge,
 Oue la tirannia conuien che tema.
 La diuina giustitia di qua punge
 Quell' Atila; che fù flagello in terra;
 Et Pirrho, & Sesto; & in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor di ferra
 A Rinier da Corneto, à Rinier pazzo;
 Che fecero à le strade tanta guerra:
 Poi si riuolsè; & ripassò l' guazzo.*

ANNOTATIONE.

scei nel settimo cerchio trouano il Minotauro di Creta, ch'era à guardia d'vna alpestre ruina, dalla quale Dante fù molto spauentato; si anco dal Mino tauro che si li fè incontro; ma inteso la cagione di quella ruina da Vergil, il quale hauea placato già il Minotauro, cominciano à calare per la ditta ruina; & appressandosi al fondo, scorgettero vna riuiera di sangue, nella quale son puniti i violenti contro il prosimo; E guardata la ditta riuiera da vna schiera di Centauri che vanno lungo di quella faettando l'anime ch'escano fuor del sangue più che per iudicio non gli è cōmesso. Tre di questi vedendo calare i Poeti si misero al piè della ruina per aspettarli,

doue

doue effendo i poeti arriuati, impetra Vergil. passar la riuiera su la groppa d'vno di quei Centauri. Et passando Dante è instrutto della conditione della riuiera & dell'anime, che dentro v'erano punite. DISCO SCESA, scesa discosto. BVRRA TO, luogo profondo. CHE VENISSE CO LVI, per colui intende Christo che liberò i santi padri dal limbo. FEDA, brutta, sporca. CHA O S, confusione, vn monte di cose diuerse fatto senza ordine. ROCCIA, rocca, & è vocabolo francese, come. APPROCCIA, che vol dire, auicina, o appressa. A VALLE, abbasso. CVPIDIGIA, desiderio, cupidità sfrenata. IN TRACCIA, cioè sequitando le pedate l'vn de l'altro. ASTIO CIOLE, si piglia per siette. TENTO, scosse, come quando si vuol tentare se vno è forte, si piglia per le braccia & scuotesi. SORTILE, li dette per forte. CONSORTI, congiunti. FVIA, fugitiua, & propriamēte quis'intende, gattua, perche vn huomo fugitiuo è stimato vn gattiuo. A CHI NOI SIAMO A PROVO, cioè, che prouì, chi noi siamo. CANSARE, far piazza. INTOPPA, scontra. SI COLA, si honora. & quello s'intende per il cuore di Riccardo re d'Inghilterra, il quale fù occiso, da Guido da Montefeltro dentro la chiesa di. s. Siluestro à Viterbo mentre ch'ii sacerdote diceua la messa & mostraua l'hostia consecrata. Il corpo fù portato à Tondra, & posto nella cappella de gli altri Re, sopra la sua sepoltura fù posta la sua statua, la quale tiene nella destra vna coppa d'oro, & in quella il suo core imballato, con vn coltello sopra, in testimonio della occisione. CASSO, chiamano i Lombardi il busto.

f

CANTO XIII.

Non er' anchor di là Nesso arriuato;
Quando noi ci mettemmo per
vn bosco,
Che da nessun sentiero era segnato;

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e'n volti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con toско.
Non han sì aspri sterpi; ne sì folti
Quelle fiere seluage, ch' en odio hanno
Tra Ciecina & Corneto i luoghi colti.
Quini le brutt' Harpie lor nido fanno.
Che cacciar de le Strophade i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.
Ale hanno late; colti & visi humani;
Piè con artigli; & pennuto l' gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberì strani.
E'l buon maestro, prima che più entre,
Sappi ch'ese' nel secondo girone;
Ati comincio a dire; & sarai, mentre
Che tu verrai ne l'horribil Sabbione,
Però riguarda ben; sì vederai
Cose, che torrian fede al mi sermone.
I sentia d'ogni parte traher guai;
Et non vedeapersona che l'facesse:
Perch' i tutto smarrito m'arrestai.
I credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser, tra que bronchi

Da gente, che per noi si nascondesse;
Però, disse l' maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'vna d'este piante;
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
Allhor porsi la mano vn poco auante;
Et colsi vn ramuscel da vn gran pruno:
E'l tronco suo gridò; perche mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno;
Ricomincio a gridar; perche mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Huomini fummo; & hor sem fatti sterpi.
Ben dourebb' esser la tua man più pia;
Se state fustim anime di serpi.
Come d'vn straxo verde, che arso sia
Da lun d'è lati; che da l'altro geme,
Et cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia vicina insieme
Parole & sangue ond' i lasciai la cima
Cadere; & stetti, come l'huom, che teme.
S'egli hauesse potuto creder prima,
Rispose l' sanio mio, anima lefa,
Ch'io c'ha veduto, pur con la mia rima;
Non hauerebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad oura ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti; sì che'n vece
D'alcun ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, done tornar gli lece.

E'l tronco; sì col dolce dir m'adeschi;
 Ch'i non posso tacere: & voi non graui.
 Perch' i un poco à ragionar m' inueschi.
 I son colui, che tenni ambo le chiaui
 Del cuor di Federigo; & che le volsi
 Serrando & disserrando sì soau;
 Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolse:
 Fede portai al glorioso rffutio
 Tanto; ch' i ne perde le vene e' polsi.
 La meretrice; che mai da l' hospitio
 Di Cesare non torse gli occhi putti;
 Morte commune, & de le corti vitio
 Infiammò contra me gli animi tutti;
 Et gl' infiammati infiammar si Augusto;
 Che lieti honor tornaro in tristi lutti.
 L' animo mio per disdegno so gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuoue radici d' esto legno
 Vi giuro, che giamai non ruppi fede
 Al mi signor, che fù d' honor sì degno:
 Et se di voi alcun nel mondo riede;
 Conforti la memoria mia; che giace
 Anchor del colpo, ch' enuidia le diede.
 Un poco attese, & poi, da ch' ei si tace,
 Disse'l poeta à me, non perder l' hora;
 Ma parla, & chiedi à lui; se più ti piace.
 Ond' i à lui; dimandal tu anchora

Di

Di quel che credi, ch' à me satisfaccia:
 Ch' i non potrei; tanta pietà m' accora.
 Però ricomincio, se l' huom ti faccia
 Liberamente ciò, ch' el tu dir prega,
 Spirito 'ncarcerato; anchor ti piaccia
 Di dirne, come l' anima si lega
 In questi nocchi; & dinne; se tu poi;
 S' alcuna mai di tai membra si spiega.
 Allhor soffio lo tronco forte; & poi
 Si conuertì quel vento in cotal roce,
 Breuemente sarà risposto à voi.
 Quando si parte l' anima feroce
 Del corpo, ond' ella stessa s' è disueltas;
 Minos la manda à la settima foce.
 Cade in la selua; & non l' è parte scelta;
 Ma là doue fortuna la balestra:
 Quinì germoglia; come gran di spelta.
 Surge in vermena, & in pianta siluestra:
 L' Harpie pascendo poi de le sue foglie
 Fanno dolor, & al dolor finestra.
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
 Ma non però, ch' alcuna sen' riuesta:
 Che nò è giusto hauer, ciò c' huom si toglie
 Quì le trascineremo; & per la mesta
 Selua saranno i nostri corpi appesi
 C'ascun al prun de l' ombra sua molesta.
 Noi eravamo anchora al tronco attesi
 Credendo ch' altro ne volesse dire;

f 3

Quando noi fummo d'un romor sorpresi.
 Similmente à colui, che venire
 Sente'l porco & lo caccia à la sua posta;
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
 Et ecco due alla sinistra costa
 Nudi, e graffiati fuggendo sì forte,
 Che della selua rompen ogni rosta.
 Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
 Et l'altro, cui pareua tardar troppo,
 Gridaua, Lano si non furo accorte
 Le gambe tue à le giostre del toppe;
 Et poi che forse gli fallia la lena,
 Di se & d'un cespuglio fece un groppo.
 Dirietr'à loro era la selua piena
 Di nere cagne, bramose, e correnti;
 Come veltri, ch'uscisser di catena.
 In quel, che s'appiattò, miser li denti;
 Et quel dilaceraro à brano à brano:
 Poi sen'portar quelle membra dolenti.
 Presen' alhor lo mi duca per manos;
 Et menommi'al cespuglio che piangea
 Per le rotture sanguinenti in vano.
 O Giacom, dicea, da sant' Andrea
 Che t'è zionato di me fare schermo?
 Che colp'ho io de la tua vita rea?
 Quando'l maestro fu soursso fermo,
 Disse; chi fosti; che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso sermo?

Et

Et quegli à noi; o anime, che giunte
 Siet' à veder lo stratio dishonesto,
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte;
 Raccoglietel' al piè del tristo cesto.
 I fui della città; che nel Batista
 Cangio'l primo padrone: onde per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista:
 Et se non fosse, ch'en sul passo d'Arno
 Riman anchor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin, che poi la rifondarno,
 Soura'l cener, che d'Atila rimase,
 Haurrebber fatto laorare indarno.
 I se' gibetto à me de le mie case.

ANNOTATIONE.

Tratta il poeta nel presente canto, come passa per il secondo girone, nel quale son puniti quelli, che hanno usata la violètia contro se stessi; & quelli che l'hanno usata in ruina de propri beni; fingendo quelli esser còuertiti in nodosi & aspri tronchi e bronchi, diche il girone è tutto pieno in forma d'un folto bosco; & questi perseguitati & lacerati nel corso da nere & bramose cagne; tra lequale troua lano senele, & Iacobo padouano della capella di santo Andrea; & induce prima à parlar seco Pietro dalle vigne, poi certo spirito Fiorentino; da Pietro intende la cagione della sua disperata morte, insieme con la forma della transformatione dell'anime in quei tróchi; intende all' vltimo dallo spirito alcune calamità del popolo Fiorentino, & qual

mente s'era nella propria casa appiccato. N E S S O
 fu centauro & scappato della guerra de Laphiti; si
 fuggì in Calidonia: In quel tempo Hercole hauen-
 do vinto Acheloo sene menaua Deianira, laque-
 le gli hauea dato in moglie l'ineo suo padre &
 Re di Calidonia; giunto Hercole con Deianira al
 fiume Hebeno affai rigonfiato per le strutte neu-
 trouò Nesso che s'offerse passare Deianira in su la
 groppa; ringraziollo Hercole, & non sospettando
 di fraude, li misse Deianira su la groppa. Nesso poi
 hauendola portata all'altra riva li volse usar vio-
 lentia, il che conoscendo Hercole per le gridi di Deia-
 ra lo saettò con le saette intinte nel velenoso san-
 gue d' l'hydra; & cognoscendo Nesso il colpo ef-
 fer mortale, di subito pensò all'auvendetta, & a Deia-
 nira porse la camiscia lorda del suo sangue, dicen-
 dogli, se mai il tuo marito ama altra donna che tu
 mettendogli questa camiscia subito tornerà al tuo
 amore. Doppo al' un tempo Hercole amando l'oltra
 Deianira li mandò la camiscia & lui s'ela messe &
 per tale veleno morì. F O S C O, oscuro. H A R P I E
 son uocelli col viso humano, & son rapaci, golosi
 & spuzzolenti. M O N C H I, vani, nulli. L E C C H I
 è licito. A D E S C H I, tiri à te, come fa l'isca i pe-
 sci. I N V E S C H I, inuiluppi. L A M E R E T R E
 C E, intende l'inuidia. O C C H I P U T T I, oc-
 chi putaneschi. R O S T A, ramo, o brancha. A C-
 C O R R I A C C O R R I, soccorri soccorri.
 S C H E R M O, difesa o ripari. D E L L A C I T-
 T A, intende di Firenze, doue scambiarono

Marte lor primo padrone in san Gio-
 uanbatista. G I B B E T T O, vuol
 dir forche & è vocabolo
 Francese,

CAN

C A N T O X I I I I.

POi che la charità del natio loco
 Mi strinse; ramai le fronde spartes
 Et rende'le à colui, ch'era già rocc:
 Indi venimmo al fine; oue si parte

Lo secondo giron dal terzo, & doue
 Si vede di giustizia horribil' arte.
 A ben manifestar le cose noue
 Dico, che arriuammo ad una landa.
 Che dal su letto ogni pianta rimoue.
 La dolorosa selua l'è ghirlanda
 Intorno; come'l fasso tristo ad essa:
 Quinì fermammo i piedi à randa à randa.
 Lo spaxxo er' una rena arida & spessa
 Non d'altra foggia fatta; che colei,
 Che fu da piè di Caton già soppressa.
 O vendetta di Dio quanto tu dei
 Esser temuta da ciascu, che legge.
 Ciò che fu manifestò à gli occhi miei.
 D'anime nude vidi molte gregge
 Che piangean tutte assai miseramente.
 Et pareo post' à lor diuersa legge.
 Supin giaceua in terra alcuna gente:
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 Et altr' andaua continuamente.
 Quella, che gina intorno, era più molta;
 Et quella men, che giaceu al tormento;
 Ma più al duolo hauea la lingua sciolta.

f 5

Soua tutto'l subbion d'un cader lento
 Prouen di fuoco dilatar fualde,
 Come di neue in alpe sen' a vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde
 D'India vide soua lo suo stuolo
 Fiamme cader insin à terra salde;
 Perch'è prouide à scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere; perciò che'l vapore
 Me'si stingeua, mentre ch'era solo,
 Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la renà s'accendea, com' esca
 Sotto focile, à doppiar lo dolore.
 Sanza riposo mai era la tresca
 De le misere mani hor quindi, hor quinci
 Iscotendo da se l'arsura fiesca.
 Incominciai; Maestro tu, che vinci
 Tutte le cose, fuor ch'è Dimon duri,
 Ch' a l'intrar de la porta incontro rescinci
 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo incendio; & giace dispettoso & torto,
 Sì che la pioggia non par ch'el maturi.
 Et quel medesimo, che si fue accorto,
 Ch' i dimandaua'l mio duca di lui;
 Grido; qual i fu riuo, tal son morto.
 Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
 O's egli stanchi gli altri à muta à muta

In

In Mongibello à la fucina negra
 Chiamando buon Vulcano ainta ainta;
 Si com'è fece à la pugna di Phlegrea;
 Et me saetti di tutta sua forza;
 Non ne potrebb'auer vendeti' allegra.
 Allhora'l duca mio parlo di forza
 Tanto, ch' i non l'hauea sì forte rdito;
 O' Capaneo in ciò, che non s'ammorza
 La tua superbia, se tu più punito:
 Nullo martirio fuor che la tua rabbia,
 Sarebb' al tu furor dolor compito.
 Poi si riuols' à me con miglior labbia
 Dicendo, quel fu l'un de sette regi,
 Ch' assiser Thebe; & hebbe, & par ch'egli
 habbia
 Dio in dispregio; & poco par che'l pregi:
 Ma, com' i dissi lui, li suoi dispetti
 Son al su petto assai debiti fregi.
 Hor mi vien dietro; & guarda, che non metti
 Anchor li piedi ne la rena arsiccia;
 Ma sempr' al bosco tien li piedi stretti.
 Tacendo diuenimmo, là respiccia
 Fuor de la selua un picciol fumicello;
 Il cui rossor anchor mi raccapriccia.
 Quale del bulicame esce'l ruscello,
 Che parton poi trà lor le peccatrici;
 Tal per la rena giù sen' gina quello.
 Lo fondo suo & ambo le pendici
 Fatti eran pietra, e i margini dal lato:

Pere

Perch' i m' accorsi, ch' el passo era lici.
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato
 Poscia che noi intrammo per la porta,
 Il cui sogliare a nesun è serrato;
 Cosa non fu da gli tu occhi scorta
 Notabile; com' è l' presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perch' i pregai, che mi largisse'l pasto,
 Di cui largito m' ha uen'a'l disio.
 In mezzo'l mar sied' vn paese guasto,
 Disf' egli all' hora; che s' appella Creta:
 Sotto'l cui rege fu già il mondo casto.
 Vna montagna r' è, che già fu lieta
 D' acqua, & di fronde; che si chiamò Ida:
 Hor è disferta, come cosa vieta.
 Rhea la scelse già per cuna fida
 Del su figliuolo; & per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far la grida.
 Dentro dal monte sta drit' vn gran reglio
 Che tien volte le spalle inner' Dammiato:
 Et Roma guarda sì, come suo specchio.
 La sua testa è di fin oro formata;
 Et puro argento son le braccia, e'l petto:
 Poi è di rame infuso à la forcata.
 Da ind' in giuso è tutto ferro eletto;
 Saluo ch' el dextro piede è terra cotta:
 Et sta'n su quel, più ch' en su l' altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta,
 D' vna fessura, che lagrime goccia;
 Le quali accolte foran questa grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:
 Poi sen' va giù per questa stretta doccia.
 Infu' la, oue più non si dismonta,
 Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;
 Tu l' vederai: però qui non si conta.
 Et io à lui; se l' presente rigagno
 Si deriuà così dal nostro mondo:
 Perche ci appar pur à questo rinagno?
 Et egli à me; tu sai ch' el luogo è tondo:
 Et tutto che tu s'j venuto molto
 Pur à sinistra giù calando al fondo:
 Non se' anchor per tutto l' cerchio volto:
 Perche se cosa n' apparisce noua;
 Non dee addur marauiglia'l tu volto.
 Et io anchor, Maestro oue si troua
 Phlegethonte, & Lethe: che dell' vn taci;
 Et l' altro di che si fa d' esta piousa?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose: ma'l bollor dell' acqua rossa
 Douea ben soluer l' vna, che tu faci.
 Lethe vedrai; ma non in questa fossa;
 Là; oue ranno l' anime à lauarsi.
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: homai è tempo da scostarsi

Dal

*Dal bosco fa, che di reir' à me vegne:
Li margini fan via; che non son arsi;
Et sopra lor ogni vapors si spegne.*

ANNOTATIONE.

Hauendo adunate, & reso le sue sparse fronde
lo spirito i poeti giunsero al fine del secondo, &
principio del terzo girone: Il quale finge essere
campagna di cocente arena, & quiui pone esser
niti tre spetie di violenti, cioè, contro Dio, con
natura, & contro l'arte. La pena loro si è l'esser
ciati da fiamme ardentissime che di continuo
uono addosso loro. Tra violenti contro Dio, tro
primo & induce à parlar Capaneo. Poi voltato
sinistra lungo la selua de bronchi, proceduti che
rono alquanto innanti, trouarono vn fiumicello
fange ch' esce fuori della detta selua, & attrauer
la campagna dell'arena, ch'era il terzo girone,
ui Vergil. li dimostra la dispositione d'vna statua
che finge nell'Isola di Creta, & di quella dentro
monte Ida; & come dalle lagrime ch'escano da
statua nasce il detto fiume, insieme co gli altri
mi infernali; questo dimostraroli predono per
tito di discostarsi dal bosco, & fu per l'vn de gli
ni del fiume attrauerfano insieme, con quello il
po dell'arena. LANDA, significa campagna
vocabolo Guafcone. A RANDA A RANDA
DA, vicino vicino, o presso, presso. SPAZZO
fuolo piano della ditta landa. SABBIONE, ar
na, s'voto, terra. A MVTA A MVTA
à vicenda, o l'vn doppo l'altro. CAPANEO,
huomo di statura molto grande, & di smisurate

ze, per questo superbissimo & arrogante, negaua
ogni Deità, talmente, che essendo salito per forza
fu le mura di Thebe, prouocaua à battaglia co gran
dispregio nò solamente li Dii Thebani, ma il som
mo Giove; dalquale vltimamente fu fulminato &
morto. RACCAPRICCIA, mi da hor
rore, spauenta, & interrice ricordandomene an
chora. PECCATRICE, meretrice. AMBO,
tutte dua. ICI, in quel luogo. IARGISSE,
donassi. IARGITO, donato. SOTTO IL
CVI REGGE, altrimente leggerai legge in
luogo di regge, perche Creta fu per le leggi di Rha
damantho & di Minos ortimamente instituta. DI
ROCCIA, cascà giù dalla roccia. RIGAGNO,
rio, o fiumicello. VIVAGNO, in francese se dice
vuiuers: & è vno stagno morto, cioè, non surgentò
ma fatto per acque ridutte in luogo cauo.

CANTO XV.



Ora c'è porta l'vn d'e duri margini
El summo del ruscel di sopra
adbuggia
Si, che dal foco salua l'acqua &
gli argini.
Quale i Framinghi tra Guixate & Bruggia
Temendo l'isotto, che nuen lor s'auenta,
Fanno lo schermo, perche'l mar si fuggias.
Et quale i Padouan lungo la Brenta,
Per difender lor ville & lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

A tale imagin' eran fatti quelli;
 Tutto che ne si alti, ne si grossi
 (Qual che si fosse) lo maestro felli.
 Già era uam dala selua rimossi
 Tanto, ch' i non barei visto dou' era,
 Perch' io' ndietro riuolto mi fossi;
 Quando ncontrammo d' anime vna schiera
 Che venia lungo l' argine; e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l' vn l' altro, sotto nuoua luna;
 Et si ver noi aguzzauan le ciglia,
 Come l' vecchio sartor fa ne la cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia
 Fu' conosciuto da vn; che mi prese
 Per lo lembo; e gridò, qual marauiglia?
 Et io, quando l' su braccio à me distese,
 Ficca i gli occhi per lo cotto aspetto;
 Sì ch' el viso abbrusciato non distese
 La cognoscenza sua al m' intelletto:
 Et chinando la mano à la mia faccia
 Resposi: siete voi qui ser Brunetto?
 Et quegli: O figliuol mio non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini vn poco teco
 Ritorna i dietro; e lascia' ndar la traccia
 Io dissi lui: quanto posso, veni' prego:
 Et se volete, che con voi m' assiegias
 Farol, se piace à costui; che vo seco.
 O Figliuol, disse, qual di questa greggia

S' arresta punto, giace poi cent' anni
 Sans' arrestarsi, quando l' foco il feggia.
 Però va oltre: i ti verro' a' panni;
 Et poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 I non osana scender de la strada
 Per andar par di lui; ma l' capo chino
 Tenea; com' huom, che reuerente vada.
 Et comincio: Qual fortuna, o destino
 Anzi l' ultimo dì, quà giù ti mena?
 Et chi è questi; che mostrà l' cammino?
 Là su di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarrì in vna valle,
 Auanti che l' età mia fosse piena
 Pur hier mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparue ritornando in quella;
 Et reducem i a ca per questo calle.
 Et egli à me: se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso portò;
 Se ben m' accorsi ne la vita bella:
 Et s' i non fossi sì per tempo morto;
 Veggendo l' cielo à te così benigno
 Dato l' haurei à l' opera conforto.
 Ma quello ngrato popolo maligno;
 Che discese di Fiesole ab antico;
 Et tien' anchor del monte & del macigno;
 Ti se farà per tu ben far nimico,
 Et è ragion, che tra li lazzari sorbi

Sì disconuien fuggire il dolce ficio.
 Vecchia fama nel mondo li chiam'orbi;
 Gent' auara, inuidiosa, & superba:
 Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
 La tua fortuna tant' honor ti serba;
 Chel'una parte & l'altra bauranno fama
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme; & non tocchin la pianta
 S'alcuna surge anchor nel lor letame,
 In cui riuuola la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fù fatto l' uido di malitia tanta.
 Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
 Risposi lui: voi non sareste anchora
 De l'humana natura posto in bando:
 Ch'in la mente m'è fitta, & hor m'accora
 La cara buona imagine paterna
 Di voi: quando nel mondo adhora adhora
 Mi'nsegnauate, come l'huom s'eterna:
 Quant'io l'habbo ingrato; mentr'io non
 Conuien, che ne la mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso, scrivo;
 Et serbolo a chiosar con altro testo
 A' donna, che saprà, s' a lei arriuo.
 Tanto vogl'io che vi sia manifesto:
 Pur che mia conscienza non mi garrà,
 Ch' à la fortuna, come uol, son presto.

Non è nuoua à gli orecchi miei tal arra:
 Però giri fortuna la sua rota,
 Come le piace; e'l villan la sua marra.
 Lo mi' maestro allhora in su la gota
 Destra si volse ndietro, & riguardommi:
 Poi disse: ben ascolta, chi la nota:
 Ne per tanto di men parlando uommi
 Con ser Brunetto; & dimando, chi sono
 Li suoi compagni più noti & più sommi.
 Et egli à me: saper d'alcuno è buono:
 De gli altri fia laudabile tacerci;
 Che'l tempo saria corto à tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 Et literati grandi, & di gran fama
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen'va con quella turba grama,
 Et Francesco d'Accorso ancho; & vederui,
 S'haues' hauuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal serno de' serui
 Fù transmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Oue lascio li mal protesi nerui.
 Di più direi: ma'l venir, e'l sermone
 Più lungo esser non può; però ch'i' veggio
 Là surger nouo fumo del sabbione.
 Gente vien; con la quale esser non deggio:
 Siati raccomandato l' mio thesoro,
 Nel qual i riuo anchora; & più nò cheggio:
 Poi si parti; & parue di coloro,

*Che corrono à Verona il drappo verde,
Per la campagna; & parue di costoro
Quegli, che vince; non colui, che perde.*

ANNOTATIONE.

Descrive il poeta nel presente canto, come attraversando la campagna dell'arena su gli argini del fiume, & essendo allontanato già tanto dal bosco, che per voltarsi indietro non l'haueria potuto vedere, incontrarono vna schiera d'anime che venivano nell'arena lungo d'esso argine; Tra quell'anime si troua ser Brunetto Latini, il qual tornò alquanto indietro per ragionare con Dante; & con tai ragionamenti peruennero su la fine del settimo cerchio. **ADHVIGIA**, smorta talmente le fiamme, che salua l'acqua & gli argini da quelle. **GVIZZANTE ET BRVGIA**, sono dua città in Fiandra poste ne' liti del mare oceano che è tra l'Inghilterra & la Fiandra. L'Oceano in quelli luoghi vna volta in ventiquattro hore si moue dal Levante verso il Ponente, & altrotanto torna indietro. Perilche i Fiamminghi hanno paura che'l fiotto, cioè l'onda del mare al suo ritorno, non allagassi ò inondassi le ditte città, onde hanno fatto de' gli argini, che retengono che'l fiotto non si difenda sopra le ditte città. Il simile fanno i Padouani lùgo il fiume detto Brèta, il quale passa per Padoua, & nasce in Charentana montagna posta nell'Alpi, che diuidono Italia d'Alemagna, mōti freddissimi & quasi sempre carichi di nieui; le quali sentendo il caldo si struggono, & scolando nella Brenta la fanno ingrossare, di modo che arriuando alla pianura allagherrebbe assai

assai paesi se non fusino i ripari de' gli argini fatti da padouani. **LEMBO**, falda. **TRACCIA**, le pedate de' gli altri. **ARROSTARSÌ**, scuotersi. **FEGCIA**, fenda ò feri. **MASNADA**, qui significa compagnia. **CA**, ciò è, casa, che s'intende per il cielo. **LAZZI**, aspri. **ORBI**, ciò è lo in Firenze di natura nascono molti con gli occhi grossi ò loschi, inditio certo d'ingegni acutissimi. **FORBI**, netti: **CHIOSAR**, narrare, deschiare. **GARRA**, contrasti. **ARRA**, qui s'intende annùtiatione, quantunque propriamente significa pegno. **CERCICI**, altrimenti si dè le delli clerci che vol dire studenti & è vocabo tratto dall'idioma Francese, nel quale si dice **CIERC** vn studiante. **IERCI**, imbrattati, macchiati. **GRAMA**, dolente.

CANTO XVI.



*là era in loco; oue s'rdia'l rim-
bombo
De l'acqua, che cadea nell' altro
giro,*

*Simil à quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'vna torma, che passaua,
Sotto la pioggia de l'aspro martiro.
Venian ver noi: & ciascuna gridaua,
Sostati tu; ch' à l'habito ne sembri
Esser alcun di nostra terra praua.*

Aime che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti & vecchie da le fiamme incese:
Anchor men' duol; pur ch' i me ne rimembrò
Alle lor grida il mio dottor s'attese:
Volsè'l viso ver me; & hora aspetta,
Disse, à costor si vuol esser cortese:
Et se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo; dicerei
Che meglio stesse à te, ch' à lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemma, hei
L'antico verso; & quand' à noi fur giunti
Fenno vna ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi & vinti
Anisando lor presa & lor vantaggio,
Prima che sian tra lor battuti & punti
Così rotando ciaschuna il visaggio
Drixiua à me, sì che ncontraro il collo
Faceua à i piè continuo viaggio:
E se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi & nostri preghi
Comincio l'vno, e' l'risto aspetto & brio
La fama nostra il tu' animo pieghi
A' dirne, chi tu se', ch' e' vni piedi
Così sicuro per lo' inferno fregghi.
Questo, l'orme di cui pestar mi vedi:
Tutto che nudo & dipelato vada;
Fù di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fù de la buona Gualdrada:

Guido guerra hebbe nome; & in sua vita
Fece col senno assai, & con la spada.
L'altro, ch' appresso me, la terra trita,
E' Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo sù douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; & certo
La fiera moglie più, ch' altro mi nocce.
S' i fosse stato dal fuoco couerto;
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.
Ma per ch' i mi sarei bruciato & cotto;
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di lor abbracciar mi facea giotto:
Poi cominciai non dispetto, ma doglia
La vostra condition dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispogliò;
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole; per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; & sempre mai
L'oura di voi, & gli honorati nomi
Con affettion ritrafi & ascoltai.
Lascio lo fele; & vo pe' dolci pomi
Promessi à me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria conuien ch' i tomi
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allhoras

Et se la fama tua dopò te lucas
 Cortesia & valor di se dimora
 Ne la nostra città si, come sole?
 O' se del tutto se n'è gito fora?
 Che Guglielmo Borjere il qual si dole
 Con noi per poco, & va là co' compagni;
 Assai ne cruccia con le sue parole.
 La gente nuoua se subiti guadagni
 Orgoglio, & di misfura han generata
 Fiorenza in te si, che tu già ten' piagni.
 Così gridai con la faccia leuata:
 E' tre; che ciò inteser per risposta;
 Guardar l'un l'altro; com' al ver si guata
 Se l'altre volte si poco ti costa.
 Risposer tutti, il satisfar alirui;
 Felice te, che si parli à tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 Et torni à rimederle belle stelle,
 Quando ti giouerà dicer, io fui:
 Fa che di noi à la gente fauelle:
 Indi ripper la ruota; & à fuggirsi
 Ale semiaron le lor gambe snelle.
 Vn amme non farai potuto dirsi
 Tosto così; com'ei fuoro spariti;
 Perch' al maestro parue di partirsi.
 Io lo seguui; & poco era uam'iti,
 Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo à pena riditi.

Come

Come quel fiume, c'ha proprio camino
 Prima da monte Veso inuer leuante
 Da la sinistra costa d' Appennino;
 Che si chiama Acqua cheta suso auante,
 Che si diualli giù nel basso letto;
 Et a Forlì di quel nome è vacante;
 Rimbomba là soura san Benedetto
 De l'Alpe per cadere ad vna scesa,
 Doue douria per mille esser ricetto;
 Così giù d'vna ripa discoscia
 Trouammo risonar quell'acqua tinta
 Sì che n' poc'hora hauria l'orecchia offesa.
 Io hauerua vna corda intorno cinta;
 Et con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza à la pelle dipinta.
 Poscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
 Si come l'luca m'hauerua comandato;
 Porfila à lui aggroppata & rauolta:
 Ond'ei se volse inuer lo destro lato;
 Et alquanto di lungi da la sponda
 La zitto giu'so in quell'alto burrato.
 E pur conuien che nouità rispondi,
 Dicea fra me medesimo, al nuouo cenno,
 Che'l maestro con gli occhi si seconda.
 A hi quanto canti gli huomini esser denno
 Pres' à color, che non veggon pur l'opraz;
 Ma per entro i penser miran col senno.
 Et disse à me: tosto verrà di sopra,

S S

Cio ch' i attendo, & ch' el tu penſer ſogni
 Toſto conuien ch' al tu viſo ſi ſcopra.
 Sempr' a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
 Dè l'huom chiuder le labbra quant' ei po
 Però che ſanza colpa ſà vergogna:
 Ma quì tacer nol poſſo: Et per le note
 Di queſta comedia lettort' i giuro;
 S' elle non ſian di lunga gratia vote;
 Ch' i vidi per quell' aer groſſo & ſcuro
 Venir notando vna figura in fuſo
 Merarui gli oſa ad ogni cuor ſicuro;
 Si come torna colui, che va giuſo
 Tal volta à ſoluer ancora, ch' aggrappa
 A ſcoglio, o altro, che nel mar è chinſo.
 Che n' ſu ſi ſtende, & da piè ſi rattrappa.

ANNOTATIONE.

Continuando il medefimo propoſito del precedente canto, moſtra come eſſi erano tanto proci ti ſu per gli argini del fiume, che attrauerſaua il terzo & vltimo girone; ch' erano già preſſo fine di quello perche già vdiuano rimbombare qua d'eſſo fiume, che cadea nell' ottauo cerchio. Quiui eſſendo videro partire da vna turba di ſolenti, che paſſauano ſotto la pioggia del fuoco, ombre ouero tre ſpiriti che veniuano verſo di lui gridando à Dante che ſi fermarſi, perche il ſuo biſo moſtraua ch' egli era Fiorentino, al che ſi ſortato da Vergil. ha parlatô con quelle del

fimo ſtato della città loro. Partite poi le ditte ombre, i poeti giunſero al fine del girone, oue l'acqua cade in eſſo ottauo cerchio: & Vergil. gitta vna corda, di che Dàte era cinto, in quell' acqua, & coſi videnô à tal ſegno, venir per aere vna moſtruoſa beſtia, della quale parlerà nel ſeguento canto. A R NIE, ſciamì d'ape, ouero pecchie. ROMBO, vol dire conuſo ſuono & ſordo. SOSTATI, fermati. NESEMBRI, ne pari. RIMEMBRI, ricordi. LA FRETTA, intende d'eſſere inſieme. HEI, ciò è, hoime et chiamalo verſo antico, ciò è, à lor conſueti, perche coſi ſempre ſi ſoleano lamentare. VISAGGIO, la faccia, o il viſo et è vocabolo Franceſe, che dicono viſaggio in luogo di viſo. ſimilmente SOILLO, è vocabolo Franceſe nel quale ſi dice vna perſona ſolla, quado gliè piena ciò è ſatia, però intende, loco ſollo ciò è pieno di miſeria. BROILLO, ciò è, brugiato; et è vocabolo tratto da l'idioma Franceſe, nel qual ſi dice BRULIE in luogo di brugiato. GVALDRADA, ſu in Fireze fanciulla di ſingular bellezza, & figliola di meſſer Bellicion Berti, et veddola Ottone quarto imperadore, che allhora era in Firenze, ſtupefatto di tanta bellezza dimandò chi ella foſſe; riſpoſe il padre ch' era appreſſo l'imperadore, lei eſſer figliola di tal huomo, che li baſtaua l'animo, quando piaceli à ſua Maieſtà, farcela baſciare; la qual coſa vdiſta la fanciulla, moſſa da honeſtà vergogna, leuoſi in piedi & diſſe al padre, che non fuſi ſi largo promettitor di lei, perche niſun mai la baſcerebbe, ſe non quello che li piaceſi darli per legitimo ſpoſo; piacque à l'imperadore tal riſpoſta & chiamato vno de ſua baroni le la fece ſpoſare dandoli ricchiſſima dote. T O M I, ciò

ciò è, caschi; tratto dal Francese, che dicono così
per caskare. **S**VBITI **G**UADAGNI, im-
pofure: i guadagni delle quali subito fanno
l'huomo. **D**I **S**O **S**C **S**E **S**A, scela disse
BVRRATO vuol dir tanto che baratro, che
luogo oscuro. **R**ATTRAPPA, raccogli
inalzasi.

CANTO XVII.



Ceo la fiera con la coda aguzza
Che passa monti, & rompe
& armi:

Ecco colei; che tutto'l mondo

puzza:

Sì cominciò lo mi duca à parlarmi;

Et accennolle, che venisse à proda

Vicin al fin de passeggiati marmi:

Et quella sozza imagine di fioda

Sen venne; & arrivò la testa e'l busto:

Ma'n su la rina non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'huom giusto,

Tanto benign'hauea di fuor la pelle;

Et d'un serpente tutto l'altro fusto.

Due branche hauea pilose in fin l'ascelle:

Lo doffo, e'l petto, & amendue le coste

Dipinte hauea di nodi & di rotelle.

Con più color sommesse & sopraposte:

Non fer ma'n drappo Tartari, ne Turchi.

CANTO XVII.

Ne fur tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno à rina i burchi;

Che parte sono in acqua, & parte in terras

Et come là tra li Tedeschi lurchi

Lo Beuero s'assetta à far sua guerra;

Così la fiera pessima si stava

Su l'orlo, che di pietra il sabbion ferra.

Nel vano tutta sua coda guizzaua

Torcendo'n su la venenosa forca;

Ch'è guisa di scorpion la punta armaua.

Lo duca disse, hor conuien che si torca

La nostra via un poco infin à quella

Bestia maluagia, che colà si corca.

Però scendemmo à la destra mammella;

Et diece passi femmo in su lo stremo

Per ben cessar la rena & la fiammella;

Et quando noi à lei venuti semo;

Poco più oltre veggio in su la rena

Gente seder propinqua al luogo scemo.

Quin'ì maestro, accio che tutta piena

Esperienza d'esto giron porti;

Atti disse, hor va; & vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti;

Atente che torni, parlerò con questa,

Che ne conceda i suoi homeri forti.

Così anchor su per la strema testa

Di quel settimo cerchio tutto solo

Andai; ioue sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiaua lor duolo:
 Di qua, di là soccorren con le mani
 Quando à vapori, & quand' al caldo sol
 Non altrimenti fan di state i cani
 Hor co' piedi, hor col ceffo; quando mosse
 Da pulci son, da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso à certi gli occhi porse,
 N'è quali il doloroso foco casca;
 Non ne conobbi alcun: ma i m'accorse
 Che dal collo à ciascun pendea vna tasca;
 C'hauea certo color, e certo segno;
 Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
 Et com'io riguardando tra lor vegno;
 In vna borsa gialla vidi azzurro,
 Che di leon hauea faccia & contegno
 Poi procedendo di mio guardo il curro
 Vedin' un'altra più che sangue rossa
 Mostrar vn'oca bianca più che burro;
 Et vn'che d'vna scrofa azzurra & grossa
 Segnat'haueua il su' sacchetto bianco;
 Mi disse: che fai tu in questa fossa?
 Hor te ne va: & perche se' viu' ancho;
 Sappi, che'l mi' vicin Vitaiano
 Sederà qui dal mi' sinistro canto.
 Con questi Fiorentin son Padovano:
 Spesse fiate m'intruonano gli orecchi
 Gridando, regna il cavalier sovrano;
 Che recherà la tasca co i tre becchi:

Qui distorse la bocca; & di fuor trasse
 La lingua: come bue, che'l naso lecchi.
 Et io temendo nol più star crucciassè
 Lui, che di poco star m'hauea mmonito,
 Tornam' in dietro da l'anime lasse.
 Trouai lo duca miosch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale;
 Et disse à messor sue forte & ardito.
 Homai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi: sch' i vogli' esser mezz'co,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual è colui, che ha sì presso'l riprezzo
 De la quartana, che ha già l'unghia smorte,
 Et triema tutto pur guardando il rezzo?
 Tal diuenn'io à le parole porte:
 Ma vergognar mi sen le sue minacce;
 Che' manzi à buon signor fa seruo forte.
 I m'assetta in su quelle spallacce:
 Sì volli dir: ma la voce non venne,
 Com' i credetti, sì che tu m'abbracce.
 Ma esso, ch' altra volta mi souenne;
 Ad alto forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'auinse & mi sostenne:
 Et disse: Gerion muouiti homai:
 Le rote larghe, & lo scender sia poco:
 Pensa la nuoua soma, che tu hai.
 Come la nauicella esce di loco
 In dietro in dietro: sì quindi si tolse:

Et poi ch'al tutto si sentì à gioco;
 Là vera'l petto, la coda rinolse;
 Et quella testa, com'anguilla mosse;
 Et con le branche l'aere à se raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Phetonte abbandonò gli freni;
 Perchè'l ciel, come pare anchor, si cosse;
 Ne quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera
 Gridando'l padre à lui, mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi, ch'i era
 Nell'aer d'ogni parte; & vidi spenta
 Ogni veduta fuor, che della fiera.
 Ella sen'va notando lenta lenta:
 Rota, & discende, ma non me n'accorgi
 Se non ch'al viso, & di sotto mi venta.
 I sentia già da la man destra il gorgo
 Far sotto noi vn mirabile sfoscio:
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgi
 Allhor fu'io più timido allo sfoscio:
 Però ch'i vidi suochi, & sentì pianti;
 Ond'io tremando tutto mi raccolscio:
 Et vidi poi, che no'l vedea dauanti,
 Lo scender e'l girar per li gran mali,
 Che s'appressauan da diuersi canti.
 Come'l falcon, ch'è stato assai su l'ali;
 Che sanza veder logoro, o vccello
 Fà dire, al falconier, oime tu cali;

Discende

Discende lasso; onde si muoue snello
 Per cento rote, & da lungi si pone
 Dal su' maestro disdegnoso & fello;
 Così ne pose al fondo Gerione
 A' pied' à piè de la stagliata rocca;
 Et discarcate le nostre persone
 Si dileguò, come da corda cocca.

ANNOTATIONE.

In questo canto tratta di quella bestia, de la quale se mentione nel precedente canto; & destruiue il suo essere. Poi discesi di sù gli argini del fiume Giu la riva che diuide il settimo da l'ottauo cerchio; & giunti ad essa bestia, Vergil. si riman con quella; & Dante vā alquanto più oltrà, pur sù la medesima riva, ad hauer experientia de violenti contra Parte, vltimamente tornato à Vergil. discendono per aere nell'ottauo cerchio sul dosso di quella bestia. **O MESSE ET SOPRAPOSTE**, sono il ripieno, & l'ordito della tela; de quali l'vno si mostra di sotto & l'altro di sopra. **ARAGNE**, fù donna nata in Lidia in vna piccola villa & di gente vile, ma si dotta nell'arte di ricamare & in ogni artificio d'ago & di tela, che insuperbita, non contenta superare tutti i mortali, volle contendere con Pallas dea della sapietia; la quale la superò & vinse; spezzò glie tagliogli la tela, & conuertilla in ragno, il quale animale non cessa ancora fare artificiose tele. **CESAR**, altrimenti legere canzar, ciò è, schifare. **MENA**, ciò è gesti, tratto da Francesi che dicono mina per gesti. **RIPREZZO DELLA QV AR-**

b

TANA, cioè, ripresa, o il ritorno. IL REZZO
il freddo. GERION, fù Re d'Hispania, dell'isola
di Maiorca & di Minorca, huomo fraudolente &
di pessima natura; per ische vinto & occiso da Her-
cole fù trasmutato in sì monstrosa bestia; & messo
in guardia nell'inferno, del luogo, doue son
puniti li fraudolenti. SCOSCIO, è il
rumore che fa l'acqua cascan-
do. RACCOSCIO, strin-
go vna coscia con
l'altra.

CANTO XVIII.



*Vo*go è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra, & di color fer-
rigno;
Come la cerchia, che d'intorno
volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia vn pozzo assai largo & profon-
do.

Di cui su' loco conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che riman' adunque è tondo.
Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa dura;
Et ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale; doue per guardia de le mura
Più & più fosi cingon li castelli;
La parte, don' ei son rendon sicura.
Tal imagine quini facean quelli.

Et com' a tai fortezze da lor sogli
A' la ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo de la roccia scogli
Mouen, che ricidean gli argini e' fosi.
Infin al pozzo, ch'ei tronca & raccogli.
In questo loco da la schiena scosi
Di Gerion troua ammocir' l'poeta
Tenne à sinistra; & io dietro mi mosi.
A' la man destra vidi noua pietà;
Nuou' tormenti, & nuou' frustatoriz;
Di che la prima bolgia era repleta,
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno à passar la gente modo tolto;
Che da l'vn lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, & vanno à Santo Pietro;
Da l'altra sponda vanno verso'l monte.
Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran sferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facen lor leuar le berze
A le prime percosse; & già nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
Mentr'io andaua; gli occhi miei in vno
Furo scontrati: & io si tosto dissi;
h 2

Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò à figurarlo gli occhi affissi:
 E'l dolce duca meco si restette;
 Et assenti, ch' alquanto indietro gissi:
 Et quel frustato celar si credette
 Bassando'l viso; ma poco li valse:
 Ch'io dissi; tu, che l'occhio à terra gettè;
 Se le fattion, che porti, non son false;
 Venedico se' tu Caccianimico:
 Ma che ti mena à sì pungenti false;
 Et egli à me; mal volentier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara fauella;
 Che mi fa souenir del mondo antico.
 I fui colui, che la Ghisola bella
 Condusi à far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia nouella.
 Et non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luoco tanto pieno,
 Che tante lingue non son hora apprese
 A dicer s'ipa tra Sauea e'l Rheno:
 Et se di ciò vuoi fede, o testimonio;
 Recat' à mente il nostro auaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 De la sua scuriada; & disse, via
 Rossian; qui non son femine da conio.
 I mi raggiunsi con la scorta mia:
 Postcia con pochi passi diuenimmo
 Là, dou' un scoglio de la ripa uscìa.

Assai leggieramente quel salimmo;
 Et volti à destra sopra la sua scheggia
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là, dou' ei vaneggia
 Di sotto per dar passo à gli sferzati,
 Lo duca disse; attienti; & fà, che fergia
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,
 A quali anchor non vedesti la faccia;
 Però che son con no' insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardauam la traccia;
 Che venia verso noi dall'altra banda,
 Et che la sferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro senza mia dimanda
 Mi disse; guarda quel grande, che vene,
 Et per dolor non par lagrima spanda.
 Quant' aspetto reale anchor ritene.
 Quelli è Iason; che per cuore, & per senno
 Li Cholchi del monton priuati fene.
 Ello passò per l'isola di Lemno,
 Poi che l'ardite femine spietate
 Tutti li maschi loro à morte diemmo.
 Lui con segni, & con parole ornate
 Isphile ingannò la giouinetta;
 Che prima tutte l'altre hauea ngannate.
 Lasciolla quini gruida & soletta.
 Tal colpa à tal martiro lui condannò;
 Et ancho di Medea si fà vendetta.
 Con lui sen'ua, schi da tal parte inganna;

Et questo basti de la prima valle
 Saper & di color, che n' se affanna.
 Già eravam là ne lo stretto calle
 Con l'argine secondo s'incrocicchia,
 Et fà di quello ad un'altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente, che si nicchia
 Ne l'altra bolgia; & che col muso sbuffa,
 Et se medesima con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'una muffa
 Per l'halito di giù, che vi s'appasta:
 Che con gli occhi, & col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì che non ci basta
 Loco à veder senza montar al dosso
 Dell' arco, ove lo scoglio più s'ovasta.
 Quivi venimmo; & quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in vno sterco,
 Che da gli human priuati pareva mosso:
 Et mentre che là giù con l'occhio cerco;
 Vid' un col caposi di merda lordo;
 Che non pareva, s'era laico, o cherco.
 Quei mi sgridò, perche se tu s'ingordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti;
 Et io à lui; perche se ben ricordo
 Già t'ho veduto co' capelli asciutti;
 Et se' Alessio Interminèi da Lucca:
 Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
 Et egli allhor battendosi la zucca;
 Quà giù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'

Ond' i non hebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo duca; fa che pinghe,
 Mi diß, un poco l' viso più auante;
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 Di quella sozza & scapigliata fante,
 Che là si graffia con l' unghia merdose;
 Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.
 Thaide è la puttana; che rispose
 Al drudo suo quando diße, ho io gratie
 Grandi appo te; anzi marauigliose:
 Et quinci fian le nostre viste satie.

ANNOTATIONE.

Nel presente canto il poeta descrive il sito, & la forma de l'ottauo cerchio: diuidendo il suo fondo in dieci bolgie; & pone che iui siano punite dieci specie di fraudulenti, ma in questo non tratta più che di due, cioè è, di quelli, che hanno ingannate femine: inducendole à far l'altrui, o la propria voglia; & questi, pone nella prima & maggior bolgia; & la pena loro è d'essere sferzati da cornuti demoni; & de gli adulatori; che pone nella seconda bolgia; la pena de quali è di stare in vno spuzzolente & fetido sterco. MALEBOIGE, ricettacolo di male. DA IMO, dalla più bassa & profonda parte. TETRO, oscuro & horribile à vedere. VENTICO CACCIANEMICO, fù da Bologna &, come dicono, mosso da somma auaricia, fece, per premio, che vna sua sorella per nome Chisola, consentì alla voglia d'Obizzo da Esti Marchese di Ferrara;

rara; facendoli falsamente credere, che'l Marchese
la torrebbe per moglie. APPRESE, imparato
vocabolo tratto dal parlar Francese, che dicono ap-
prise in luogo di imparate ò auezzate. SIPA, dicitur
no in Bologna in luogo di sì. CONIO, in luogo
di cugno per accomodar la rima; & significa qui il
moneta, che si cugna. NICCHIA, rinchiude
raccogliessi, come fa il nibbio. SOVRASTA, di
di sopra. ZVCCA, quis'intende per il capo.

CANTO XIX.



Simon mago, o miseri seguaci;
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, voi rapaci
Per oro & per argento adulterate.

Hor conuien che per voi suoni la tromba;
Però che nella terza bolgia state.
Già eravamo à la seguente tomba
Montati delo scoglio in quella parte,
Ch' à punto sovra'l mezo fossò piomba.
O' somma sapientia quant' è l'arte;
Che mostr' i terra, i cielo, & nel mal mondo
Et quanto giusto tua virtù comparte.
I vidi per le coste & per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti; & ciascun era tondo.
Non mi pareu men ampi, ne maggiori,
Che quei; che son nel mio bel san Giovanni

Fatti

CANTO XIX.

Fatti per luoghi de battezzatori:
L'un de gli quali anchor non è molt' anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegaua:
Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
Fuor de la bocca à ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, & de le gambe
Infìn al grosso; & l'altro dentro staua.
Le piante eran accese à tutti intrambe:
Per che sì forte guizzauan le giunte;
Che spezzate hauerian ritorte & strambè.
Qual suole il fiammeggiar de le cose vnte
Inuouersi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da calcagni à le punte.
Chi è colui maestro, che sì cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti;
Dis'io; & cui più rossa fiamma succia?
Et egli à me; se tu voi, ch' i ti porti
La giù per quella ripa, che più giace;
Da lui saprai di se, e de suoi torti.
Et io; tanto m'è bel, quant' à te piace:
Tu se' signor; & sai, ch' i non mi parto
Dal tuo volere; & sai quel, che si tace.
Allhor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, & discendemmo à mano stanca
La giù nel fondo foracchiato & arto.
E'l buon maestr' anchor da la su' arca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si piangena con la zanca

h s

O' qual che se', che'l di su tien di sotto;
 Anima trista come pal commessa;
 Comincia'io à dir; se puoi, fà motto.
 Io staua; com'el frate, che confessa
 Lo perfido assassìn, che poi, ch'è fitto,
 Richiama lui, per che la morte cessa:
 Et ei grido, se' tu già costì ritto;
 Se' tu già costì ritto Bonifatio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell'hauer satio;
 Per lo qual non temesti torre à nganno
 La bella donna, & di poi farne stratio.
 Tal mi fec'io; qua' son color, che stanno
 Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
 Quasi scornati; & risponder non sanno.
 Allhor Virgilio disse: dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi;
 Et io risposi, com'a me fu imposto:
 Perche lo spirto tutti storse i piedi;
 Poi sospirando, & con voce di pianto
 Mi disse: dunque che à me richiedi?
 Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
 Che tu habbi però la ripa scorsa;
 Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
 Et veramente fui figliuol de l'orsa
 Cupido si per auanzar gli orsatti:
 Che su l'hauere, & qui mi misi in borsa.
 Di sot' al capo mio son gli altri tratti:

Che precedetter me simoneggiando;
 Per la fessura de la pietra piatti.
 Là giù caschero io altresì quando
 Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi
 Allhor, ch'i feci'l subito dimando.
 Ma più e'l tempo già, ch'e' piè mi cossi,
 Et ch'io son stato così sotto sopra;
 Ch'ei non starà piantato co' pie rossi:
 Che dopo lui verrà di più laid'opra
 Di ver ponente un pastor senza legge
 Tal; che conuien, che lui & me ricopra.
 Nouo Iason farà; di cui si legge
 Ne Machabei: & com'a quel fù molle
 Suo re, cossì f' à lui, chi Francia regge.
 Io non so, s'i mi fui quì troppo folle;
 Ch'i pur risposi lui à questo metro:
 Deh hor mi di, quanto thesoro volle
 Nostro signor in prima da san Pietro
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, senon, viemmi dietro.
 Ne Pier, ne gli altri chiesero à Matthia
 Oro, o argento; quando fù sortito
 Nel luogo, che perdè l'anima ria.
 Però ti sta; che tu se' ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'essor ti fece contra Carlo ardito:
 Et se non fosse, ch' anchor lo mi vieta
 La reuerentia de le somme chiavi,

Che

Che tu teneſti ne la vita lieta;
 I vſarei parole anchor piu gravi:
 Che la voſtr' auaritia il mond' attriſta
 Calcando i buoni, & ſu leuando i priui
 Di voi paſtor s' accorſe l' Vangelista;
 Quando colei, che ſiede ſoua l' acque,
 Puttaneggiar co i regi à lui ſu viſta;
 Quella; che con le ſette teſte nacque,
 Et da le diece corna hebb' argomento,
 Fin che virtute al ſuo marito piacque,
 Fatto r'hanete Dio d'oro & d'argento;
 Et che altr'è da voi à l'idolatre;
 Senon ch'egli vno, & voi n'orate centi
 Ah! Conſtantin di quanto mal ſu marre
 Non la tua conuerſion; ma quella dote
 Che da te preſe il primo ricco padre.
 Et mentre gli cantaua cotai note;
 O ira, o conſcientia, che l' mordeſſe;
 Forte ſpringaua con ambo le piote.
 I credo ben, ch' al mi duca piaceſſe;
 Con ſi contenta labbia ſempre atteſe
 Lo ſon de le parole vere eſpreſſe.
 Però con ambo le braccia mi preſe;
 Et poi che tutto ſu mi s' hebbe al petto;
 Rimontò per la via, onde diſceſe:
 Ne ſi ſtancò d' hauermi à ſe riſtretto;
 Si men' portò ſoua'l colmo de l' arce,
 Che dal quarto al quint' argine è rotto.

Quin ſouamente poſe il carico;
 Soaue per lo ſcoglio ſconcio & erto,
 Che ſarebbe à le capre duro varco:
 Indi vn altro rallon mi fu ſcouerto.

ANNOTATIONE.

Partiti i poeti dalla ſeconda bolgia, come tratta nel preſente canto, giunſero ſopra la terza, doue pone che ſiano puniti i ſimoniaci; li quali ſtando quali la bolgia è tutta piena, col capo all' in giu; & hanno le piante de' piedi acceſe di fiamme ardentiſſime. Portato poi da Vergilio al fondo della bolgia, ha parlamento con Nicolao terzo pontifice, che come gli altri ſtaua con le piante de' piedi inuendo il capo ſotto ſopra. Contra di queſto & degli altri ſimoniaci Paſtori acerbamente inſurge il Poeta, biaſimandoli di tanto ſcelerato vitio contro la legge di Chriſto; perche lui con ſuoi diſcepoli non vendero mai, come queſti, le gratie loro. SIMON MAGO, ſecondo che ſi legge al viii. de gli Atti de gli Apoſtoli fu di ſamaria, & il primo che volſe da gli Apoſtoli comprar con denari l' autorità di poter inſondere lo Spirito ſanto ne battezzati, ſopra de' quali poneſſi la mano; come eſi Apoſtoli, per diuina virtù, & gratia ſpeciale conceduta loro da Dio faceuano. FORI, buchi o pertugi. INTRAMBE, tutte due inſieme. RITORTE, ſon quei legami di legno, con quai ſi legano i faſci

fasci di legna, o di fieno o d'altre cose. STRA
BE, corde fatte di strame. FORACCHIA,
pien di buchi. ARTO, stretto. ZANCA, figu-
ra giba. LA BELLA DONNA, cioè, la
sa, la quale occupò facendosi papa per inganni.
GAL, hai pensiero. SIMONEGGIAN-
do, usando di simonia. ALTRESI, similmen-
te. LAID'OPRA, brutta opera, vocabolo siciliano.
ORATE, adorate. AHI CONSTANTINO,
DI QVANTO MAL FU MADRE, Co-
stantino imperatore, poi che tu da siluestro papa
berato da la lepra, si conuertì alla fede di Christo
& fù il primo che dotò, & diede i propri beni
alla Chiesa, che prima i pontifici di quella, erano
tutti in somma povertà & fantimonia; ma poi che
venero ad aumentarla, dandosi all'auaritia, alle
uie, & ad altri sozzi vitii, diuennero in quei
ogni di peggiori. Onde à ragione il poeta bias-
ma non la conuersione di Constantino
ma la dote, che lui diede al pon-
tifice padre de christiani.
TRAGETTO, var-
co, o passo.

CANTO XX.



In noua pena mi conuien far re-
Et dar materia al ventoso
canto
De la prima canzone, ch'è
sommerse.
Io era già disposto tutto quanto

A riguardar ne lo scoueruto fondo,
Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
Et vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, & lagrimando al passo:
Che fanno le letane in questo mondo.
Com'el viso mi scese in lor più basso:
Mirabilmente apparue esser tranolto
Ciascun dal mento al principio del collo:
Che da le reni era tornato'l volto:
Et di dietro venir li conuenia,
Perche'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlarsia
Si trauolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi; ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lectione; hor pensa per te stesso,
Com' potea tener lo viso asciutto:
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che'l pianto de gli occhi
Le natiche bagnaua per lo fesso.
Certo i piangea poggiato ad vn de rocchi
Del duro scoglio sì; che la mia scorta
Mi disse; anchor se tu de gli altri sciocchi.
Quì viuè la pietra, quand'è ben morta.
Chi è più scelerato di colui,
Ch'al iudicio diuin passion porta.
Dirizza la testa, dirizza; & vedi a cui
S'aperse à gli occhi di Theban la terra,
Quando

Quando gridauan tutti, doue rui
 Amphiarao? perche lasci la guerra?
 Et non restò di ruinar à valle
 Fin à Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, c'hà fatto petto de le spalle:
 Perche volle veder troppo dauante;
 Dirietro guarda, & fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia; che mutò sembiante,
 Quando di maschio femina diuenne
 Cangiandosi le membra tutte quante:
 Et prima & poi ribatter le conuenne
 Li due serpenti auolti con la verga;
 Che ribauesse le maschili penne.
 Aronta è quei, ch' al ventre gli s'atterga;
 Che n'e monti di Luni doue ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Hebbe trà bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: ond' à guardar le stelle,
 El mar non glierà la veduta tronca:
 Et quella; che ricuopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
 Et ha di là ogni pilosa pelle;
 Manto fin; che cerco per terre molte;
 Poscia si pose là, doue nacq'io:
 Ond' un poco mi piace, che m'ascolte,
 Poscia che'l padre suo di vita uscìo,
 Et venne serua la città di Baco;
 Questa gran tempo per lo mondo gio.

Questi

Suso in Italia bella giace in laco
 A piè de l'Alpe, che serra Lamagna
 Soura Tiralli; & ha nome Benaco.
 Per mille fonti credo, & più si bagna
 Tra Garda, & Val Camonica Appennino
 De l'acqua; che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là, doue l'Trentino
 Pastore, & quel di Brescia, e'l Veronese
 Seguar poria; se fesse quel camino.
 Siede Peschera bello & forte arnese
 Da foteggiar Bresciani & Bergamaschi;
 Onde la riuà intorno più discese,
 Lui conuien che tutto quanto caschi,
 Ciò che n' grembo à Benaco star non pò.
 Et farsi fiume giu pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua à correr mette co;
 Non più Benaco, ma Mencio si chiama
 Fin à Governo, doue cade in Po.
 Non molto hà corso, che truoua una lama;
 Ne la qual si distende, & l'impaluda;
 Et suol di state talhor esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Senza cultura, & d'habitantì nuda.
 Lì per fuggire ogni consortio humano
 Ristette co' suoi serui à far su' arii;
 Et visse; & vi lasciò su' corpo vano.
 Gli huomini poi che intorno erano sparti,

S'accollero a quel luogo; ch'era forte
 Per lo pantan, c'hauca da tutte parti.
 Fer la città soura quell'ossa morte;
 Et per colei, che'l loco prima elesse,
 Mantoa l'appellar san' altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse;
 Prima che la Mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno riceuesse.
 Però t'assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti;
 La verità nulla men'ogna frodi.
 Et io: Maestro; i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, & prendon sì mia fede;
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.
 Ma dimmi de la gente, che procede;
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo à ciò la mia mente risede.
 Allhor mi disse; quel, che de la gota
 Porge la barba in su le spalle brune;
 Fù, quando Grecia fù di maschi vota
 Sì, ch' a' pena rimaser per le cune,
 Augur; & diede'l ponto con Calchanta
 In Aulide à tagliar la prima fune.
 Euripil hebbe nome; & così l'canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu; che la sai tutta quanta.
 Quell'altro, che n'è fianchi è così poco;
 Michele Scotto fù; che veramente

De le magiche frode seppe il gioco.
 Vedi Guido Banatti: vedi Aslente;
 C'hauer inteso al cuoio & à lo spago
 Hora vorrebbe; ma tardi si pente.
 Vedi le triste; che lasciaron l'ago
 Laspola, e'l fusso; & fecers' indiuine:
 Fecer malie con herba & con imago.
 Ma vienn' homai: che già tiene'l confine
 D'amendue gli hemisferi; & tocca l'onda
 Sotto Sibilica Cam, & le spine.
 Et già hier notte fù la luna tonda:
 Ben ten' dee ricordar; che non ti nocque
 Alcuna volta per la selua fonda.
 Sì mi parlaua; & andauamo introcque.

ANNOTATIONE.

Tratta il Poeta nel presente canto de gli indouini; quali son posti nella quarta bolgia; & lor pena si è d'hauere il viso & la gola volto al contrario, di modo che veggono dietro: e gli è tolto il veder dinanzi. Tra questi Dante finge hauer trouato Mantou Thebana, dalla qual mostra hauer trouato Mantou, hauer origine la città di Mantoua. CASSO, il petto. AMPHIARAO, fù vno de sette Re ch'andarono allo assedio di Thebe, per ricuperare il regno à Polinice genero d'Adalfo Re de gli Argiui, che da Eteocle fratello d'esso Polinice gli era occupato. Costui fù molto esperto ne gli augurij: & douendo andare alla sopraditta battaglia, preuidde che vi douea perire; per il che si nascose, & solo ad

Erifile sua sposa fece noto il luogo. Ma Argia sposa di Polinice, desiderando la recuperatione del regno, col dono d'vna bellissima collana fabricata da Vulcano, corrippe la infida Erifile: sì che trouato Argiphiaaro andò con gli altri Argiui in tal spedizione; & giunto à Thebe, nella prima battaglia si fece aperse la terra sotto, & inghiottillo; onde il Polinice si finge che rouinassi fino nell' inferno. R. V. I. uini. A VALLE, a basso. TIRESIA, fu uicino, & passando vn dì per certa selua scontrò due serpenti insieme inuiluppati: & con vna verga battè, & subito si mutò di maschio in femina: & quel sesso perseverò sette anni: poi tornato vn'altra volta per la medesima selua, trouò nel medesimo luogo li dua serpenti, pur ancora auolti, & con vna verga vn'altra volta li tornò à battere & così rimase maschio. Essendo poi, per hauer prouato & conuenuto & l'altro sesso, eletto giudice tra Gione, & Giunone, in chi fusse maggior appetito & furore nel coito nel maschio, ò nella femina: pñtò nella femina esser maggior libidine; diche fù tãto nemico a Giunone, che li tolse il lume de gli occhi, ma Gione ristorò cò darli il lume della mète, di modo che Giunone douinaua le cose future: & così è posto dal Poeta tra gli altri indouini. RONCHA, rompere, rompespezza; perche molti de Carraresi non attendono ad altro exercitio, che à rompere & trar fuora i carri da monti de Luni. TRONCA, mancata, diminuta. FRONTEGGIARE, còtrarsi, resistere & obstar. METTE CO, mettere in principio. VNA IAMA, cioè, vna palude. AMPALYDA, ne fa palude. ASDEN, si fù da Parma, & era calzolaio senza alcuna pratica: tutta volta datosi all' arte de l'indouinare

predisse molte cose: & specialmente la rotta di Federico ch'era all'assedio di Parma. VEDI LE TRISTE, per queste intende tutte le femine, che per darli alle malie & à gli incanti hanno lasciato i lor feminili exercitii: IMAGO, imagine che sogliono fare ò di cera, ò d'altro le sopradette femine. INTROQVE, intanto, o fra quest' mezzo.



Osi di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia contar nõ cura,

Venimmo, & tenauamo'l colmo; quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, & gli altri piani vani:
Et vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arxenà de Vinitiani
Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che nauicar non possono: n quella rece
Chi fa suo legno nouo; & chi ristoppa
Le coste à quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, & chi da poppa;
Altri fa remi, & altri volge sarte:

Chi terz'eruole, & artimon rintoppa;
 Tal non per fuoco, ma per diuin' arte
 Bollia là giuſo vna pegola ſpeſſa;
 Che' nuſcava la ripa d'ogni parte.
 I vedeua lei; ma non vedeu' in eſſa
 Ma, che le bolle, che' l' bollor leuaua;
 Et gonfiar tutta & riſeder compreſſa.
 Mentre là giù ſiſamente miraua:
 Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
 M' ti traſſe à ſe del loco, dou' i ſtana.
 All'hor mi volſi; come l'huom, cui tarda
 Di veder quel, che li conuien fuggire;
 Et cui paura ſubita ſgagliarda;
 Che per veder non indugia l'partire:
 Et vidi dietr' à noi vn' Diauol nero
 Correndo ſu per lo ſcoglio venire.
 Ahi quant' egli era ne l' aſpetto fero;
 Et quanto mi pareua nell'atto acerbo
 Con l'ale aperte, & ſoura' l'piè leggero.
 L'homero ſuo, ch'era acuto, e ſuperbo,
 Carcava vn peccator con ambo l'anch'ei
 Et ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del noſtro ponte diſſe; ò Malebranche
 Ecc' vn de' gli antian di ſanta Cita:
 Mettetel ſotto, ch' i torno per anche
 A quella terra, che n'è ben fornita:
 Ogni huom r'è barattier, fuor che Bontà
 De' l'no per li danar vi ſi fa ita.

Là giù l'butto; & per lo ſcoglio duro
 Si volſe; & mai non fù maſtino ſciolto
 Con tanta fretta à ſeguirar lo furo.
 Quei s'attuffò, & torno ſu conuolto:
 Ma i demò, che del pòte hauean conerchio,
 Gridar; quì non ha luogo il ſanto volto;
 Qui ſi nuot' altrimenti, che nel Serchio:
 Però ſe tu non vuoi de' noſtri graſſi;
 Non far ſoura la pegola ſouerchio.
 Poi l'addentar con più di cento raſſi:
 Diſſer, conerto conuien che quì balli;
 Si che ſe puoi, naſcoſamente accaſſi.
 Non altrimenti i cuochi à i lor raſſalli
 Fann' attuffare in mezz' la caldaia
 La carne con gli vncin, perche non galli.
 Lo buon maeftro; accio che non ſi paia,
 Che tu ci ſi; mi diſſe, giù t' aquatta
 Dop' vno ſcheggio, ch' alcun ſchermo t'haia.
 Et per null' offerſion, ch' à me ſia fatta,
 Non temer tu; ch' i hò le coſe conte;
 Perch' altra volta fui à tal barattia.
 Poſcia paſſò di là dal co del ponte;
 Et com' ei giunſe in ſu la ripa ſeſta,
 Meſtier gli fù d' hauer ſicura fronte.
 Con quel furor & con quella tempeſta;
 Ch' eſcono i cani ad oſſo al poverello;
 Che di ſubito chiede oue s' arreſta,
 V'eron quei di ſotto' il ponticello;

Et volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò; nessun di voi sia fello.
 Immanzi che l'vncin vostro mi pigli;
 Tragasi auanti l'vncin di voi, che m'oda;
 Et poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridauan, vada Malacoda:
 Perch'vncin si mosse; e gli altri stetter fermi
 Et venn' a lui dicendo, ch'egli approda.
 Credi tu Malacoda quì vedermi
 Esser venuto, disse l'mi maestro,
 Securo già da tutt'i vostri schermi
 Sanza voler diuin, e fato destro?
 Lasciam andar: che nel ciel è voluto,
 Ch'i mostr' altrui questo camin siluestro.
 Allhor gli fu l'orgoglio sì caduto;
 Che si lasciò cascar l'vncino à piedi;
 Et disse à gli altri homai non sia feruto.
 E'l duca mio à meo tu, che siedi
 Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente homai à me ti riedi,
 Perch'i mi mosi, e à lui venni ratto;
 E Diuoli si fecer tutti auanti;
 Sì ch'io temetti non tenesser patto.
 Et così vid'io già temer li santi,
 Ch'uscianan patteggiati di Caprona,
 Veggendo se tra nemici cotanti.
 Im'accostai con tutta la persona
 Lungo'l mi duca; e non torceua gli occhi

Da la sembianza lor, ch'era non buona.
 Ei chinauan gli rassi; e ruoi ch'ìl tochi.
 Dicena lun con l'altro, in sul groppone:
 Et rispondean: sì, fa che glie n'accocchi.
 Ma quel Demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto;
 Et disse: posasi posasi Scarmiglione.
 Poi disse: à noi: più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà, pero che giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
 Et se l'andar auanti pur vi piace;
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è vn'altro scoglio, che via face.
 Hier più oltre cinqu'hore, che quest'hotta,
 Mille ducento con sessanta sei
 Anni compier, che quì la via fu rotta.
 Imando verso là di questi miei
 A riguardar, s'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor; ch'ei non saranno rei.
 Trauanti Alichino, e Calcabrina;
 Comincio egli à dire; e tu Cagnazzo;
 Et Barbariccia guidi la decina.
 Libicocco regn'oltre, e Draghignazzo;
 Ciriatto, Sannuto, e Graffiacane,
 Et Farsfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane:
 Costor sien salui insino à l'altro scheggio,
 Che tutto ntero rasi sopra le tane.

O me maestro che è quel, ch' i veggio,
 Dis'io: deh sanza scorta andianci soli:
 Se tu sa' ir; ch' i per me non la chiegio:
 Se tu se' sì accorto, come suoli:
 Non vedi tu, che digrignan li denti,
 Et con le ciglia ne minaccian duoli?
 Et egli à me: non vo, che tu paventi:
 Lasciali digrignar pur à lor senno:
 Ch' ei fanno ciò per li lesti dolenti.
 Per l' argine sinistro volta dienno:
 Ma prim' hauea ciascun la lingua stretta
 Co i denti verso lor duca per cenno:
 Et egli hauea del cul fatto trombetta.

ANNOTATIONE.

Il Poeta descrive la quinta bolgia, nella quale sono puniti i barattieri; d'etro vna bollente pece, guardati da gran moltitudine di demonii armati d'uncini, & grassi; per che stiano sotto di quella; & fido Dante sopra d'essa bolgia, ve le venir, ve le cernere correndo, vn fiero demonio carico d'vn peccatore, che di sì il ponte fù gittato dal demonio nella pece. Partito poi Vergil. lascia Dante nascosto sul corno del ponte, & passa dall'altra parte di quello, assalito da gran turba di demonii, richiede di voler parlare, à vn di loro, & fattosi innàzi Malacoda, Vergil. li dice esser mosso da voler diuino per guidar Dante; & però che lo debbia lassar andare, per li che abbassato l'orgoglio à Malacoda gli altri non

si mossero, & Vergil. chiama Dante: il qual venuto, Malacoda dice loro non poterli più oltre passare per quello scoglio, per esser rotto l'arco sesto, che passa sopra la sesta bolgia; ma se voleuano andar più innanti bisognaua, ch' andassino sù per la riuà, che diuide la quinta da essa sesta bolgia: & nò molto lunge troueranno vn altro scoglio, per il qual potranno passare. questo detto li dà dieci de' sua demoni, che andauano per quella via. sendo Dante sbigottito di tal compagnia, Vergil. lo conforta & l'assicura; & così si mettono in camino. RIMPALE MARE, rinfrescare la pece, & il resto ch'è di bisogno à lor difettosi vascelli di mare. IN QVELLA VECE in quello scambio. RISTOPPA ALTRI VOLGE SARTE, altri fa fune volgendo & torcendo la canapa. CHI TERZERVOLE ET ARTIMON RINTOPPA, cioè chi raccocia le vele stracciate da venti, perche terzeruole & artimone sono vele di naue, le quali son tre, la maggiore si nomina artimone, la minore terzeruola, & l'altra fra queste dua, si domanda mezzana. MA CHE IE BOLLE, ciò è, altro che le bolle, & è modo di parlare Lombardo. TENEA CHERMITO, ciò è, tenea ferrato & stretto. DEL NO PER LI DENAR VI SI FA ITA, ciò è, per denari si fa del no sì, perche tanto significa ITA, che sì. FVRO, ladro, ò ladrone. CONVOLTO, inuolto, ò inuoluppato di pece. RAFFI, sono vicini fitti in vna pertica. CHE SE PVOI ACCAFFI, ciò è, con prestezza pigli nascosamente. GALLI, esca fuor del brodo, ouero stia agalla. TA QVATTA, ciò è, scalati giù & nascconditi. DOPPO VNO SCHEGGIO, doppo vno scoglio. CH'IO HO LE COSE

CONTE

CONTE, ch'io fo bene quello, che mi dè auenire, però ne son così sicuro. BARATTA, baruffa; & disse baratta rispetto al luogo de barattieri. DA CO DEL PONTE, d'acapo del ponte. CH'egli APPRODA, ch'egli s'accosti alla proda della bolgia, per potere intendere quello, che voleua dire. FATO DESTRO, prospero destino CAMIN SILVESTRO, cammino saluatico, horrido, & mal ageuole. QVARTO, nascofo. CAPRONA, castello de Pisani in ripa d'Arno, fù preso da Lucchesi, i quali collegati con molti altri di Thoscana faceuano guerra a Pisa. Di poi i Pisani volendo ricuperare il detto castello, l'assediorono con vn grande esercito, & i santi Lucchesi che v'erano à guardia, mancando loro l'acqua, si renderono saluo le persone. & vsciti, furono dal Conte Guido legati tutti ad vna fune, accio che non si seperassino, & separati fussino morti da villani, così condotti a i confini di Luccha furono licentiati. Nientedimeno perche mentre che passauano per il campo de i nimici ciascun gridaua appiccica appicca, nò poteano fare, essendo in quel modo, di non temere, ch'el patto non fusì lor seruato. LE BOI-

LENTI PANE, ciò

è le bollenti

pegole. PAVENTI,

habbi paura.

CANTO XXII.



Vidi già cavalier muouer campo,
Et cominciare stormo, & far
lor mostra.

Et tal

Et tal volta partir per loro scampo:
Corritor vidi per la terra vostra
O' Aretini; & vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, & muouer giostra,
Quando con trombe, & quando con campane,
Con tamburi, & con cenni di castella,
Et con cose nostrali, & con istrane:
Ne già con sì diuersa cannamella
Cavalier vidi muouer, ne pedoni;
Ne naue à segno di terra, o di stella.
Noi andauam con li diece Dimoni,
A sì fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.
Pur à la pegola era la mia intesa.
Per veder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che n'tro v'era incesa.
Come d'alpini, quando fanno segno
A' marinari con l'arco de la schiena
Che s'argomentin di campar lor legnos
Talhor così ad alleggiar la pena
Mostrau' alcun de' peccatori l'osso,
Et nascondeva in men, che non balena.
Et com' à l'orlo de l'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celan i piedi & l'altro grosso:
Sì stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Così si ritraean sotto i bollori.

Io vidi; & ancho il cor me n'accapriccia;
 Vno aspettar così; com'egl'incontra,
 Ch'una rana rimane; & altra spiccia.
 Et Grassiacan, che gli era più di contra;
 Gli arronciglio le mpegolate chiome;
 Et trasse'l su, che mi parue vna lontra.
 I sapea già di tutti quanti'l nome;
 Sì li notai, quando furon eletti;
 Et poi che si chiamaro, attesi come.
 O' Rubicante fà che tu gli metti
 Gli vngbioni adosso sì, che tu lo scuoi;
 Gridawan tutt'insieme i maladetti.
 Et io; Maest'ro mio fà se tu puoi
 Che tu sappi, chi è lo sciagurato
 Venuto à man de gli auersarij suoi.
 Lo duca mio li s'accostò al lato;
 Domandollo, ond'è fosse; & quei rispose;
 I fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre à seruo d'un signor mi pose;
 Che m'hauea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di se, & di sue cose.
 Poi fu' famiglia del buon re Thebaldo;
 Quini mi misi à far baratteria;
 Di ch'i rendo ragion in questo caldo.
 Et Ciriatto; à cu' di bocca vscia
 D'ogni parte vna sanna, come à porco;
 Gli se sentir, come l'vna silruscia.
 Tra Malebranche era venuto'l forco:

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia;
 Et disse; state'n là, mentr'io lo'nforco:
 Et al maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, anchor; se più disij
 Saper da lui; prima, ch'altri'l disfaccia.
 Lo duca; dunque hor di de gli altri rij
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pece? & queglii mi partij
 Poco è da vn, che fu di là vicino:
 Così fos'io anchor con lui couerto;
 Ch'i non temerei vngbia, ne vncino.
 Et Libicocco, troppo haueu sofferto,
 Disse; & presegli'l braccio col runciglio,
 Sì che stracciando ne porto vn lacerto.
 Draghigna xpo ancho i volle dar di piglio
 Giu dalle gambe; onde'l decurio loro
 Si volse ntorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli vn poco rappacciati foro;
 A lui, ch'anchor miraua sua ferita,
 Dimando'l duca mio sanz'a dimoro
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di che facesti per venire à proda?
 Et ei rispose; fu frate Gomita
 Quel di Gallura vafel d'ogni froda;
 Chebbe i nimici di suo domo in mano;
 Et se lor si, che ciascun se ne loda;
 Denar si tolse, & lasciogli di piano
 Sì, com'è dice; & ne gli altri officii anche

Barattier sù non picciol; ma s'ouano.
 Vsa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro: & à dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O me vedete l'altro, che digrigna:
 I direi ancho: ma i temo, ch'ello
 Non s'apparecchi à grattarmi la tigna.
 E'l gran proposto volto à Farfarello,
 Che stralunaua gli occhi per ferire,
 Disse: fatti'n costà maluagio vcello.
 Se voi volete veder, o vdir,
 Incominciò lo spaurato appresso,
 Thoschi, o Lombardi i ne farò venire.
 Ma stien le Malebranche vn poco in cesso:
 Si che non teman de le lor vendette;
 Et io seggendo in questo loco stesso
 Per vn, ch'io so, ne farò venir sette,
 Quando s'usolerò, com'è nostr'uso
 Di far allhor, che fuori alcun si mette.
 Cagna'zo à cotal motto leuò l'uso
 Crollando'l capo: & disse: odi malitia,
 Ch'egli ha pensato per gittarsi ginsò.
 Ond'ei, c'hauua laccioli à gran diuitia,
 Disse: malitioso son io troppo,
 Quando procuro à mia maggior tristitia.
 Alichin non si tenne: & di rintoppo
 A' gialtri di s' à lui: se tu ti cali,
 I non ti verrò dietro di gualoppo;

Ma batterò s'oua la pece l'ali;
 Laschi l'colle: & sia la ripa scudo
 A' veder, se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, vdirai nuouo ludo,
 Ciascun da l'altra costa gli occhi volse:
 Quel prima, ch' à ciò far era più crudo.
 Lo Nauarrese ben sù tempo colse:
 Fermò le piante à terra: & in vn punto
 Saltò: & dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu compunto.
 Ma quei più, che cagion fù del difetto:
 Però si mosse: & gridò, tu se' giunto.
 Et poco valse; che l'ale al sospetto
 Non potero auanzar: quegli andò sotto;
 Et quei dri'zò volando suso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Et ei ritorna sù crucciato & rotto.
 Irato Calcabrina della buffa
 Volando dietro li tenne innaghito
 Che quei campasse per hauer la zuffa:
 Et come'l barattier fù disparito,
 Così volse gli artigli al sù compagno:
 Et fù con lui s'oua l'osso ghermito.
 Ma l'altro fù bene spaurier grifagno
 Ad artigliar ben lui: & amendue
 Cadder nel me'zo del bollente stagno.
 Lo caldo s'ghermidor subito fue:

*Ma però di leuarsi era niente;
 Sì hauean inuiscate l'ale sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe volar dal'altra costa
 Con tutt'i raffi; & assai prestamente
 Di qua di là disceser à la posta;
 Porser gli vncini verso gl'impaniati;
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
 Et noi lasciammo lor così mpacciati.*

ANNOTATIONE.

sequita il poeta nel presente canto la materia lasciata nel fine del precedente, & dice ch'essi andauano co' dieci demoni lungo la pegola viddeno molte anime à riuà tener la testa fuori di quella pegola, così come fan le rane fuori dell'acqua. Ma come Barbariccia, che andaua innanzi à gli altri s'appressaua à loro si ritirauano sotto, non dimeno non furono così presto à ritirarsi, che Grassiaccane ne arruncigliò vna & tirolla su per istraciarla, come in parafèro. Ma dimandata da Vergil. à petition di Dante la lasò dire chi ella era, col processo della sua vita & d'alcune altre di quelle, ch'erano nella pegola. questo detto, promette à Vergilio, che non essendo molestata da Demoni ne farebbe venire fuori dell'altre: al che consentendo i demoni per la persuasione di Alichino quell'anima lesta lesta preso il tempo si saltò nella pegola e nascondendouisi dentro si liberò dalle mane de demoni, & è seguitata inuano da Alichino che più de gli altri n'era stato cagione.

Calabrina per vendicarsi dello scorno, vola dietro à esso Alichino, & sopra la pegola s'azzuffa con lui, & così inuoluppati cascano nella pegola: nella quale essendo impaniati Barbariccia con gli altri corrono con gli vncini à pescarli & mentre ch'erano impacciati à far questo, i poeti li lassano, & sequitano il camin loro. MOVER CAMPO, si è mouer l'esercito per far viaggio, ò mutar luogo. COMINCIARE STORMO, è cominciare à leuar soldati, come si fa quando si tocca il tamburo in qualche parte per ragunar soldati: perche stormo è proprio vna moltitudine di gente. FARMOSTRA, è quando il Capitano fa far la rassegna de i suoi soldati per vedere se hà di loro tutto il numero, & à quelli dà la paga. GVAIDANE, sono caualcate, che fanno gli huomini d'arme, ò cauali leggieri per dare il guasto ò per far preda. TORNAMENTO, è quando vna squadra si moue contra dell'altra, rappresentando lo scontro, che fanno gli eserciti nella guerra, quando vengono alla giornata. CANNAMELLA, lampogna. IO FUI DEL REGNO DI NAVARRA NATA, Costui dicono, che fù certo Giambolo del regno di Nauarra, nato di gentil donna; ma dal padre, che dissipato hauea quasi tutte le sue sostanze, lassato molto povero; Onde la madre accostatolo à vno de baroni del Re, trouò tanta gratia appresso d'esso Re, che lo fece de suoi di casa. & li diede l'autorità di conferir gli officii & le dignità, le quale egli vendeua per denari à chi più gliene daua, senza guardar ne à chi, ne come: dimodo che datosi alla barattaria, dice hora in quel caldo renderne ragione. DONNO, signore. MOTTO, parola. DI RINTOPPO, di rincontro, NVOVO

LUDO, nuouo gioco. BVFFA, beffe, inganno.
 INVAGHITO, ciò è contento dello scampo.
 Nauarrese. ZVFFA, guerra. GHERMITO
 azuffatosi; ouero prefosi insieme con le grasse.
 DISCESERO ALLA POSTA, ciò è discesero
 con gran diligentia, come dire à staffetta
 perche la posta vuol dire secondo l'idio-
 ma Francese la staffetta. DEN-
 TRO DELLA CRO-
 STA, dentro la
 pelle.

*

CANTO XXIII.



Aciti soli. & sanza compagnia
 N' andauam l'un dinanzi. & l'altro
 dopo:
 Come frati minor ranno per via
 Volt'era in su la fauola d'Isopo
 Lo mi' pensier per la presente rissa,
 Dou'ei parlò de la rana & del topo:
 Che più non si pareggia mo & issa,
 Che l'un con l'altro fà; se ben s'accoppia
 Principio & fine con la mente fissa:
 Et come l'un pensier de l'altro scoppia;
 Così nacque di quello un'altro poi,
 Che la prima paura mi fè doppia.
 I pensaua così: Questi per noi
 Sono schermiti & con danno & con beffa

Si fatta, ch' assai credo che lor noi.
 Se l'ira soua'l mal voler s'agueffa;
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane à quella leure, ch'egli acceffa.
 Già mi sentia tutt'arricciar li peli
 De la paura; & stana indietro intento;
 Quand' i dissi: Maestro se non celi
 Te & me tostamente; i ho pauento
 Di Malebranche: noi gli hauè già dietro:
 I gl'imagino sì; che già li sento.
 Et quei; s'io fossi d'impiombato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto à me; che quella dentro impetro.
 Pur mò veniano i tuoi pensier tra miei
 Con simil atto & con simile faccia;
 Sì che d'inrambi un sol consiglio fei.
 S'egli è, che si la destra costa giaccia,
 Che noi posiam ne l'altra bolgia scendere;
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere;
 Ch' i gli vidi venir con l'ale tese
 Non molto longi per volerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese;
 Come la madre, ch' al romore è desta,
 Et vede presso à se le fiamme accese;
 Che prede'l figlio; & fugge; & non s'arresta
 Hauendo più di lui, che di se cura,
 Tanto che solo una camiscia resta:

Et giù dal collo de la ripa dura
 Supin si diede à la pendente roccia;
 Che l'un de' lati à l'altra bolgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A' volger ruota di molin terragno,
 Quand'ella più verso le pale approccia:
 Come l' maestro mio per quel rinagno
 Portandosene me sovra'l su'petto,
 Come su' figlio, & non come compagno.
 A' pena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù; ch'ei giunser in sul colle
 Souresso noi; ma non gli era sospetto:
 Che l'alta providentia, che lor volle
 Porre ministri de la fossa quinta,
 Poter dipartirs' indi à tutti tolle.
 Là giù trouammo vna gente dipinta;
 Che giua intorno assai con lenti passi
 Piangèdo, & nel sembante staca & rinto.
 Egli hauean cappe con cappucci bassi
 Dinanz' à gli occhi fatte de la taglia,
 Che in Cologna pe' monaci fassi.
 Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia:
 Ma dentro tutte piombo, & graui tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia.
 O' in eterno faticoso manto:
 Noi ci volgemm' anchor pur à man man
 Con loro insieme intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca

Venit

Venia sì pian, che noi erauam nuoui
 Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
 Perch' i al duca mio; fà, che tu truoui
 Alcun, ch' al fatto il nome si conosca;
 Et gli occhi sì andando intorno muoui:
 Et vn, che ntese la parola Thosca,
 Dirietr' a noi gridò; tenete i piedi
 Voi che correte sì per l'aura fosca:
 Forse, c'haurai da me quel, che tu chiedi:
 Ond' l' duca si volse; & disse; aspetta;
 Et poi secondo l' su' passo procedi.
 Ristetti; & vidi due mostrar gran fretta
 De l'animo col viso d'esser meco:
 Ma tardauagli'l peso, & la via stretta.
 Quando sur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron sanza far parola:
 Poi si volsero'n se; & dicean seco;
 Costui par riuo à l'atto de la gola:
 Et s'ei son morti; per qual priuilegio
 Vanno sconerti de la graue stola?
 Poi disser me; o Thosco; ch' al collegio
 De gl' Ipocriti tristi se' venuto;
 Dir chi tu se' non hauer in dispregio.
 Et io à lor: i fui nato & cresciuto
 Soura'l bel fiume d'Arno à la gran villa;
 Et son col corpo, ch' i hò sempre hauuto.
 Ma voi chi siete; à cui tanto distilla,
 Quant' i veggio dolor giù per le guance?

k 4

Et che pena è in voi, che si sfavilla?
 Et vn rispos' à me; le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, & Bolognesi;
 Io Catalano, & costui Loderingo
 Nomati, & da tua terra insieme presi,
 Come suol esser tolto vn huom solingo,
 Per conseruar sua pace; & fummo tali,
 Ch' anchor si pare intorno dal Gardingo.
 I cominciai; ò frati i vostri mali,
 Ma più non disti; ch' à gli occhi mi corse
 Vn crucifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse
 Soffiando ne la barba co i sospiri;
 E' frate Catalan, ch' à ciò s'acorse,
 Mi disse; quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Pharisei, che conuenia
 Porr' un huom per lo popolo à martiri.
 Attraversato & nudo è per la via,
 Come tu vedi; & è mestier, che senta
 Qualunque passa, com' ei pesa pria:
 Et à tal modo il suocero si sienta
 In questa fossa, & gli altri dal concilio;
 Che fu per li Giudei mala semente.
 Allhor vid' io marauigliar Virgilio
 Sopra colui; ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente ne l'eterno esilio.

Poscia

Poscia driz'zò al frate cotal voce;
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S' à la man destra giace alcuna foca;
 Onde noi amendue posciamo vscirci
 Sanza constringer de gli angeli neri,
 Che regnan d' esto loco à dipartirci.
 Rispose adunque; più, che tu non sperì,
 S' appressa vn sasso, che da la gran cerchia
 Si moue, & varca tutt' i vallon fersi;
 Saluo che questo è rotto, & nol coperchia:
 Montar potrete sù per la ruina;
 Che giace in costa, & nel fondo soperchia.
 Lo duca stette vn poco à testa china;
 Poi disse; mal contaua la bisogna
 Colui, ch' e peccator di là vncina.
 E' frate; i vdi già dir à Bologna
 'Del Dianol vii assai; tra quali vdi,
 Ch' egli è bugiardo, & padre di menzogna.
 Appressò'l duca à gran passi sen' g'ì
 Turbato vn poco d'ira nel sembiante:
 Ond' io da gl'incarcerati mi partì
 Dietr' à le poste de le care piante.

ANNOTATIONE.

Dimostra il poeta in questo canto, come partiti da demoni se n' andarono taciti & soli senza compagnia, come vanno per via i frati minori, cioè, c'è fua-

k s

chi l'un dell'altro. ma Dante andaua vn poco dietro di Vergil, come dire a mezzo il fianco. Così andando entrò loro sospetto d'esser perseguitati da demoni, che offesi & beffati erano rimasi per la cagione, & fra questo mezzo sospettando s'auideano non essere perseguitati, di sorte, che Vergil. troua modo, per fuggirli, di scendere nella sesta bolgia nella quale trouano che è punita l'Hipocrisia de sacerdoti, liquali sono per pena vestiti di grauissime cappucci & cappucci di piombo dorati di fuora: & son costretti continuamente andar con quelle girando, & per l'insupportabil peso miseramente sempre lagrimando intorno alla bolgia. Fra questi finge hauer trouato Catelano & Loderingo frati gaudenti Bolognaesi; & da costoro gli è mostro il camino per uscire della sesta bolgia. LA FAVOLA D'ISOPPO, si è quella che narra d'un topo, ilqual giunto ad vn fosso pieno d'acqua, douendo passarlo & temendo d'annegarsi, vnà rana si gli offerse di passarlo saluato, con proposito niente di manco di sommergerlo; & perche meglio li riuscissi il fraudolente pensiero, se lo legò su la schiena; ma vn nibbio vedutoli si calò, & così gremiti ambedue li portò via. MO EX ISSA, suona tanto in Lombardia, quanto in Toscana hora & adesso. SCOPPIA, qui significa nascere. AGVEFFA, ciò è, si congiunge & vniscasi. ACCEFFA, piglia colciaffo. CELI, nascondi. PAVENTO, paura. IMPIOMBATO VENTRO, è vno specchio il qual si fa di vetro con piombo di dietro: dunque non vuol dir altro Vergil. in sententia, che s'egli fosse vno specchio non trarrebbe più tosto l'immagine di Dato a lui. IMPETRO, impronto, scolpisco. INTRAMBI, tutti due. CHE SI LA DESTRA, SI, significa quante

to qui, o in questo luogo; & è ditione Francese, perche i Francesi dicono si in luogo che l'Italiani dicono qui o in questo luogo. APPROCCIA, appressa & è vocabolo Francese. VIVAGNO, è proprio la estremità del panno, ma qui si pone per quella striscia, che prese nel calare. GENTE DEPINTA, ciò è, altrimenti di fuori che dentro; come la pittura, che rapresenta di fuori quello che non è dentro. FEDERIGO SECONDO, come dicono fu huomo di natura crudelissimo, & quando hauea a punir vno che hauesse commesso errore contra la corona, li faceua fare vna veste di piombo, & in quella lo mettaua a cuocer dietro d'un gran vaio, fin ch'el piombo insieme col corpo del reo si liquefacesse: & così il poeta dice che Federigo le mettea leggiere come paglia al rispetto di quelle che portauano in quel luogo l'Hipocriti. MANTO, mantello. BIECO, torto. GRAN VILLA, gran città, & è vocabolo Francese; intendesi qui per Firenze. CAPPE RANCE, cappe gialle, & fa la similitudine d'vna cosa rancia, che diuini gialla. & così quelle cappe essendo dorate, erano, similmente gialle. o altrimenti intende cappe rance, cappe di color rancio, perche gli aranci hanno il color aureo, come di sopra ha detto, ch'erano quelle cappe. GRIOLIARE, stridere. BILANCE, qui s'intende per le spalle che regeuano in bilance quelle cappe. CRUCIFISSO, intede Caiphas. SVOERRO, intende Anna. ANGELI NERI, sono i demoni. GIACE IN COSTA, ciò è sta in pendente. LA BISOGNA, ciò è la cosa.

*

CAN

CANTO XXIIII.



N quella parte del giouanett' am
 Che'l Sole i crin sotto l'Aqu
 rio tempras;
 Et già le notti al mezzo di so

vanno;

Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura à la sua penna tempras;
Lo villanello, à cui la robba manca,
 Si leua, & guarda & vede la campagna
 Biacheggiar tutta; ond'ei si batte l'anchi
Ritorna a casa, & quà & là si lagna;
 Come'l tapin, che non sa che si faccia;
 Poi riede, & la speranza ringauagna
Veggendo l'mondo hauer mutata faccia
 In poco d'ora; e prende suo vincastro;
 Et fuor le pecorelle à pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo maestro,
 Quand'ei vidi si turbar la fronte;
 Et così tosto al mal giunse lo mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca à me si volse con quel piglio
 Dolce; ch'ì vidi in prima à pie del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
 Eletto, seco riguardando prima
 Ben la ruina; & diedemi di piglio.
 Et com'ei quei; ch'adopera, & istima;

Che

Che sempre par; che nnanzi si proueggia;
 Così leuando me su ver la cima
D'un ronchion auisaua un'altra scheggia
 Dicendo sovra quella poi l'aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
 Non era via da vestito di cappa:
 Che noi à pena, ei lieue, & io sospinto
 Potauam su montar di chiappa in chiappa:
 Et se non fosse, che da quel precinto
 Più, che da l'altro, era la costa corta;
 Non so di lui; ma io sare' ben vinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende;
 Lo sito di ciascuna valle porta;
 Che l'una costa surge, & l'altra scende;
 Noi pur venimmo in fine in su la punta;
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
 Quando fui su, ch'ì non potea più oltre;
 Anzi m'asissi ne la prima giunta.
Homai conuien, che tu così ti spoltre,
 Disse'l maestro: che seggendo in piuma
 In fama non si vien, ne sotto coltre;
 Sanza la qual chi sua vita consuma;
 Cotai vestigio in terra di se lascia;
 Qual fumo in aere, & in acqua la sciuma;
 Et però leua su; vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,

Se

Se col sù graue corpo non s'accascia.
 Più longa scala conuien, che si saglia
 Non basta da costoro esser partito;
 Se tu m'intendi; hor fa sì, che ti raglia.
 Leuam' allhor monstrandomi fornito
 Meglio di lena, ch'i non mi sentia:
 Et disti: va ch'i son forte & ardito.
 Sù per lo scoglio prendemmo la via;
 Ch'era ronchioso, stretto, & malageuole;
 Et certo più assai, che quel di pria.
 Parlando andaua per non parer fieuole:
 Ond' una voce uscìo da l'altro fosso
 A parole formar disconuenueole.
 Non so, che disse; anchor che soura'l dosso
 Fosti dell'arco già, che varca quini;
 Ma chi parlaua, ad ira pareua mosso.
 Io era volto in giù; ma gli occhi riuui
 Non potean ir al fondo per l'oscuro:
 Perch'is; Maestro fa, che tu arrui
 Da l'altro cinghio; & dismontian lo muro:
 Che com'i odo quinci, & non intendo;
 Così giù veggio, & niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo;
 Se non lo far: che la dimanda honesta
 Si dee seguir con l'opera tacendo.
 Noi discendemmo l'pente de la testa,
 Oue s'aggiunge con l'ottava ripa;
 Et poi mi sue la bolgia manifesta:

Et vidim'entro terribile stipa
 Di serpenti, & di sì diuersa mena;
 Che la memoria il sangue anchor mi scipa;
 Più non si vanti Libia con sua rena:
 Che se chelidri, i aculi, & pharee
 Produce, e centri con amphesibenaz;
 Ne tante pestilentie, ne sì ree
 Mostro giamai con tutta l'Ethiopia,
 Ne con ciò, che di sopra'l mar Rosso ee.
 Tra questa cruda & tristissima copia
 Correuan genti nude e spauentate
 Sanza sperar pertugio, o helitropia.
 Con serpi le man dietro hauean legate:
 Quelle siccanan per le ren la coda,
 E'l capo; & eran dimanz'aggroppate.
 Et ecco ad vn, ch'era da nostra proda,
 S'auento vn serpente, che l'traffisse
 Là, doue'l collo à le spalle s'annoda.
 Ne o si tosto mai, ne i si scrisse;
 Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
 Conuenne che cascando diuenisse;
 Et poi che fu à terra sì distrutto;
 La poluer si raccolse; & per se stessa
 In quel medesimo ritorno di butto:
 Così per li gran saui si confessa,
 Che la phenice muore, e poi rinasce,
 Quand' al cinquecentesim'anno appressa.
 Herba, ne biada in sua vita non pascce:

Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo:
 Et nardo, e mirra son l'ultime fasce.
 Et qual è quei che cade, & non sa como:
 Per forza di Dimon, ch' à terra il tira:
 O' d'altra opilation, che lega l'huomo:
 Quando si lieua, che 'ntorno si mira
 Tutto smarrito de la grande angoscia:
 Ch'egli hà sofferta, & guardando sospira
 Tal era l'peccator leuato poscia.
 O' giustitia di Dio quant'è seüera;
 Che cotai colpi per vendetta croscia.
 Lo duca il dimando poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose, i piouì di Thoscana,
 Poco tempo è in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, & non humanas;
 Sicom' à mul, ch' i fui: son Vanni Fucci
 Bestia; & Pistoia mi fù degna tana.
 Et io al duca, dilli, che non mucci;
 Et dimanda qual colpa quà giu' l'pinse:
 Ch'io'l vidi huò gia di sangue & di corrucci
 E'l peccator, ch'inte se, non s'insinse:
 Ma drizò verso me l'animo, e'l volto:
 Et di trista vergogna si dipinse:
 Poi disse; più mi duol, che tu m'hai colto
 Ne la miseria, doue tu mi vedi;
 Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
 I non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giu' son messo tanto; per ch' i fui

Ladro

Ladro à la sagrestia d'e belli arredi:
 Et falsamente già sù apposto altrui,
 Ma perche di tal vista tu non godi;
 Se mai sarai di fuor da i luoghi bui;
 Apri gli orecchi al mi' annuntio; & odi:
 Pistoia impria di Negri si dimagra;
 Poi Firenze rinnoua genti, & modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magras;
 Ch'è di torbidi nuuoli inuoluta:
 Et con tempesta impetuosa & agra
 Sopra campo Picen sia combattuto:
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia
 Sicch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 Et detto l'ho, perche doter ti debbia.

ANNOTATIONE.

Con grandissima difficoltà uscìto il poeta della
 sesta bolgia, descriue, che lui fù così sbigottito ve-
 dendo turbar vergil, come resta sbigottito il villa-
 nello quando nel tempo, che i giorni cominciano à
 crescere si leua la mattina, & vede tutta la campa-
 gna biancheggiare di brina, per il che non sapendo
 come pascere le sue pecore resta tutto sconcertato;
 doppo questa descrizione dimostra, come passato il
 ponte della settima bolgia scendendo sù la ripa, che
 la diuide dall'ottaua, vidde che in essa settima bol-
 gia erano puniti i ladri; la pena de quali si è d'esser
 circondati & cruciati da ogni specie di velenose &
 pestifere serpi, di che la bolgia era piena. Finge

nell'vltimo che trouato Vanni Fucci da Pistoia
hauea rubbato la sacrestia del duomo di Pistoia
fiano da quel predette alcune calamità di Pistoia
del popolo Fiorentino. ASSEMBRA, assem-
glia. SORRELLA BIANCA, è la nieue. PI-
PINO, afflicto, vn ch'è fuori d'ogni speranza
RINCAVAGNA, ciò è, riempie volendo
ch'el villanello si torna à riempire della speranza
di poter mandar à pascere le sue pecore, della
prima per lo biancheggiar della campagna s'era
to. CON QVEL FIGLIO, leggi con quel
figlio. D'VN RONCHION, ciò è, d'vn ma-
& grosso fasso. DICHIAPPA IN CHIA-
PA, di rottame in rottame. SPOLTRE, sp-
tronischi, lasi d'essere pigro. AMBASCI-
angoscia. NON S'ACCASIA, ciò è, non
mette in luogo serrato come in vna cascia. RO-
CHIOSO, pien di rochi, che lo rendeano
ficile à mótare. DALL'ALTRO CINGHIA-
ciò è, dall'altro argine di questa settima che ci
d'ogni parte l'ottaua bolgia. MENA, fattione
GENTE NVDE, gente manifeste, senza sp-
pertugio oue potersi celare. O HELITROPIA
ò farsi inuisibili; perche l'elotropia secondo A-
berto Magno è pietra verde come smeraldo dilata-
ta in stelle rosse; & trouasi in Ethiopia & bagnata
col succo dell' herba del medesimo nome fa l'huo-
mo inuisibile. RITORNO DI BUTTO, ri-
tornò dritto di butto è vocabolo Francese & rima-
suona quanto dritto ò stare in piè. CROSCIA
con vehementia inferisce cotai colpi. MVGGI
impiatti ò si nasconde. REPENTE, subito.



*L' fine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le
fiche
Gridando, toglì Dio; ch' à te le*

Squadro.
Da indi in quà mi fur le serpi amiche:
Perch' vna gli s' auolsse albor al collo,
Come dicesse, i non vo, che più diche;
Et vn' altra à le braccia, & rilegollo
Ribattendo se stessa si dinanzi:
Che non potea con esse dar vn crollo.
Abi Pistoia Pistoia che non stanzì
D'incenerarti sì, che più non duri,
Poi che n' mal far lo seme tuo auanzì.
Per tutti i cerchi de lo inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo:
Non quel, che cadde à Thebe giu d' e muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Et io vidi vn Centauro pien di rabbia
Venir gridando, ou' è, ou' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' habbia:
Quante biscie egli hauea su per la groppa
Infin, oue comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro de la coppa
Con l' ale aperte gli giacena vn draco:
Et quello affoccha, qualunque s' intoppa.
Lo mi' maestro disse: quegli è Caco;
Che sotto'l fasso di monte Auentino

Di sangue fece molte volte laco.
 Non va co' suoi fratei per vn camin
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armêto, ch'egli hebbe vicino.
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Hercole; che forse
 Gli ne diè cento, & non sentì le diete.
 Mentre che sì parlaua; & ei trascorse;
 Et tre spiriti venner sotto noi.
 D'e quai ne io, ne'l duca mio s'accorse.
 Senon quando gridar: chi siete voi?
 Perche nostra nouella si ristette.
 Et intendemmo pur ad essi poi.
 I non gli conosce: ma e' segnette.
 Come suol seguir per alcun caso,
 Che l'un nomar à l'altro conuenette.
 Dicendo, Cianfa doue fia rimaso?
 Perch'io, accio che'l duca stesse attento.
 Ati posl' d'ito sù dal mento al naso.
 Se tu se' hor Lettor à creder lento
 Ciò, ch'io dirò; non sarà marauiglia:
 Che io, che'l vidi, apena il mi consento.
 Com' i tenea leuate in lor le ciglia;
 Et vn serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi à l'vno; & tutto à lui s'appiglia.
 Co' piè di mezzo gli auinse la pancia;
 Et con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addiè & l'vna & l'altra guancia.

Gli diretani à le cosce distese;
 Et miseli la coda tr'amendue;
 Et dietro per le ren sù la ritefe.
 Hellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì; come l'horribil fiera
 Per l'altra membra antichio le sue:
 Poi s'appiccar; come di calda cera
 Fossero statiz; & mischiar lor colore:
 Ne l'vn, ne l'altro già pareo quel, ch'era;
 Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso vn color bruno,
 Che non è nero anchora; & el bianco more.
 Gli altri due riguardauano; & ciaschuno
 Gridaua, ome Angel come ti muti:
 Vedi che già non se' ne due, ne vno.
 Già eran li due capi vn diuenuti;
 Quando n'apparuer due figure miste
 In vna faccia, ou'eran due perduti.
 Fersi le braccia due di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, & el casso
 Diuener membra; che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto iui era casso:
 Due, & nessun l'immagine peruersa
 Pareo; & tal sen'gia con lento passo.
 Come'l ramarro sotto la gran fersa
 D'e di canicular cangiando sepe
 Folgore par-se la via attrauerfa:
 Così pareo venendo verso l'ope

De gli altri due vn serpentello acceso
 Limido & nero, come gran di pepe.
 Et quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, à l'un di lor trafisse:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Io trafitto il miro; ma nulla disse:
 Anzi copìe fermati sbadigliava;
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
 Egli il serpente, & quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, & l'altro per la bocca
 Fumauan forte; e'l fumo s'incontraua.
 Taccia Lucano homai là, doue tocca
 Del misero Sabello, & di Nasidios
 Et attenda à vdir quel, c'hor si scocca.
 Taccia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio:
 Che se quello in serpente, & quella in fido
 Conuerte poetandosi non l'inuidio:
 Che due nature mai à fronte à fronte
 Non tramisuiro, sì ch' amendue le forme
 A' cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero à tai norme:
 Che'l serpente la coda in forca fesse,
 E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S'appicar sì, che'n poco la giuntura
 Non facea segno alcun, che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdena là; & la sua pelle

Si facea molle, & quella di là dura.
 I vidi entrar le braccia per l'ascelle;
 E due piè de la fiera, ch'eran corti,
 Tant'allungar, quant'accorciauan quelle.
 Poesia li piè di dietro insieme attorti
 Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
 E'l misero del suo n'hauca due porti.
 Mentre che'l fumo l'un & l'altro vela
 Di color nuouo, & genera'l pel suso
 Per l'vna parte, & da l'altra il dipela:
 L'un si leuò, & l'altro cadde giuso
 Non torcendo però le lucern'empie;
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel, ch'era dritto, il trasse'n ver le tempie;
 Et di troppa materia, che'n là venne,
 Vscir gli orecchi de le gote scempie;
 Cio, che non corse in dietro, & si ritenne,
 Di quel souerchio se nasò la faccia;
 Et le labbra ingrosso, quanto conuenne:
 Quel, che giaceua, il muso innanzi caccia;
 Et gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 Et la lingua, c'hauena unita & presta
 Prima à parlar, si fende; & la forcuta
 Nell'altro si richiude; e'l fumo resta.
 L'anima, ch'era fiera diuenuta,
 Si fuge susolando per la valle;
 Et l'altro dietr' à lui parlando sputa.

Poscia gli volse le nouelle spalle;
 Et disse à l'altro: vo, che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
 Così vid'io la settima Zauorra
 Mutar, & trasformare; & quì mi scusi
 La nouità, s'e fior la lingua abborra:
 Et auegna che gli occhi miei confusi
 Fosse alquanto, & l'animo smagato:
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi;
 Ch'ì non scorgesse ben Puccio sciancato:
 Et era quei; che sol d'e tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altr'era quel che tu Ganille piagni.

ANNOTATIONE.

Mostra il Poeta, seguendo la materia lasciata nel precedente canto, come hauendo finito Vanni Fucci di predire à Dante il futuro male, per rabbia & vergogna grande c'hebbe d'esser stato trouato da esso Dante in sì misero luogo, alzò le mani al cielo & fece dua fiche à Dio dispregiandolo: ma tosto ne seguì la debita vendetta; imperò che per punitione del detto se gli auinse al collo vn serpe, & per gaudio del detto se gli attaccò vn altro se gli attaccò alle braccia: & così acconcio sene fuggì. et Dante subito vidde Cacco in forma di Centauro con infinita compagnia di bisce su la groppa, et vn dragone alle spalle che seguittaua il detto Vanni. Dipoi vide tre spiriti Fiorentini de quali dua sene trasformarono. & narra

narra la transformatione di quelli. CHENON STANZI, che non liberi. VERBO, parola. NOSTRA LABIA, cioè, il nostro ventre, nel quale sta la feccie da Latini detta labes. DRIETRO DALLA COPPA, Drieto la nuca, & è la parte di drieto. CACCO, fu figliuolo di vulcano, il quale essendo infame ladrone tutti i paesi vicini con fuoco guastaua, perche di bocca gli uscìua fuoco & fumo. Habitaua costui in Auentino vno de sette colli di Roma, & in quello hauea terribile spelunca, l'entrata della quale chiudea con vn grauissimo sasso, & quiui conducea tutte le sue prede. finalmente tornando Hercole di Hispania & conducendo gli armenti di vacche, le quali hauea tolte à Gerione Re d'Hispania; Cacco auidissimo di nuoua preda rubbò quattro vacche & tirolle per la coda nella sua spelunca, acciò che pareffe per le pedate che non fuseno ite alla spelunca, ma fusino da quella tornate, Cercolle molto Hercole, & finalmente non letrouado, era deliberato partirsi & partendo, al mugio di quelle s'accorse doue erano, & così corse alla spelunca contra Cacco, il quale si difendea col fuoco & il fumo che mandaua fuori, ma più potè la forza d'Hercole, che leuò vn sasso, che copria la spelunca, et saltò d'etro quella, et con la sua mazza occise Cacco, et menonne le vacche. PAPIRO, carta da scriuere. VERSO L'EPE, verso le pance perche epi in Toscano significa quella parte che è dallo stomacho al pettignone. ZAUORRA, chiama la settima bolgia, quantunque Zauorra propriamente sia quella arena ò ghiarrache si mette nella sentina della naue per tenerla in ragione, acciò che per il poco peso non vada vacillando. ABBORRA, cioè, abborracia, et acconcia

male quello, ch'egli descriue, perche abborracio
in lingua Fiorentina significa acconciare male, &
non come s'appartiene: di questo si scusa il poeta
non descriue quanto s'appartiene questa sua fauola
nouella come i fiori; essendo difficile scriuere
cose nuoue, la prima volta perfetta-
mente. S M A G A T O, ciò
è tratto fuori del
suo essere.

**

CANTO XXVI.



Odi Fiorenza; poi che se'si gran-
de;
Che per mare & per terra bat-
ti l'ali,

Et per lo'nferno il tu' nome si spande.
Tra gli ladron trouai cinque cotali
Tui cittadini: onde mi vien vergogna;
Et tu in grande honranza non ne sali.
Ma se pre'st al mattin del ver si sogna;
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato non ch'altri t'agogna;
Et se già fosse: non saria per tempo:
Così fo'ss'ei, da che pur esser dee:
Che più mi grauerà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo; & su per le scalee,

Ch

Chen' haeuan fatte i borni a scender pria.
Rimontò l' duca mio; & trasse mee.
Et proseguendo la solinga via
Tra le schegge & tra rocchi de lo scoglio
Lo più sanza la man non si spedia.
Alhor mi dolsi, & hora mi ridoglio;
Quando drizzò la mente a ciò, ch'io vidis
Et più lo'ngegno affreno, ch'i non soglio;
Perche non corra, che virtù no'l guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato el ben; ch'i stesso nol m'inuidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui che'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede a la zanzara,
Vede lucciole giù per la valle a
Forse colà, oue vendemmia & ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì com' io m'accorsi.
Tosto che fu' là, ve'l fondo pareo.
Et qual colui, che si vengio con gli orsi,
Vide'l carro d'Helia al dipartire,
Quando i cavalli al cieo eri lenorisi
Che no'l potea sì con gli occhi seguire,
Che vede'ss' altro, che la fiamma sola
Sì come nuuioletta in su salire;
Tal si mouea ciascuna per la gola
Del fossor: che nessuna mostra il furto;

Et

Et ogni fiamma vn peccatore inuola.
 I staua sovra'l ponte à veder furto;
 Sì che s'ì non hauesse vn ronchion preso
 Caduto sarei giù sanz'esser vrto.
 E'l duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: dentro da' fochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per vdirti
 Son io più certo: ma già m'er auiso.
 Che così fosse; & già voleua dirti.
 Chi è'n quel foco, che vien sì diuiso
 Di sopra, che par surger de la pira,
 On' Etheocle col fratel su miso?
 Risposemi: là entro si martira
 Vlisse, & Diomede; & cos insieme
 A la vendetta corron, com' à l'ira:
 Et dentro da la lor fiamma si geme
 L'aguato del caual, che fè la porta,
 Ond' v'èi d'e Romani'l gentil seme.
 Piangeu's entro l'arte, per che morta
 Deidamia anchor si duol d'Achille;
 Et del Palladio pena ri si porta.
 S'ei posson dentro da quelle fauille
 Parlar: di s'io Maestro assai ten' prego;
 Et ripriego, che'l priego vaglia mille;
 Che non mi facci de l'attender nego;
 Fin che la fiamma cornuta quà regna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego.

Et

Et egli à me: la tua preghiera è degna
 Di molta lode; & io però l'accettò:
 Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlar à me: ch'ì ho concetto
 Ciò, che tu vuoi: che farebbero schini.
 Perch'ei fur Greci, forse del tu' detto.
 Poi che la fiamma fù venuta quìu,
 One parui al mi duca tempo & loco;
 In questa forma lui parlar audiu.
 O voi, che siete due d'entr'à vn foco;
 S'ì meritaì di voi, mentre ch'ìo v'isi,
 S'ì meritaì di voi assai ò poco.
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi mouete: ma l'un di voi dica.
 Done per lui perduto à morir gisi.
 Lo maggior corno de la fiamma antica
 Cominciò à crollarsi mormorando
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima quà & là menando:
 Come fosse la lingua, che parlasse;
 Gittò voce di fuori, & disse: Quando
 Mi diparti da Circe, che sottrasse
 Me più d'un anno là presso à Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse;
 Ne dolcezza di figlio, ne la pietà
 Del vecchio padre, ne'l debito amore,
 Lo qual douea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l'ardore.

Chi

Ch'i hebbi à diuenir del mondo esperto,
 Et de gli ritū humani, & del valore:
 Ma misi me per l'alto mare aperto
 Sol con vn legno, & con quella compagna
 Picciola, da la qual non fui deserto.
 L'un lito & l'altro vidi insin la Spagna;
 Fin nel Marrocco, & l'isola d'e Sardi,
 Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
 Io & compagni erauam vecchi & tardis;
 Quando venimmo à quella foce stretta:
 Ov' Hercole segnò li suoi riguardi,
 Acciò che l'huom più oltre non si metta.
 Da la man destra mi lasciai Sibilia;
 Da l'altra già m'hauuea lasciata Setta.
 O Frati, dissi; che per cento milia
 Perigli siete giunti à l'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch'è di rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza
 Dirietr' al sol del mondo sanza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non fosti à riuir, come bruti;
 Ma per seguir virtute, & conoscentza.
 Li miei compagni fec'io sì acuti
 Conquest' oration picciola al caminò;
 Ch' à pena poscia gli haurei ritenuti:
 Et volta nostra poppa nel mattino
 De' remi facemmo ale al folle volo

Sempr'

Sempr' acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle già de l'altro polo
 Vedeua la notte: e l'nostro tanto basso,
 Che non surgeua fuor del marin solo.
 Cinque volte raccessò, & tanto casso
 Lo lume era di sotto de la luna,
 Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo:
 Quando n'apparue vna montagna bruna
 Per la distantia, & paruem' alta tanto.
 Quanto veduta non n'hauem' alcuna.
 Noi ci alleggrammo; & tosto tornò in pianto:
 Che de la nuoua terra vn turbo nacque;
 Et percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il se girar con tutte l'acque:
 A la quarta leuar la poppa in suso,
 Et la prora ire in giù, com'altrui piacque:
 Insin che l'mar fù sopra noi richiuso.

ANNOTATIONE.

Nel principio di questo canto si fa beffe di Firenze, dicendo che lei si pò dir grande & di gran fama, visto che per mare, per terra, & insino nell' inferno si troua de i suoi notabili cittadini. dipoi mostra come feliti per le sciale dello scoglio, per le quali su la riuu della bolgia erano prima discesi, scguitando su per lo medesimo scoglio il camin loro, giunsero su l'arco del ponte che sopra ttauua all' ottauua bolgia, oue furon vedute da lui infinite fiamme di fuoco, nelle quali intese da Vergil, che si puniua

l'attus

Pastutia de frandolenti configlieri. & che da ogn
fiamma era contenuto vn solo peccatore, eccetto
da vna cornuta, cioè, diuisa in dua ò biforcata,
quale ne conteneua due cioè Diomede, & Vlisse.
quale li narra qual fusì il fine della sua lunga
regrinatione. ATTEMPO, diuengo vecchio
SCALEE, scale. CHENEH AVEAN FAT
TI I BORN, cioè, che ne hauean fatto
pezze di pietre. BORN, è vocabolo forma
da vna voce Fràcese ditta Borna, che significa quat
le pezze di pietre, che si mettono su confini per di
uidere poderi, giardini & altre possessioni, & l
ghi. Sogliono si dire in Italiano termini & limiti
COME LA MOSCA CEDE ALLA ZAN
ZARA, cioè quando si fa notte che le mosche
se ne vanno & le zanzare vengono. COI V
CHE SI VENGIO CON GLI ORSI, El
Heliseo: perche, come si legge al secondo de Re con
tenuto nella Biblia, tornato Heliseo dal Giordano
doue Helia sul carro era salito, & rapito al cielo, an
dando di Hierico in Bethel i fanciulli gli vscirono
incontro schernendolo, & dicendoli, che mentiu
Helia essere salito al cielo, perliche Heliseo li ma
ledisse, & subito da i vicini boschi vscirono dua orsi
che vocifero quarantadua di quei fanciulli. M
S TRA IL FURTO, mostra il peccatore
SVRTO, sospeso. VRTO, spinto. PIRA
vuol dire vna fiamma ch'esse d'vna catasta di legna
quando brusciano. ETHEOCLE COL FR
TELLO, cioè Ethocle, & Polinice, i quali fu
rono figlioli di edippo Redi Thebe. Costoro dop
pò la morte del padre s'accordarono tra loro di re
gnare ciascuno vno anno; & il primo toccò à Etho
cle, il quale finito l'anno non volse che'l fratello

reggesse, per ilche Polinice con l'aiuto del suo so
cero condusse à Thebe vno esercito di sette Re, &
combattè cor fratello sì furiosamente che tutti dua
morirono per le man l'vn dell'altro. & come il co
stume portaua, Ethocle fù bruciato: di poi con
dotto Polinice al fuoco doue già era arso il fratello,
& posto presso di quello, le fiamme de dua corpi fu
girono l'vna l'altra, come se così morti ritenessino
l'odio antico. Essendo dunque la fiamma che pante
vedea venir diuisa in due, dice che pareua surger
della pira, oue furon posti questi dua fratelli: per
che in due similmente era diuisa. SI GEME, si
lamenta & piange. A VDI, intesi. CINQUE
VOLTE RACCESO ET TANTE CAS
SO, cioè cinque volte rasceso & tante spento. ilche
non vuol dir altro, ch'essi haueano nauigato
vicino à cinque mesi: perche la luna s'ac
cende & spegne, cioè, cresce & sce
ma quasi nel termine d'vn
mese sempre vna volta.

TVRBO, reuo
lutione di

ven
to.

*

CANTO XXVII.



La era dritta in su la fiamma, &
queta
Per non dir più: & già da noi
sen'gia
Con la licentia del dolce poeta.

Quand' un'altra, che dièr à lei venia.
 Ne fece volger gli occhi à la sua cima
 Per un confuso suon, che suor n'uscia,
 Come'l bue Cician, che mugghio prima
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l'hauea temperato con sua lima.
 Mugghiana con la voce de l'affitto
 Sì, che con tutto che fosse di rame,
 Pure pareua dal dolor trafitto:
 Così per non hauer via ne forame,
 Dal principio del foco in su' linguaggia
 Si conuertian le parole grame.
 Ma poscia c'hebbèr colto lor viaggio
 Su per la punta dandole quel guizzo,
 Che dato hauea la lingua in lor passaggio
 Vdimmo dire; o tu: à cu' io drizzo
 La voce, e che parlaua mò Lombardo
 Dicendo, ista ten' uà più non t'aiizzo:
 Perchè i sia giunto forse alquanto tardo
 Non t'incresca restar à parlar meco:
 Vedi, che non incresce à me, e ardo.
 Se tu pur mò in questo mondo ceo
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco:
 Dimmi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch' i fui de' monti là intra Orbino
 E'l giogo, di che Tener si disserra.
 Io era in giufo anchor attento e chino:
 Quando'l mio duca mi teno di costa

Dicendo parla tu; questi è Latino.
 Et io c'hauea già pronta la risposta,
 Sanza'ndugio à parlar incominciai:
 O anima, che se' là giù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai
 Sanza guerra ne' cuor d'e' suoi tiranni:
 Ma palese nessuna hor ven' lasciai.
 Ravenna stà, come stata è molt' anni:
 L'aquila da Polenta là si coua:
 Sì che Ceruia ricuopre co' suoi ranni.
 La terrasche se' già la lunga prona;
 Et di Franceschi sanguinoso mucchio:
 Sotto le branche verdi si ritroua.
 E'l mastin vecchio, e l'nuono da Verrucchio,
 Che fecer di montagna il mal gouerno
 Là, doue soglion fan d'e' denti succhio.
 La città di Lamone, e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco:
 Che muta parte da la state al verno:
 Et quella, cu' il Sanio bagna il fianco:
 Così, com' ella siè tra'l piano e'l monte,
 Tra tirannia si riuè e' stato franco.
 Hora chi se' ti prego che ne conte:
 Non esser duro più, ch' altri sia stato:
 S'el nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che'l fuoco alquanto hebbe ruggiato,
 Al modo suo: l'aguta punta mosse.
 Di qua, di là; e poi diè cotal fiato,

S' i credesse che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo:
 Questa fiamma staria sanza più scosse.
 Ma perciò che giamai di questo fondo
 Non ritornò alcun, s' i odo il vero;
 Sanza tema d'infamia ti rispondo.
 I fui huom d'arme; e poi fu' cordigliero
 Credendomi sì cinto fare ammenda:
 Et certo il creder mio veniva intero;
 Se non fosse l'gran prete, à cui mal prendea
 Che mi rimise ne le prime colpe:
 Et come, e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe:
 Che la madre mi diede: opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 I seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch' al fine de la terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, doue ciascun dourebbe
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte;
 Ciò, che pria mi piaceua, all'hor m'increbbe:
 Et pentuto, e confesso mi rendei;
 Abi miser lasso; e giunato sarebbe.
 Lo principe d'euouii Pharisei
 Hauendo guerra presso à Laterano.
 Et non con Saracin, ne con Giudei;
 Che ciascun su' nimico era Christiano:

Et nessun era stato à vincer Aciri,
 Ne mercatante in terra di Soldano;
 Ne sommo officio, ne ordini sacri
 Guardo in se; ne in me quel capestro,
 Che solea far li suoi cinti più macriz;
 Ma come Constantin chiese Siluestro
 Dentro siratti à guarir de la lebbre;
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir de la sua superba febbre:
 Domandommi consiglio; e io tacetti;
 Perche le sue parole paruer ebbre:
 Et poi mi disse, tu' cor non sospetti:
 Fin hor t'assoluo; e tu m'insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel pos'io serrare, e disserrare;
 Come tu sai; però son due le chiauì;
 Che'l mio antecessor non hebbe care.
 All'hor mi pinser gli argomenti graui
 Là uel tacer mi fu anco il peggio:
 Et disse: Padre da che tu mi laui
 Di quel peccato, oue mò cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà triumphar ne l'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i fu' morto,
 Per me; ma vn de' neri Cherubini
 Gli disse, non portar: non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra miei meschini;
 Perche diede l'consiglio frodolente,

Dal quale in quà stato gli sono a' crin:
 Ch' assouer non si può, chi non si pente:
 Ne penter, & voler insieme puossi
 Per contradiition, che no'l consente.
 O me dolente come mi riscossi,
 Quando mi prese dicendomi, forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi.
 A' Minos mi portò: & quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 Et poi che per gran rabbia la si morse
 Disse: questi è de' rei del foco furo:
 Perch'io là, doue vedi, son perduto;
 Et sì vestito andando mi rancuro.
 Quand'egli hebbe'l suo dir così compiuto:
 La fiamma dolorando si partio
 Torcendo, & dibattendo l'orno aguto.
 Noi passamm'oltre & io, e'l duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco:
 Che cuopre'l fossi, in ch'ei paga il fio
 A' quei, che scommettendo acquistan carco.

ANNOTATIONE.

Anchora in questo canto narra il Poeta le pene
 della ottaua bolgia, dimostrando prima come par-
 to Vlisè da loro, si voltarono ad vn'altra fiamma,
 che veniuà doppo quella, facendo segno di doman-
 darli, per il che i Poeti vollero gli occhi verso quella
 & intesero che era il Conte Guido da Montefeltro,
 el quale hauendo, per esserne da lui domadato, dato

nuoue dello stato di Romagna, l'induce poi à dire
 perche sia quiui dannato; & solamente in questo co-
 stuma tutto il canto. COM'EL RVE CICI-
 L'AN, per intèdere, questo bisogna sapere; che Pha-
 laris d' Agrigento città in Sicilia, della quale era ti-
 ranno, premiaua chi di più acerba & crudel morte
 d'vsarla ne gli huomini fosse inuettore, per il che
 Perillo Atheniese artifice di grande ingegno, fa-
 bricò vn toro di bronzo, il quale era voto di dentro,
 & in quello voleua fosse posto l'huomo, & intorno
 si facesse fuoco; accioche quando per la troppo pas-
 sione gridassi, uscissi il grido simile al mugio spau-
 teuole del bue. Presentatolo dipoi à Phalaris n' heb-
 be degno guidardone; perche volse Phalaris, che Pe-
 rillo fusse il primo à prouar se al suo artificio corti
 spondea l'effetto, che hauea disegnato. G. VIZZO,
 crollo, o moto veloce. FIV NON T'AIZZO,
 più non t'incito & prouoco. VANNI, sono le pé-
 ne maestre dell'ale. M. V. CCHIO, monte, o cumu-
 lo. P. A. R. V. E. R. E. B. B. E., parvero parole d'im-
 briaco. A' Q. V. E. I. C. H. E. S. C. O. M. M. E. T. T. E. N. D. O.
 A. C. Q. V. I. S. T. A. N. C. A. R. C. O., cio è, à quei,
 che aggrauano la conscientia loro seminando tra
 congiunti discordie, inimicitie & scandali.

CANTO XXVIII.



Hi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue, & de le pia-
 ghe à pienes
 Ch' i hora vidi per narrar più

volte?

Ogni lingua per certo verria meno

Per lo nostro sermone, & per la mente:
 Ch'hanno à tanto comprender, poco s'eno-
 Se s'adunasse anchor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del su' sangue dolente
 Per li Troiani, & per la lunga guerra,
 Che de l'anella fè sì alte spoglie,
 Come Liuro scrive, che non erra:
 Con quella, che sentì di colpi doglie
 Per contrastare à Ruberto Guiscardo:
 Et l'altra, il cui offame anchor s'accoglie
 A' Ceperan là, dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, & là da Tagliaco:
 One sen' arme rinse il vecchio Alardo:
 Et qual forato suo membro, & qual mo:
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo de la nona bolgia fo:
 Già veggia per me: xul perdere, o lulla:
 Com' i vid' in: così non si pertugia:
 Rotto dal mento infin done si trulla
 Tra le gambe pendean le minugia:
 La corata pareua, e' l' tristo sacco:
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco:
 Guardommi, & con le man s'aperse il pello
 Dicendo, hor vedi, com' i mi dilacco:
 Vedi come storpiato è Miacometto:
 Dinanzi a me sen' ra piangendo Ali

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 Et tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo, & di scisma
 Fur vivi: però son fessi così.
 Un Diauol è qui dietro, che n'accisma
 Sì crudelmente al taglio de la spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quand' haueu volta la dolente strada:
 Però che le ferite son richiuse
 Prima, ch' altri dinanzi li riuada.
 Ma tu chi se': che n' su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire a la pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Ne morte'l giunsi anchor, ne colpa'l menda:
 Rispose l' mi Maestro: à tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena
 A' me, che morto son, conuen menarlo
 Per lo inferno qua' già di giro in giro:
 Et quest' è ver così, com' i ti parlo.
 Più fur di cento: che, quando l' udiro,
 S'arrestaron nel fosso à riguardarmi
 Per marauiglia obliando l' martiro.
 Hor di, à fra Dolcin dunque, che s'armi,
 Tu che forse vedrà il sol di breue;
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi:
 Sì di riuanda: che stretta di nene
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria leue:

Poi che l'un piè per gir sene sospese,
 Macommetto mi disse esta parola:
 Indi à partirti in terra lo distese.
 Un' altro: che forat' hanea la gola.
 Et tronco l' naso infu' foto le ciglia,
 Et non hanea ma ch' un' orecchia sola:
 Restato à riguardar per marauiglia
 Con gli altri innà' à gli altri apri la cina
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia:
 Et disse: tu; cui colpa non condanna,
 Et cui già vidi sù in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna:
 Rimembriti di Pier da Medicina:
 Se mai torni à veder lo dolce piano,
 Che da Vercello à Marcabo dichina:
 Et fa saper à i due miglior da Fano,
 A messer Guido, & ancho ad Angiolillo
 Che se l' antineder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vassello,
 Et macerati presso à la Catolica
 Per tradimento d' un tiranno fello.
 Tra l' isola di Cipri & di Maiolica
 Non vide mai coral fallo Nettuno,
 Non da pirate, non da gente Argolica.
 Quel traditor; che vede pur con l' uno,
 Et tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno;
 Fara venirli à parlamento seco:

Poi

Poi farà sì; ch' al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto, ne preco.
 Et io à lui; dimostrami, & dichiara:
 Se vuoi ch' i porti sù di te non ella;
 Chi è colui da la veduta amara.
 Allhor pose la mano à la mascella.
 D' un su' compagno; & la bocca gli aperse
 Gridando, questi è desso, & non favella:
 Questi scacciato il dubitar sommerse
 In Cesare affermando, che l' fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse.
 O' quanto mi parena sbigottito
 Con la lingua tagliata ne la strozza
 Curio; ch' à dicer fu così ardito:
 Et un; c' hanea l' una & l' altra man mozza
 Lenando i moncherin per l' aura fosca,
 Sì che l' sangue facea la faccia sozza,
 Grido: ricorderà ti ancho del Mosca;
 Che disti lasso, capo ha cosa fatta;
 Che fu l' mal seme de la gente Thosca;
 Et io v' aggiunsi, & morte di tua schiatta:
 Perchè egli accumulando duol con duolo
 Sen gio; come persona trista & matta:
 Ma io rimasi à riguardar lo stuolo;
 Et vidi cosa, ch' i haurei paura
 Senza più prona di contarla solo;
 Se non che conscientia m' assicurà,
 La buona compagnia, che l' huom fi ancheggia

Sotto

Sotto l'albergo del sentirsi pura.
 I vidi certo; e anchor par ch'io l'aveggiassi
 Un busto sanza capo andar, sì come
 Andavan gli altri de la trista greggia.
 E'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano, à guisa di lanterna;
 Et quel mirava noi, e dicea, ò me.
 Di se faceua à se stesso lucerna;
 Et eran due in vno, e vno in due:
 Com'esser può; quei sa, che sì governa.
 Quando diritt' à piè del ponte fue;
 Levò l'bracci' alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue;
 Che fur; Hor vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai reggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande, come questa;
 Et perche tu di me novella porti;
 Sappi, ch'ì son Bertran dal Bornio, quello
 Che diedi al re Giouann'ì mai conforti.
 I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
 Achitophel non se più d'Absalone
 Et di David co' i maluagi punzelli.
 Perch'ì parì così giunte per fone,
 Partito porto il mi' cerebro lasso
 Dal sù principio, ch'è in questo troncone.
 Così s'offerua in me lo contrappasso.

ANNOTATIONE.

Ne dua precedenti canti ha trattato il poeta de' frati
 dolenti

dolenti configlieri puniti nell'ottava bolgia. Tratta
 ora della nona bolgia, nella quale pone, che siano
 puniti i seminatori di scandali, di scisme, & d'here-
 sie. Costoro perche con lor fraude hanno distrutti
 & separati quelli, che prima viveano cõgiunti, me-
 ritamente hanno per pena, i lor membri separati
 diuisi & stracciati, più & meno, secondo che mag-
 giori ò minori discordie hanno seminato. Fra que-
 sti finge hauer trouato Macometto. Piero, da Medi-
 cina, Curio, il Mosca, & Piero del Bornio. CON-
 PAROLE SCIOLTE, cioè, con prosa, la qua-
 le è libera, & non suggesta à quantità di sillabe co-
 me la rima. PER LO NOSTRO SERMO-
 NE, per le nostre parole. DOVE FV BV-
 GIARDO, doue fù traditore. VEGGIA, botte.
 MEZZVLE, la dega del mezzo. VLLA, la do-
 ga che segue presso al mezzule. LE MINVGIA,
 le budella. TRANGVGIA, inghiottisce. DI-
 LAGGO, dilacero o straccio. ALI, fù vn seguace
 di Maumetto colui nominato. DAL MENTO AL
 CIVFETTO, cioè, dal mento à capelli sopra
 del fronte. N'ACCISMA, ne taglia in pez-
 zi; vocabolo Frãzese, che dicano hacher per taglia-
 re in pezzi. DI QVESTA RISMA, di que-
 sto ordine. MVSE, taci & non parli, ò badi senza
 dir motto. OBLIAND'IL MARTIRE, di-
 menticando il martire. FRÀ DOLCIN, fù ho-
 mo eloquentissimo l'anno M. CCCV. nel ponti-
 ficato di Clemente quinto, & per la sua eloquentia
 suscitò vna nouua setta ne monti vicini à Noarra in
 Lombardia, & persuadè à quella rozza gente lui es-
 ser vero apostolo mandato da Dio, & che ogni cosa,
 fino alle donne in carità douea esser commune, op-
 ponendo al papa, à cardinali & à gli altri prelati
 ch'elsi i

ch'essi nõ offeruauano la dottrina euāgelica, & à lui s'aspettauano d'essere il vero papa, per il che conseguito da più di tre mila huomini, & infinita turba di femine, standosi sù le montagne, & viuendo come bestie in comune. Vltimamente rincrescendo à quelli, che seguitauano tanta dissoluta vita, sciolto molto la sua setta; & per mancamento di vettoglia essendo assediati da Noarresi, & dalla gran uia, fra Dolcino fù preso; & con Margarita sua compagna, & con più altri huomini & femine che si uaron in quelli errori furono arsi. **NON DA PIRATE**, nõ da corsali. **NON DA GENTE ARABICA**, non da gente greca. **BELTRAN D'ACQUA BORNIO**, costui dicono essere stato Inglese, tri dicono Guascone & mandato da Arrigo d'Inghilterra in corte del Re di Francia à gouernare di Giovanni suo figliolo cognominato Giovenete, quale essendo fuor di modo splendido & liberale, il Re suo padre molto si tenea grauato, non potendo supplire à tante larghe spese: dalle quali non volendo rimanersi, & meno esser disposto tornar à casa, il padre pensò d'assegnarli vna parte del regno, del quale ei intrate potessi honoratamente viuere, & così fece. Ma non supplendo alla generosità del giovane, fù consigliato da Beltran à tornar in Inghilterra, & quiui poi à mouer guerra al padre. il che sentendo il Re, venne con valido esercito contra di lui, & assediollo in Altaforte, dalla qual terra uscì vn di il giovane à combattere, & essendosi molto corosamente portato, fù ferito à morte da vno che si scaricò adosso vna balestra, la qual cosa intendendo il padre la tollerò impatentissimamente, & morì sìme quando intese da Beltran la virtù, & magnificenza & signoria ch'era in lui.

CAN

CANTO XXIX.



A molta gente, & le diuerse piaghe
Haueran le luci mie sì inebriate;
Che de lo star à piāger erā vaghe:
Ma Virgilio mi disse, che pur guate?

Perche la vista tua pur si soffolge
La giù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì à l'altre bolge:
Pensasse tu amouerar le credi:
Che miglia ventidue la valle volge:
Et già la Luna è sotto nostri piedi:
Lo tempo è poco homai, che n'è concesso:
Et altri è da veder, he tu non credi.
Se tu hauerai, rispos' io appresso
Atteso à la cagion, per ch'ì guardaua;
Forse m'haueresti anchor lo star dimezzo.
Parte sen'gia; & io dietro gli andaua.
Lo duca già facendo la risposta,
Et sog giungendo; dentro à quella caua.
Don'ì teneua gli occhi sì à posta,
Credo ch'vn spirto del mio sangue pianga
La colpa, che là giù cotanto costa.
Allhor disse l' Maestro; non si franga
Lo tuo penser da qui innanz'ì sour' ello:
Attendi ad altro; & ei là si rimanga:
Ch'ì vidi lui à piè del ponticello
Mostrarti, & minacciar forte col dito:
Et vidi nominar Geri del Bello,

Te

Tu eri allhor si del tutto impedito
 Soura colui, che già tenne Altaforte;
 Che, non guardasti in là, si fu partito.
 O' Duca mio la violenta morte,
 Che non gli è vendicat' anchor, dis'io,
 Per alcun, che de l'onta sia consorte.
 Fece lui disdegno, s'onde sen'gio
 Sanza parlarmi sì, com'io stimo:
 Et in ciò m'ha e' fatto a se più pio.
 Così parlammo insino al luogo primo:
 Che de lo scoglio l'altra valle mostrò,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l'ultima chiostrata
 Di Malebolge sì, ch'è suoi conuersi
 Potean parer a la veduta nostra;
 Lamenti lacettaronne diuersi,
 Che di pietà ferrat'hancan li strali;
 Ond'io gli orecchi con le man coperi.
 Qual dolor forasse de li spedali
 Di Vallichiana tra l'uglio e'l Settembrin
 Et di Sardigna, e di Maremma i mali
 Fossero in vna fossa tutti insieme;
 Tal era quini: e tal puzo n'uscina;
 Qual suol vscir de le marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio pur a man sinistra;
 Et allhor fu la mia vista più riva
 Giu ver lo fondo, là ue la ministra

De l'alto sire infallibil giustitia,
 Punisce i falsator, che quì registra.
 Non credo ch' à veder mag gior tristitia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo;
 Quando fu l'aer sì pien di malitia,
 Che gli animali infm al picciol vermo
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
 Secondo ch'è poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era à veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diuerse biche.
 Qual soura l'entre, e qual soura le spalle
 L'un de l'altro giacea; e qual carpone
 Si trasmutaua per lo tristo calle.
 Passo passo andauam sanza sermone
 Guardando, e ascoltando gli ammalati;
 Che non potean leuar le lor persone.
 Io vidi due seder à se appoggiati;
 Com' à scaldar si poggia tegghia à tegghia;
 Dal capo à piè di scianze maculati:
 Et non vidi giamai menare sregghia
 A' ragazzi aspettato dal signor so.
 Ne da colui, che mal volontier vegghia;
 Come ciascun menana spesso il morso
 De l'unghie soura se per la gran rabbia
 Del puzicor, che non hapiu socorso.
 Et si trahenan giu l'unghie la scabbia;
 Come coltel di scardona le scaglie;

Et d'altro pesce, che più larghe l'habbia
 O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Comincio'l duca mio à vn di loro,
 Et che fai d'esse tal volta tanaglie;
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc'entro; se l'ungbia ti basti
 Eternalmente à cotesto lauoro.
 Latin sem' noi, che tu vedi sì guasti
 Qui ambodue; rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E'l duca disse; i son vn, che discendo
 Con questo vino giù di balzo in balzo;
 Et di mostrar l'inferno à lui intendo.
 Allhor si ruppe lo commun rincalzo:
 Et tremando ciascun à me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbazzo.
 Lo buon maestro à me tutto s'accollse
 Dicendo, di à lor ciò, che tu vuoi:
 Et io incominciai poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo da l'humane menti,
 Ma s'ella vna sotto molti soli;
 Ditemi chi voi siete, & di che genti:
 La vostra sconcia & fastidiosa pena
 Di palesarui à me non vi spauenti.
 I fui da Rezo; & Albero da Siena,
 Rispose l'vn, mi se' metter al fuoco;
 Ma quel, perchi' io mori, qui non mi memora

Ver'è, ch'io dissi à lui parlando à gioco;
 I mi saprei leuar per l'aere à volo:
 Et quei; c'hauera vaghezza, & senno poco;
 Volle, ch'i gli mostrasse l'arte; & solo,
 Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
 Arder à tal; che l'hauera per figliuolo;
 Ma nel vltima bolgia de le diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo vsai
 Danno Minos, à cui fallir non lece:
 Et io dissi al poeta; hor fu giamai
 Gente sì vana, come la Senese?
 Certo non la Francesca si d'affai.
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio; tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 Et Niccolo, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse;
 Nel orto, doue tal seme s'appicca;
 Et tranne la brigata, in che disse
 Caccia d'Ascia la vigna & la gran fronda;
 Et l'Abbagliato il su' senno proferse.
 Ma perche sappi, chi si ti seconda
 Contra Senesi; aguzzà ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia:
 Et ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i fui di natura buona scimia.

Sollicitato il Poeta da Vergil. partiron di sopra il ponte della nona bolgia, & seguitando la lor via giunsero sul ponte, che sopraffaua alla decima bolgia; ioue sentireno varij lamenti & diuerse strida fatti da gli Alchimisti & falsari, che si puniuano in quella. questi volendo vedere i Poeti, per l'aere oscuro nò videron vedere alcuna cosa sino à tanto che discesero di là dal ponte lo scoglio. fu l'ultima rima di tutte le bolgie. dal qual luogo vidde poi gli spiriti, da quali tai lameti usciano, esser cruciati & afflitti da infinita lepra. & pestiferi morbi. di costoro introduce à parlare Grisolino d'Arrezzo & Capocchio da Siena i quali ragionano della vanità & boria de Senesi. **INEBRIATE**, aggravate, o imbricate. **GVATE**, guardi. **SOFFOLGE**, foca, s'affigge. **TRA L'OMBRE TRISTE**, **SMOZZICATE**, tra l'anime messe & tronche. **DIMESSO**, lassato. **NON SI FRANGA**, nò s'interrompa. **TUTTO ADIMO**, tutto al fondo. **INSEMBRE**, insieme. **FOSSE IN EGINA**, Egina è vna isola nella quale habitò Eaco figliol di Gioue, & ne suoi tempi fu tanta et si grande pestilentia che l'isola ne restò desolata, perche pregò Eaco il suo padre che gli desse la morte, & che gli restituisse il popolo perduto. Dipoi andandole per l'isola, vidde infinita numero di formiche salire et scendere d'una quercia, et desiderò che quelle diuenissero il suo popolo: ne più presto hebbe il desiderio che subito Gioue l'adempì, et conuertì le formiche in huomini. **DIVERSE BICHE**, varie torme, bica propriamente è quella che fa l'agere, cultore, su capi di gran segato, o di paglia battuta, o d'alt

o d'altra cosa simile. **SIGNOR SO**, suo signore. **IL COMVN RINCAIZO**, il comun apoggio. **NON S'IMBOI** nò si perda. **IO FVI D'ARREZZO**, Costuidicono, che fu maestro Grisolino d'Arrezzo alchimista molto famoso, il quale prendendosi gioco d'Albero figliolo del Vescovo di Siena, che semplicissimo & molto credulo era, li fece credere che sapea volare; & pregato molto strettamente da lui, promise d'insegnarli il modo, molto tempo tenendolo in questo desiderio. Ma ultimamente auedutosi Albero d'esser beffato lo fece intendere al vescovo: il quale lo fece bruciare come negromante. **TRANNE LO STRICA**, questo dice lo spirito per ironia, volendo dimostrare, che per boria & vanità lo strica fu sì prodigo, che consumò tutte le sue sustantie, perche al tempo di Dante fu in Siena vna còpagnia di ricchissimi giouani, i quali messeno in denari tutte le sustantie loro, & ferono vn cumulo di dugento mila ducati, et poi si dettero à far conuiti, & per boria faceuano molte lussuose & superbe spese: così nel conuitare, come nel caualcare, & nel vestire a liurea loro, & i famigli: & eraui chi ferraua i cauali d'argento: di modo che furon detti la brigata godereccia. ma in venti mesi consumarono ogni loro sustantia, onde rimasero tutti poveri. **ET NICOLO**, costui dicono che fude Salimbeni & di continuo studiava con ogni ingegno trouar nuoue & sumptuose viuande, in sorte che faceua cuocere i fagiani e gli arrostiti delicati alla brascia di garofani arsi. **CHE SI TI SECONDA**, che così ti seguita à dire.



El tempo, che Iunon era crucciata
Per Semele contra'l sangue
Thebano,
Come mostrò vna & altra

fiata;
Athamante diuenne tanto insano;
Che veggendo la moglie co' due figli
Venir carcata di ciascuna mano
Gridò; tendiam le reti, si ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al varco;
Et poi distese i dispietati artigli
Prendendo l'un, c'hauea nome Learco;
Et rotoilo, & percosselo ad vn sasso:
Et quella s'annegò con l'altro carico:
Et quando la fortuna volse in basso
L'altreza de' Troian, che tutto ardiua,
Si che insieme co'l regno il re fu casso,
Hecuba trista misera & cattina
Poscia che vide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in su la riva
Del mar, si fu la dolorosa accorta;
Forsegnata latrò sì, come cane;
Tanto'l dolor li fè la mente torta.
Ma ve di Thebe furie ne Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude;
Non punger bestie, no che mèbra humane;
Quant'io vidi du' ombre smorte & nude,
Che mordendo correuan di quel modo, *Che*

Che'l porco, quando del porcil si schiude.
L'vna giunse à Capocchio; & in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
Et l'Aretin, che rimase tremando,
Ati disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et va rabbioso altrui così conciando.
O' dis'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti adosso; non ti sia fatica
A dir chi è pria che di qui si ficchi.
Et egli a me; quell'è l'anima antica
Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre, fuor del dritt' amore, amica.
Questa à peccar con esso così venne
Falsificando se in altrui forma;
Come l'altro, che'n là sen'ra, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testando; & dando al testamento norma.
Et poi ch'è due rabbiosi fur passati,
Soua cu'io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo à guardar gli altri mal nati.
I vidi vn fatto à guisa di liuto;
Fur ch'egli hauea hanuta l'anguinaia
Tronca dal lato; chel'huomo ha forcuto.
La graue idropisi, che si dispaia
Le membra con l'humor, che mal conuerte,
Che'l viso non risponde à la ventraia;

Faceua lui tener le labbra aperte;
 Come l'ellico fa, che per la sete
 L'un verso l' mento, & l'altro in sù riuertito
 O voi, che sanza alcuna pena sete
 (Et non so io perche) nel mondo gramo;
 Dissegli à noi; guardate, & attendete
 A la miseria del maestro Adamo:
 I hebbi riuo assai di quel, ch'i volli;
 Et hora lasso vn gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che d'e verdi colli
 Del Casentin discendon guiso in Arno
 Facendo i lor canali freddi & molli;
 Sempre mi stanno immanzi, & non indarno:
 Che l' imagine lor via più m'ascinga;
 Che'l male, ond' i nel volto mi discarno,
 La rigida giustitia, che mi frega,
 Tragge cagion del loco, ou' i peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Iuì è Romena là, dou' io falsai
 La lega suggellata del Battista:
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.
 Ma s' i vedesse quì l' anima trista
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate;
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c'è l'vna già; se l'arrabbiate
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val; ch' ho le membra legate?
 S' i fosse pur di tanto anchor leggero,

ch'i

Ch' i potess' in cent' anni andar vn' oncia;
 I sarei messo già per lo sentiero
 Cercando lui tra questa gente sconcia;
 Con tutto ch' ella volge vndici miglia,
 Et più d' vn mezzo di trauerso non ci ha.
 I son per lor trasi fatta famiglia:
 Et m' indusser à battere i fiorini;
 C' haueran tre carate di mondiglia.
 Et io à lui; chi son li due tapini,
 Che fuman, come man bagnata il verno
 Giacendo stretti à tui destri confini?
 Quì li trouai: & poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovì in questo greppo;
 Et non credo che deano in sempiterno.
 L'vna è la falsa; ch' accuso Giuseppe:
 L'altre il falso Sinon Greco da Troia
 Per febre acuta gittan tanto leppo.
 Et l'vn di lor, che si recò à noia
 Forse d'esser nomato si oscuro;
 Col pugno li percosse l'epacroia:
 Quella sonò, come foç vn tamburo:
 Et maestro Adamo li percoss' il volto
 Col braccio suo, che non parue men duro.
 Dicendo à lui, anchor che mi sia tolto
 Lo muouer per le membra, che son graui;
 Ho io il braccio à tal mestier disciolto:
 Ond' ei rispose; quando tu andauì
 Al fuoco, non l'hauei tu così presto:

n s

Ma sì e più l'hauei, quando coniaui.
 Et l'idropico; tu di ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là ve del ver fosti à Troia richiesto.
 S'i dissi l'falso, e tu falsasti l'conio,
 Disse sinon; e son qui per vn fallo,
 Et tu per più ch' alcun' altro Dimonio.
 Ricordati spergiuo del cavallo,
 Rispose quei, e haueua infiatà l'epa;
 Et siati reo, che tutto'l mondo fallo.
 Et te sia real la sete, onde ti crepa,
 Disse'l Greco, la lingua; e l'acqua marcia
 Che'l ventre immanzi gli occhi si t'aspetta
 Allhora'l monetier; così si squarcia
 La bocca tua per suo mal, come sole:
 Che s'i ho sete, e humor mi rinfarcia;
 Tu hai l'arsura e'l capo, che ti dole;
 Et per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti à' mutar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso;
 Quando'l Maestro mi disse, hor pur mirati
 Che per poco è, che teo non mi rissio.
 Quand'io l'sentì à me parlar con iraz
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' anchor per la memoria mi si gira.
 Et qual è quei, che fu' dannagio sognar;
 Che sognando disidera sognare;
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 Tal

Tal mi fec'io non potendo parlare;
 Che disiaua scusarmi, e scusaua
 Me tuttauia, e no'l mi credea fare.
 Maggior difetto non vergogna laua;
 Disse'l Maestro, che'l tu' non è stato;
 Però d'ogni tristitia ti disgraua:
 Et fa ragion ch'i ti sia sempre à lato;
 Se più auien che fortuna t'accoglia,
 One sian genti in simigliante piato:
 Che voler ciò uolere è bassa voglia.

ANNOTATIONE.

Di sopra il Poeta trattò di quelli che haueano falsificato i metalli, & diede loro conueniente pena al delitto. Hora in questo, doppo certa similitudine, vien à trattar di tre altre specie di falsarii; cioè è, di quelli che hanno falsificato le proprie persone, fingendo se esser altri, per il che rabbiamente corrono per la valle mordendo quelli, che haueano falsificate le monete: i quali erano la seconda specie che qui tratta, & per pena sono hidropici con inestinguibil sete. La terza specie si è di quelli, che haueano falsificato il parlare: per la qual cosa ardeuano d'acutissima febre; & giaceuano l'vno sopra l'altro. Ultimamente introducendo maestro Adamo & Sino da Troia à rimproverarsi l'vno l'altro il vizio, perche quini erano dannati, mostra esser stato graueamente ripreso da Vergil, che tanto inutilmente spendesse il tpo in ascoltare i vani lor litigi. & di questo essersi scusato col mutare i colori del volto senza dir parola. FORSENNATA LATRO, fuor di senno abbaio. AL FONDO SODO, al fondo della bolgia. GIANNI SCHICCHI, fu

fù molto atto à contrafare ciò che voleua, & fù grido amico di messere Simone Donati; di modo che, essendo morto messer Buoso Donati, huomo molto ricco, senza fare testamento, & hauendo più stretti parenti, che Simone, i quali succedevano: Simone per diuētare herede nascose il corpo di messer Buoso, & fe, che Gianni Schicchi entro nel letto, & contrafacendo messer Buoso fece testamēto lassando herede Simone Donati. MAESTRO ADAMO ONFÙ da Brescia & ottimo monetieri: ma per somma auaritia conuenne co' Conti di Romena, & secretamente falsificò quivi il fiorin d'oro, il quale da vn lato hà l'immagine di san Ciuuan Battista, & dall'altro il giglio Fiorētino, alla fine discoperta la falsità fù preso & arso. CHE MI FRUGA, che mi molesta & pungola. DI GUIDO O D'ALESSANDRO, furono i Conti di Romena. FONTE BRANDA, è fonte in Siena molto limpido & chiaro. IN QUESTO GREPPO, in questo fondo di bolgia GETTAN TANTO LEPPÒ, mandan fuori tanto caldo. L'HEPACROIA, doue sta il fegato, detto in Latino hepatis. S'INTASSEPA, cioè, tanto t'impedisce la veduta; perche gonfiandoli esso vètre tal gonfiamento viene à essere siepe & ostacolo dauanti gli occhi tuoi. COSI SI SQVARGIA, così s'apre per dir male come suole. MIRINEARCIA, mi riempie. DANNAGIO, legge dammagione, che vuol dir danno: & è vocabolo Francese.



CANTO XXXI.
Na medesima lingua pria mi morse
Si che mi tinsse l'vna & l'altra
guancia;

Et poi la medicina mi riporse:

Così

Così od'io che soleua la lancia
D'Achille & del su' padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.
Noi demmo'l dosso al misero vallone
Sù per la ripa, che'l cinge dintorno
Attraversando san'alcun sermone.
Quiv'era men che notte, & men che giorno
Sì che'l viso m'andaua innanz'i poco:
Ma io sentì sonar vn alto corno
Tanto, c'haurebbe ogni tuon fatto fioco:
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad vn loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perde la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa:
Che mi parue veder molt' alte torri:
Ond' i, Maestro di che terra è questa.
Et egli à me sperò che tu trascorri
Per le tenebre troppo da lungi,
Auen che poi nel maginare abborri.
Tu, vedrà, ben se tu là ti congiungi.
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi:
Poi caramente mi prese per mano,
Et disse: pria che noi siam più auanti.
Acciò che'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti:

Et

Et son nel pozzo intorno da la ripa
 Da l'ombilico in giù tutti quanti.
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo à poc' à poco raffigura
 Ciò che cela l'vapor, che l'aere stipa;
 Così forando l'aer grossa e scura
 Più e più appressando inner la sponda
 Fuggemi error, e giugnemi paura:
 Però che come in su la cerchia tonda
 Montereggion di torri si corona;
 Così la proda, che'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli horribili giganti; cui minaccia
 Gione del cielo anchora, quando tona:
 Et io scorgena già d'alcun la faccia,
 Le spalle, e'l petto, e del vètre gran parte,
 Et per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo quando lascio l'arte
 Di sì fatti animali, assai sè bene,
 Per torre tali esecutori à Marte:
 Et s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente:
 Più giusta e più discreta la ne tene:
 Che doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal volere e à la possa;
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di san Pietro à Roma:

Et à

Et à sua proportione eran l'altr'ossa:
 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostraua ben tanto
 Di soprascie di giunger à la chioma
 Tre Frison s'hauerian dato mal vanto:
 Però ch'i ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo i giù, dou'huomo affibia'l mato.
 Rapphel mai amech xabi almi,
 Comincio à gridar la fiera bocca;
 Cui non si conuenian più dolci salmi.
 E'l duca mio ver lui anima sciocca
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga:
 Quand'ira, o altra passion ti tocca.
 Cerca al collo; e trouerai la sogà,
 Che'l tien legato, o anima confusa;
 Et vedi lui, che'l gran petto ti dogà.
 Poi dis' a me: egli stesso s'accusa:
 Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
 Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
 Lascianlo stare, e non parliamo à voto:
 Che così è à lui ciascun linguaggio;
 Come'l suo ad altrui, ch'à nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti à sinistra; e al trar d'un balestro
 Trouammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui qual che fosse il maestro,
 Non s'io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro l'braccio destro.

D'una

D'vna catena, che'l teneua auinto
 Dal collo in giù: sì ch'en sù lo scoperto
 Si rauolgeua infin al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potentia contra'l sommo Gione,
 Disse'l mi' duca: ond' egli ha cotal merito:
 Phialte ha nome: & fece le gran prone,
 Quando i giganti ser paura à i Dei:
 Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
 Et io à lui: s'esser puote, i vorrei
 Che de lo smisurato Briareo
 Esperientia hauesser gli occhi miei:
 Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
 Presso di quì, che parla, & è disciolto;
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
 Et è legato & fatto, come questo;
 Saluo che più feroce par nel volto.
 Non fù tremuoto già tanto rubeſto,
 Che scoteſſ'vna torre così forte;
 Come Phialte à scuotersi fù presto.
 Allhor temetti più che mai la morte;
 Et non v'era mestier più che la dotta,
 S'i non hauesse viste le ritorte.
 Noi procedemmo più auanti all'hotta;
 Et venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 Sanza la testa vscia fuor de la grotta.
 O tu; che ne la fortunata valle,

che

Che fece Scipion di gloria hereda,
 Quand' Hamibal co i suoi diede le spalle,
 Re casti già mille leon per preda:
 Et che se fosi stato à l'alta guerra
 D'e tuoi fratelli, anchor par ch'esi creda
 Ch'haurebber vinto i figli de la terra;
 Mettine giuso, & non ten' venga schifo)
 Doue Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire à Titio, ne à Tifo:
 Questi può dar di quel, che quì si brama:
 Però ti china; & non torcer lo grifo.
 Anchor ti può nel mondo render fama:
 Ch'ei viue, & lunga vita anchor aspetta,
 Se n'hanzi tempo gratia à se no'l chiamar:
 Così disse'l maestro: & quegli in fretta
 Le man distese, & prese il duca mio:
 Ond' Hercole sentì già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Diss' à me: fatti'n quà sì, ch'i ti prenda:
 Poi fece sì, ch'v'n fascio er' egli & io.
 Qual pare à riguardar la Carſenda
 Sotto'l chinato, quand'v'n nuuol vada
 Sour'essa sì, che d'ella incontro penda;
 Tal parue Anteo à me; che stana à bada
 Di vederlo chinare, & fù talhora,
 Ch'i haurai volut'ir per altra strada:
 Ma lienemente al fondo, che dinora
 Lucifero con Giuda, ci posò:

*Ne si chinato li fece dimora;
Et com' albero in nave si leuò.*

ANNOTATIONE.

Altro non dimostra quì il Poeta, senon che parti-
ti dalla decima bolgia, ch'era l'ultima di quelle
le quali era diuiso l'ottauo cerchio, attrauerarono
la riu di quelle, andando verso il nono cerchio, da
lui altramente detto pozzo, il quale videro circon-
dato di più giganti che stauano intorno alla sua cbe-
catura dal mezzo in su, come sogliono star di tanto
in tanto spatio le torri in torno a città o castello. Di
questi mostra c' hebbe notitia di Nembrot, di Fialta
& d'Anteo dal quale furon calati & posti giù nel
fondo del pozzo. NOI DEMNO IL DOSSO, volgemmo le spalle. ABBORRI, abberri, prendi
errore. CHE L'AERE STIPA, che l'aere con-
dèta. TORREGGIANO, ornauano in for-
ma di torre. PERIZOMA, ciò è, circa il corpo, &
vien dal greco, che significa habito, che cinge inte-
no & copre le parte vergognose dell'huomo. CHEN-
TRE FRISONI, che tre huomini di Frigia, i
quali sono di statura molto alti comunemente.
RAPHEL MAI AMECH ZABI ALMI, queste sono parole del gigante ch'el poeta mette per
dimostrare la confusione delle lingue, che nacque dalla
sua superbia. LA SOGA, la correggia fatta di
soattoe o vero la scatta. TI DOGA, ti cuopre, co-
me fa la doga il fondo delle botte. QUESTI E NEM-
BROTTO, Nembrotto figliolo di ca, figliolo di noe
come si legge al xi. del Genes. essendosi per la sua su-
perbia rebellato da Dio, & temendo, che per punito-
mandassi vn'altra volta il diluuiò come hauea fat-
to

to al tempo del padre, si consigliò co' suoi nella pra-
taria di sannaar di fabricar la torre di Babel, tanto
alta, ch'el diluuiò non li potessi nuocere; & che per
quella potessi ascendere al cielo. Di che adiratosi
Dio contro di lui, mandò tra gli architettori della
torre la diuersità delle lingue, acciò che l'vno non
sapesse intendere l'altro. ET NON V'ERA
MESTIER PIV CHE LA DOTTÀ, ciò è
non v'era bisogno più ch'el temere di morire, per-
che dotta in lingua Francese significa, il temere o il
dubbio. LE RITORTE, qui s'intendono per li le-
gami, perche propriamente ritorte sono i legami di
fasci di legna, o di fieno, i quali si fanno di legno
storto. CINQUE ALLE, sono dieci braccia, per-
che alle è voce formata di questa Francese aulne;
che significa misura di dua braccia. COCITO,
quarto fiume infernale. CARISENDA, la Ca-
risenda è vna torre in Bologna hoggi detta dell'a-
gnello, la qual pende molto forte, & quando passa-
no sopra di quella nuuoli, che corrinò còtro del suo
pèdere, pare a quelli che li son sotto ch'ella caggia.

CANTO XXXII.



*Thauesi le rime & appre & chioe-
ce,*

*Come si còuerrebbe al tristo bu-
co,*

*Soua l'qual pontan tutte l'altre rocce:
I premerei di mi' concetto il suco*

*Più pienamente: ma percb' non l'abbo,
Non sanza tema à dicer mi conduco:
Che non è impresa da pigliar à gabbo*

Deſcriner fondo à tutto l'uniuerso;
 Ne da lingua, che chiami mamma, o babbe
 Ma quelle donne aiutino'l mio verſo,
 Ch' aiutar Amphion à chiuder Thebe;
 Sì che dal fatto il dir non ſia diuerſo.
 O ſoua tutte mal creata plebe;
 che ſtai nel loco, onde parlare è duro;
 Me, ſoſte ſtate qui pecore, o Zebe.
 Come noi ſummo giù nel pozzo ſcuro
 Sotto i piè del gigante affai più baſſi,
 Et io guardau' anchor all' alto muro;
 Dicer vidimi, guarda, come paſſi:
 Fà ſi, che tu non calchi con le piante
 Le teſte de' fratei miſeri laſſi:
 Perch' i mi volſi, & vidimi dauante
 Et ſotto piedi vn lago, che per gelo
 Hauea di retro, & non d'acqua ſemblante.
 Non fece al corſo ſuo sì groſſo velo
 Di verno la Danoia in Auſtericch,
 Ne'l Tanai là ſotto 'l freddo cielo;
 Com' era quì: che ſe Tabernicch
 Vi foſſe ſu caduto, o Pietrapana;
 Non hauria pur dal' orlo fatto cricch.
 Et com' à gracidar ſi ſta la rana
 Col muſo fuor de l'acqua, quando ſogna
 Di ſpigliar ſouente la villana;
 L'inde' n' ſon là, dou' appar vergogna,
 Era l'ombre dolenti ne la ghiaccia

Met

Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ogniuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, & da gli occhi'l cor triſto
 Tra lor teſtimomanza ſi procaccia.
 Quand'io hebbi dintorno alquanto viſto;
 Volſimi à piedi; & vidi due ſi ſtretti,
 Che'l pel del capo haueano inſieme miſto.
 Ditemi voi, che ſi ſtringete i petti,
 Diſ' io, chi ſiete? & quei piegar li colli;
 Et poi c' hebber li viſi à me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar ſu per le labbra; e'l gielo ſtrinſe
 Le lagrime tra eſſi; & riſerolli:
 Con legno legno ſpranga mai non cinſe
 Forte coſi: ond' ei, come due becchi,
 Cozzaro inſieme; & tant'ira gli vinſe.
 Et vn, c' hauea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viſo in giùe
 Diſſe; perche cotanto in noi ti ſpecchi?
 Se vuoi ſaper chi ſon cot'eſti due;
 La valle, onde Biſentio ſi dichina,
 Del padre loro Alberto & di lor fue,
 D'vn corpo reſcìro: & tutta la Caina
 Potrai cercare; & non trouerai ombra
 Degna più d'eſſer fitta in gelatina.
 Nò quella: à cui ſu rotto il petto l'ombra
 Con eſ' vn colpo per la man d' Ariu:
 Non Focaccia: non queſti, che m'ingombra

Co'l capo, sì ch' i non veggi' oltre più;
 Et fù nomato Saffol Masfaroni:
 Se Tosco se', ben sai homai, chi fù.
 Et perche non mi metti in più sermoni;
 Sappi ch' i fù il Camiscion d' e Pa'xi:
 Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
 Poscia rid' io mille visi cagna'xi
 Fatti per freddo: onde mi vien ripre'xi;
 Et verrà sempre d' e gelati gna'xi.
 Et mentre ch' andauamo in ver lo me'xi;
 Al qual ogni graue'xi si rauna,
 Et io tremaua ne l'eterno re'xi;
 Se voler fù, ò destino, ò fortuna;
 Non so, ma passeggiando per le teste
 Forte percosi l'pie nel viso ad rna.
 Piangendo mi sgrido, perche mi peste?
 Se tu non vien à crescer la vendetta
 'Di mont' Aperti, perche mi moleste?
 Et io; maestro mio hor qui m' aspetta,
 Sì ch' i esca d' vn dubbio per costui:
 Poi mi sarai, quantunque vorrai, fietta.
 Lo duca stette: & io dis' à colui,
 Che bestemmiaua duramente anchora;
 Qual se' tu; che così rampogni altrui?
 Hor tu chi se'; che vai per l' Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote;
 Sì che se vino fossi, troppo fora?
 Vino son io; & caro esser ti puote,

Fu

Fù mia risposta, se dimandi fama,
 Ch' i metta l' nome tuo tra l' altre note.
 Et egli à me; del contrario ho io brama:
 Leuati quinci; & non mi dar più lagna:
 Che mal sai lusingar per questa lama.
 Allhor lo presi per la cuticagna,
 Et dissi; conuerra che tu ti nomi,
 O' che capel qui sù non ti rimagna:
 Ond' egli à me; perche tu mi dischiomi
 Non ti dirò chi sia; ne mostrerolti,
 Se mille fiate sul capo mi tomi.
 I hauea già i capelli in mano auolti,
 Et tratti gli n' hauea più d' rna ciocca
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 Quand' vn' altro grido; che hai tu Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì? qual Diuol ti tocca?
 Homai, dissi io, non ro che più fanelle
 Maluagio traditor: ch' à la tu onta
 I porterò di te vere nouelle.
 Va via, rispose, & ciò che tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
 Di que' s' hebb' hor così la lingua pronta:
 Ei piange quì l' argento d' e Franceschi:
 I ridi; potrai dir, quel da Duera
 Là, done i peccatori stanno fieschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v' era;
 Tu hai dal lato quel di Beccaria,

Di cui segò Fiorenza la gorgera.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più la con Ganellone, & Tribaldello,
 Ch'apri Faenza, quando si dormia.
 Noi erauam partiti già da ello,
 Ch'i vidi due ghiacciati in vna buca
 Si che l'un capo à l'altro era capello:
 Et come'l pan per fame si manduca;
 Così l'fouan li denti à l'altro pose,
 La ue'l ceruel s'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rse
 Le tempie à Menalippo per disdegno;
 Che quei faceua'l teschio & l'altre cose.
 O' tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio soua colui, che tu ti mangi;
 Dimmi' il perche, disio, per tal conuegnò:
 Che se tu à ragion di lui ti piangi,
 Sapendo chi voi siete & la sua pecca
 Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
 Se quella, con ch' i parlo, non si secca.

ANNOTATIONE.

Perche il poeta ha diuiso questo nono cerchio
 in quattro sphere, l'vna detta Caina, l'altra Antenora,
 la terza Tolomea, l'ultima Giudaica: in questo
 canto parla della prima, & in parte della seconda,
 & nella prima finge di trouar messere Albero
 Camiscion de pazzi, il quale induce à manifestarli
 alcuni altri peccatori ch'erano puniti nella medesima

ma sphaera. Poi finge nella seconda trouar messier
 Bocca abati, & similmente lo induce à manifestarli
 alcuni altri peccatori, ch'erano con lui quui puniti.
 All'ultimo mostra hauer veduto dua, l'vno de quali
 rodeua il capo all'altro. ET ASPRE ET CHIOCE,
 & rude et rauche. AL TRISTO BVGO,
 al misero pozzo pieno di miseria, SOVRA' LQVAL
 PONTAN, sopra alquale si puntellano tutte l'al
 tre roccie. NON I'ABBO, non l'ho. DA PI
 GLIAR A GABBO, da pigliar per burla.
 DESCRIVER FONDO, delcruere à pieno.
 NE DA LINGVA CHE CHIAMI
 MAMMA O BABBO, ne da lingua di putti
 o di fanciulli. DANNOIA, Danubio fiume. AV
 S T E R I C C H, Austria, freddissima parte d'Ale
 magna, SI GROSSO VELO, legge. Si grosso
 gelo, ciò è, sì grosso ghiaccio. TANA I, fiume set
 tentionale. TABERNICCH, altissimo monte
 della Dalmatia. PIETRAPANÀ, altissimo
 sasso in Garfagnana nò lóano da Lucca. CRICCH,
 è vn romore, simile à quello che si fa quado si squar
 cia il raso. SOVENTE, spesse volte. METTEN
 DO I DENTI IN NOTA DI CICOGNA,
 ciò è, mettendo i denti in canto di cicogna, perche
 dibattendo i denti per lo freddo, faceano quel su
 no, che fa la cicogna quando dibatte l'vna parte con
 l'altra del suo becco. SI PROCCACCIA, si com
 prende, & discerne. NON QVELLA A CVI
 FV ROTTO IL PETTO ET L'OMBRA,
 costui dicono che fù modite figliolo d'Artù de Ber
 tagna, il quale essendosi ribellato dal padre si mise
 in aguato per occiderlo, ma scoperto l'aguato, Artù
 feri lui con la lancia nel petto & passò le rene. FO
 CACCIA, fù de Cancellieri da rissotta, che occise
 vn suo zio. VISI CAGNAZZI, visi come quel del ca.

me; quando gogna. ONDE MI VIEN R
PREZZO, ciò è, vedendoli così mi vien tremor
freddo come a loro. GVAZZI. guadi del ditto furo
me gelato. REZZO, ombra o luogo doue nò batte
mai sole. PIV IAGNA, più noia. PER QV
STA IAMA, per questa piana. TIDEO, in la
guerra di Thebe fu in fauore di Polinice: & comba
tendo contra Menalippo Thebano, Menalippo feri
Tideo & Tideo l'occise: vedendo poi Tideo la sua fe
rita esser mortale, si fece recar il capo del morto Me
nalippo, & quello per grandissima ira & rabbia cor
se tutto co' denti.

CANTO XXXIII.



A bocca solennò del fiero pasto
Quel peccator forbédola à capello
Del capo, ch'egli hauea di retro
guasto:

Poi cominciò, tu vuoi ch'i rinouelli
Disperato dolor; che'l cor mi preme
Già pur pensando pria ch'i ne fauelli:
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i rodo:
Parlare & lagrimar mi vedr' insieme.
I non so chi tu sies, ne per che modo
Venuto se' quà giu: ma Fiorentino
Mi sembli veramente, quand' i t'odo.
Tu dei saper ch' i sul conte Ugolino,
Et questi l' Arcuescono Ruggieri:
Hor ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l'effetto d' e suo ma' pensier
Fidandomi di lui io fosse preso,

Et

Et poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi hauere inteso;
Cioè come la morte mia fu cruda:
Vdirai; & saprai, se m'ha offeso.
Breue pertugio dentro da la muda;
La qual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien anchor ch'altrui si chiuda;
M'hauea mostrato per lo su' forame
Piu lume già, quand' i feci'l mal sonno,
Che del futuro mi squarcio il velame.
Questi pareua à me maestro & donno
Cacciando'l lupo e' lupicini al monte,
Perch' e' Pisan veder Lucca non ponno.
Com'agne magre, studiose, & come
Gualandi con Sismondi & con Lanfranchi
S'hauea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli; & con l'agute scane
Mi pareau lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane;
Piangere senti fia'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco; & dimandar del pane.
Ben se' crudel; se tu già non ti duoli
Pensando ciò, ch'al mi' cuor s'ammuntana
Et se non piangi; di che pianger suoli?
Già era desto; & l'ora s'appressaua,
Che'l cibo ne solena esser addotto;
Et per su' sogno ciascum dubitaua;

Et

Et io sento ch'auar l'uscio di sotto
 A l'horribile torre: ond'io guardai
 Nel viso à miei figliuoi sanza far motto.
 I non piangeua, sì dentro impetrai;
 Piangeuan eli: & Anselmuccio mio
 Disse: tu guardi sì Padre: che hai?
 Però non lagrimai, ne rispos'io
 Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
 Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Com'vn poco di raggio si fù messo
 Nel doloroso carcere, & io scorsi
 Per quattro visi il mi' aspetto stesso:
 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 Et quei pensando, ch'i' l'fesse per voglia
 Di manicar, di subito leuorisi;
 Et disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni; & tu le spogliasti.
 Quetami allhor, per non farli più tristi:
 Lo di, & l'altro stemmo tutti muti:
 Abi dura terra perchè non t'apristi?
 Poscia che fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso à' piedi
 Dicendo: Padre mio che non m'aiuti?
 Quiui morì: & come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad vn ad vno
 Tra'l quinto di e'l sesto: ond' i mi diedi
 Già cieco à brancolar sovra ciascuno:

Et tre di li chiamai, po' che fur morti:
 Poscia più che'l dolor potè il digiuno.
 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Ripresè l'teschio misero co'denti;
 Che furo à l'osso, come d'vn can, forti.
 Abi Pisa vituperio delle genti
 Del bel paese là, doue l'si sona;
 Poi ch'è vicini a te punir son lenti;
 Mouasi la Capraia & la Gorgona;
 Et faccian siepe ad Arno in sù la foce,
 Sì ch'egli annieg' in te ogni persona:
 Che se'l conte Ugolino haueua roce
 D'hauer tradita te de le castella;
 Non douei tu i figliuoi porre à tal croce,
 Innocenti facea l'età nouella
 Nouella Thebe Ugucicon, e'l Brigata,
 Et gli altri due, che'l canto suso appella.
 Noi passamm' oltre, là ue la gelata
 Ruuidamente vn'altra gente fascia
 Non volta in giù, ma tutta riuersata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia;
 E'l duol, che troua'n sù gli occhi rintoppo,
 Si volue inmentro à far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo;
 Et sì, come risiere di cristallo,
 Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
 Et auegna che sì, come d'vn callo,
 Per la freddura ciascun sentimento

Cessat'

Cessat' hauesse del mi' viso stallo,
 Già mi pareua sentir alquanto vento:
 Perch' i; Maest'ro mio questo chi moue?
 Non è quà giuso ogni vapore spento?
 Ond' egli à me; auaccio sarai, doue
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta
 Veggendo la cagion, che'l fiato pìoue.
 Et vn' d' e tristi de la fredda crosta
 Grido à noi, o anime crudeli
 Tanto, che data v' è l' vltima posta,
 Leuatemi dal viso i duri veli;
 Sì ch' i' sfogi'l dolor, che'l cor m' impregna
 Vn poco pria che'l pianto si raggei.
 Perch' io à lui; se vuoi ch' i' ti souegna,
 Dimmi chi se'; & s' i' non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
 Rispos' adunque i son frate Alberigo:
 I son quel da le finta del mal orto;
 Che qu' riprendo dattero per figo.
 O', dissi lui, hor se' tu anchor morto?
 Et egli à me; come'l mi corpo stea
 Nel mondo su; nulla scientia porto.
 Cotal vantage ha questa Ptolema;
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Immanzi, ch' Aropos mossa le dea.
 Et perche tu più volontier mi rade
 Le' nuetrate lagrime dal volto;
 Sappi che tosto, che l'anima trade,

Come

Come sec'io; il corpo suo gli è tolto
 Da vn' Dimonio; che poscia il gouerna.
 Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fata cisterna:
 Et forse par anchor lo corpo suso
 Dell'ombra; che di quà dietro mi verna:
 Tu'l dei saper; se tu vien pur mò giuso:
 Egli è Ser Branca d'Oria; & son più anni
 Poscia passati, ch' ei s' u' rinchiuso.
 I credo, dis' io lui, che tu m' inganni:
 Che Branca d'Oria non morì vnquanche;
 Et m' agra, & bee, & dorme, & veste panni
 Nel fosso s' u', dis' ei, di Malebranche
 Là, doue bolle la tenace pece,
 Non era giunto anchor Micheri Zanche;
 E che questi lasciò'l Diavolo in sua reche
 Nel corpo suo, & d' vn suo prossimano,
 Che'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi boramai in quà la mano;
 Aprimi gli occhi; & io non gli e' apersi;
 Et cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genouesi huomini diuersi
 D'ogni costume, & pien d'ogni magagna
 Perche non siete voi del mondo spersi:
 Che co'l peggiore spiro di Romagna
 Trouai vn tal di voi; che per s' u' opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Et in corpo par viuo anchor di sopra.

Consia

Consuma il Poeta gran parte di questo canto in narrar le circostantie della morte del conte Ugolino, & de suoi figlioli, pur facendola raccontare a questo Conte, il quale era quello che nel fine del precedente canto habbiamo veduto, che rodeua il capo a vn'altro peccatore, ch'era l'Arcivescovo Rugieri, opera delquale egli & essi suoi figlioli furon condotti a sì crudelissima morte. Tratta poi della terza sphaera detta Tolomea, nella qual pone, che siano puniti quelli, che sotto specie di beneuolentia hanno tradito i pari loro benefattori. & tra questi singe hauer trouato l'ombra di messer Branca Doria, ch'era nella medesima sphaera poco lontana da lui. **M I S E M B L I**, mi pari. **M V D A**, è luogo doue si metteno gli uccelli di ratto, perche mutano le penne; ma qui Muda significa carcere. **S E N Z A F A R M O T T O**, senza dir parola. **A V A C C I O**, tolto. **S O V E G N A**, soccorra, dia aiuto. **F R A T E A L B E R I G O**, fu dei maffredi signori di Faenza, & fecesi frate gaudente, questi frati gaudenti dicono, che furono certi gentilhuomini in Bologna, in Modena & Reggio, ch'erano molto ricchi, & abundantanti quasi di tutti beni; & per liberarsi dalle comuni grauezze, & viuer in ocio, supplicaro & ottennero da Vrban quarto di poter costituire noua religione, sotto titolo di frati di Santa Maria, offerendosi, per acquistar credito, esser pronti a combattere per la fede contro gli infideli, & tutti quelli, che violassero la giusticia. Non hauendo poi propria religione nella quale viueffero in fraternità, ma ciascuno si staua nella propria casa con la sua donna & figlioli viuendo splendidissimamente, in breue tem

po furon nomati dal vulgo non più frati di Santa Maria, ma frati gaudenti. Contra costoro hauendo lite il sopradetto frate Alberigo, come desideroso di farli morire, finse di recôciliarsi con quelli, & fatta la pace fece a tutti vno splendido conuito: in fine del quale comandò che portassino le frutta, & questo era segno a quelli, che li doueano occidere; i quali entrati nel conuito, occisero di tutto el numero, chi frate Alberigo hauea determinato, che morisse. **A T R O P O S**, secondo i poeti è quella delle tre Parche che tronca lo stame ciò è il filo della vita. Ser Branca Doria fu Genouese & genero di messer Zanca, signore di Logodoro di Sardinia, & per tor la signoria al focero l'inuitò a desinare & poi lo fece a tradimento occidere. **V N Q V A N C O**, mai anco.



Ex illa regis prodeunt inferni

Verso di noi; però dinanzi mira,

Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.

Come quand'vna grossa nebbia spira,
O quando l'hemisferio nostro amotta,
Par da lungi vn molin, che'l vento gira;
Veder mi parue vn tal disicio all'hotta:
Poi per lo vento mi ristinsi retro
Al duca mio; che non v'er' altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là doue l'ombre tutte eran couerte;
Et transparean, come festuca in vetro.
Altre son a giacer; altre stann'erte,
Quella co'l capo, & quella con le piante;

Altra, com' arco, il volto à piedi inuerti
 Quando noi fummo fatti tanto auante,
 Ch' al mi' maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, c' hebbe il bel sembiante:
 Dinan' i mi si tolse; & fè restarmi
 Ecco Dite, dicendo; & ecco il loco,
 Oue conuien che di fortezza t' armi.
 Com' i diuenni allhor gelato & fioco,
 No' l' dimandar Lettor; ch' i non lo scrino:
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I non morì, & non rimasi riuo:
 Pensa horamai per te, s' hai fior d'ingegno:
 Qual io diuenni d' rno & d' altro priuo.
 Lo' mperador del doloroso regno
 Da mezo' l' petto uscì fuor de la ghiaccia
 Et più con un gigante i mi conuegno:
 Ch' e' giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi hoggimai, quanti esser dee quel tutto
 Ch' à così fatta parte si confaccia.
 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
 Et contra' l' su' fattore alzo le ciglia:
 Ben dee da lui proceder ogni lutto.
 O' quanto parue à me gran marauiglia,
 Quando vidi tre faccie à la sua testa:
 L' una dinan' i; & quella era vermiglia:
 L' altr' eran due, che s' aggiungeno à questa
 Sou' esso l' mezo' di ciascuna spalla:
 Et si giungeno al luogo de la cresta:

Et la destra pare a tra bianca & gialla:
 La sinistra à veder era tal; quali
 Vengon di là, oue' l' Nilo s' aualla.
 Sotto ciascuna uscian due grand ali,
 Quanto si conueniua à tant' uello:
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non haueu penne; ma di vilpistrello
 Era lor modo: & quelle suola' zana
 Sì, che tre venti si mouen de ello.
 Quindi Cocito tutto s' aggelaua:
 Con sei occhi piangena; & per tre menti
 Gocciaua' l' pianto & sanguinoso bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccator à guisa di maciulla;
 Sì che tre ne facea così dolenti.
 A quel dinan' i il morder era nulla
 Verso' l' graffiare; che tal volta la schiena
 Rimanea de la pelle tutta brulla.
 Quell' anima là su, c' ha sì gran pena,
 Disse' l' maestro, è Giuda scariotto:
 Che' l' capo ha dentro, & fuor le gabe mena.
 De' gli altri due, c' hanno' l' capo di sotto,
 Quei, che pende, dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi come si storce, & non fa motto:
 Et l' altr' è Cassio; che par sì membruto.
 Ma la notte risurge; & horamai
 E' da partir; che tutto haueu veduto.
 Com' à lui piacque, il collo gli auinghia:

Et ei prese di tempo & luogo poste:
 Et quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò se à le vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra'l folto pelo & le gelate croste.
 Quando noi fummo là, doue la coscia
 Si volge à punto in sul grosso de l'anche:
 Lo duca con fatica & con angoscia
 Volse la testa, ou'egli hauea le zanche;
 Et aggreppossi al pel, com'huom, che sale;
 Sì che'n inferno i credea tornar anche.
 Attienti ben: che per cotali scale,
 Disse'l maestro, ansando, com'huom lassio
 Conuensi di partir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso;
 Et pose me in su l'orlo à sedere:
 Appresso porse à me l'accorto passo.
 I lenai gli occhi, & credetti vedere
 Lucifero, com'ì l'hauea lasciato;
 Et vidili le gambe in sù tenere.
 Et s'io diuenni allhora tranagliato;
 La gente grossa il pensò che non vede,
 Qual era il punto, ch'ì hauea passato.
 Lenati sù, disse'l maestro, in piede:
 La via è lunga, e'l camin è maluagio;
 Et già il sole à mezza terza riede.
 Non era caminata di palagio,
 Là v'erauam; ma natural burella;

C'hauea

C'hauea mal suolo, & di lume disagio.
 Prima ch'ì de l'abisso mi diuella.
 Maestro mi disse' io, quando sù dritto,
 A trarmi d'erro vn poco mi fauella.
 Ou'è la ghiaccia? & questi com'è fitto
 Sì sottosopra? & come'n sì poc'hora
 Da sera à mane hà fatto'l sol tragitto?
 E tegli à mezz'imagini anchora
 D'esser di là dal centro, ou'ì mi presi
 Al pel del vermo reo, chel' mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti'l punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 Et se' hor sotto l'hemisperio giunto;
 Che è opposto à quel, che la gran secca
 Couerchia, & sotto'l cui colmo consunto
 Fù l'huom, che nacque & risse sanza pecca:
 Tu hai i piedi in sù picciola sfera;
 Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera:
 Et questi, che ne fè sala col pelo,
 Fitt'è anchora sì, come prim'era.
 Da questa parte cadde giù dal cielo:
 Et la terra, che pria di quà si sporse,
 Per paura di lui fè del mar velo;
 Et venne à l'hemisperio nostro, & forse
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto
 Quella; ch' appar di quà, & sù ricorse.

*Luogo è la giù da Belzebu rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende;
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quini discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.
 Lo duca & io per quel camino ascoso
 Entrammo à ritornar nel chiaro mondo:
 Et sanza cura hauer d'alcun riposo
 Salimmo su ei primo, & io secondo,
 Tanto; ch' i vidi de le cose belle,
 Che porta'l ciel per vn pertugio tondo:
 Et quindi rscimmo à rineder le stelle.*

FINE DE L'INFERNO.

ANNOTATIONE.

In questo vltimo canto tratta il Poeta dell' vltima sphaera detta Giudaica, & in quella pone che siano puniti coloro, che hanno tradito i lor benefattori, & nel mezzo d'essa sphaera finge che sia posso Lucifero, descriuendo la sua statura, & forma. fingendo ch' habbi tre faccie & che da da ogni bocca di quelle dirompa co denti vn peccatore; nomando quei peccatori l'vn Calsio, l'altro Bruto, & l'altro Giuda. Vltimamete hauendo passato il cetro ch'era in mezzo di Lucifero, passarono per il dosso del detto Lucifero, & salirono per vn segreto camino in la superficie

superficie della terra dell' altro hemisfero, dal qual luogo si conducono in Purgatorio. VEXILLA REGIS PRODEVNT INFERNI, queste sono parole che vergil. dice à Dante vedendo l'ale di Lucifero, & significano le infegne, così chiamando quelle ale, del Re dell'inferno, che appariscono. ANNOTTA, si fa notte. IL METRO IN METRO, cioè, lo metto in versi. OV' EL NILO S'AVALLA, oue il Nilo discende, intendendo de gli Etbioi, che son neri. AGVISA DI MACIVLLA, à modo di gramola, della quale si gramola il lino. BRVLLA, scossa & nuda della pelle. DI VELLO IN VELLO, di pelo in pelo. LE ZANCHE, le gambe & i piedi. ANZANDO, respirando. NON ERA CAMINATA DI PALAGIO non era luogo piano & luminoso. MA NATVRALE
 B V-
 RELIA, ma cauerna naturale.
 LA GRAN SEG-
 GA, la terra.

FINE DELL' ANNOTATIONI
 SOPRA L'INFERNO.



PER correr miglior acqua alla
 le vele
 Homai la naucella del mio n-
 gegno;
 Che lascia retr' à se mar si cru-
 dele:

Et canterò di quel secondo regno;
 Oue l'humano spirito si purga,
 Et di salir al ciel duenta degno.
 Ma quì la morta poesi' risurga
 O' sante Mase, poi che vostro sono;
 Et quì Caliope alquanto surga.
 Seguitando'l mio canto con quel sono;
 De cui le piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperar perdono:
 Dolce color d'oriental Zaphiro,
 Che s'accogliena nel sereno aspetto
 De l'aer puro infini' al primo giro,
 A gli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto che di vscir fuor de l'aura morta;
 Che m'hauca contristati gli occhi e'l petto.

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
 Faceua tutto rider l'oriente
 Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
 I mi vols' à man destra; & posamente
 A l'altro polo; & vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor ch' à la prima gente.
 Goder pareua l'ciel di lor fiammelle.
 O settentrional vedono sito,
 Poi che priuato se' di mirar quelle.
 Com' i da loro sguardo fui partito
 Un poco me volgendo à l'altro polo
 Là, onde'l carro già era sparito:
 Vidi presso di me un veglio solo
 Degno di tanta reuerentia in vista;
 Che più non dee à padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba, & di pel bianco mista
 Portaua à suoi capegli simigliante;
 D'e quai cadeua al petto doppia lista.
 Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiauau si la sua faccia di lume;
 Ch'io'l vedeua, come'l sol fosse dauante.
 Chi siete voi; che contra'l ceco fiume
 Fuggit' hauete la pregioue eterna,
 Disse ei mouendo quell' honeste piume?
 Chi v'ha guidati? chi vi fu lucerna
 Vscendo fuor de la profonda notte,
 Che sempre nera fa la valle inferna?
 Son le leggi d'abisso così rotte,
 O' è mutato in ciel nouo consiglio;

che

Che dannati venite à le mie grotte?
 Lo duca mio allhor mi diè di piglio;
 Et con parole, & con mano, & con cenni
 Reuerenti mi fe le gambe, e'l ciglio:
 Poscia rispose lui; da me non venni:
 Donna scese dal ciel; per li cui preghi
 De la mia compagnia costui souenni.
 Ma da ch'è tu voler, che più si spieghi
 Di nostra condition, com'ell'è vera,
 Esser non puote l'mi', ch' à te si nieghi.
 Questi non vide mai l'ultima sera;
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo à volger era.
 Sì, com' i disti, fu mandato ad esso
 Per lui campar; & non c'er' altra via.
 Che questa, per la qual i mi son messo.
 Mostrat' ho lui tutta la gente rias;
 Et hora intendo mosttrar quelli spirti,
 Che purgan se, sotto la tua balia.
 Com' i l'ho tratto; s'aria lungo à dirti:
 De l'alto scende virtù; che m' aiuta
 Conduceri' à vederti, & à ridirti.
 Hor ti piaccia gradir la sua venuta:
 Libertà va cercando; ch'è sì cara,
 Come sa, chi per lei vita rifiuta.
 Tu l'hai; che non ti fu per lei amara
 In Vtica la morte; oue lasciasti
 La vesta, ch' al gran disarà si chiara.

Non

Non son gli editti eterni per noi guasti:
 Che questi vine; Minos me non lega:
 Ma son del cerchio; oue son gli occhi casti.
 Di Martia tua; che'n rist' anchor ti pregà
 O' santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo sù amor adunque à noi ti piegà.
 Lascian andar per li tuo' sette regni:
 Gratie riporterò di te à lei;
 Se d'esser mentouato là giù degni.
 Martia piacque tanto à gli occhi miei,
 Mentre ch'ì fui di là, di s'egli allhora;
 Che quante gratie volle da me, fei.
 Hor, che di là dal mal fiume dimora,
 Più mouer non mi può per quella legge;
 Che fatta fu, quando me n'vsi fuora.
 Ma se donna del ciel ti muoue & regge
 Come tu di; non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
 Và dunque; & fa che tu costui ricinga
 D'un giuoco schietto; & che gli laui' l' *visi*
 Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
 Che non si conuerria l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbi' andar dauant' al prim.
 Ministro; ch'è di quei di paradiso.
 Quest'isoletta intorno ad imo ad imo
 La giù cola, doue la batte l'onda,
 Porta d'e giunchi sours' l' molle limo.
 Null'altra pianta, che facesse fionda,

O ind

O' indurasse; vi puor' hauer vita;
 Però ch' à le percosse non seconda.
 Poscia non sia di quà vostra redita:
 Lo sol vi mostrerà, che surge homai:
 Pigliate'l monte à più lieue salita:
 Così spari: & io sù mi leuai
 Sanza parlar; & tutto mi ritrasi
 Al duca mio; & gli occhi à lui dritti. *Ad.*
 Ei comincio; Figliuol' seguì i miei passi:
 Volgiane' indietro; che di quà dichina
 Questa pianura à suoi termini bassi
 L'alba vinceua l'hora matutina,
 Che fuggia nnanzi, sì che di lontano
 Conobbi'l tremolar de la marina.
 Noi andauam per lo solingo piano;
 Com'huom, che torna à la smarrita strada;
 Ch'è n'fino ad essa li par ire in vano.
 Quando noi summo; doue la rugiada
 Pugna co'l Sol; & per esser in parte,
 Oue adore' poco si dirada;
 Ambo le mani in su l'herbetta sparte
 Soauamente'l mi maestro pose:
 Ond' i, che fui accorto di sù arte.
 Porfi ver lui le guance lagrimose:
 Quin mi fece tutto disconerto
 Quel color, che l'inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito deserto;
 Che mai non vide nauicar sù acque

Huom

*Huom, che di ritornar sia poscia esperto.
 Quiui mi cinse sì, com' altrui piacque:
 O' marauiglia: che qual egli scelse
 L'humile pianta; cotal si rinacque
 Subitamente là, onde la suelse.*

ANNOTATIONE.

Il Poeta seguita il lassato proposito in fine della precedente cantica, & primo descrive nel presente canto il diletto, che prefero i suoi occhi del sereno aere dell' altro hemisferio: tosto ch' egli uscì fuori delle oscure & caliginose tenebre d' inferno, alla superficie della terra. trouandosi nell' isola del purgatorio à riueder le stelle nell' hora matutina, la qual poeticamente descrive. Narra poi come voltandosi à destra verso l'antartico polo, vidde quattro d'esse stelle oltra l'altre lucenti & chiare, che rottauano intorno à esso polo, & che voltatosi poi alla sinistra verso il nostro artico vidde l'òbra di Catone Vticense presso di se: & descrive il graue & reuerendo aspetto di quello, dal quale domadati della conditione loro, & da Vergil. intesa, & come mosso da preghi di Beatrice hauea condotto Dante per l' inferno: & intendea di condurlo (pur ch' egli lo còcedessi) per li sette regni del Purgatorio al quale lui era posto in guardia. Onde subito Catone li ammonì di quanto haueano da fare, & spari via & essi prefero la via verso la marina; & lauato che vergil. hebbe il viso di rugiada à Dàte, lo cinse poi giunti al lito del mare, d' uno schietto iunco come tutto da Catone gli era stato imposto. LE PICHE, furono noue figliole di Piero della città di Pella, dot-

tissime

tissime in molte & diuerse arti; ma tanto temerarie & superbe, che ardirò nel canto volerli preporre alle Muse, per il che andarono in Parnaso à trouarle presso al fonte Pegaseo, & quiui con graui iniurie le prouocarono à cantare: Ma data la còmissione à Calliopea, vna delle noue muse, di lunga le vinse, & per conueniente pena le conuertì in Piche: il quale è uccello garrulo, & che leggermente impara à parlare. AL GRAN DI, al di del giudicio. STINGA, leui via. L' OCCHIO SORPRISO D' ALCUNA NEBBIA, cioè l' intelletto offuscato d' alcuna ignorantia. REDITA, ritorno. PUGNA, combatte. OVE ADOREZZA, nella quale venteggia, perche ora è uento: si come dal vèto diciamo venteggia, così dall' ora diremo adorezza. POCO SI DIRADA, poco si dissolue.



CANTO II.

*Là era'l Sole à l'ori'zonte giunto,
 Il cu' meridian cerchio couerchia.
 Hierusalem col su' più alto punto:
 Et la notte, ch' opposit' à lui cerchia,
 Vscia di Gange fuor con le bilance,
 Che le caggion di man quando souerchia;
 Sì che le bianche & le vermiglie guance
 Là, don' i era, de la bell' aurora
 Per troppa etate duenivan rance.
 Noi erauam lung'h' essol mare anchora,
 Come gente, ch' aspetta su' camino;
 Che va col cuor, & col corpo dimora:
 Et ecco qual sul presso del mattino*

Per

Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Già nel ponente sovra'l suol marino;
 Total m'apparue, s'i anchor lo veggia,
 Vn lume per lo mar venir si ratto,
 Che'l muouer su' nessun volar pareggia:
 Del qual com' vn poco hebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo duca mio,
 Riuidi'l più lucente & maggior fatto.
 Poi d'ogni parte ad esse m'appario
 Vn non sapea che bianco, & di sotto
 A' poc' à poco vn' altro à lui n' r'scio.
 Lo m' maest' anchor non fece motto,
 Mentre che primi bianchi aperser l'alb
 Albor, che ben conobbe'l galeotto,
 Gridò, fà, fà che le ginocchia cali:
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Homai vedrai di sì fatti officiali.
 Vedi che sdegna gli argomenti humani:
 Sì che remo non vuol ne altro velo,
 Che l'ale sue tra liiti sì lontani.
 Vedi come l'ha dritte vers'ol cielo
 Trattando l'aere con l'eternè penne:
 Che non si mutan, come mortal pelo.
 Poi come più & più verso noi venne
 L'uccel diuino: più chiaro apparìua:
 Perche l'occhio da presso nol sostenne:
 Ma china'l giuso: & quei sen' venne à riuu
 Con vn vasello snelletto & leggero

Tanto

Tanto, che l'acqua nulla ne' nghiottìua.
 Da poppa stava'l celest'ial nocchiero
 Tal, che pareo beato per iscritto:
 Et più di cento spirti entro sediero.
 In exitu Israel de Egitto
 Cantauan tutti insieme ad vna voce
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
 Poi fece'l segno lor di santa croce:
 Ond' ei si gittar tutt' in su la piaggia:
 Et ei sen' gi, come venne, veloce.
 La turba, che rimase lì seluaggia
 Pareo del loco rimirando intorno:
 Come colui, che muoue cose assaggia.
 Da tutte parti saettaua'l giorno
 Lo Sol, c'hauea con le saette conte
 Di mezz' o'l ciel cacciato'l Capricorno:
 Quando la nuova gente alzò la fronte
 Ver noi dicend' a noi se vo' sapete,
 Mostratene la via di gire al monte.
 Et Virgilio rispose, voi credete
 Forse che siamo spirti d' est' loco:
 Ma noi sem peregrin, come voi siete.
 Dianzi venimmo innanz' à voi vn poco
 Per altra via; che fu sì aspra & forte,
 Che lo salir homai ne parrà gioco.
 L'anime; che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch' i er' anchora riuo:
 Marauigliando diuentaro smorte:

Et com' à messaggier, che porta olio,
 Tragge la gente per vdir nouelle,
 Et di calcar nessun si mostra schiuo;
 Così à gliocchi miei s' affisar quelle
 Anime fortunate tutte quante
 Quasi obliando d'ir à farsi belle.
 I vidi una di lor trarresi auante
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che mosse me à far lo simigliante.
 O' ombre vane, fuor che ne l' affetto:
 Tre volte dietr' à lei le mani auinsi;
 Et tante mi tornai con esse al petto.
 Di marauiglia credo mi dipinsi:
 Perche l'ombra sorrise, & si ritrasse;
 Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
 Io auemente disse ch' i posasse:
 Conobbi allhora chi era; & pregai
 Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
 Risposemi; così, com' i t' amai
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
 Però m' arresto: ma tu perche vai?
 Cassella mio per tornar altra volta
 Là, dou' i son, fo io questo viaggio:
 M' à te com' era tanta terra tolta?
 Et egli à me; nessun m' è fati' olraggio:
 Se quei, che leua & quando & cui li piace,
 Più volte m' hà negato esto passaggio.
 Che di giusto voler lo su' si face:

Veram

Veramente da tre mesi egli hà tolto,
 Chi hà voluto entrar con tutta pace.
 Ond' io; ch' er' hora à la marina volto,
 Doue l'acqua di Teuere s' insala;
 Benignamente fu' da lui raccolto
 A quella foce, ov' egli hà dritta l' ala:
 Però che sempre quini si ricoglie,
 Qual verso d' Acheronte non si cala.
 Et io, se nuoua legge non ti toglie
 Memoria, o vso à l' amoroso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie;
 Di ciò ti piaccia consolar alquanto
 L' anima mia; che con la sua persona
 Venendo quì è affannata tanto.
 Amor, che ne la mente mi ragiona,
 Comincio' egli allhor sì dolcemente,
 Che la dolce anchor dentro mi sona.
 Lo m' maestro, & io, & quella gente,
 Ch' eran con lui, pareuan sì contenti;
 Com' à nessun toccass' altro la mente.
 Noi andauam tutti fissi & attenti
 A le sue note; & ecco l' reglio honesto
 Gridando, che è ciò spiriti lenti?
 Qual negligentia; quale stare è questo?
 Correte al monte à spogliarui lo scoglio;
 Ch' esser non lass' à voi Dio manifesto.
 Come quando cogliendo biada, o loglio
 Gli colombi adunati à la pastura

Queti sanza mostrar l'usato orgoglio;
 Se cos' appar, ond' egli habbian paura;
 Subitamente lasciano star l'efca,
 Perch' assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciare'l canto, & gire nuer la costa:
 Com'huom, che vane sà doue s'arresta:
 Ne la nostra partita fù mentosta.

ANNOTATIONE.

Doppo la descrizione del principio della prima hora del dì, il Poeta nel presente canto dimostra come essendo anchora lungo il lito del mare (oue in fine del precedente canto habbiamo veduto, che Virgil. l'hauea ricinto dello schietto giunco) vidde lontano venire per mare in veloce & leggiero vascello vn' angelo che conduceua dal porto d' Hostia di focce di Teuere anime, che veniuano à purgarsi. Fra le quali cese che furono sù l'isola, fù riconosciuto da Casella suo amico, & da lui inteso alcune cose di sua conditione, & di quella dell' angelo, che quiui le hauea condotte, lo prega che lo voglia alquanto confortare col suo dolce canto, il quale essendo in vita sola viare: & così cātato per alquanto spatio, con sommo piacer di lui, di Vergil. & di tutte l'altre anime nouamente giunte, quiui sopraggiunse l'ombra di Catone, dalla qual ripresi della neglgentia, & dimora loro, con ammonirle, che douessero senza più indugio correr al monte, partendo esse anime velocemente verso di quello, egli & Vergil. si partirono verso quel luogo, non men tosto di loro. Q V A S I

O B E

O B L I A N D O, quasi dimenticando. CASSELLA, fù eccellentissimo musico ne tempi di Dante.

C A N T O III.



Vegna che la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna
 Riualt' al monte, oue ragion ne

fuga.

I mi ristinsi à la fida compagna:
 Et come sare'io senza lui corso?
 Chi m'hauria tratto sù per la montagna?
 Ei mi pareua da se stesso rimorso
 O' dignitosa conscientia & netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso.
 Quando li predi suoi lasciar la fretta,
 Che l'honestade ad ogn' atto dismaga;
 La mente mna, che prima era ristretta,
 Lo' ntento rallargò si come vaga;
 Et diedi'l viso mio incontr'al poggio,
 Che' nverso'l ciel più alto si dislaga.
 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinan' à la figura,
 C'haueua in me da suoi raggil' appoggio.
 I mi volsi dallato con paura
 D'esser abbandonato; quand' i vidi
 Solo dinan' à me la terra oscura:
 E'l mi' conforto, perche pur diffidi,
 A' dir mi cominciò tutto riuolto?
 Non credi tu me teco, & ch'io ti guidi?

Vespero è già colà; dou'è sepolto
 Lo corpo, dentr' alqual io faceu' ombra:
 Napoli l'hà, & da Branditio è tolto.
 Hora se' manzi à me nulla s'adombra:
 Non ti marauigliar più che d'e cieli;
 Che l'vn à l'altro raggio non ingombra.
 A sofferrir tormenti, caldi, & geli
 Simili corpi la virtù dispone;
 Che come fà, non vuol ch'è noi si sueli.
 Matto è, chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la infinita via;
 Che tien vna sustantia in tre persone.
 State contenti humana gente al quia:
 Che se possun' hauesti veder tutto;
 Mestier non era partorir Maria:
 Et disar vedesti sen' a frutto
 Tai; che sarebbe lor disio quietato,
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
 I dico d'Aristotele, & di Plato,
 Et di molt'altri; & quì chinò la fronte:
 Et più non disse; & rimase turbato.
 Noi diuenimmo intanto à piè del monte
 Quiui trouammo la roccia sì erta;
 Che'ndarno vi san' anle g'ambe pronte.
 Tra Lerici & Turbia la più diserta,
 La più romita rouina è vna scala
 Verso di quella ageuole & aperta.
 Hor chi sa da qual man la costa cala,
 Disse'l maestro mio fermando'l passo:

si

Sì che possa salir, chi v'è san' ala?
 Et mentre che tenendo il viso basso
 Essaminaua del camin la mente,
 Eti miraua suso intorn' al sasso;
 Da man sinistra m'apparì vna gente
 D'anime; che moueano i piè ver noi:
 Et non pareuan, si veniuan lente.
 Lena, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
 Ecco di quà, chi ne darà consiglio,
 Se tu da te medesimo hauer no'l poi.
 Guardom' allhora; con libero piglio
 Rispose, andiamo in là; ch'ei regnon piano:
 Et tu ferma la speme dolce Figlio.
 Anchor era quel popol di lontano,
 I dico dopo nostri mille passi,
 Quant'vn buon gittator trarria cò mano.
 Quando si strinser tutti à i duri masi
 De l'alta ripa, & stetter fermi & stretti:
 Com' à guardar, chi v'è dubbiando stasi.
 O' ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace,
 Ch'io credo che per voi tutti s'appetti.
 Ditene doue la montagna giace
 Sì, che possibil sia l'andare in suso:
 Che'l perder tempo, à chi più sa, più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad vna, à due, à tre; & l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e'l muso:

9 4

Et ciò, che fa la prima, & l'altre fanno
 Adossandos' à lei, s'ella s'arresta,
 Semplici & quete; & lo perche non fanno:
 Sì vid'io muouer à venir la testa
 Di quella mandria fortunata all'botta
 Pudica in faccia, & ne l'andare honesta.
 Come color dinanxi vider rotta
 La luce in terra dal mi d'estro canto,
 Sì che l'ombr'era da me à la grotta;
 Restaro, & trasser se indietr'alquanto;
 Et tutti gli altri, che veniano appresso,
 Non sappiendo l'perche fero altrettanto.
 Sanza vostra dimanda i vi confesso
 Che quest'è corpo human, che voi vedete;
 Perche'l lume del sol in terra è fesso:
 Non vi marauigliate: ma credete,
 Che non senza virtù, che dal ciel regna,
 Cerchi di souerchiar questa parete:
 Così'l maestro: & quella gente degna
 Tornate, disse; intrate innanxi dunque,
 Co i dosi de le man facendo insegna.
 Et vn di loro incomincio; chiunque
 Tu se, così andando volgi'l viso;
 Poi mente se di là mi vedest' vnque.
 I mi vossi ver lui, & guardai'l fiso:
 Biond'era, & bello, & di gentile aspetto;
 Ma l'vn d'e cigli vn colpo hanea diuiso.
 Quand' i mi fui humilmente disdetto

D'ha

D'hauerlo visto mai, ei disse; hor vedi;
 Et mostromm'vna piaga à sommo'l petto:
 Poi disse sorridend; io son Manfredi
 Nipote di Gostanza imperadrice:
 Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
 Vadi à mia bella figlia genitrice
 De l'honor di Sicilia & d'Aragona;
 Et dichì à lei il ver, s'altro si dice.
 Poscia ch' i hebbi rotta la persona
 Di due punte mortali; i mi rendei
 Piangendo à que', che voluntier perdona.
 Horribil furon li peccati miei:
 Ma la bontà infinita hà sì gran braccia;
 Che prende ciò, che si muoue à lei.
 Se'l pastor di Cosenza, ch' à la caccia
 Di me fu messo per clemente all'hora,
 Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
 L'ossa del corpo mio sarian anchora
 In co del ponte presso à Beneuento
 Sotto la guardia de la graue mora:
 Hor le bagna la pioggia, & muoue'l vento
 Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
 Oue le trasmuto à lume spento.
 Per lor maledittion si non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore;
 Intentre che la speranza è fuor del verde.
 Ver'è, che quale in contumacia more
 Di santa chiesa; anchor ch' al fin si penta;

*Star li conuien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presention; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi horamai, se tu mi puoi far lieto
Reuelando a la mia buona Gostanza.
Come m'ha' visto, & ancho esto diuieto
Che qui per quei di là molto s'auanza.*

ANNOTATIONE

Nel presente canto il Poeta mostra, che essendosi quelle anime per le parole di Catone messe in fuga, ch'egli si ristrinse a Vergil. & drizzossi insieme con quello verso il monte: & così andando, essendosi da Vergil. resoluti alcuni dubii, peruennero a i piedi d'esso monte. Ma per esser quiui la sua cosa impossibile a salire, & itando in dubio da qual mano s'hauessero a voltare, lungo le radici di quello per trouar la più ageuole salita, come da Catone erano stati ammoniti, videro da sinistra venire vna turba d'anime, dalle quali fattosi incontra fu loro detto, che per trouar la più lieue salita douessero tornare a dietro; & così tornando con quelle insieme Dante, hebbe lungo parlamento con Manfredi di Puglia, il quale era vno della detta moltitudine. OVE RAGION NE FRUGA, cioè è, al qual monte la diuina giusticia ne spinge. O DREGNITTO SA, O degna. T'È AMARO MORSO, ti è duro & aspro freno. DISMAGA, cioè dispera, frena, o modera. SI DISLAGA, si tiene. de. FLAMMEGGIAVA ROGGIO, cioè era splendea rosso, perche roggio in lingua Franzese significa rosso. ROTTO M'ERA DINANZI

ZI ALLA FIGVRA. Dante nello andare verso il monte al pari di Vergil. volgeua le spalle al sole, & vedea l'ombra della sua figura innanzi a se; ma non veggendo quella di Vergil. perche era senza corpo, & i raggi del sole non poteuano hauer appoggio in lui, si dubbitò d'essere abbandonato da esso Vergil. VESPERO, sera. NON SI SVELT, cioè è, non si scuopri & tolga via il velo dell'ignorantia nostra, & siaci noto. ET CON LIBERO PIGLIO, legge, & con libero ciglio, che vuol dire con fronte allegra. onde il Petrarca disse al primo capitolo del trionfo della morte. POI CO' L CIGLIO MEN TORBIDO E MEN FOSCO. VNQVE, cioè è, giamai & è voce Franzese. MANFREDI, fu Re di Puglia & homo sceleratissimo, che per li suoi vitii meritò essere scomunicato, & così scomunicato venendo a morte Re Carlo lo fece sotterrare in capo del ponte di Beneuento, & da tutti i suoi soldati fece gittare vna pietra sopra la sepultura di quello. Dipoi il vescouo di Casenza (che hauea giurato cacciarlo del regno) la qual cosa non potendo fare quando viuea, lo fece essendo morto, & fecelo cauar del capo del ponte di Beneuento & fecelo mettere lungo il Verde, fiume che entra nel Tronto, non lontano d'À scoli. GRAVE MORA, cioè è graue mola, che vuol dire quel moute di sassi che i soldati hauean gittato sopra la sua sepultura; disse mora per accomodar la rima.

CANTO IIII.



*Vando per dilettanze, ouer per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,*

L'anima

L'anima ben ad essa si raccoglie;
 Par ch' à nulla potentia più intenda:
 Et quest' è contra quello error, che crede
 Ch' vn' anima sou' altra in noi s' accenda:
 Et però quando s' ode cosa, o vede,
 Che tenga forte à se l'anima volta;
 Vasse ne'l tempo, & l'huom non se n' auole
 Ch' altra potentia è quella, che l' ascolta;
 Et altr' è quella, c' h' à l'anima intera:
 Quest' è quasi legata; & quella è sciolta.
 Di ciò hebb' io esperientia vera
 Vdendo quello spirto, & ammirando,
 Che ben cinquanta gradi salit' era
 Lo sole: & io non m' er' accorto, quando
 Venimmo, done quell' anime ad vna
 Gridaro à noi, quì è vostro dimando.
 Maggior aperta molte volte impruna
 Con vna forcatella di sue spine
 L'huom dela villa, quado l'vna imbrunì
 Che non era la calla, onde saline
 Lo duca mio, & io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vass' in Salleo; & discendesi in Noli;
 Montasi su Bismantona in cacume
 Con esso i piè: ma quì conuien c' huom volti
 Dico con l' ale snelle & con le piume
 'Del gran diso direr' à quel condotto;
 Che speranza mi dana, & faccia lume.

Noi

Noi saluam per entro'l fasso rotto:
 Et d' ogni parte ne stringea lo stremo;
 Et piedi, & man volena'l suol di sotto.
 Quando noi summo in su l'orde supremo
 De l'alta ripa à la scouerta piaggia;
 Maestro mi' di'st' io, che via faremo?
 Et egli à me; nessun tuo passo caggia:
 Pur su al monte dietr' à me acquista.
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
 Lo sommo er' alto, che vincea la vista;
 Et la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante à centro lista,
 Io era lasso, quand' i cominciai:
 O' dolce padre volgiti; & rimira,
 Com' i rimango sol, se non restai.
 O' figlio, disse, insin quivi ti tira,
 Additandom' vn balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gra.
 Si mi spronauan le parole sue,
 Ch' i mi sforzai carpando appresso lui
 Tanto, che'l cinghio sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo iui ambidui
 Volti al levante, ond' erauam saliti;
 Che suole à riguardar giouare altrui.
 Gli occhi prima drizzai à bassi litis
 Poscia gli alzai al sole; & ammiraua.
 Che da sinistra n' erauam feriti.
 Ben s' auide il poeta, ch' io stava

Stupi

Stupido tutto al carro de la luce,
 Que tra noi & Aquilone intraua.
 Ond'egli à me; se Castor & Polluce
 Fossèro'n compagnia, di quello specchio,
 Che sù & giù del sù lume conduce;
 Tu vederesti'l zodiaco rubecchio
 Anchor à l'orfe più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del camin vecchio.
 Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare;
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in sù la terra stare,
 Sì ch'amendue hann'un solo orizxon
 Et diuersi hemisperi; ond'è la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Feton.
 Vedrai com'à costui conuen che vada
 Da l'un, quand' à colui da l'altro fianco;
 Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo Maestro mio, di s'io, vnquanco
 Non vid'io chiaro s'io com'ì discerno
 Là doue'l mio ngegno pareo manco:
 Che'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama equator in alcun arte,
 Et che sempre riman tra'l sole e'l verno,
 Per la cagion, ch'è di quinci, si parte
 Verso settentrion, quando gli Hebrei
 Vedeuan lui verso la calda parte.
 Ma s' à te piace, volontier saprei
 Quant'hauem'ad andar, che'l poggio suole

Piu

Più, che salir non posson gli occhi miei.
 Et egli à me; questa montagna è tale;
 Che sempr' al cominciar di sotto è graue:
 Et quant'huom più v'à sù, & men fà male.
 Però quand'ella ti parrà soaue
 Tanto, che sù andar ti sia leggero,
 Com' a seconda giù l'andar per naue;
 Allhor sarai al fin d'esto sentero;
 Quiui di riposar l'affanno aspetta:
 Più non rispondo; & questo s'ò per vero:
 Et com'egli hebbe sua parola detta;
 Vna voce da presso sonò; forse
 Che di sedere in prim'haurai distretta.
 Al suon di lei ciascun di noi si torse;
 Et vedemmo à mancina vn gran petrone;
 Del qual ne io, ne ei prima s'accorse.
 Là ci trahemmo; & iui eran persone;
 Che si stauan à l'ombra dietr' al sasso,
 Come l'huom per neghienza à star si pone.
 Et vn di lor, che mi sembraua lasso,
 Sedeu; & abbracciava le ginocchia.
 Tenendo'l viso giù tra esse basso.
 O dolce signor mio, di s'io: adocchia
 Colui, che mostra se più negligente,
 Che se pigritia fosse sua siroccia.
 Allhor si uols' à noi; & pose mente
 Mouendo'l viso pur sù per la cofcia;
 Et disse; v'à sù tu, che se' valente.

Conob

Conobbi allhor chi era: & quell'angoscia.
 Che m'auacciava vn poco anchor la lena,
 Non m'impedì l'andar à lui: & poscia,
 Ch' à lui fu' giunto, alzò la testa à pena
 Dicendo: hai ben reduto, come'l sole
 Da l'homero sinistro il carro mena.
 Gli atti suoi pigri, & le corte parole
 Mossen le labbra mie vn poco à riso:
 Po cominciài; Belacqua à me non dole
 Di te homai: ma dimmi perch' asiso
 Qu' ritta se': attendi tu' scorta?
 O pur lo modo vsato t'ha ripreso?
 Et ei; Frate l'andar in su che porta?
 Che non mi lascerebb'ir à martiri
 L'uccel di Dio, che siede'n su la porta.
 Prima conuien che tanto'l ciel m'aggiri
 Di fuor da essa; quanto fece in rita.
 Perche io' ndugiai al fin li buon sospiri;
 S'oratione in prima non m'aita,
 Che surgasù di cuor, che'n gratia riuu:
 L'altra che val, che'n ciel non è gradita?
 Et già'l poeta innanzì mi salua;
 Et dicea, rienne homai: vedi ch'è tocco
 Meridian dal sole, & da la riuu
 Cuopre la notte già colpìe Marrocco.

ANNOTATIONE.

Seguitando il Poeta nel presente canto il proposito del precedente, dimostra prima essere stato con-

tanta attenzione ad ascoltare Manfredi, che senza esserlene aueduto era passata la quarta parte del di, assegnandone la ragione perche. Poi dimostra come da quelle anime fu' loro mostrato il molto stretto & ripido calle, per loquale egli con l'aiuto di Vergil. & non senza grandissima difficoltà, si condusse; salendo dietro à lui sopra certo balzo ad vna cornice, che da quella parte cingeva il monte. oue voltatosi in dietro verso leuante, dalla qual parte eran saliti, & qui posti à sedere, Dante s'aiuiddè esser ferito dal sinistro lato da i raggi del sole, di che ammiratosi Vergil. li dimostra così esser necessario in quello hemisferio. la qual cosa intesa li domanda dello altissimo monte, & quanto hanno andare per giungere alla cima, & questo ancora inteso verso la quale andando viddero dietro vn gran petrone la seconda specie de' negligenti, tra quali Dante mostra hauer conosciuto Belacqua, & da lui intemossio al partire, egli si misse à seguirlo, come vedremo al principio del seguente canto. Q V A N D O L' V V A I M B R V N A; ciò è quando l'vua matura. I M P R V N A, ferraco' pruni. I A C A L L E, la stretta via. O N D E S A L I N E, per laquale salì. S A N I E O, è terra posta su la cima di Montefeltro di Romagna alla quale difficilemente si sale. N O I I, è città in la riuiera di Genova dal ponente; è sette miglia sopra Sauona, in vna valle oue con molta difficoltà si scende. B I S M A N T O V A, è montagna nel contado di Reggio, la salita della quale è alprissima. G A C V M E, è monte in Capagna della medesima asprezza nel salire. R E S T A I; ti fermi, ò arresti. A D D I-

TANDOMI, mostrandomi col dito. CHER
GINGHIO, cioè, che la cornice, che cingeva da
quella parte il monte. RUBECCIO, rosso.
DISTRETTA, cioè è disagio, & necessità di so-
dere. NEGHIEZZA, neglignenzia, o pigritia
SEMBLAVA, pareua. ADOCCIA, guar-
da. SIROCHIA, sorella. FRATE, fratello.
L'VOCCE DI DIO, cioè, l'angelo.

CANTO V.

A O era già da quell'ombre partito
Et seguiva l'orme del mio duca
Quando direi' a me dritto l'alta

Vna grido: re, che non par che luca
Lo raggio da sinistra à quel di sotto;
Et come riuo, par che si conduca.
Gli occhi riuolsi al suon di questo motto:
Et vidile guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.
Perche l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse l'maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quini si bisaglia?
Vien dietro a me; & lascia dir le genti:
Stà, come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar d'e venti:
Che sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
Soua pensier, da se dilunga il segno;
Perche la foga l'vn de l'altro infolla.
Che poteu'io ridir, se non i regnos
Disilo alquanto del color conspersos
Che fa l'huom di perdon tal volta degno:
E' tanto

Entanto per la costa da trauerfo
Venivan genti innanz' a noi vn poco
Cantando misere re a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i non daua loco
Per lo mi' corpo al trapassar d'e raggi;
Mutar lor canto in vn' o lungo & roco:
Et due di loro in forma di messaggi
Corsero n'contra noi; & dimandarne,
Di vostra condition fatene saggi.
E'l mi' maestro; voi potete andarne,
Et ritrarre a color, che vi mandaro,
Che'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' i auisozassai è lor risposto:
Faccianli honore; & esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io si tosto
Di mezza notte mai s'ender sereno,
Ne sol calando nuuole d'Agosto:
Che color non tornasser suso in meno:
Et giunti là con gli altri a noi dier volta;
Come schiera, che corre senz'a freno.
Questa gente, che preme a noi, e moltaz
Et vengon' a pregar, disse l'poeta:
Però pur v'è, & in andando ascolta.
O anima; che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti:
Venian gridando, vn poco'l passo queta.
Guarda, s'alcun di noi vnque vedestis

Sì che di lui di là nouelle porti:
 Deb perche vai? deb perche non t'arrest?
 No summo già tutti per forza morti,
 Et peccatori infm à l'ultim' hora:
 Quini lume del ciel ne fece accortiz;
 Sì che pentendo e perdonando, fora
 Di vita uscimmo à 'Dio pacificatis;
 Che del disio di se veder n'accora.
 Et io; perche n'e vostri risi guati,
 Non riconosce alcun: ma s'à voi piace
 Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati
 Voi dite; e io farò per quella pace,
 Che dietr'à piedi di si fatta guida
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 Et vno incomincio; c'ia cun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo;
 Pur che'l voler non possa non ricidar:
 Ond'io, che solo innanz'i gli altri parlo,
 Ti prego; se mai vedi quel paese,
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo;
 Che tu mi sie d'e tuoi prieghi cortese
 In Fano sì, che ben per me s'adori,
 Perch'i possa purgar le graui offese.
 Quindi su io: ma gli profondi fori;
 Ond' uscì il sangue in sul qual io siede;
 Fatti mi furò in grembo à gli Antenori.
 Là, don't più sicuro esser credea,
 Quel da Est'r'l se far; che m'hauera in ira.

Assai

Assai più là, che'l dritto non volea.
 Ma s'i fosse fuggito inuer la mira,
 Quand' i fu' s'ouraggiunto ad Oriaco;
 Anchor sarei di là, doue si spira.
 Corsi al palude; e le cannuce e'l braco
 M'impigliar sì, ch'i caddi; e lì vid'io
 De le mie vene farsi in terra laco.
 Poi dis'i vn' altro; deb se quel disio
 Si compia, che ti tragge à l'alto monte,
 Con buona pietate aiuta'l mio.
 I fui di Montefeltro: i fui Buonconte;
 Giouanna, o altri non hà di me cura,
 Perch'i vò tra costor con bassa fronte.
 Et io à lui; qual forza, o qual ventura
 Ti trauid' sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
 O rispos' egli, à pie del Casentino
 Trauers' vn' acqua; se 'ha nome l'Archiano;
 Che soua l'hermo nasce in Appennino.
 Là ve'l vocabol suo diuenta vano,
 Arriuà' io forato ne la gola
 Fuggend' à piede, e sanguinando'l piano.
 Quini perd' la vista e la parola:
 Nel nome di Maria finì; e quini
 Caddi; e rimase la mia carne sola.
 Io dirò'l vero; e tu'l ridi tra riuì:
 L'angel di Dio mi prese; e quel d'Inferno
 Gridaua; o tu dal ciel perche mi priui?

Tu te ne porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta, che l' mi toglie:
 Ma i farò de l'altro altro governo.
 Ben sai, come nell' aer si raccoglie
 Quell'humido vapor, che'n acqua riede,
 Tosto che sale, doue l' freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con lo' intelletto; & mosse'l fumo e'l vento
 Per la virtù, che sua natura diede.
 Indi la valle, come l' di fu spento,
 Di Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intento
 Sì che'l pugno aer in acqua si conuerse:
 La pioggia calde; & a' fossati venne
 Di lei ciò, che la terra non sofferser:
 Et com' a' riu grandi si conuenne;
 Per lo fiume real tanto veloce
 Sì ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in sù la foce
 Trondè l' Archian rubesto; & quel sospinse
 Ne l' Arno; & sciolse al mi' petto la croce.
 Ch' i se' di me, quando'l dolor mi vinse:
 Voltommi per le ripe, & per lo fondo,
 Poi di sua preda mi coperse; & cinse.
 Deh quando tu sarai tornato al mondo,
 Et riposato de la lunga via,
 Seguitò'l terzo spirito al secondo.
 Ricorditi di me; che son la Pia:

Siena

Siena mi fe', disfecemi Maremma:
 Salfi colui, che'n nannellata pria
 Disposando m' hauea con la sua gemma.

ANNOTATIONE.

Partito il Poeta da quell' anime che nel precede-
 te canto habbiamo veduto, & seguitando Vergil.
 quelle s' auidero che egli era uiuo, per il che co-
 minciarono fra esse à bisbigliare; laqual cosa guar-
 dando Dante Vergil. lo riprese, per la qual cosa lui
 tornò a seguirlo; & così andando al lor cammi-
 no incontrarono vn' altro numero d' anime, che hauea-
 no indugiato à pentirsi al fine della loro violenta
 morte. Tra questi riconosce il Poeta messer iacobo
 dal Cassero da Fano, Buonconte di Montefeltro, &
 la Pia donna Senese, tutti i quali induce à narrare
 il caso della morte loro. TANTO S' IMPI-
 GLIA, tanto s' inuoluppa. RAMPOLIA, ger-
 moglia, o nasce. LA FOGA, ciò è, lo anegamen-
 to, se così è l'cito dire, o perdizione d' vn pensiero.
 INSOLIA, ciò è, soffoca l' altro pensiero, & è
 presa questa similitudine d' vno che annega, & d' vn
 altro che mangia tanto che si soffoca. N' ACCO-
 RA, ne fa spasmare. GVATI, guardi. ON-
 D' IO CHE SOLO INNANZI GLI AL-
 TRI PARLO, Costui fu messer iacobo del
 Cassero cittadino di Fano, & venendo podestà di Bo-
 logna, disse molto male & ingiuriose parole d' A-
 zone Marchese di Ferrara; ilche dispiaque tanto
 al Marchese, che da quel tempo in là sempre lo fece
 perseguitare da occulti assassini, & finalmente an-
 dando podestà di Milano, nauigò da Fano à Vene-
 tia, & indi à Padoua; & nel contado di Padoua nelle

paludi le quali sono presso à Oriaco monte, fù occi-
so dagli assassini già datti. B VONCONTE, è
figliolo di messer Guido Conte di Montefelero, co-
stitui còbattendo contro à Guelfi nella rotta di Calci-
tino vi fù morto. & mai non si ritrouò il suo corpo.
I A P I A, dicono, che fù gentil donna senese della
famiglia de Tolomei, & maritata à messer Nello
della Pietra da Siena, la quale come fù creduto, et
sendo trouata in fallo dal marito, la còdusse in Ma-
remma a certe sue possessioni, & quiui secretamente
l'occise; d la fece uccidere: ma come nò si seppe mai.

CANTO VI.



Vando si parte l'giuoco de la Zaraz,
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le volte; & tristo
impara:

Con l'altro se ne vā tutta la gente:
Qual vā dinanzi; & qual di dietro l'prele:
Et qual da lato li si reca à mente:
Ei non s'arresta; & questo: & quello intende:
A' cui porge la man, più non fà pressar:
Et così da la calca si difende:
Tal'era io in quella turba spessa
Volgendo à loro & quā & là la faccia;
Et promettendo mi sciogliea da essa.
Quin'era l'Aretin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte:
Et l'altro, ch' annego correndo n caccia.

Quini

Quini pregaua con le mani sporte
Federigo Nonello; & quel da Pisa,
Chesè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso; & l'anima diuisa
Dal corpo suo per astio & per inueggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier da la Broccia dico: & quī proueggia,
Mentr'è di quā la donna di Brabante;
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre; che pregar pur, ch' altri preghi
Sì che s'auacci'l lor dinenir sante;
I cominciai; e par che tu mi nieghi
O luce mia espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi:
Et queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?
Et egli a me: la mia scrittura è piana;
Et la speranza di costor non falla;
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'aualla;
Perche foco d'amor compia in vn punto
Cio, che dee sodisfar, chi quī s'astalla:
Et là, dou' i fermai cotesto punto,
Non s'ammendaua per pregar diffetto:
Perche'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto

Non ti fermar: se quella no'l ti dice,
 Che lume sia tra'l vero & lo 'ntelletto:
 Non so, s'entenditi dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta
 Di questo monte ridente & felice.
 Et io; buon Duca andiam' à maggior fretta:
 Che già non m' affatico, come dianzi;
 Et vedi homai, che'l poggio l'ombra getta
 Noi anderem con questo giorno inmanzi.
 Rispose, quanto più potrem homai:
 Ma'l fatto è d'altra forma: che non stanzi.
 Prima che sù là sù; tornar vedrai
 Colui; che già si cuopre de la costa;
 Si che suoi raggi tu romper non fai:
 Ma vedi là vn'anima; ch'è posta
 Sola soletta verso noi riguarda:
 Quella n'ensegnerà la via più tosta;
 Venimmo à lei: o anima Lombarda
 Come ti stavi altera & disdegnosa,
 Et nel mouer de' gliocchi honesta & tarda
 Ella non ci diceua l'una cosa:
 Ma lasciavane gir solo guardando
 A' guisa di leon, quando si posa.
 Pur Vergilio si trass' à lei pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita:
 Et quella non rispose al sù dimando:
 Ma di nostro paese, & de la vita
 C'inchiese: e'l dolce duca incominciava
 Mantoua

Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
 Surse ver lui del loco, oue pria staua,
 Dicendo, o Mantouan io son Sordello
 De la tua terra: & l'vn l'altr'abbraccian.
 Ah! serua Italia di dolore hostello;
 Nane senza nocchier in gran tempesta;
 Non donna di prouincie, ma bordello;
 Quell'anima gentil fù così presta
 Sol per lo dolce suon de la sua terra
 Di far al cittadin suo quini festa:
 Et hora in te non stanno senza guerra
 Li vini tuoi: & l'vn l'altro si rode
 Di quei, ch'vn muro & vn fossa ferra.
 Cerca misera intorno da le prode
 Le tue marine; & poi ti guarda in seno,
 S'alcuna parte in te di pace gode.
 Che val, perche ti racconciass'el freno
 Infrinano; se la sella è vota?
 San'esso fora la vergogna meno.
 Ah! gente; che douresti esser deuota,
 Et lasciar seder Cesare in la sella;
 Se ben intendi ciò, che Dio ti nota.
 Guarda, com'esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta da gli sironi,
 Poi che ponesti mauo à la predella.
 O Alberto Tedesco; ch'abbandoni
 Costei, ch'è fatta indomita & seluaggia,
 Et dourest' inforcar li suoi arcioni
 Giusto

Giusto giudicio da le stelle caggia
 Souda'l tu' sangue; & sia nuouo, & aperto
 Tal, che'l tu' successor temenza n'haggia:
 Ch'haue tu e'l tu' padre sofferto
 Per cupidigia di costà distretti
 Che'l giardin de lo' mperio sia deserto.
 Vien à veder Montecchi, & Cappelletti;
 Monaldi, & Philippeschi huò senza cura
 Color già tristi, & costor con sospetti.
 Vien crudel, vieni; & vedi la presura
 D'e tuoi gentili; & cura lor magagne;
 Et vedra' Santafior, com'è sicura.
 Vien à veder la tua Roma; che piagne
 Vedoua sola, & di notte chiama,
 Cesare mio perche non m'accompagne?
 Vien à veder la gente, quanto s'ama:
 Et se nulla di noi pietà ti moue;
 A' vergognar ti vien de la tua fama:
 Et se liato m'èò sommo Gione,
 Che fosti'n terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
 O' è preparation; che ne l'abisso
 Del tu' consiglio fai per alcun bene
 In tutto dal accorger nostro scisso?
 Che le città d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, & vn Metel diuenta
 Ogni villan, che parteggian diuene.
 Fiorenza mia ben puoi esser contenta

Di

Di questa digresion, che non ti tocca:
 Merce del popol tuo, che s'argomenta.
 Molti han giustitia in cuor; ma tardi scocca,
 Per non venir sanza consiglio à l'arco:
 Ma'l popol tuo l'ha en sommo de la bocca.
 Molti rifiutan lo commune incarco:
 Ma'l popol tuo sollicito risponde
 Senza chiamar; & dice, i mi sobbarco.
 Hor ti fa lieta; che tu hai ben onde:
 Tu ricca; tu con pace; tu con senno.
 S'i dico'l ver, l'effetto no'l nasconde.
 Atene & Lacedemona che fenno
 L'antiche leggi, & furon si ciuili;
 Fecer al viuer ben vn piccio'l cenno.
 Verso di te; che sai tanto sottili
 Prouedimenti; ch'a mezo Nongembre
 Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
 Quante volte del tempo; che rimembre
 Legge, moneta, & officio, & costume;
 Hai tu mutato & rinouato membre;
 Et se ben ti ricorda, & vedi lume;
 Vedrai te simigliante à quella inferma;
 Che non può trouar posa in su le piame:
 Ma con dar volta su' dolore scherma.

ANNOTATIONE.

Ragunandosi molte di quelle anime, che parlò
 nel canto precedente, intorno al Poeta, dimostra in
 questo canto, che lui facendo come quello, che si
 parte vincitor dal giuoco, si brigo di quelle, & se-
 guenda

guendo il lor viaggio si scontrarono in Sordello Mantouano, il quale conoscendo Vergil. essere del suo paese li fa infinite accoglienze; per il che Dante alla fine fa inuettiva contra tutta Italia, & in particolare contra la Republica Fiorentina. L'ARISTIN, dicono, che costui fu Benincasa d'Arrazono, il quale essendo in Siena vicario del Podestà, condennò a morte Turno da Turiti, castello de Senesi & Tacco suo zio, perche con Ghino fratel di Tacco haueano rotto & rubbato le strade; andando poi di là a certo tempo à Roma, chi dice giudice del Tribuno, & chi auditor di Rota, bastò l'animo a Ghino, che robustissimo & di grandissimo animo era, d'andar in Roma, & in casa di lui, alla presenza di molti, tagliarli la testa, con ritrarsi à saluamento, & portarsela via. GHINO, fu liberalissimo & dicono, che per altro non rubbaua, che per poter uita liberalità, & che mai consentì alla morte d'alcuno, che fosse preso da lui; ma uoleua ch'egli stesso si mettesse la taglia, & di quella ancora ne restituisse gran parte, laqual cosa sentendo Bonifacio papa lo domandò à Roma, & fecelo cavalieri, con darsi da honoratamente viuere. ET L'ALTRO CHE ANNAGO, intende l'altro Aretino, il quale fu Ciaccio de Tarlatti, & dicono, che s'annegò in Arno, cacciato da nemici doppo certa rotta seguita à Bibiena. FEDERIGO NOVELLO, fu figliolo del Conte Guido Nouello, et fu occiso chi dice da Fummauolo, & chi da Fornaiolo de Boffoli. E QUEL DA PISA, Costui fu Farinata figlio lo di messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa, questo messer fu cavalieri & dottore; et caualcando vn giorno da Souereto à Scarlino si gli attrauersò nella via vna serpe di stupenda grandezza, della quale

quale tanto hebbe paura, che si votò farsi de frati minori se scampassi; scampato et fatto frate li fu morto Farinata suo figliolo, nella quale calamità fu di tanta costanza, che insieme con gli altri frati celebrò le esequie, & accompagnollo alla sepultura. Dipoi uolte à parenti con lunga, & accomodatissima oratione gli indusse alla pace, & lui bastò quel la mano dell'omicida, con la quale gli hauea morto il figliolo. VIDI CONTE ORSO, costui fu figliolo del conte Neapoleone da Carbaia, & fu morto dal conte Alberto da Mangona suo barba. FIERO DALLA BROCCIA, secretario & consiglieri di Filippo Bello Re di Francia, perche molto poteua appresso del Re, fu per inuidia messo da Baroni in tanta disgratia della Reina, la quale era di Rabante, che falsamente l'accusò al Re, dicendo che cercaua di violare la sua castità, onde il troppo credulo Re lo fece morire. S'AVACCINATION del cielo. DECRETO DEL CIEL, ordinatione del cielo. NON S'AVALLA, non si piegha, s'ASTALLA, s'alberga. IN SVLA VETTA, in su la cima. CHE NON STANZI, ciò è, che tu non ti metti nel ceruello. C'INCRIESE, ne domandò. TUTTA IN SERA mostrata, tutta in se saluata; perche così s'era mostrata, non volendo rispondere alle domande di vergil. SORDELO, fu Mantouano, & fu buon compositore di rime vulgari, & di tanta eloquentia, che non solamente ne poemi ma in ogni modo che parlasse abbandonò il Lombardo vulgare della sua patria. HOSTELLO, habitatione. NON DONNA DI PROVINCIA, non si ignora delle altre regioni, come esser solea. IN LA SALLA, in la sedia, & è voce Francese; perche i

Francese

Francesi dicono sella in luogo di sedia. PREDELLA, è quella parte della briglia, che si tiene in mano. LA PRESURA, ciò è la oppressione. CHE PREPARATIONE, o è prouedimeto. CHE NELL' ABISSO DEL TV CONSIGLIO, ciò è, che nel profondo del tuo intendimento fai. IN TUTTO SCISSO, in tutto disgiunto & diuiso. CHE PARTEGGIAN DA VIENE, che diuenta parziale. FIORENZA MIA, hauendo fatto inuettina vniuersalmente contra tutta Italia, hora insurge particularmente contra la Republica Fiorentina. Onde per ironia dice ch'ella si può tener contenta, che tale inuettina non li tocchi; volendo dire, che tocca più lei che l' resto d'Italia. CHE S'ARGOMENTA, il qual si sollecita & sprona; ma intende nel mal operare. IO MI SOBBARCO, ciò è, a tal comune incarico mi sottopongo & piego. RIMEMBRI, rituale. SCHERMA, scema o diminuisce.

CANTO VII.

Poscia che l'accoglienze honeste & liete

Fur iterate tre & quattro volte
 Sorde si trasse, & disse; ve i chi siete?
 Prima ch' a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salir à Dios
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
 I son Virgilio; & per null' altro rio
 Lo ciel perde' che per non haue' se:
 Così rispose allhora il duca mio.
 Qual' è colui, che cosa innanzi se
 Subita vede, ond' ei si marauiglia;

che

Che crede, & no dicendo, ella è, non è:
 Tal parue quegli; & poi chinò le ciglia:
 Et humilmente ritornò ver lui;
 Et abbracciollo, oue l' nutrir s' appiglia.
 O gloria d' e Latin, disse; per cui
 Mostro ciò, che potea la lingua nostra;
 O pregio eterno del loco, ond' i fui,
 Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
 S' i son d' udir le tue parole degno;
 Dimmi se rie d' inferno, o di qual chiostra.
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di quà venuto:
 Virtù del ciel mi mosse; & con lei regno.
 Non per far, ma per non far ho perduto
 Di veder l' alto sol; che tu desiri,
 Et che fu tardi da me conosciuto.
 Loco è la giù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo; oue i lamenti
 Non sonan, come guai; ma son sospiri.
 Quiui sto io co i paruoli innocenti
 Dai denti mosi de la morte auante,
 Che fosser da l' humana colpa esenti.
 Quiui sto io con quei, che le tre sante
 Virtù non si vestiro, & senz'a vitio
 Conobber l' altre, & seguir tutte quante.
 Ma se tu sai, & poi; alcuno inditio
 Da noi; perche venir possiam più tosto
 Là, doue'l Purgatorio ha dritto initio.

s

Rispose, loco certo non c'è posto:
 Licito m'è andar su, & intorno:
 Per quant'ir posso, a guida mi t'accosta:
 Ma vedi già, come dichina il giorno:
 Et andar su di notte non si puote:
 Però è buon pensar di bel soggiorno.
 Anime sono à destra quà remote:
 Se mi consenti, i ti menro ad esse:
 Et non senza diletto ti fier note.
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? o pur sarria, che non potesse?
 E' l'buon Sordello in terra fieg'ol dito
 Dicendo, vedi; sola questa riga
 Non varcheresti dopo'l sol partito:
 Non però ch'altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir sufo:
 Quella co'l non poter la voglia intriga.
 Ben si poria con essa andar in ginso,
 Et passeggiar la costa intorno errando:
 Mentre che l'orizzonte il di tien chiuso.
 Allhor a'l mi' signor quasi ammirando,
 Menane, disse, dunque, là ne dici
 Ch'auer si può diletto dimorando.
 Poco allungati c'eruam di lici;
 Quand' i m'accorsi che'l mont'era scemo
 A guisa, ch'è valloni sceman quici.
 Cola, disse quell'ombra, n'anderemo,

Oue la costa face di se grembo;
 Et quiui'l nuovo giorno aspetteremo.
 Tra erto & piano er'un sentiero sghebbo;
 Che ne condusse in fianco de la laccà
 Laoue più ch'à mezzo muore il lembo.
 Oro, & argento fin, & cocco, & biacca;
 Indico legno lucido, & sereno;
 Fresco smeraldo in l' hora, che si fiacca,
 Da l'herba & da le fior dentr'à quel seno
 Posti, ciascum saria di color vinto;
 Come dal su' maggiore è vinto'l meno.
 Non hauea pur natura iui dipinto;
 Ita di soauità di mille odori
 Vi faceva un incognito indistinto.
 Salue regina in sul verde, e'n su fiori
 Quindi seder cantando anime ridi:
 Che per la valle non paren di fuori
 Prima che'l poco sol homai s'annidi;
 Comincio' l'Antonon, che si hauea voltiz:
 Tra color non rogliate, ch'i vi guidi.
 Di questo balzo meglio gli atti e' voltiz
 Conoscerete voi di tutti quantiz:
 Che ne la lama giù tra essi accolti.
 Colui, che più sied'alto, & fa sembianti
 D'auer negletto ciò, che far donea,
 Et che non moue bocca à gli altrui canti;
 Ridolfo imperador fu; che potea
 Sanar le piaghe, c'hanno Italia morta.

Si che tardi per altro si ricrea:
 L'altro; che nella vista lui conforta;
 Resse la terra, dove l'acqua nasce;
 Che mōta i *Albia*, & *Albia* i mar ne porta:
 Ottachero hebbe nome; & ne le fasce
 Fia meglio assai, che *Vincislao* su figlio
 Barbuto; cui lussuria & otio pasce.
 Et quel nasetto; che stretto à consiglio
 Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto;
 Morì suggendo, & isforando il giglio:
 Guardate là, come si batte il petto.
 L'altro vedete, c'hà fatto à la guancia
 De la sua palma sospirando letto,
 Padre & suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua vitiata & lorda;
 Et quindi viene'l duol, che sì gli lancia.
 Quel, che par si membruto, & che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso;
 D'ogni valor portò cinta la corda:
 Et se Re dopo lui fosse rimasto
 Lo giominetto, che retr' à lui siede;
 Ben andaua'l valor di vaso in vaso:
 Che non si puote dir de l'altre rede:
 Iacomo, & Federigo hanno i reami;
 Del rettagio miglior nessun possiede.
 Rade volte risurge per li rami
 L'humana probitate; & questo vole
 Quei, che la dà, perche da lui si chiami.

Anco

Anco al nasuto vanno mie parole
 Nō men, ch' à l'altro Pier, che con lui cāta:
 Onde Puglia, & Proenza già si dole.
 Tant'è del seme suo miglior la pianta;
 Quanto più che Beatrice & Margarita
 Gostanza di marito anchor si vanta.
 Vedete il re de la semplice vita.
 Seder là solo Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha n'e rami suoi miglior uscita.
 Quel, che più basso tra costor s'atterra
 Guardando'n suso' è Guiglielmo Marchese;
 Per cui & Alessandria, & la sua guerra
 Fa pianger Monferrato, & Canauese.

ANNOTATIONE.

Torna il poeta nel presente canto all'historia del
 sordello; dimostrandolo, che doppo le grate & hone-
 ste accoglienze, che nel precedente habbiamo vedu-
 to, Vergil. per esserne da lui domandato li fece in-
 tendere chi egli era, & di sua conditione, laqual co-
 sta intesa il sordello lo tornò ad abbracciare con re-
 uerentia, doue il notrir si piglia, ciò è, sotto le brac-
 cia, il che è segno di reuerentia. Dipoi dice à Vergil.
 che essendo già sera era buono di trouar luogo, oue
 la notte potessero soggiornare. perche di notte &
 senza il sole non poteuano salire il monte offeren-
 dosi di condurli à vna vicina valle à veder quelli che
 per occupatione di signorie & di magistrati hauea-
 no differita la penitētia. & così quinde arriuati sor-
 dello diede loro la cognitione di molti principi &

magnati ch'erano in quella valle. L'AITO SOLI
 ciò è, il sommo Dio. DAL' HVMANA COL-
 PA, ciò è del peccato originale. QVEI, CHE
 LE TRE SANTE VIRTU NON SI VE-
 STIRO, intende i gentili & morali philosophi
 i quali non si vestiro delle tre sante virtù, cioè è, Fe-
 de, speranza, & charità che sono dette Theologie
 che, ma viuendo secono la legge della natura co-
 nobbero l'altre, cioè è, le quattro morali Prudentie
 Iustitia, Fortezza & Temperantia. INITIO, co-
 minciamero. AMMIRANDO, pieno d'ammiratio-
 ne. DI LICI, di quel luogo. FACE DI SE GRE-
 BO, fa di se luogo per ricuere, cioè è, luogo vacuo co-
 me quando si para il grembo. VN SENTIERO
 S GHEMBO, vn viottolo storto. L'ACCA, disse-
 mo di sopra che significaua vna cauità come il fon-
 do d'vn lago quando è voto d'acqua. MORE IL
 LEMBO, finisce la scesa del monte, & nota che l'
 Poeta piglia similitudine dalla veste perche lemiti
 si domandano le parte di quella che pendeno giù
 dalla destra & sinistra parte. COCCO, è quel lembo
 simile a lenticchie, dellaquale si fa la tintura del
 scarlatto. INDIGO, è di colore azzurro. LEGNO
 LVCO ET SERENO, intende l'ebano il-
 quale è negrissimo & lucente. NELLA LANA,
 ciò è, nella valle. RIDOLFO IMPERATORE
 cosìui chiamato da Gregorio papa decimo come loco
 to pena di grane cësura hauea p'messo di venire per
 passare al racquisto di terra santa, & ordinar le cose
 in Italia che per le parte guelfe & Guibelline era in
 pessimo stato: nò volse passare essendo occupato ne-
 le cose d'Alamagna: perche quando fusse passato po-
 teua sanar le piaghe che hauean morta Italia. N'A
 NON MOVE BOCCA A L'ALTRO VI

CAN

CANTO, ciò è non risponde al chiamar che li fa-
 cea Gregorio in Italia. E TARDI SI RI-
 GRE A, & tardi si riforma per altri, perche li suc-
 cessori di Ridolfo similmente si curan poco della
 ruina d'Italia. L'ALTRO CHE NELLA VI-
 STA LVI CONFORTA, cioè è, l'altro che
 effo Ridolfo conforta guardando, fu Ottachero al
 quale Ridolfo restituì il regno di boemia, che pri-
 ma hauea tolto al padre & fecelo suo genero. RES-
 SA LA TERRA, cioè è, Boemia doue nasce l'ac-
 qua del fiume ditto Motta, laquale acqua ne porta
 essa Motta in Albia fiume & Albia in mare cioè è,
 ne l'Oceano germanico. E QVEI NASSETTO,
 Filippo Re di Francia cognominato Nasello mosse
 guerra a Don Piero d'Aragona, ilquale essendo mor-
 to in battaglia Ruggieri amiraglio della sua arma-
 ta ruppe l'armata di Re Filippo, per laqual cosa nò
 potendo far condurre le vettauaglie in campo, fu co-
 stretto a lassar l'impresa. & di dolore amalato mor-
 ti in Parpignano, & gran parte del suo esercito mo-
 ri di fame, ilche essendo detrimento & danno gran-
 disimo a tutta la Francia che porta tre gigli per in-
 segna, disse il Poeta che mori fuggendo & disfora-
 do il giglio. COLVI CHE HA SI BENI-
 GNO ASPETTO, intende Guilielmo Re di Na-
 uarra suocero del mal di Francia, cioè è, di Filippo
 Bello pessimo Re di Francia & figliolo di effo Fi-
 lippo Nasello, adunque come dice il Poeta l'vno è
 suocero & l'altro è padre di Filippo Bello mal di
 Francia, per la scelerata vita delquale il padre an-
 cora di dolore si batte il petto, & il suocero sospiran-
 do ha fatto letto alla sua guancia della palma della
 mano, come chi ha qualche dolor di mente. CH
 SI IL LANCIA, cioè è, che così li cuoce o li fe

male come quando vna lancia fora. **QVEL CHE**
PAR SI MEMBRVTO, intende Pietro Re
 d'Aragona, il quale fu huomo di bello & robusto
 corpo & hebbe tre figlioli, iacobo, Federigo & don
 Alfonso. iacobo regnò doppo il padre in Aragona,
 Federigo in sicilia, Don Alfonso per essere il mino-
 re rimase senza regno: ma fu herede della virtù pa-
 terna, onde il Poeta dice che se fusì rimasto Re dop-
 po il padre, ch'el valore, del quale il padre era detaro
 andaua di vaso in vaso, cioè è, d'vno in altro giusto &
 valoroso re. **CHE NON SI PVOTE DIR**
DELL'ALTRE REDE, Che si non si puo dire
 de gl'altri heredi, cioè di iacobo & Federigo, i quali
 benchè siano heredi de reami niente di meno nes-
 sun di loro possiede il retaggio, cioè è la heredità me-
 gliore che era il valor paterno del quale Don Alfon-
 so s'era cinto. **ANCO AL NASVTO**, Torna
 à trattar di quel dal maschio naso, cioè è di Carlo pri-
 mo giusto & virtuoso Re di Puglia, & conte di Pro-
 uenza; i quali paesi si dolgono, per hauerla lasciata
 a Carlo secondo suo figliolo, pessimo & vicioso
 Re. **TANTO E DEL SEME SVO MI-**
NOR LA PIANTA, cioè è, tanto degenera il
 figliuolo del padre, perche il padre è il seme & il fi-
 gliolo è la pianta: chiamandosi propriamente pian-
 ta quella, ch'è nata del seme. **QVANTO PIV**
CHE BEATICE, Beatrice fu consorte di Fede-
 rigo Re di sicilia, & Margarita fu moglie di Don
 iacobo re d'Aragona, ciasun figliolo di Don Pie-
 tro di Nauarra; del quale fu moglie Gostanza fi-
 gliola di Manfredi, dice dunque il Poeta, che Carlo
 secondo Re di Puglia, era tanto minore di Carlo
 primo Re suo padre: quanto Gostanza donna di don
 pietro, si vanta di miglior marito più di Beatrice d'è
 na

na di Federigo, & di Margarita donna di Don Ia-
 cobo. **ARRIGO D'INGHILTERRA**, fu
 questo Re di semplice vita, cioè è, di sincero & puro
 animo, & sedeva solo, perche era stato di solitaria
 vita. **QUESTI HA NE' RAMI SVOI**
MIGLIOR VSCITA, cioè è, ha ne suoi descen-
 denti più buona & virtuosa prole, che non hauea
 Carlo primo & Don Piero. de quali di sopra hab-
 biamo parlato. **GVLIELMO MARCHE-**
SE, fu Marchese di Monferrato, & come scriue il
 Villani al cxxxv. del vij. della sua opera, fu preso
 da gli Alessandrini suoi nimici, & perche lo feceno
 morire in prigione, ne seguì mortalissima guerra,
 tra loro & i figlioli del Marchese, la qual guerra di-
 ce il Poeta, faceua piangere Monferrato & Canave-
 se, membro all'hera d'elsi Alessandrini. & questo
 per le occisioni ruine, & prede, che seguiauano hora
 da l'vna hora dall'altra inimica parte. **S'ATTER-**
R A, sta più basso presso la terra. à dinotare ch'era
 di grado inferiore ài prefati Re, & guardaua infuso,
 come desideroso d'andar si à purgare, et poi salire à
 vita eterna.

CANTO VIII.



Ragìa l'horas che volge'l diso
 A nauicari, se n'enerisce'l core
 Lo di, s'han detto à i dolci ami-
 ci à Dios
 Et che lo nouo peregrin d'amore
 Punge; se ode squilla di lontano,
 Che paia'l giorno pianger, che si moras;

Quand'io'ncominciai à render vano
 L'udir: & à mirar vna dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano
 Ella giunse, & leuò ambo le palme
 Ficcando gli occhi verso l'orient:
 Come dicesse à Dio, d'altro non calme.
 Te lucis ante sì deuotamente
 Gli uscì di bocca con sì dolci note;
 Che fece me à me uscir di mente:
 Et l'altre poi lietamente & deuote
 Seguitar lei per tutto l'hinno intero
 Hauendo gli occhi à le superne rote.
 Agnòxa qui Lettor ben gli occhi al vero:
 Chè'l velo e' hora ben tanto sottile
 Certo, che'l trapassar dentro è leggero.
 I vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardar in sue
 Quasi aspettando pallido & humile:
 Et vidi uscir de l'alto, & scender giù
 Due angeli con due spade affocate
 Tronche & private de le punte sue.
 Verdi, come fogliette pur mò nate,
 Erano'n veste; che da verdi penne
 Percosse trahen dietro & ventilate.
 L'un poco soua noi à star si venne;
 Et l'altro scese in l'opposita sponda:
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 Ben discernena in lor la testa bionda:

Ma

Ma ne le face l'occhio si smarrì:
 Come virtù, ch' à troppo si confonda.
 Ambo regnon del grembo di Maria.
 Disse Sordello, à guardia de la valle
 Per lo serpente, che verrà via via:
 Ond' i, che non sapena per qual calle,
 Mi vols' intorno; & stretto m'accostai
 Tutto gelato à le fideate spalle.
 Ee Sordel ancho; hor aualliamo homai
 Tra le grand' ombre; & parleremo ad esse:
 Gratioso fia lor vederti assai.
 Solo tre passi credo ch'io scendesse:
 Et fui di sotto; & vidi vn, che miraua
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Temp'era già, che l'aer s'anneraua;
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi & miei
 Non dichiarisse ciò che pria s'erraua.
 Ver me si fece; & io ver lui mi fei:
 Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
 Quando ti vidi non esser tra i rei.
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimando, quant'è, che tu venisti
 A' piè del monte per le lontan'acque?
 O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
 Venni stamanz & son in prima vita,
 Anchor che l'altra sì andando acquisti.
 Et come fu la mia risposta vdata:
 Sordello & egli indietro si raccolse,

Come

Come gente di subito smarrita.
 L'una à Virgilio, & l'altro ad vn si volse;
 Che sedea lì gridando, su Currado;
 Vien à veder, che Dio per gratia volse:
 Poi volto à me; per quel singular grado,
 Che tu dei à colui, che si nasconde
 Lo su' primo, perche, che non gli è guado.
 Quando sarai di là da le larghe onde,
 Di à Giottanna mia che per me chiami
 Là, dou' à gli' innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende.
 Lequai conuien che misera anchor brami
 Per lei assai di liene si comprende,
 Quant' in femina foco d' Amor dura;
 Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera, ch'è Melanese accampa;
 Com' hauria fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea segnato de la stampa
 Nel su' aspetto di quel dritto Xelo;
 Che misuratamente in core auampa.
 Gli occhi miei ghiotti andauan pur al cielo;
 Pur là, doue le stelle son più tarde;
 Sì come rota più presso à lo stelo.
 E'l duca mio; Figliuol che lassù guarde?
 Et io à lui; à quelle tre facelle,
 Di che'l polo di quà tutto quant' arde.

Et egli à me; le quattro chiare stelle,
 Che vedeu staman, son di là basse;
 Et queste son salite, ou' eran quelle.
 Com' i parlaua, & Sordello à se'l trasse
 Dicendo, vedi là il nostr' auersaro;
 Et dri' Xò l' dito, perche la guatasse.
 Da quella parte, onde non b' riparo
 La picciola vallea, er' rna biscia,
 Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
 Tra l'herba e' fior venia la mala striscia
 Volgendo adhor adhor la testa, e' l' d'osso
 Leccando; come bestia, che si liscia.
 Ino'l vidi; & però dicer nol posso;
 Come mosser gli astor celestiali:
 Ma vidi ben & l'vno & l'altro mosso.
 Sentendo fender l'aere à le verdi ali
 Fuggio'l serpente; & gli angeli dier volta
 Suso à le poste riuolando ignali.
 L'ombra; che s'era à Giudice raccolta;
 Quando chiamò, per tutto quello à salto
 Punto non su da me guardare sciolta.
 Se la lucerna, che ti mena in alto,
 Troui nel tu' arbitrio tanta cera,
 Quant' è mestier in fin al sommo smalto;
 Comincio ella; se nouella vera
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai; dill' à me; che già grande là era.
 Chiamato fui Currado Malaspina.

Non

Non son l'antico; ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che qui raffina;
 O, dissi lui, per li vostro paesi
 Giamai non fui: ma doue si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sian paesi?
 La fama; che la vostra casa onora;
 Grida i signori, & grida la contrada;
 Si che ne sa chi non vi sa anchora.
 Et i vi giuro; s'io di sopra vada;
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio de la borsa & de la spada.
 Vso, & natura sì la privilegia;
 Che perche'l capo reo lo mondo torca,
 Sola vada dritta; e'l mal camin dispregia.
 Et egli; hor vada: che'l sol non si ricorca
 Sette volte nel letto, che'l montone
 Con tutti quattro i piè cuopre, & inforca.
 Che cotesta cortese opinione
 Ti sia chianata in mezzo de la testa:
 Con maggior chiomi, che d'altrui sermone.
 Se corso di giudicio non s'arresta.

A N N O T A T I O N E.

Seguita il Poeta nel presente canto la materia lasciata nel precedente, dimostrando per circumscriptione, ch'era l'ora della sera, quando l'anima di quella valle, finito ch'ebbero di cantare la Salve

Regi

Regina, egli cominciò a non vdir più cantare: ma solamente miraua vna di quelle, la qual leuata in piedi a giunte & leuate mani al cielo pregaua d'essere ascoltata; & diuotamente cominciò a cantare Te lucis ante terminum; & l'altre seguitaron queste per due focate spade senza punte, scender alla guardia della valle. Scesi poi per conforto di Sordello giulio nella valle, il Poeta conobbe & fu conosciuto da l'ombra di Nino, giudice già del giudicato di Gallura di Sardinia, col qual hebbe parlamento. Mostra poi Sordello a Vergil. vna bischia, che da certa parte era venuta nella valle, contra della quale si calarò li duo Angeli & quella si fuggì & da Sordello intesero che ella era l'aduersario nostro, ha il Poeta fu la fine parlamento con Currado Malaspina dalqual domandato & da lui inteso nuoua del suo paese di Lunigiana mostra che li predica, secondo che lo finge, il suo futuro esilio. A RENDER VANO L'VDIRE, cioè a non vdir più cantar la Salve Regina. SVRTA, leuata su in piedi. D'ALTRO NON CALME, d'altro non mi curo. DOCE NOTE, dolce voce. A VALLIAMO, discendiamo. GIUDICE NINO, fu della casa de Visconti di Pisa huomo pieno di gentilezza & molto robusto di corpo, talmente che con dua soli còpagni scaperta degli Vbaladini & il Marchese di Monferrato s'ingaggiarono con cento todeschi scelti dall'imperadore, che all'ora era in Pisa, & valentamente li superarono. SINGV-
 IAR GRADO, singular obli-
 go. BIANCHE BEN-
 DE, habito ve-
 douile.

La

CANTO IX.



A concubina di Titon antico
Già s'biancava al balzo d'ar-
riente
Fuor de le braccia del su' dolco

amico:

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste'n figura del fredd' animale:
Che con la coda percuote la gente:
Et la notte de passì, con che sale,
Fatti hauea due nel luogo, ou' eranamo:
E'l terzo già chinava'ngiuso l'ale:
Quand'io, che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno insù l'herba inchinai,
La'ue già tutt'è cinque sedanamo.
Ne l'hora, che comincia i tristi lai
La rondinella press' à la mattina
Fors' à memoria d'e suoi primi guai:
Et che la mente nostra peregrina
Più de la carne, & men da i pensier pressa
A' le sue vision quasi è diuina:
In sogno mi pareua veder sospesa
Un'Aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, & à calare intesa:
Et esser mi pareua là, doue foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fù ratto al sommo concistoro.
Fra me pensaua; forse questa fiede

CANTO IX.

Pur quì per viso; & forse d'altro loco
Disegna di portarne suso in piede.
Poi mi pareua che più rotata vn poco
Terribil, come folgor, discendesse:
Et me rapisse suso insin al foco.
Lui pareua, ch'ella & io ardesse:
E s' lo'ncendio imaginato cosse,
Che conuerne che'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse
Gli occhi suegliati riuolgendo in giro,
Et non sapendo là, doue si fosse:
Quando la madre da Chiron à Schiro
Trasugò lui dormendo in le sue braccia,
La onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss'io, si come da la faccia
Mi fuggio' l' sonno; & diuetai smorto;
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia:
Da lato m'era solo il mi' conforto:
E'l sol er' alto già più che due hore;
E'l viso m'era à la marina torto.
Non hauer tema, disse l' mi' signore:
Fatti sicuro; che noi siam à buon punto:
Non stringer; ma rallarga ogni vigore.
Tu se' homai al purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata, là'ue par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra gli fiori, onde là giù è adorno.

Venne una donna; & disse: i son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 Si l'ageuolero per la sua via.
 Sordel rimase, & l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse; & come l di fù chiaro,
 Sen' venne suso, & io per le su' orme.
 Quì ti posò: & pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi begli quell'entrata aperta:
 Poi ella e'l sonno ad una se n' andaro.
 A' guisa d'huom; che'n dubbio si raccerta;
 Et che muti'n conforto sua paura
 Poi che la verità gli è discouerta,
 Mi cambia'io: & come sanza cura
 Videmi'l duca mio; sù per lo balzo
 Si mosse, & io dietro inuer l'altura.
 Lettor tu vedi ben, com'io inalzo
 La mia materia; & però con più arte
 Non ti marauigliar s' i la rincalzo.
 Noi ci appressammo; & eraam in partes
 Che colà, doue mi pareua vn rotto,
 Pur com' vn fesso, che muro di parte:
 Vidi una porta, & tre gradi di sotto
 Per gire ad essa di color diuersi,
 Et vn portier, ch' anchor non facea motto.
 Et com' l'occhio più & più v'apersi
 Vidi'l seder sopra'l grado soprano
 Tal ne la faccia, ch' i non lo sofferisi:
 Et una spada nuda haueua in mano:

che

Che rislettea i raggi si ver noi,
 Ch' i dirizaua spesso'l viso in vano.
 Ditel costinci; che volete voi?
 Comincio' egli à dire: ou' è la scorta?
 Guardate, che'l venir sù non vi noi.
 Donna del ciel di queste cose accorta,
 Rispose'l mi' maestro à lui, pur dianzi
 Ne disse; andate là; quini è la porta.
 Et ella i passi vostri in bene auanzi,
 Ricomincio'l cortese portinaio:
 Venite dunque à nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo: & lo scaglion primaio
 Bianco marmo era sì pulito & terso;
 Ch' i mi specchiai in esso, qual i paio.
 Era'l secondo tinto più, che perso,
 D'una petrina ruvida & arsiccia
 Crepata per lo lungo & per trauerso.
 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
 Porfido mi pareua sì fiammeggiante:
 Come sangue, che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneu' ambo le piante
 L'angel di Dio sedendo in sù la soglia;
 Che mi sembiava pietra di diamante.
 Per li tre gradi sù di buona voglia
 Mi trasse'l duca mio dicendo, chiedi
 Humilmente che'l ferrame scioglia.
 Dinoto mi gittai à i santi piedi:
 Misericordia chiesi che m' aprisse:

t 2

Ma pria nel petto tre frate mi diedi.
 Sette P. ne la fronte mi descrisse
 Col punton de la spada; & fa che laui,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
 Cenere, ò terra, che secca si caui,
 D'vn color fora col su' vestimento:
 Et di sotto da quel trasse due chiauì:
 L'vn era d'oro, & l'altr' era d'argento:
 Pria con la bianca, & poscia con la gialla
 Fece à la porta sì, ch'ì fui contento.
 Quandunque l'vna d'este chiauì falla,
 Che non si volga dritta per la toppa;
 Diss'egli a noi; non s'apre questa calla.
 Più cara è l'vna; ma l'altra vuol troppa
 D'arte & d'ingegno auanti che di ferri;
 Perch'ella è quella, che'l nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo: & dissemi, ch'ì erri
 Anzi ad aprir, ch'à tenerla serrata;
 Pur che la gente à piedi mi s'atterri.
 Poi pinse l'vscio à la porta sacra
 Dicendo, intrate: ma faccion' accorti;
 Che di fuor torna, chi'ndietro si guata.
 Et quando fur n'e cardini distorti
 Li spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti & forti:
 Non ruggio sì, ne sì mostrò sì acra
 Tarpea; come tolto le fu'l buono
 Metello; doue poi rimase macra.

I mi

I mi riuolsi attento al primo tuono:
 Et te Deum laudamus, mi pareo
 Vdir in voce mista al dolce suono.
 Tal imagin a punto mi reuea
 Ciò, ch'ì vdia, qual prender si suole,
 Quand'à cantar con organi si stea:
 Ch'or sì, hor non s'intendon le parole.

A N N O T A T I O N E

Vsando il Poeta descriptione del tempo dell'Au-
 rora, finge in quella hora essersi addormentato; &
 descrive sotto la fittione di certo sogno, ò visione la
 sua salita fin alla porta del Purgatorio. & narra il
 modo che tenne ad entrar per quella, descriuendo la
 porta, & l'entrata del detto Purgatorio. DI QVEL
 D'ADAMO, intende che hauea il corpo, perche da
 padre habbiamo l'anima, & da Adamo nostro primo
 getti à patir sonno, fame, sete, & molte altre cose,
 che non pate l'anima quando è sciolta dal corpo.
 DOVE FERO ABANDONATI I SVOI
 DA GANIMEDE, ciò è nella selua Ida, oue,
 secondo Ouidio, Ganimede essendo da Giove in for-
 ma d'aquila rapito, & assunto in cielo, i suoi furono
 abbandonati da esso Ganimede. NON ALTRI
 MENTE ACHILLE SI RISCOSE, fa co-
 paratione da lo stepor di lui nel destarsi, à quello
 d'Achille, quando fu alla madre Thetis tolto da
 Chiron suo precettore; & dormendo portato nell'
 isola di Schiro à Licomede, oue destandosi & guar-
 dando, non sapeua conoscere doue si fusse. TAR-
 PEIA, porta dello erario de Romani. METELLO,
 legge Metallo, perche essendosi tolto i tesori poi re-
 sto macra, ciò è, spogliata di quelli.

CANTO X.



Oi fummo dentr' al soglio de la
porta;

Che'l mal amor de l'anime disiusa,
Perche fa parer dritta l'aria torua.

Sonando la senti esser richiusa:

Et s'i hauesse gli occhi volti ad essa;
Qual fora stata al fallo degna s'iusa?

Noi saluam per vna pietra fessa,
Che si mouena d'vna & d'altra parte;
Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.

Quì si conuien r'sar vn poco d'arte,
Cominciò l' duca mio, in accostarsi
Hor quinci hor quindi al lato, che si parte.

E ciò fecer li nostri passi scarsi

Tanto, che pria lo stremo de la luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Ma quando fummo liberi & aperti
Sù, done'l monte indietro si rauna:

Io stancato, & ambedue incerti

Di nostra via, ristemmo sù in vn piano
Solingo più, che strade per deserti.

De la sua sponda, oue confina il vano,

A piè de l'alta ripa, che pur sale,
Atterrebbe in tre volte vn corpo humano;

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Hor dal sinistro, & hor dal destro fianchi
Questa cornice mi pareua cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco;
Quand' i conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita haueua manco.

Esser di marmo candido, & adorno
D'intagli sì, che non pur Policeto,
Ma la natura gli haurebbe scorno.

L'angel, che venne in terra co'l decreto
De la molt' anni lagrimata pace,
Ch'apersel ciel dal su' lungo diuieto;

Dinanz' a noi pareua sì verace
Quìu' intagliato in vn atto soauo;
Che non sembiava imagine, che tace.

Giurato si saria, ch'ei dicesse auo;
Però ch' iui era imaginata quella,
Ch' ad aprir l'altro amor volse la chiave.

Et hauea in atto impressa esta fauella,
Ecce ancilla Dei si propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad vn loco la mente,
Disse'l dolce maestro, che m'hauea
Da quella parte, onde'l cuor ha la gente;

Perch' i mi mossi co'l viso, & redea
Diretto Da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi mouea.

Vn'altra bi storia ne la roccia imposta:
Perch' i varcai Virgilio, & femmi presso,
Accio che fosse a gli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso

Lo carro, e buoi trahendo l'arca santa:
 Perche si teme officio non commesso.
 Dinanxi pareo gente; & tutta quanta
 Partita in sette chori à due miei sensi
 Facea dicer l'un nò, l'altro si canta.
 Similmente al fumo de gl'incensi,
 Che v'era imaginato, gli occhi e'l naso
 Et al si & al nò discordi sensi.
 Li precedeva al benedetto vaso
 Trespando alzato l'humile Salmista:
 Et più & men che Re era'n quel caso.
 Di contra effigiata ad una vista
 D'un gran palaxxo Michol ammirando
 Si come donna dispettosa & trista.
 I mosi i piè del loco, don'io staua,
 Per auisar da presso vn'altra historia,
 Che diretto à Michol mi biancheggiando
 Quin'era historiata l'alta gloria
 Del Roman prince, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio à la sua gran vittoria:
 I dico di Traiano imperadore;
 Et vna redonella gli era'l freno
 Di lagrime atezziata & di dolore.
 Dintorn'à lui pareo calcato & pieno
 Di cavalieri; & l'aguglie ne l'oro
 Souresso in vista al vento si mouieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareo dicer, signor fammi vendetta

Di mi' figlio ch'è morto; ond' i m'accoro.
 Et egli à lei risponder, hor aspetta
 Tanto, ch' i torni: & ella; Signor mio;
 Come persona, in cui dolor s'affretta;
 Se tu non torni; & ei; chi fia, don'io,
 La ti farà: & ella; l'altrui bene
 A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
 Ond' egli; hor ti conforta: che conuene
 Ch' i solua il mi' douer, anxi ch' i moua:
 Giustitia vole, & pietà mi ritene.
 Colui; che mai non vide cosa noua;
 Produsse esto visibile parlare
 Nouello à noi, perche quì non si troua.
 Mentri' io mi dilettaua di guardare
 L'imagini di tante humilitadi,
 Et per lo fabbro lor à veder care;
 Ecco di quà; ma fanno i pasi radi;
 Mormoraua l'poeta, molte genti:
 Questi ne nuieranno à gli alti gradi.
 Gli occhi miei; ch' à mirar eran' intenti,
 Per veder nouitadi, onde son vaghi;
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
 Non vo però Lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per vdir,
 Come Dio vuol che'l debito si paghi.
 Non attender la forma del martire:
 Pensa la successiõ: pensa, schi à peggio;
 Oltre la gran sententia non po' ire.

*I cominciai; Maestro quel, ch' i reggio
 Mouer ver noi, non mi sembran personi:
 Et non so che; si nel veder vaneggio.
 Et egli a me; la grave conditione
 Di lor tormento à terra gli rannicchia
 Si, ch' e miei occhi pria n' hebber tentione.
 Ma guarda fiso là, & disuiticchia
 Co' l' viso quel, che vien sott' à quei sassi:
 Già scorgor puoi, come ciascun si picchia.
 O superbi Christian miseri lassì:
 Che de la vista de la mente infermi
 Fidan? hauete n' e ritrosi passì:
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati à formar l' angelica farfalla,
 Che vola à la giustitia sen' a schermi?
 Di che l' animo vostro in alto galla;
 Poi siete quasi entomata in difetto;
 Si come verme: in cui formation fallà?
 Come per sostentar soloio o tetto
 Per mensola tal volta vna figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto;
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascer, à chi la vede, così fatti;
 Vid' io color, quando posi ben cura.
 Ver' è, che più & meno eran contratti,
 Secondo c' hanean più & meno à desso:
 E qual più patientia havea ne gli atti,
 Piangendo pareva dicer più non posso.*

CAN

ANNOTATIONE.

Essendo il poeta dentro la porta del Purgatorio, descrive nel presente canto la salita loro sopra del primo balzo, oue sotto grauisimi pesi si purga la superbia causa di tutti mali. Qui vidde il poeta, à le sponde intagliati alcuni esempi d' humilità. & poi vidde venir verso di loro di quell' anime ch' erano sotto grauisimi pesi. *CVNA*, ciò è valle, la quale ha concauità in forma di culla. *COTAE*, ciò è di cote che è pietra d' aguzzare i coltelli. *VARCAI*, valicai, o passai innanzi. *PER AVISAR*, per considerare. *ENVIERANNO*, ne mostreranno la via. *SMAGHI*, trahi fuori del sentimeto. *RANNICCHIA*, si stringe, e raccoglie tutto in vn groppo. *DISVITICCHIA*, distirga, o disviluppa. è viene da viticchi, che sono i tralci, ouero quelle fila, che nascono tra le vite, & s' auticchiano attorcendosi intorno à tronco, o à ramo, il quale disviluppato dal viticchio, si dice esser disuiticchiato. *ENTOMATA*, è vermo nel quale manca la forma, & non ha alcuna distintione di membra. *MENSOLA*, è certo legno intagliato, che si pone sotto à trauì nelle mura, come capitelli, per sostentamento.



CANTO XI.

*Padre nostro: che n' e cieli stai
 Nò circoscritto, ma per più amore,
 Ch' à primi effetti di là sù tu hai;
 Laudato sia l' tu' nome, e l' tu' valore
 Da ogni creatura; com' è degno
 Di render gratie al tu' dolce vapore.
 Vegna ver noi la pace del tu' regno:
 Che noi ad essa non potem da noi;
 S' ella non vien, con tutto nostro ngegno.*
 Como

Come del su' voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio à te cantando O' sanua:
 Così facciano gli huomini d'e suoi.
 Da hoggi à noi la cotidiana manna;
 Sanza la qual per quest' aspro deserto
 A retro va, chi più di gir s' affanna.
 Et come noi lo mal, c' hauem sofferto,
 Perdoniamo à ciascun, & tu perdona
 Benigno; & non guardare al nostro merito
 Nostra virtù, che di leg gier s' addona,
 Non spermentar con l' antico auersaro:
 Ma libera da lui, che si la sprona.
 Quest' vltima preghiera Signor caro
 Già non si fa per noi; che non bisogna;
 Ma per color che dietr' à noi restaro.
 Così à se & noi buona ramogna
 Quell' ombre oràdo andauan sotto l' ponda
 Simil à quel, che tal volta si sogna,
 Disparmente angosciate tutte à tondo,
 Et lasse sù per la prima cornice
 Purgando le caligini del mondo.
 Se di là sempre ben per noi si dice;
 Di quà, che dir & far per lor si puote
 Da quei, c' hann' al voler buona radice,
 Ben si dee lor air arar laur le nuote,
 Che portar quinci; si che mondi & lieti
 Possan' vsir à le stellate rote.
 Deh se giustitia & pietà vi disgreni

Tosto

Tosto si, che possiate muouer l' ala,
 Che secondo l' dispo vostro vi leui;
 Instrate da qual mano inuer la scala
 Si va più corto; & se c' è più d' vn varco,
 Quel ne nsegnate, che men erto cala:
 Che questi, che vien meco, per lo ncarco
 De la carne d' Adamo, onde si veste,
 Al montar sù contra sua voglia è parco.
 Le lor parole; che rendero à queste,
 Che dett' hauea colui, cu' io seguina;
 Non fur da cui venisser manifeste:
 Ma fu detto; à man destra per la riuu
 Con noi venite; & trouerete l' passo
 Possibile à salir persona riuu.
 Et s' i non fosse impedito dal sasso,
 Che la ceruice mia superba doma,
 Onde portar conuiemmi l' viso basso;
 Cotesù; ch' anchor riuu, & non si nomaz
 Guardare io, por veder s' il conosco.
 Et per farlo pietoso à questa soma.
 I fui Latino, & nato d' vn gran Thosco;
 Guiglielmo Aldobrandesco fù mi' padre:
 Non so se l' nome suo giamai fù vosco.
 L' antico sangue, & l' opere leggiadre
 D' e miei maggior mi fer si arrogante;
 Che non pensando à la commune madre
 Ogni huom bebb' in dispetto tanto auante,
 Ch' i ne mori; come i Senesi sanno,

Et

E sallo in compagnatico ogni fante.
 I son Omberto: & non pur à me danno
 Superbia fè: che tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel mal anno;
 Et quì comien ch' i questo peso porti
 Per lei tanto; ch' à Dio si sodisfaccia,
 Poi ch' i nol se tra viui, quì tra morti.
 Ascoltando chinai in giù la faccia:
 Et vn di lor; non questi, che parlaua;
 Si torse sotto l' peso, che l' impaccia:
 Et videmi; & conobbemi; & chiamaua
 Tenendo gli occhi con fatica fissi
 A me, che tutto chin con loro andaua.
 O' disti lui, non se tu Odessi
 L' honor d' agobbio, & l' honor di quell' arde
 Ch' alluminar è chiamata in Parisi?
 Frate, dist' egli, più ridon le carte;
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L' honore è tut' hor suo, & mio in parte.
 Ben non sare' i stato sì cortese,
 Mentre ch' i vissi, per lo gran disio
 De l' eccellentia; oue mi cor intese.
 Di tal superbia qui si paga il fio:
 Et anchor non sarei quì, se non fosse.
 Che possendo peccar mi volsi à Dio.
 O' vanagloria de l' humane posse
 Con poco verde in su la cima dura;
 se non è giunta da l' erati grosse.

Cred

Credette Cimabue ne la pittura
 Tener lo campo: & hor ha Giotto il grido;
 Si che la fama di colui oscura.
 Così ha tolto l' vno à l' altro Guido
 La gloria della lingua: & forse è nato,
 Chi l' vn & l' altro caccerà di mido.
 Non è il mondan romor altro, ch' vn fiato
 Di vèto; & hor vien quinci, & hor viè quidi
 Et muta nome, perche muta lato.
 Ch' fama haurai tu più, se vecchia scindi
 Date la carne; che se fossi morto,
 Immanzi che lasciassi il pappo e l' dindi?
 Pria che passin mill' anni; ch' è più corto
 Spatio à l' eterno, ch' vn muouer di ciglia
 Al cerchio, che più tardi in cielo è torto;
 Colui, che del camin si poco piglia
 Dinanzi à me, l' ho scana sonò tuttas;
 Et hor à pena in Siena sen' pissiglia:
 Ond' era sire, quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina; che superba
 Fu à quel tempo sì, con l' hora è putta.
 La vostra nominanza è color d' herba;
 Che vien, & va; & quei la discolora,
 Per cui ell' esce de la terra acerba.
 Et io a lui to' ver dir m' incora
 Buon' humiltà, & gran tumor m' appiani:
 Ma chi è quei, di cui tu parlaua hora?
 Quegli è, rispose, Proinzan Saluani;

Et

Et è qui, perche fù presuntuoso
 A' recar Siena tutta à le sue mani.
 Ito è così, & vassenza riposo,
 Poi che morì: cot'al moneta rende,
 A' satisfar; chi è di là tropp'oso.
 Et io; se quello spirito; ch'attende;
 Pria che si penta, l'orlo de la vita;
 Là giù dimora, & quà sù non ascende,
 Se buona oration lui non aita,
 Prima che passi tempo, quanto visse;
 Come sù la venuta à lui largita?
 Quando riuca più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena
 Ogni vergogna deposta s'affisse:
 Egli per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea ne la prigion di Carlo,
 Si conduf' à tremar per ogni rena.
 Più non dirò, & scuro so che parlo:
 Ma poco tempo andrà; ch'è tui vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
 Quest'opera gli tolse quei consini.

ANNOTATIONE.

seguitando il Poeta la materia lasciata nel precedente canto, narra la oratione fatta à Dio da coloro, che si purgano del vizio della superbia. Dipoi mostra hauerne riconosciute alcune di quelle anime, & fra l'altre quella di Oderisi da Gubbio miniatore eccellente. Da questo gli è dimostrato, che la fama, la qual cerchiamo in questo mondo, nell'eterno è vna vanità congiunta con pazzia. BVONA

RAMA

CANTO XII.

RAMOGNA, felice successo, benchè Ramogna propriamete sia camino, ò viaggio: e chi entra in camino, spera còdurli felicemete al fin di quello. DISCREVI, disgrauì, scarichi. V ARCO, passo. P ARCO, sauro, scarso, lèto, tardo in questo luogo. C ERVICE, SUPERBA, ciò è testa piena di superbia. NON PENSANDO ALLA COMVNE MADRE, ciò è, non pensando esser d'humilissima terra, la quale è comune madre à tutti gli huomini. ALLUMINAR, significa miniare, che è far lucido con oro, ò azzurro, e diuersi colori cose scritte ò stampate. M'INCORA, mi mette nel core. A PPIANAMLI, ciò è, abbassami. GRAN TVMORSO, gran gonfiamento, ò vero grande apostema. T A, il fine della vita. I ARGITA, data. CHIO-SARLO, interpretarlo, ò dichiararlo.

CANTO XII.

DI pari; come buoi, che vāno à giogo;
 M'andaua io cò quest'anima carca
 Fin che'l soffersse il dolce pedagogo:
 Ma quando disse; lascia lui: & varca;
 Che qui è buon co la vela & co remi,
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
 Dritto; sì com'andar ruolsi, rifemi
 Con la persona; auegna ch'è pensieri
 Mi rimanesse & chinati & scemi.
 M'era mosso; & seguia volontieri
 Del m' maestro i passi; & amendue

Già mostrauam com'erauam leggierit
 Quando mi disse; volgi gli occhi in giù:
 Buon ti farà per alleggiar la via
 Veder lo letto de le piante tue.
 Come, perche di lor memoria sia,
 Sour'à sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel, ch'egli era pria:
 Onde lì molte volte se ne piagne
 Per la puntura de la rimembranza,
 Che solo à pù da de le calcagne;
 Si vid'io lì, ma di miglior sembianza
 Secondo l'artificio figurato,
 Quanto per via di fuor dal monte auan-
 Vedea colui che fù nobil creato
 Più d'altra creatura; giù dal cielo
 Folgoreggiando scender da vn lato.
 Vedea Briareo fitto dal telo
 Celestiale star da l'altra parte
 Graue à la terra per lo mortal gelo.
 Vedea Timbreo; vedea Pallade, & Marte
 Armati anchor intorn' al padre loro
 Mirar le membra d'e Giganti sparte.
 Vedea Nembrot à piè del gran lauoro
 Quasi smarrito; & riguardar le genti
 Che'n Seimmar con lui superbi foro.
 O Niobe con che occhi dolenti
 Vedeu'io te segnata insù la strada
 Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.

O Siml

O Saul come'n sù la propria spada
 Quiui pareu morto in Gelboe;
 Che poi non senti pioggia, ne ruggiada.
 O solle Aragna si vedea io te
 Già mezza aragna trista in sù gli stracci
 Dell'opera, che mal per te si fe.
 O Roboan già non par che minacci:
 Quiui è il tu segno: ma pien di spauento
 Nel port'vn carro, prima ch'altri'l cacci.
 Mostrau' anchor lo duro paimento;
 Com' Almeon à sua madre fe caro
 Pater lo suenturato adornamento.
 Mostraua; come i figli si gittaro
 Soura Sennacherib dentro dal tempio;
 Et come morto lui quiui'l lasciaro.
 Mostraua la ruina e'l crudo scempio;
 Che fe Tomiri, quando disse à Ciro,
 Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.
 Mostraua; come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fù morto Olophernes;
 Et ancho le reliquie del martiro.
 Vedea Troia in cenere e'n cauerne:
 O Ilion come te basso & vile
 Mostrau' l' segno, che lì si discerne.
 Qual di pennel fù maestro, o di stile;
 Che ritrabbesse l'ombre e' tratti; ch'ini
 Mirar fariano vno' ngegno sottile;
 Morti li morti, e' viu paren viu.

Non vide me' di me; chi vide'l vero:
 Quant'io mirai, fin che chinato giui.
 Hor superbite; & via col viso altero
 Figliuoli d'Eua; & non chimate'l volto
 Sì, che veggiate'l vostro mal sentero.
 Più era già per noi del monte volto,
 Et del camin del sole assai più speso,
 Che non stimaua l'animo non sciolto:
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andaua, cominciò: dritta la testa:
 Non è più tempo d'andar sì sospeso.
 Vedi colà vn angel; che s'appresta,
 Per venir verso noi: vedi, che torna
 Dal seruigio del di l'ancella sesta.
 Di reuerentia gli atti e'l viso adorna,
 Sì ch'ei diletti lo'nuiarci'n suso:
 Pensa che questo di, mai non raggiorna.
 Iera ben del su' ammonir vso
 Pur di non perder tempo; sì che'n quella
 Materia non potea parlarmi chiuso.
 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, & ne la faccia, quale
 Par tremolando matutina stella.
 Le braccia aperse; & indi aperse l'ale:
 Disse; venite: quì son presso i gradi;
 Et ageuolamente homai si sale.
 A' quest' annuntio regnon molto radi:
 O' gente humana per volar su nata

Perche

Perche à poco vento così cadi?
 Menoccioue la roccia era tagliata:
 Quiui mi batte l'ale per la fronta;
 Poi mi promise sicura l'andata.
 Come à man destra per salire al monte,
 Oue siede la chiesa, che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga
 Per le scalee, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro'l quaderno & la dogaz
 Così s'allenta la ripa, che cade
 Quiui ben ratta da l'altro girone:
 Ma quinci & quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgendo iui le nostre persone
 Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Ah! quanto son diuerse quelle foci
 Da l'Infernali: che quiui per canti
 S'entra, & là giù per lamenti feroci.
 Già montauam su per li scaglion santi;
 Et esser mi pareo troppo più liue,
 Che per lo pian non mi pareo dauanti:
 Ond'ì: Maestro di, qual co'la greue
 Levata s'è da me; che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceue?
 Rispose; quando. i. v. che son rimasi
 Anchor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'vn, del tutto rasi;
 Fien li tuo piè dal buon voler sì vinti;

Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma sia diletto lor esser su pinti.
 Allhor fec'io; come color, che ranno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Senon ch'è cenni altrui suspicciar fanno:
 Perche la mano ad accertar s'aiuta;
 Et cerca; e troua; e quell'officio adempie
 Che non si può fornir per la veduta:
 Et con le dita de la destra scempie
 Trouai pur sei le lettere; che n'cise
 Quel de le chiavi à me soua le tempie:
 A che guardando il mi duca sorrise.

ANNOTATIONE.

Partito il Poeta da Oderisi e dall'altre anime che purgavano il peccato della Superbia, narra molte varie historie e favole, le quali finge essere scolpite nel suolo o pavemento, per il quale passaua, in effigie di Superbia. Descrive poi la salita di esso cō venticinque sopra del secondo balzo, oue si purga il peccato della Inuidia. V A R C A, valica, o passa. P I N G E R, s'APPRESTA, si apparecchia: modo di dire Francese. SCAGLION SANTI, sono i gradi delle scale, qui detti santi per rispetto del luogo. DITE SCENITE, cioè è, le dice disfinite, o diuise l'vna dall'altra.



CANTO XIII.

Oi erauamo al sommo de la scala;
 Oue secondamente si risega

Lo monte, che salendo altrui dismala:
 Lui così vna cornice lega
 Dintorno'l poggio, come la primaia;
 Se non che l'arco su più tosto piega.
 Ombra non gli è, ne segno, che si paia:
 Par si la ripa; e par si la via schietta
 Col liuido color de la petraia.
 Se quì per dimandar gente s'aspetta,
 Ragionaua'l poeta; i temo forse,
 Che troppo haurà d'indugio nostra eletta:
 Poissamente al sole gli occhi porse:
 Fecce del dextro lato à muouer centros
 Et la sinistra parte di se torse.
 O' dolce lume; à cui fidanza i entro
 Per lo nouo camin; tu ne conduci,
 Dicea; come condur si vuol quinc'entro:
 Tu scaldi'l mondo: tu sou' esso luci:
 S'altra cagion in contrario non prouta;
 Esser den sempre li tuo raggi duci.
 Quanto di quà per vn migliaio si conta;
 Tanto di là erauam noi già in
 Con poco tempo per la voglia prouta:
 Et verso noi volar furon sentiti,
 Non però visti, spiriti parlando
 A la mensa d'amor cortesi inuiti.
 La prima voce, che passo volando,
 Vinum non habent, altamente disse:
 Et dietr'à voi l'andò reiterando:

Et prima che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, vn'altra, i son Oreste,
 Passò gridando; & ancho non s'affisse.
 O' dissi io, Padre, che voci son queste?
 Et com'io dimandai; ecco la terza
 Dicendo, amate, da cui male haueste.
 Lo buon maestro; questo cinghio sferza
 La colpa de la inuidia; & però sono
 Tratte d'amor le corde de la ferza.
 Lo sien vuol esser del contrario sono:
 Credo che l'udirai per mio auiso,
 Prima che giungbi al passo del perdono.
 Ma ficca'l viso per l'aer ben fisso;
 Et vedrai gente innanz' a noi sederfi;
 Et ciascun è lungo la grotta assiso.
 Allhora più che prima gli occhi apersi:
 Guarda innanz; & vidi ombre con manti
 Al color de la pietra non diversi.
 Et poi che summo vn poco più auanti,
 Vidi gridar, Maria ora per noi;
 Gridar, Michele, & Pietro, & tutti i santi.
 Non credo che per terra vada anchoi
 Huomo sì duro; che non fosse punto
 Per compassion di quel, ch'è vidi poi:
 Che quando fu' sì presso di lor giunto,
 Che gli atti loro à me venian certi
 Per gli occhi fui di graue dolor munto.
 Di vil cilicio tutti eran coperti;

Et l'vn sofferia l'altro con la spalla;
 Et tutti da la ripa eran sofferti:
 Così ciechi, à cui la robba falla
 Stanno à perdoni à chieder lor bisogna;
 Et l'vno'l capo sopra l'altro aualla;
 Perche'n altrui pietà tosto si pogna
 Non pur per lo sonar de le parole,
 Ma per la vista, che non meno agogna.
 Et com'agli orbi non approda'l sole;
 Così à l'ombre, dou'è parlaua hora,
 Luce del ciel di se largir non vuole.
 Ch'è tutte vn fil di ferro il ciglio fora,
 Et cusce sì, com'è sparnier seluaggio
 Si fa; però che queto non dimora.
 A me pareu' andando fare oltraggio
 Vedend'altrui non essendo veduto:
 Perch'è mi volsi al mi' consiglio saggio.
 Ben sapena ei, che volea dir lo muto:
 Et però non attese mia dimanda;
 Ma disse; parla, & sù breue & arguto.
 Virgilio mi venia da quella banda
 De la cornice; onde cader si pote,
 Perche da nulla sponda s'inghirlanda;
 Dall'altra parte m'eran le deuote
 Ombre; che per l'horribile costura
 Premeuan sì che bagnauan le gote.
 Volsimi à loro; & so gente sicura,
 Incominciai, di veder l'alto lume,

Che'l disio vostro solo ha in sua cura:
 Se tosto gratia risolu le schiume
 Di vostra conscientia si, che chiaro
 Per essa scenda de la mente il fiume:
 Ditemi (che mi sia gratioſo & caro)
 S'anima è quì tra voi, che sia Latina:
 Et fors' à lei sarà buon, s'ì l'apparo.
 O Frate mio ciascuna è cittadina
 D'vna vera città: ma tu vuoi dire,
 Che riuessse in Italia peregrina:
 Questo mi parue per risposta rdire
 Più là alquanto; che là, dou'ì staua:
 Ond'ì mi feci anchor più là sentire.
 Tra l'altre vidi vn'ombra, ch'aspettana
 In vista; & se volesse alcun dir come,
 Lo mento à guisa d'orbo in sù leuaua.
 Spirto, diſ'io, che per salir tu domo;
 Se tu se quelli, che mi rispondesti;
 Fammiti conto d'per luogo, e per nome.
 I fui Senese, rispoſe; & con questi
 Altri rimondo quì la vita rra
 Lagrimando à colui, che se ne presti.
 Sauia non fui, auegna che sapia
 Fosse chiamata; & fu' de gli altru' danni
 Più liet' assai, che di ventura mia.
 Et perche tu non credi ch'ì l'inganni;
 Odi se fui, com'ì ti dico, folle:
 Già descendendo l'arco d'e mi'anni

Eran

Eran i cittadin miei presso à Colle
 In campo giunti co i loro auersari:
 Et i pregai Dio di quel, che volle.
 Retti sur quìui, & volti ne gli amari
 Passi di fuga; & veggendo la caccia
 Letitia presi ad ogni altra dispari
 Tanto, ch'ì leua'n sù l'ardita faccia
 Gridando à Dio, homai più non ti temo:
 Come se'l merlo per poca bonaccia.
 Pace volli con Dio in sù lo stremo
 De la mia vita: & anchor non sarebbe
 Lo mi' douer per penitencia scemo;
 Se ciò non fosse, ch'ì memoria m'hebbe
 Pier Pettinaio in sue sante orationi;
 A' cui di me per caritate increbbe.
 Ma tu chi se'; che nostre conditioni
 Vai dimandando; & porti gli occhi sciolti.
 Sì com'ì credo; & spirando ragioni?
 Gli occhi, diſ'io mi sien anchor quì tolti;
 Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
 Fatta per esser con inuidia volti.
 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto:
 Che già lo' ncarco di là giù mi pesa.
 Et ella a me; chi t'ha dunque condotto
 Quà sù tra voi, se giù ritornar credi?
 Et io; costui, ch'è meco, & non fa motto:
 Et nuo sono; & però mi richiedi

Spirito

Spirito eletto, se tu vuoi ch' i moua
 Di là in parte anchor li morta' piedi.
 O' quest' è à rdir si cosa noua,
 Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:
 Però col prego tuo talhor mi gioua:
 Et cheggioti per quel, che tu più bramisi
 Se mai calchi la terra di Thoscana;
 Ch' à miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu gli vedrai tra quella gente vana,
 Che spera in Talamone; & perderagli
 Più di speranza, ch' à trouar la Diana:
 Ma più vi metteranno gli ammiragli.

ANNOTATIONE.

Giunto il Poeta sopra il secondo balzo oue si pun-
 ga il peccato della Inuidia, & essendo alquatro proce-
 duto à destra sù per la cornice, che d'ogni intorno
 cingeva il monte, dopò alcune voci sentite, che pale-
 sauan esprimendo essempli di charità, singe hauere
 trouato anime vestite di cilicio, & haueuano culta
 gli occhi d'vn fil di ferro. Tra quelle troua sapia de-
 na senese e da lei inteso la cagione perche quiui era
 egli li fa intendere se essere anchora nella prima
 ta. **RISEGA LO MONTE**, ciò è, è segato il
 mote, per che quiui era il secodo balzo. **DISMA-
 LA**, libera altrui del male. **ELETTA**, electione
 determinatione. **L'ANDO REITERANDO**, o
 l'andò di nuouo dicendo, o vero l'andò replicando.
SFERZA, castiga, ò punisce. **MA FICCA LA
 VISO**, ciò è, ma ficca la vista, perche altramente
 viso significa la faccia. **ANCHOI**, hoggi. **BISOG-
 NA**, necessità. **A VALLA**, qui significa appog-
 gia

gia. **AGOGNA**, fa segno. **APPRODA**, in
 questo luogo vuol dire gioua. **LARGIR NON
 VUOLE**, donar non vuole. **OLTRAGGIO**, in-
 giuria, voce francese. **FAMMITI CONTO**,
 fammiti noto. **RINFAMI**, di nuouo mi doni no-
 me. **AMMIRAGLI**, capitani generali delle ar-
 mate di mare.

CANTO XIII.



Hi è costui; che'l nostro monte
 cerchia,

Prima che morte gli habbia da-
 to il volo;

Et apre gli occhi à sua voglia, & coperchia?
 Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
 Dimanda tu; che più gli t'auicini
 Et dolcemente, si che parli à colo:
 Così due spiriti l'vno à l'altro chini
 Ragionauan di me inui à man dritta:
 Poi ser li visi per dirmi supini:
 Et disse l'vno: **Anima**, che fitta
 Nel corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
 Per carità ne consola: & ne ditte
 Onde vieni, & chi se': che tu ne fai
 Tanto marauigliar de la tua gratia;
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
 Et io; per mezza Thoscana si spatia
 Vn fiumicel, che nasce in Falterona;
 Et cento miglia di corso nol satia:
 Di sou' esso rech'io questa persona.

Dirui

Dirui chi sia, saria parlare indarno:
 Che'l nome mio anchor molto non suona.
 Se ben lo ntendimento tuo accarno
 Con lo ntelletto, allhora mi rispose
 Quei, che prima dicea; tu parli d'Arno.
 Et l'altro dis' à lui; perche nasose
 Quest'l vocabol di quella riuera
 Pur com'huom fa de l'horribili cose?
 Et l'ombra, che di ciò dimandat'era,
 Si silebitò così; non so; ma degno
 Ben è, che'l nome di tal valle pera:
 Che dal principio suo; dou'è si pregno
 L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno:
 Infìn là ne si rende per ristoro
 Di quel, che'l ciel de la marina asciuga;
 Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per suentura
 Del luogo, o per mal rso che gli fuga:
 Ond'hanno sì mutata lor natura
 Gli habitator de la misera valle;
 Che par che Circe gli hauesse in pastura
 Tra brutti porci più degni di galle,
 Che d'altro cibo fatto in human rso,
 Dirizxa prima il su' pouero calle.
 Bottoli troua poi venendo giuso
 Ringhiosi più, che non chiede lor possai.

Et à lor disdegnosa torce'l muso.
 Vassi cagendo, & quant'ella più ngrossa.
 Tanto più troua di can farsi lupi
 La maladetta & suenturata fossa.
 Discesa poi per più pelaghi cupi
 Troua le volpi sì piene di froda;
 Che non temono ingegno, che l'occupi.
 Ne lascerò di dir, perch' altri m'oda:
 Et buon sarà costui; s'anchor s'ammenta
 Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
 I reggio tuo nipote; che diuenta
 Cacciator di quei lupi in su la riu
 Del fiero fiume; & tutti gli sgomenta.
 Vende la carne loro essendo viu:
 Poscia gli ancide, come antica belua:
 Molti di vita, & se di pregio priua.
 Sanguinoso esce de la trista selua:
 Lasciala tal; che di quì à mill'anni
 Ne lo stato primaio non si rinselua.
 Com' à l'annuntio d'e futuri danni
 Si turba'l viso di colui, ch'ascolta
 Da qualche parte il periglio l'assanni:
 Così vid'io l'altr'anima, che volta
 Stan' à vdir, turbarsi, & farsi tristaz
 Poi c'hebbe la parola à se raccolta.
 Lo dir dell'vna, & de l'altra la vista
 Mi se rogliosio di saper lor nomi;
 Et dimanda ne se con prieghi mista.

Perche

Perche lo spirito, che di pria parlomi,
 Ricomincio; tu vuoi ch' i mi deduca
 Nel far à te, ciò che tu far non vuoi.
 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua gratia; non ti sarò scarso:
 Però sappi che son Guido del 'Duca.
 Fù il sangue mio d' inuidia sì riarso;
 Che se vedut' hauesse huom farsi lieto,
 Visto m' hauresti di liuore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto.
 O gente humana perche poni 'l core,
 Là u' mestier di conforto diuieto?
 Questi è Rinier; quest' è 'l pregio, & l' honore
 De la casa da Calboli; oue nullo
 Fatto s' è reda poi del su' valore.
 Et non pur lo su' sangue è fatto brullo
 Tra' l' Po, e' l' mote, & la marina, e' l' Rheno
 Del ben richiesto al vero & al trasfullo
 Che dentr' à questi termini è ripieno
 Di venenosi sterpi, sì che tardi
 Per coltiuar homai verrebber meno.
 On' è il buon Lito, & Arrigo Manardi?
 Pier Trauersaro, & Guido di Carpigna?
 O' Romagnuoli tornati in bastardi.
 Quando in Bologna m' Fabbro si raligna;
 Quando n' Faenza m' Bernardin di Fosco
 Verga gentil di picciola gramigna.
 Non ti marauigliar, s' i piango, Thosco:
 Quando

Quando rimembro con Guido da Prata
 Vgolin d' AXxo, che riuette vosco;
 Federigo Tignoso, & sua brigata;
 La casa Trauersara, & gli Anastagi;
 (Et l' una, & l' altra gente è diredata)
 Le donne, e' cavalier, gli affanni, & gli agi,
 Che ne' nuoglian' amore & cortesia:
 Là doue i cuor son fatti sì maluagi.
 O' Brettinoro che non fuggi via;
 Poi che gita se n' è la tua famiglia,
 Et molta gente, per non esser ria.
 Ben sa Bagnacaval, che non risglia;
 Et mal sa Castrocara, & peggior Conio,
 Che di sigliar tai conti più s' impiglia.
 Ben faranno i Pagan, da che l' Demonio
 Lor sen' girà; ma non però che puro
 Giamai rimanga d' essi testimonio.
 O' Vgolin de Fantolin sicuro
 E' il nome tuoda che più non s' aspetta,
 Ch' i far lo possa tralignando oscuro.
 Ma va via Thosco homai; c' hor mi diletta
 Troppo di pianger più, che di parlare;
 Si m' ha vostra ragion la mente stretta.
 Noi sapeuam, che quell' anime care
 Ci sentian' andar; però tacendo
 Faceuam noi del camin confidare.
 Poi summo fatti soli procedendo;
 Folgore parue, quando l' aer fende,

Voce, che giunse di contra dicendo,
Anciderammi, qualunque m'apprende;
Et fuggi; come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende.
Come da lei l'udir nostro hebbe tregua;
Et ecco l'altra con si gran fracasso;
Che somiglia tonar, che testo segua;
I son Aglauro, che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al Poeta,
Indietro feci, & non immanzi'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi disse; quel su'l duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' à sua meta.
Ma voi prendete l'escà si, che l'hamo
De l'antico auersario à se vi tira:
Et però poco val fieno, ò richiamo.
Chiamau' l'cielo, e'n torno vi si gira
Mostrandou le sue bellezze eterne;
Et l'occhio vostro pur à terra mira:
Onde vi batte, chi tutto discerne.

ANNOTATIONE.

Perseuera il Poeta nel medesimo proposito lutto
 to nel precedente canto, cioè, della purgatione della
 la Inuidia, fingendo hauer trouato sul medesimo
 balzo M. Guido del Duca di Brutonoro, & M. Rinaldo
 da Calboli di Romagna. Questi introduce à par-
 lare delle miserie de gli habitatori di Valdarno di
 sopra, e di sotto Firenze, & specialmente de Fiorenti-
 sini, di tutta Romagna. nell'ultimo finge hauer
 udite alcune voci, che manifestauano essempi d'ino-
 uidia

uidia. CHE PARLI A COLO, ciò è, che parli
 amoreuolmente & con reuerentia: Vocabolo for-
 mato del verbo Latino. COLO, che significa ri-
 uerire. FARE IL VISO SV PINO, vuol
 dire leuar il viso in su. NE DITTA, ne dichiara.
 SE IO ACCARNO, se io penetro bene co-
 st' intelletto il tuo intendimento. Accarnare in que-
 sto luogo è similitudine tolta da cani quando si pa-
 scono di qualche fiera, perche penetrano co denti
 nella carne; onde solemo dire quel cane esser accar-
 nato. SE S DEBITO, vici di debito rispondendo.
 PERA, muora, & del tutto si perda. LI FRUGA,
 li sollecita, ò stimola. BOTTOII, sono cani mol-
 to piccoli, ma ringhiosi, cioè, stizzosi e superbi più
 ch' à le forze loro non si conuiene. S'AMMENTA,
 si ricorda, ò torna à mente. DISNODA, dichiara.
 BRVILLO, pouero e nudo. RALLIGNA, si leua in
 alto, & è proprio della vigna quando si leua in alto,
 intorcigliando sì all'olmo. NON RIFIGLIA, non
 fa più figlioli. S'IMPIGLIA, intraprede & si
 sforza. IL DVRO CAMO, il duro freno ò lega-
 me. META, termine ò segno, che si pone à
 corrittori.



CANTO XV.

Vato tra l'ultimar de l'hora terza
 E'l principio del di par de la
 spera,

che sempre à guisa di fanciullo scherza;
 Tanto pareua già inuer la sera
 Esser al sol del suo corso rimaso;
 Vespero là, & quì mezza nott'era;
 E i raggi ne serian per mezza l'ora;

Perche per noi girato era sì'l monte:
 Che già dritti andauamo inuer l'occafio:
 Quand' i sentì à me gravar la fronte
 A' lo splendor assai più, che di prima:
 Et stupor m'eran le cose non conte:
 Ond' i leuai le mani inuer la cima
 De le mie ciglia; & fecimi'l solecchio:
 Che del souerchio visibile lima.
 Come quando da l'acqua, ò da lo specchio
 Salta lo raggio à l'opposita parte
 Salendo sù per lo modo parecchio.
 A quel che scende, & tanto si diparte
 Dal cader de la pietra in igual tratta:
 Si come mostra esperienza & arte;
 Così mi parue da luce risfratta
 Iui dinanz' à me esser percosso:
 Perch' a fuggir la mia luce fù ratta.
 Che è quel dolce Padre, à che non posso
 Schermar lo viso tanto, che mi vaglia:
 Di s'io; & pare inuer noi esser mosso?
 Non ti marauigliar, s' anchor t'abbaglia
 La famiglia del cielo; à me rispose:
 Messo è che viene ad inuitar c'huò saglia.
 Tosto sarà, ch' à veder queste cose
 Non ti sia graue; ma fiati diletto,
 Quanto natura à sentir ti dispose.
 Poi giunti fummo à l'angel benedetto:
 Con lieta voce disse, intrate quinci

Ad vn scaleo via men che gli altri eretto.
 Noi montauamo già pariti linci;
 Et beati misericordes fue
 Cantato retro, & godi tu, che vinci.
 Lo mi maestro & io soli amendue
 Suso andauamo: & io pensai andando
 Prode acquistar ne le parole sue:
 Et dirixxami à lui sì dimandando:
 Che volve dir lo spirto di Romagna
 Et diuieto & consorto mentionando?
 Perch' egli à me di sua maggior magagna
 Conosce'l danno: & però non s'ammira,
 Se ne riprende, perche men sen' piagna.
 Perche s'appuntan i vostri desiri,
 Dove per compagnia parte si scema:
 Invidia moue'l mantaco à soffiri.
 Ma se l'amor de la spera suprema
 Torcesse'n suso'l desiderio vostro:
 Non vi sarebbe al petto quella rema:
 Perche quanto si dice più li nostro;
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 Et più di caritate arde'n quel chiostro.
 I son d'esser contento più digiuno,
 Di s'io, che se mi fosse pria taciuto:
 Et più di dubbio ne la mente aduno:
 Com'esser puote ch'vn ben distributo
 I più posseditor faccia più ricchi
 Di se, che se da pochi è posseduto.

Et egli à me; però che tu rificchi
 La mente pur à le cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito & ineffabil bene,
 Chelà sù è, così corre ad amarez;
 Com' à lucido corpo raggio vene.
 Tanto si dà; quanto troua d'ardore:
 Si che quantunque carità si stende;
 Cresce soursa l'eterno valore:
 Et quanta gente più là sù s'intende;
 Più v'è da ben amar, & più vi s'amò;
 Et come specchio, l'vno à l'altro rende.
 Et se la mia ragion non ti disfama;
 Vedrai Beatrice; & ella pienamente
 Ti torrà questa & ciascun'altra brama.
 Procaccia pur, che tosto siano spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe;
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com'io volena dicer, tu m'appaghe;
 Vidimi giunto in sù l'altro girone;
 Si che tacer mi fer le luci vaghe.
 Iui m'appare in vna visione
 Estatica di subito esser tratto;
 Et veder in vn tempio più persone;
 Et vna donna in sù l'entrar con atto
 Dolce di madre dicer, Figliuol mio
 Perché hai tu così verso noi fatto?
 Ecco dolenti lo tu' padre & io

Ti cercavamo: & come qui si tacque;
 Ciò che pareua prima, dispario.
 Indi mi parue vn'altra con quell'acque
 Giu per le gote, che'l dolor distilla;
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;
 Et dir: se tu se sire de la villa,
 Del cu' nome ne' Dei fù tanta lite,
 Et ond' ogni scientia disanilla;
 Vendicate di quelle braccia ardite,
 Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
 E'l signor mi pareua benigno & mite.
 Risponder lei con viso temperato;
 Che farem noi à chi mal ne desira;
 Se quei che si ama, è per noi condannato?
 Poi vidi genti accese in foco d'ira
 Con pietre vn giouinetto ancider forte
 Gridando à se pur martira martira;
 Et lui vedea chinarsi per la morte,
 Chel'aggrauaua già muer la terras
 Ma de gli occhi facea sempr' al ciel porte.
 Orando à l'alto sire in tanta guerra
 Che perdonasse à suoi persecutori
 Con quell'aspetto, che pietà diserra.
 Quando l'anima mia torno di fuori
 A le cose, che son fuor di lei veres
 I riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo duca mio; che mi potea vedere
 Far sì, com'huom che dal sonno si slega;

Disse che hai, che non ti puoi tenere?
 Ma se venuto più che mezza lega
 Velando gli occhi, & con le gambe auolte
 A guisa di cui vino, ò sonno piega?
 O dolce padre mio se tu m'ascolte:
 I ti dirò, dis'io, ciò che m'apparue,
 Quando le gambe mi furon sì tolte.
 Et ei: se tu hauesi cento larue
 Soura la faccia: non mi sarian chuse
 Le tue cogitation, quantunque parue.
 Ciò che vedesti fu, perche non scuse
 D'aprir lo cor à l'acque de la pace,
 Che de l'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai che hai per quel, che facei,
 Chi guarda pur con l'occhio, che non vedei.
 Quando disanimato il corpo giace;
 Ma dimandai, per darti forza al piede:
 Così fugar conuensi i pigrì lenti
 Ad usar lor rigilia, quando riede.
 Noi andauam per lo vesper' attenti
 Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
 Contra raggi serotini & lucenti:
 Et ecco à poc' à poco vn fumo farsi
 Verso di noi come la notte oscuro;
 Ne da quello era loco da cansarsi:
 Questo ne tolse gli occhi, & l'aer puro.

ANNOTATIONS.

Continuando l'andar oltre il Poeta, descrive in
 questo

questo canto come scontrò vn angelo, dal quale fu-
 rono indirizzati per le scale, che saluano sul terzo
 balzo. doue salèdo doppo alcuni dubbi mosi da lui
 e risoluti da vergil. giunsero sopra il terzo balzo,
 & vide esserui esempi di patientia, la quale è oppo-
 sita à l'ira, che sù questo balzo si purga. Procedendo
 che veniuà incontro di loro impacciandoli, che più
 oltre non poterono vedere. TRA L'VITIMAR,
 tra il finire. E FECIMI IL SOLEGGHIO, ciò è,
 doue era gran sole lo feci piccolo. perche allhora fi-
 ca il solechio, ciò è, rendesi il sole più piccolo, qua-
 do con mano mettendole sopra le ciglia, ò vero con
 altro ostacolo si diminuisce la troppa luce del sole.
 PAREGGHIO, in luogo di pareggio, per accomodar
 la rima, & vuol dire pari ò eguale. IN IGVAL
 TRATTA, equalmente tirata. RIFRATTA, inter-
 rotta. CENTO IARVE, cento maschare, ò finte
 faccie. RAGGI SEROTINI: raggi tardi verso la
 sera. DA CANSARSI, da far piazza, ò da dar
 luogo.

CANTO XVI.

BVio d'inferno, & di notte prinata
 D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
 Quàt' esser può, di nuuol tenebrata
 Non fer al viso mio sì grosso velo:
 Come quel fumo, ch'ini ci coperse;
 Ne à sentir di così aspro pelo:
 Che l'occhio stare aperto non sofferse,
 Onde la scorta mia saputa m'fida
 Mi s'accostò, & l'homero m'offerse.

Sì come cieco v'adietr' à sua guida
 Per non smarrirvi, & per non dar di co-
 In cosa, che l'molesti, forse ancida;
 M'andaua io per l'aer amaro & so-
 Ascoltando l'mi' duca; che diceua,
 Pur guarda che da me tu non sie mo-
 Isentia voci: & ciascuna pareua
 Pregiar per pace & per misericordia
 L'agnel di Dio, che le peccata leua.
 Pur Agnus Dei eran le loro effordia;
 Vna parola era'n tutti, & vn modo;
 Sì che pareua tra esse ogni concordia.
 Quei sono spiriti Maestro, ch'i odo;
 Dis'io, & egli à me; tu vero apprendi;
 Et d'iracondia van soluendo'l nodo.
 Hor tu chi se' che l'nostro fumo fendi,
 Et di noi parli, pur come se tue
 Partisti anchor lo tempo per calend?
 Così per vna voce detto fue:
 Onde'l maestro mi disse, rispondi,
 Et dimanda se quinci si va sue.
 Et io; creatura; che ti moudi,
 Per tornar bella à colui, che ti fece;
 Marauiglia vdirai, se mi secondi.
 I ti seguirò, quanto mi lece,
 Rispose; & se veder fumo non lascia,
 L'udir ci terrà giunti in quella recca.
 Allhora incominciai, con quella fascia,

Che la morte dissolue, men'vo suso;
 Et venni qui per l'infernal ambascia:
 Et se Dio m'ha in sua gratia richiuso
 Tanto, che vol ch'i veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' rso;
 Non mi celar chi fosti an'zi la morte;
 Ma dilmi: & dimmi, s'i vò ben al varco:
 Et tue parole fian le nostre scorte.
 Lombardo fui; & fu' chiamato Marco:
 Del mondo seppi; & quel valor amai,
 Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
 Per montar sù dirittamente vai:
 Così rispose; & soggiunse; ti prego,
 Che per me pregbi, quando sù sarai.
 Et io à lui; per fede mi ti lego
 Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentr' à vn dubbio, s'i non me ne spiego.
 Prim'era scempio; & hor è fatio doppio
 Ne la sententia tua; che mi fa certo
 Qu' & altroue quello, ou'io l'accoppio.
 Lo mondo è ben così tutto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi sone,
 E di malitia grauido & coverto:
 Ma prego che m'additi la cagione
 Sì ch'i la vegga, & ch'i la mostri altrui:
 Che nel ciel vno, & vn quà giù la pone.
 Alto sospir, che duolo strinse in lui,
 Mi se fuor prima; & poi comincio; Frate

Lo mondo è cieco; & tu vien ben da lui.
 Voi, che vi uete, ogni cagion recate
 Pur sus' al cielo; si come se tutto
 Mouesse seco di necessitate.
 Se così fosse; in voi fora distrutto
 Liber' arbitrio; & non fora giustitia
 Per ben letitia, & per male hauer lutto.
 Il cielo i vostri monimenti initia,
 Non dico tutti; ma posto ch' il dica;
 Lume v' è dato à bene, & à malitia.
 Et libero voler; che se fatica
 Ne le prime battaglie del ciel dura,
 Poi vince tutto; se ben si notrica.
 A' maggior forza, & à miglior natura
 Liberi soggiacete; & quella cria
 La mète in voi, che'l ciel nò ha in sua cura.
 Però se'l mondo presente vi suia;
 In voi è la cagione; in voi si chiegia:
 Et io te ne farò hor vera spia.
 Esce di mano à lui; che la ragheggia:
 Prima che sia; à guisa di fanciulla,
 Che piangendo & ridendo pargoleggia,
 L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Saluo che mosso da lieto fattore
 Volontier torna à ciò, che la trastulla.
 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quini s'inganna; & di tr' à esso corre;
 Se guida, o fien non torce'l su' amore.

Onde

Onde conuenne legge per fien porre:
 Conuenne rege hauer; che discernesse
 De la vera cittade almen la torre.
 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; però che'l pastor, che precede,
 Ruminar può; ma non ha l'vnghe fesse.
 Perche la gente, che sua guida vede
 Pur à quel ben ferir, ond' ella è ghiotta;
 Di quel sì pasce; & più oltre non chiede.
 Ben puoi veder, che la mala condotta
 È la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
 Et non natura, che'n vo'sia corrotta.
 Soleua Roma, che'l bon mondo feo,
 Due soli hauer; che l'vna & l'altra strada
 Facea vedere & del mondo, & di Deo.
 L'v'n l'altro ha spento; & è giunta la spada
 Col pastorale; & l'v'n & l'altro insieme
 Per vna forza mal conuen che vada:
 Però che giunti l'v'n l'altro non teme.
 Se non mi credi; pon mente à la spiga:
 Ch' ogni herba si conosce per lo seme.
 In sul paese, ch' Adice & Po riga,
 Solea valor & cortesia trovarsi,
 Prima che Federigo hauerse briga:
 Hor può sicuramente indr' passarsi
 Per qualunque lasciasse per vergogna
 Di ragionar co' buoni, od appressarsi.
 Ben v' è n' tre vecchi anchor in cui rampogna
 L'antica

L'antica età la nuoua; & par lor tardo,
 Che Dio à miglior vita li ripogna;
 Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
 Et Guido da Castel, che me si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di hoggimai che la chiesa di Roma
 Per confonder in se due reggimenti
 Cade nel fango; & se brutta e la soma.
 O Marco mio, di s'io, ben argomentis;
 Et hor discerno perche dal retaggio
 Li figli di Leui furon esenti:
 Ma qual Gherardo è quel; che tu per saggio
 Di ch'è rimaso de la gente spenta
 In rimproverio del secol seluaggio?
 O tu' parlar m'inganna, o e' mi tenta,
 Rispose à me, che parlandomi Thosco
 Par che del buon Gherardo nulla senti.
 Per altro sopranome i nol conosco;
 S' i nol togliesse da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi; che più non vegno roscio.
 Vedi l'albor, che per lo fumo raia,
 Già biancheggiar: & me conuen partirmi.
 L'angel è iui, prima ch'egli paia:
 Così parlò, & più non volle vdirmi.

ANNOTATIONE.

Andando il Poeta per il fumo, dal quale, come
 mostrò di sopra, fu sopraggiunto, mostra che quivi si
 purgano gl'Iracundi, e finge hauer trovato in quel
 fumo Marco Lombardo, dal quale gli è dimostrato
 l'errore

l'errore dous sono alcuni, che si credono che ogni
 nostro operate vengha destinato da gl'influssi de
 cieli: dimostrandoli come tutto nasce dal nostro li-
 bero arbitrio. L'HOMERO, la spalla. MOZZO,
 in questo luogo, diuiso, o spartato. IE IOR ES-
 SORDIA, i principij, o incominciamenti delle lor
 preghiere: perche tutti d'una voce diceuano Agnus
 Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. & vl-
 timamente diceuano, Dona nobis pacem. AMBA-
 SCIA, è quello soffiare che fa l'huomo per il trop-
 po affanno, che piglia nel camminare. AL VAR-
 CO, al passo delle scale. INITIA, incomincia.
 RETAGGIO, heredità.

CANTO XVII.

Ricordi Lettor, se mai nell'Alpe
 Ti colse nebbia; per la qual vedessi
 Non altrimenti, che per pelle talpe;
 Come, quando i vapor humidi & spessi
 A diradar cominciansi la spera
 Del sol debilmente entra per essi,
 Et sia la tua imagine leggera
 In giugner à veder com'io rimidi
 Lo sol in pria, che già nel corcar era.
 Si pareggiando i miei co' passi fidi
 Del m' maestro vsci fuor di tal nube
 A i raggi morti già n'e bassi lidi.
 O imaginatiua; che ne ruba
 Tal volta si di fuor, c'huom non s'accorge,
 Perche d'intorno suonin mille tube;
 Chi muoue te, se l'senso non ti porge?

Muoueti

Muoueti lume; che nel ciel s'informa
 Per se, per voler, che giù lo scorge.
 De l'empiezza di lei; che muto forma
 Nel ucel, ch' à cantar più si diletta;
 Ne l' imagine mia apparue l'orma:
 Et qui su la mia mente si ristretta
 Dentro da se; che di fuor non venia
 Cosa, che foſſ' anchor da lei ricetta.
 Poi pione dentr' a l'alta fantasia
 Vn crucifisso dispettoso & fero
 Ne la sua vista; & cotal si moria:
 Intorn' ad esso era'l grand' Assuero,
 Hester sua sposa, e'l giusto Mardocheo,
 Che fu al dir & al far cos' intero.
 Et come questa imagine rompeo
 Se per se stessa à guisa d'vna bulla,
 Cui manca l'acqua, sotto qual si feo:
 Surse in mia visione vna fanciulla
 Piangendo forte; & diceua, o regina
 Perche per ira hai volut' esser nulla?
 Ancisa t'hai, per non perder Lavinia:
 Hor m'hai perdutai son essa; che lutto
 Madre à la tua, pria ch' à l'altrui ruina.
 Come si frange il sonno, one di butto
 Nuova luce percute'l viso chiuso,
 Che fratto guizza pria, che muoia tutto;
 Così l'imaginar mio cadde giuso,
 Toſto che'l lume il volto mi percoſſe

Maggior

Maggior assai, che quel, ch'è in noſtr' uſo.
 A mi volgea, per veder ou' i foſſe
 Quand' vna voce diſſe, qui si monta;
 Che da ogni altro' intento mi rimosse:
 Et fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era, che parlaua;
 Che mai non poſa, ſenon si raffronta.
 Ma com' al ſol; che noſtra viſta grana,
 E per ſouerchio ſua figura vela;
 Così la mia virtù quini mancana.
 Queſti è diuino ſpirito; che ne la
 Via d' andar ſu ne dritza ſenza prego,
 Et col ſu' lume ſe medeſmo cela.
 Si fa con noi; come l'huom ſi fa ſego:
 Che qual aspetta prego, & l'huopo vede;
 Malignamente già ſi mette al nego:
 Hor accordiam à tanto nuito il piede:
 Procacciam di ſalir pria che s'abbui:
 Che poi non ſi poria, ſe'l di non rieder:
 Così diſſe'l mio duca; & io con lui
 Volgemmo i noſtri paſſi ad vna ſcala:
 Et toſto ch'io al primo grado fui,
 Sentimi preſſo quaſi vn muouer d'ala,
 Et ventarmi nel volto, & dir, beati
 Pacifici, che ſon ſan'z'ira mala.
 Già eran ſopra noi tanto leuati
 Gli ultimi raggi, che la notte ſegue;
 Che le ſtelle appariran da più lati.

y

O' virtù mia perche si ti dilegue,
 Fra me stesso dicea; che mi sentiu
 La possa de le gambe posta in tregue.
 Noi erauam, doue più non salua
 La scala sù; & erauamo affissi,
 Pur come naue, ch' a la spiaggia arrina:
 Et io attes vn poco, s'io vdisti
 Alcuna cosa nel nouo girone:
 Poi mi vols' al maestro mio, & disti
 Dolce mi' Padre di, qual offensione
 Si purga qui nel giro, doue semo:
 S'è pie si stanno, non stea tuo sermone.
 Et egli à me; l'amor del bene scemo
 Di sù' douer qui ritta si ristora:
 Qui si ribatte'l mal tardato remo.
 Ma perche più aperto intendi anchora:
 Volgi la mente à me; & prenderai
 Alcu buon frutto di nostra dimora.
 Ne creator, ne creatura mai,
 Comincio ei, Figliuol sù san' amore
 O' natural, o d'animo; & tu l'sai.
 Lo natural sù sempre sen' errore:
 Ma l'altro puot'errar per mal obietto.
 O' per troppo, o per poco di rigore.
 Mentre ch'egli è nel primo ben diretto.
 Et n'è secondi se stesso misura;
 Esser non può cagion di mal diletto.
 Ma quand' al mal si torce; o con più cura.

O 200

O' con men che non dee, corre nel bene;
 Contra'l fattor adoura sua fattura.
 Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 Et d'ogni operation, che merta pene.
 Hor perche mai non può da la salute
 Amor del sù' soggetto volger viso:
 Del odio proprio son le cose tutte.
 Et perche ntender non si può diuiso
 Et per se stante alcun esser dal primo:
 Da quello odiar ogni affetto è deciso.
 Resta; se diuidendo bene stimos;
 Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: & esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 E: chi per esser suo vicin soppresso
 Spera eccellentia; sol per questo brama,
 Ch'è sia de sua grandezza in basso messo:
 E chi podere, gratia, honore, & fama
 Teme di perder, per ch'altri sormonti;
 Onde s'attrista si, che'l contrario ama:
 Et e: chi per ingiuria par ch'adonti
 Si, che si fa de la vendetta ghiotto;
 E tal conuien che'l male altrui impronti.
 Questo triforme amor quà giù di sotto
 Si piange. Hor vò, che tu de l'altro intende.
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente vn ben apprende,
 Nel qual si queta l'animo, & disira:

*Perche di gigner lui ciasun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O' à lui acquistar; questa cornice
Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicità; non è la bona
Essentia d'ogni ben frutto & radice:
L'amor; ch'ad esso troppo s'abbandona;
Di soua noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona;
Tacciolo, accio che tu per te ne cerchi.*

ANNOTATIONE.

Per certa similitudine dimostra in questo canto il Poeta come uscito che fu del fumo, e ritornato a riu- ueder la luce, fù attratto ne l'imaginazione d'alcuni esempi d'Ira. e poi inuiato da l'Angelo per le scale del quarto balzo, sul qual si purga il peccato dell'ac- cidia, tanto fali, che sul fare della notte arrivò alla cima del detto balzo, doue aspettando il nuouo go- uerno Virgil, li dimostra l'Accidia non esser altro che mancamento d'amore, dichiaradoli quante sperte trouino d'amore. VSCI DI TAL NUBE uscì di tal fumo, perche nube in questo luogo figurò il fumo. VN CRUCIFISSO DISPETTO- so. Questo fù Aman principe della militia di Per- siero re de Persi, il quale repudiò la moglie per- che non volle venir a lui nel conuito: dipoi di re- te le più belle d'esse Hester figliola di Mardocheo huomo hebreo, Aman vedendosi principe si alzò contro Mardocheo giusto, perche non l'adoraua ne honoraua come faceano gli altri, e per que- sto per

sto persuase al re Assuero che facesse uccidere tutti gli Hebrei, che erano nel suo regno, come gente inu- tile, e che à lui nò rèdeano i debiti honori, laqual co- sa credèdo il Re li permesse & li donò l'anello accio da gli altri fussi creduto. & ordinò cò sue lettere che per tutto i regni de Persi tutti i Giudei in vn di de- terminato fussino uccisi. Intendendo questo Mardo- cheo persuase à la regina Hester sua figliola, che en- trassi dal re senza esser chiamata, per il che fare ne andaua la testa; tutta volta per vbidire il padre, non curandosi della morte entrò dal Re. & impetrò che chiamasse à se Aman & Mardocheo nel conuito. Vè- docheo lo spregiaua, fece leuar in alto vna gran tra- tò al Re tutta la cosa, & ottenne la liberatione del popolo Hebreo. Aman fù crucifisso nel medesimo luogo, oue volea crucifigere Mardocheo, il quale ri- masse nella dignità d'Aman. i figlioli del quale fu- rono impiccati, & gli Hebrei occisero gran parte di quelli, che erano stati ordinati d'Aman per la mor- te loro. FRANGE, rompe. BVTTO, qui vuol di- re subito & di botto. FRATTO, rotto. AL NE- GO, al negar. LIM O, fango.

CANTO XVIII.

Post'hauea fine al su' ragionamento
L'alto dottor, & atteso guardaua
Ne la mia vista, s'i pareua còteto:
Et io, cui nuoua sete anchor fuggua;
Di fuor taceua; & dentro dicea forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo li grana.
Ma quel padre verace; che s'accorse

De timido voler, che non s'apriua;
 Parlando di parlar ardir mi porse.
 Ond' i; Maestro il mi' veder s'auia
 Si nel tu' lume, ch' i discerno chiaro,
 Quanto la tua ragion porti o descriva.
 Però ti prego dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amor; à cui riduci
 Ogni ben operar, e' l' su' contraro.
 Dri^{za}, disse, ver me l' acute luci
 Dello' ntelletto; & fiali manifesto
 L' error d' e ciechi, che si fanno duci,
 L' animo; ch' è creato ad amar presto:
 Ad ogni cosa è mobile, che piace;
 Tosto che dal piacer in atto è desto.
 Vostr' apprensua da esser verace
 Tragge intention; & dentr' à voi la ^{piega}
 Si, che l' animo ad essa volger face.
 Et se rinolto inuer di lei si piega;
 Quel piegar è amor: quel è natura;
 Che per piacer di nouo in voi si lega.
 Poi come' l' foco muouesi in altura
 Per la sua forma, ch' è nata à salire
 Là, doue più in sua materia dura;
 Così l' animo preso entra'n disire;
 Ch' è moto spiritale; & mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Hor ti puote apparer, quant' è nascosa
 La verità à la gente, ch' auera

Ciascun

Ciascun amor in se laudabil cosa;
 Però che forse appar la sua materia
 Sempr' esser buona ma non ciascun segno
 È buono, anchor che buona sia la cera.
 Le tue parole, e' l' mio seguace ingegno,
 Risposi lui, m' hanno amor disconerto:
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pugno.
 Che s' amor è di fuor à noi offerto;
 Et l' anima non va con altro piede;
 Se dritto, o torto va; non è suo merto.
 Et egli à me; quanto ragion qui vede,
 Dir ti pos' io da indi in là t' aspetta
 Pur à Beatrice, ch' è opra di fede.
 Ogni substantial forma; che setta
 E da materia, & è con lei vnita;
 Specifica virtù ha in se colletta;
 La qual san^{za} operar non è sentita;
 Ne si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita:
 Però là, onde regna lo' ntelletto
 De le prime notitie, homo non sape,
 Et d' e primi appetibili l' affetto;
 Che seno in voi, si come studio in ape
 Di far lor mele; & questa prima voglia
 Interro di lode, o di biasmo non cape.
 Hor perch' à questa ogni altra si raccoglie.
 Innata v' è la virtù, che consiglia,
 Et de l' assenso de tener la foglia.

Quest' è l'principio; là onde si piglia
 Cagion di meritar in voi, secondo
 Che buoni & rei amor accoglie & vigila.
 Color, che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'èsta innata libertate;
 Però mortalità lasciando al mondo.
 Onde pognam che di nece sitate
 Surga ogni amor, che dentr' à voi s'accende
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo liber' arbitrio: & però guarda
 Che l'habbi a mente; s' à parlar t'imprende.
 La Luna quasi à mezza notte tarda
 Facea le stelle à noi parer più rade
 Fatta, com' vn secchione, che tutt' arda:
 Et correà contra'l ciel per quelle strade
 Che'l sol infiamma alhor, che quel da Roma
 Tra Sardi & Corsi il vede, quando cade:
 Et quell' ombra gentil; per cui si noma
 Pietola più, che villa Montauana;
 Del mi' cercar di pos' hauea la soma:
 Perch' io, che la ragion aperta & piana
 Soutra le mie question hauea raccolta,
 Staua; com' huom, che sonnolento vana
 Ma questa sonnolentia mi fu tolta
 Subitamente da gente; che dopo
 Le nostre spalle à noi era già volta.
 Quale Ismeno già vide & Asopo

Lungo

Lungo di se di notte furia & calca,
 Pur ch' e Theban di Bacco hauesser huopo;
 Tale per quel giron su' passo falca,
 Per quel ch' i vidi di color, venendo;
 Cui buon voler & giusto amor cauca.
 Tutto fur soutra noi; perche correndo
 Si mouea tutta quella turba magna;
 Et due dinanxi gridauan piangendo:
 Maria con fretta corse à la montagna:
 Et Cesare per soggiogare Ilerda
 Punse Marsilia, & po' corse in Hissagna.
 Ratto ratto, che l' tempo non si perda
 Per poc' amor gridauan gli altri appresso:
 Che studio di ben far gratia rinuerda.
 O gente; in cui feruore acuto adesso
 Ricompie forsi negligentia e' ndugio
 Da voi per tepidezza in ben far messo:
 Questi, che viue (& certo i non vi bugio)
 Vuol andar su, pur che'l sol ne riluca:
 Però ne dite, ond' è preso'l peringio:
 Parole furon queste del mi' duca:
 Et vn di quelli spirti disse; vieni
 Direr' à noi; che trouerai la buca.
 Noi siam di voglia à muouerci si pieni;
 Che ristar non potem: però perdonar
 Se villania nostra giustitia tieni.
 I fui Abbate in san Zeno à Verona
 Sotto lo mperio del buon Barbarossa;

y s

Di cui dolente anchor Milan ragiona
 Et tal ha già l'vn piè dentro la fossa;
 Che tosto piangerà quel monistero,
 Et tristo sia d'hauerui hauuta possa;
 Perche su' figlio mal del corpo intero,
 E de la mente peggio, & che mal nacque,
 Ha posto in luogo di su' pastor vero.
 I non so; se più disse, o s'ei sitacque;
 Tant'era già di là da noi trascorso:
 Ma questo ntesi; & ritener mi piacque,
 Et quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
 Disse; volgiti quà; vedine due
 A' l'accidia venir dando di morso.
 Diretr' a tutti dicen; prima sue
 Mortala gente, a cu' il mar s'aperse;
 Che vedesse Giordan le rede sue:
 Et quella; che l'affanno non sofferse
 Fin à la fine col figlio d'Anchise;
 Se stessa à vita sanza gloria offerse.
 Poi quando fur da noi tanto diuise
 Quell'ombre, che veder più non poterfi;
 Nuouo penser dentro da me si mise;
 Del qual più altri nacquero & diuersi;
 Et tanto d'vno in altro vaneggiar;
 Che gli occhi per vaghezza ricoperfi;
 E'l pensamento in sogno trasmutai.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta nel precedente canto dimostrato
 to ogni buona & rea opera proceder
 d'Amore

D'Amore: Hora in questo dimostra in persona di Vergil. che cosa sia propriamente Amore. Poi descrive alcuni esempi di celerità contra il peccato del' Accidia, che quiui si purga. Vltimamete scontrando certe anime Vergil. dimanda il camino, il quale gli è mostrato da Alberto abbate di san zeno di verona. & Dante oppresso da varij pensieri, aspettando il giorno, finge essersi adormentato al sommo della scala, ch'erano saliti sopra di quel quarto balzo. **TOSTO**, subitamente. **TRAGGE INTENTIONE**, caua opinione. **GIOIRE**, godere. **ASSETTA**, accerta, afferma, & fa la cosa vera. **CH'ESSETTA**, ciò è, che è separata & diuisa. **COLLETTA**, accolta. **INNATA V'E LA VIRTU'**, ciò è, la virtù n'è da natura data, che ne consiglia, e questa virtù s'intende per la ragione. **LA SOGLIA**, il primo grado. **DE L'ASSENSO**, Del libero arbitrio di assentire o non assentire. **ACCOGLIE E VIGLIA**, riceue e custodisce. **VANA**, penia à cose vane. **HVOPO**, bisogno. **PASSO FAICA**, ciò è torce il suo passo. **MAGNA**, grande. **RICOMPIE**, ricompensa o rittoria. **E CERTO NON VI BVGIO**, e veramete nò vi dico bugia.

CANTO XIX.



Ell' hora, che nò può il calor diurno
 Intepidar più il freddo de la Luna
 Vinto da terra, o talhor da Saturno;

Quando i Geomanti lor maggior fortuna
 Veggiono in Oriente innanz' à l'alba
 Surger per via, che poco le sta bruna;
 Mi venne in sogno vna femina balba
 Con gli occhi guerci, & joura' piè distorta;
 Con

Con le man monche, & di colore scialba.
 I la miraua: & come'l sol conforta
 Le fredde membra, che la notte aggraua;
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua; & poscia tutta la drizzaua
 In poco d'hora; & lo smarrito volto
 Com' amor vuol, così lo coloraua.
 Poi ch'ell'hauea'l parlar così disciolto;
 Cominciau' à cantar sì, che con pena
 Da lei haur' mio intento riuolto.
 Io son, cantaua, i son dolce Serena,
 Ch'è marinari in mezz'o'l mar di smago;
 Tanto son di piacer à sentir piena.
 I traſſi Vlisse del su' camin rago
 Al canto mio: & qual meco s'ausa;
 Rado sen' parte; sì tutto l'appago:
 Ancor non era sua bocca rinchiusa;
 Quand' vna donna parue santa, & presta
 Lung'h'esso me, per far colei confusa,
 O' Virgilio Virgilio chi è questa,
 Fieramente dicea: & ei veniua
 Con gli occhi fitti pur in quella honestat
 L'altra prendeva; & dinanz' i l'apriua
 Fendendo i drappi; & mostrauami'l vèrtè
 Quel mi suegliò col pu'zo, che n'uscìua.
 I volſi gli occhi: e'l buon Virgilio, al mentre
 Voci t'ho messe, dicea: surgi, & vieni:
 Tironiam l'aperto, per lo qual tu entre.

Su mi leuai: & tutt'eran già pieni
 Dell'alto di i giron del sacro monte;
 Et andauam col sol nuouo à le remi.
 Seguendo lui portaua la mia fronte;
 Come colui, che l'ha di pensier carca,
 Che fa di se vn mezz'arco di ponte;
 Quand' i vdi: venitez; quì si varca;
 Parlare in modo soaue & benigno:
 Qual non si sente in questa mortal marca.
 Con l'ale aperte, che paren di cigno,
 Vollec' in su colui, che si parlonne,
 Tra due pareti del duro macigno.
 Mossè le penne poi; & ventilonne,
 Qui lugent, affermando esser beati:
 Chauran di consolar l'anime donne.
 Che hai, che pur in ver la terra guati?
 La guida mia incominciò à dirmi,
 Poco amendue da l'angel sormontati.
 Et io; con tanta suspition fa irmi
 Nouella vision; ch' à se mi piega
 Sì, ch' i non posso dal pensar partirmi.
 Vedest' disse, quell' antica Strega;
 Che sola soua noi homa si piagne?
 Vedest'; come l'huom da lei si slega?
 Bastiti, & batti à terra le calcagne:
 Gli occhi riuolsi al logoro, che gira
 Lo rege eterno con le rote magne.
 Quale il falcon; che prima à i pie si mira,

Indi si volge al grido, & si protende
 Per lo diso del pasto, che là il tira:
 Tal mi fec'io: & tal, quanto si fende
 La roccia per dar via à chi va suso,
 N'andai'n fin oue'l cerchiar si prende.
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
 Vidi gente per esso, che piangea
 Giacendo à terra tutta volta in giuso.
 Adhæsit pavimento anima mea,
 Sentì dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola à pena s'intendea.
 O' Eletti di Dio; gli cui soffriri
 Et giustitia & speranza fan men duri
 Diritte noi verso gli alti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri,
 Et volete tronar la via più tosto;
 Le vostre destre sian sempre di furi:
 Così pregò'l Poeta; & si risposto
 Poco dinanz'à noi ne fu: perch'io
 Nel parlar auisai l'altro nascosto:
 Et volsi gli occhi à gli occhi al signor mio:
 Ond'elli m'assenti con lieto cenno,
 Cio che chiedea la vista del diso.
 Poi ch'ì pote' di me far à mio senno;
 Trassimi sopra quella creatura:
 Le cui parole pria notar mi fenno;
 Dicendo; Spirto, in cui pianger matura
 Quel sanza'l quale à Dio tornar non possi

sola

Sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, & per che volti hauete i dosi
 Al su, mi di; & se ruoi ch'ì impetrà
 Cosa di là, ond'io viuendo mossi.
 Elegli à me; perche i nostri diretri
 Riualga'l cielo à se, saprai: ma prima
 Scias, quod ego fui successor Petri.
 Intra siestri & Chiaueri s'adima
 Vna fiumana bella; & del su' nome
 Lo titol del mi' sangue fa sua cima.
 Un mese & poco più proua'io, come
 Pesal'grà mato, à chi del fango'l guarda:
 Che men mi sembran tutte l'altre some.
 La mia conversion à me fu tarda:
 Dela come fatto fui Roman pastore;
 Così scopersi la vita bagiarda.
 Vidi, che li non si quetaua il core;
 Ne più salir potes' in quella vita:
 Perche di questa in me s'accese amore.
 Fin à quel punto misera & partita
 Da Dio anima fui del tutto auara:
 Hor: come vedi, qui ne son punita.
 Quel, ch'auaritia fa, qui si dichiara
 In purgation de l'anime conuerse:
 Et nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto fiso à le cose terrene;
 Così giustitia qui à terra il mense.

Com'auar

Com' auaritia spense à ciascun bene
 Lo nostr' amore, ond' operar perdesti
 Così giustitia què stretti ne tene
 Ne piedi & ne le man legati & presi:
 Et quanto sia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili & distesi.
 Io m'era inginocchiato, & volea dire:
 Ma com' i cominciài, & ei s'accorse
 Solo ascoltando del m'inerire:
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 Et io à lui; per vostra dignitate
 Mia conscientia, dritta mi rimorse.
 Drixa le gamb' & leuati su Frate;
 Rispose: non errar: conseruo sono
 Teco & con gli altri ad vna potestate.
 Se mai quel santo Euangelico sono,
 Che dice neque nubent, intendesti:
 Ben puoi veder, perch' i così ragiono.
 Vatten' homai: non vò, che più t'arresti:
 Che la tua stantia m' pianger disgià;
 Col qual maturo, ciò che tu dicesti.
 Nipote ho io di là, c'ha nome Alagia,
 Buona da se; pur che la nostra casa
 Non faccia lei per esempio maluagia:
 Et questa sola m'è di là rimasa.

ANNOTATIONE.

Descruiendo il Poeta l' hora matutina, dimostra
 come in quella adormentato li venne vna mirabile
 visione

visione dalla quale liberato prese il camino, che gli
 era stato mostrato p salire sul quinto girone. Oue ar
 riuato finge trouar Papa Adriano quarto, dal quale
 intende le condizioni di quel luogo: & come quiui si
 purga il peccato della Auaritia. VNA FEMI
 NA BALBA, vna donna scilinguata. SCIAL
 PA, pallida ò di colore d'un huomo senza san
 guine. DISMAGO, in questo luogo disperdo, e
 smarrito. MECO S' AVSA, meco s'accostu
 ma. SI TVTTO L' APPAGO, così tutto lo
 contento. IN QUESTA MORTAL MARCA,
 legge in questa mortal Arcacìo, è, in questo mortal
 mondo. Così habbiamo letto in vn testo antichissi
 mo. ANIME DONNE, anime gentili, e fi
 gnuelli. AL IOGORO, al logro, ò ludro, ciò è,
 quel segno del passo che col girare si mostra al fal
 cone quado è in aere, per farlo scendere. LI CUI
 SVERRI, La sufferenza della pena d'è quali. DI
 FURI, di fuori, disse furi per accomodar la rima.
 IOSTA, ferma & affrena. I NOSTRI DI
 RETRI, i nostri dorsi. S'ADIMA, si saliru
 po scende. MI SEMBLAN, mi pareno. IL
 MERSE, il sommerse e misse al fondo.

CANTO XX.

Contra miglior voler voler mal pu
 gna:
 Onde contra'l piacer mio per
 piacerli
 Trasi dell'acqua non satia la spugna.
 Inasimise l' duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia;
 Come si va per muro stretto à merli.
 Z

Che la gente; che fonde à goccia à goccia
 Per gli occhi'l mal, che tutto'l módo occupi
 Da l'altra parte in fuor troppo s'approccia
 Maledetta sie tu antica Lupa;
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda
 Per la tua fame sanza fine cupa.
 O ciel; nel cui girar par che si creda
 Le condition di quà giù transmutarsi
 Quando verrà, per cui questa disceda?
 Noi andauam co i passi lenti & scarfi
 Et io attento à l'ombre, ch'i sentia
 Pietosamente piangere & lagnarsi
 Et per ventura vidi, dolce Maria,
 Dinanzi à noi chiamar così nel pianto;
 Come fa donna, che'n partoris sia.
 Et seguitar pouera fosti tanto,
 Quanto veder si puo per quel hospitio
 One sponesti l'tu' portato santo.
 Seguentemente intesi, ò buon Fabritio
 Con pouertà volesti, anzi virtute,
 Che gran ricchezze a posseder con vitio.
 Queste parole m'eran sì piaciute;
 Ch'i mi traſi oltre per hauer contezza
 Di quello spirto, onde paren venute.
 Eſso parlau' anchor de la larghezza
 Che fece Nicolao à le pulcelle,
 Per condurre ad honor lor gionimezza.
 O'anima, che tanto ben fauelle,

Dimmi

Dimmi chi fosti, diſi; & perche sola
 Tu queste degne lode rinouelle.
 Non sia sanza mercede la tua parola;
 Si ritorno à compier lo camin corto,
 Di quella vita, ch'al termine rola.
 Et egli ti dirò non per conforto,
 Ch'i attenda di là; ma perche tanta
 Gratia in te luce prima che sie morto.
 I ſui radice de la mala pianta;
 Che la terra Chriſtiana tutta aduggia;
 Sì, che buon frutto rado ſe ne ſchianta.
 Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, & Bruggia
 Potteſſer; toſto ne ſaria vendetta:
 Et io la chieggio à lui, che tutto giuggia.
 Chiamato ſui di là Vgo Ciapetta:
 Di me ſon nati i Philippi e' Loigi;
 Per cui nouellamente è Francia retta.
 Figliuol ſui d'un beccai di Parigi,
 Quando li regi antichi reuier meno
 Trouaua ſtretto ne le mani il freno
 Del gouerno del regno; & tanta poſſa
 Di nouo acquiſto, & più d'amici pieno
 Ch'à la corona vedoua promoſſa
 La teſta di mi' figlio fu; dal quale
 Cominciar di coſtor le ſacrate oſſa.
 Mentre che la gran dote pronenzale
 Al ſangue mio non toſſe la vergogna,

Z 2

Poco valea; ma pur non facea male.
 Li comincio con forza & con menzogna
 La sua rapina, & poscia per ammenda
 Ponti, & Normandia prese, & Guascogna
 Carlo venne in Italia; & per ammenda
 Vittima fe di Curradino; & poi
 Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
 Tempo vegg'io non molto dopo anchor;
 Che tragge vn' altro Carlo suor di Francha
 Per far conoscer meglio & se, e' suoi.
 Senz' arme n' esce, & solo con la lancia,
 Con la qual giostrò Giuda; & quella ponta
 Si, ch' a Fiorenza fù scoppiar la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato & onta
 Guadagnerà per se tanto più graue,
 Quanto più lieue simil danno conta.
 L' altro; che già uscì preso di naue;
 Veggio vender sua figlia, & patteggiar
 Come san li corsar de l' altre schiaue.
 O auaritia che puoi tu più farne;
 Poi c' ha l' sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura de la propria carne?
 Perche men paia il mal futuro e' fatto;
 Veggio in Alagna intrar lo fior de l'iso
 Et nel vicario suo Christo esser catto.
 Veggio vn' altra volta esser deriso:
 Veggio rinouellar l' aceto e' lefe;
 Et tra viui ladroni esser anciso.

Veggio!

Veggio l' nuouo Pilato sì crudele,
 Che ciò no' l' satia; ma sanza decreto
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O signor mio quando sarò io lieto
 A veder la vendetta; che nascosa
 Fa dolce l' ira tua nel tu' secreto?
 Cio ch' i dicea di quell' vnica sposa
 Dello spirito santo, & che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa;
 Tant' è disposto a tutte nostre prece,
 Quanto l' di dura; ma quando s' annotta
 Contrario suon prendemo in quella recc.
 Noi ripetiam Pigmaliione all' hotta,
 Cui traditor & ladro & patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
 Et la miseria del auaro Midas;
 Che seguì a la sua dimanda ingorda;
 Per la qual sempre conuen che si rida.
 Del folle Acam ciascun poi si ricorda;
 Come furò le spoglie sì, che l' ira
 Di Iosue qui par ch' anchor lo morda.
 Indi accusiam col marito Saphira:
 Lodiamo i calci, & hebbe Heliodoro;
 Et in infamia tutto l' monte gira:
 Polinesstor, ch' ancise Polidoro:
 Ultimamente ci si grida, Crasso
 Dicci, che l' sai, di che sapore è l' oro.
 Talhor parliam l' vn alto, & l' altro basso,

Secondo l'affettion, ch' à dir ci sprona
 Hor à maggior & hor à minor passo.
 Però al ben, che l' di ci si ragiona,
 Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
 Non alzaua la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso;
 Et brigauam di souerchiar la strada
 Tanto, quant' al poder n'era permesso:
 Quand'io senti, come cosa che cada;
 Tremar lo monte: onde mi prese vn gelo;
 Qual prender suol colui, ch' à morte vado.
 Certo non si scotea sì forte 'Delo,
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido
 A parturir li due occhi del cielo.
 Poi comincio da tutte parti vn grido
 Tal, che 'l maestro inuer di me si feo
 'Dicendo, non dubiar' mentr'io ti guido.
 Gloria in excelsis tutti 'Deo
 Dicean per quel, ch'io da vicino compresi:
 Onde 'ntender lo grido si poteo.
 Noi ci restammo immobili & sospesi;
 Come i pastor, che prima vdir quel canto,
 Fin che 'l tremar cessò, & ei compiesi.
 Poi ripigliammo nostro camin santo
 Guardando l' ombre, che giacen per terra
 Tornate già in sù l'ysato pianto.
 Nulla ignorantia mai cotanta guerra
 Mi fe' desideroso di sapere;
 Se la memoria mia in ciò non erra;

Quanti

Quanta parèmi allhor pensando hauere:
 Ne per la fretta dimandare er' oso;
 Ne per me li potea cosa vedere:
 Così m'andaua timido & pensoso.

ANNOTATIONE.

Cupido ancora il Poeta vdir più cose da Papa Adriano, fu costretto partire, & seguendo con Vergil. il suo camino, vdi ricordare à Vgo Ciappetta alcuni esempj di povertà, altri di liberalità, & altri di estrema auaritia, che si purga in questo quinto girone, oltre à molte altre historie già seguite, & altre che singe essere per seguire de suoi descendentis, che 'l ditto Ciappetta gli contò. Vltimamente narra come senti tremare il monte, e quelle anime tutte insieme d'vna voce cantarono Gloria in excelsis Deo. Delche fù fatto desideroso d'intendere la cagione, la qual dirà nel seguente canto. S'APPROCCIA, s'appressa, s'auicina vocabolo Francese. A NOTICIA LVPA, intende Auaritia. FAME SENZA FINE CUPA, fame senza fine profonda. DISCEDA, sene vada, o parti via. IL TVO PORTATO SANTO, il tuo figliuolo santo, che portauì nel ventre. O BVON FABRITIO, fù colui Romano, & tanto spregiava le ricchezze, che i sanniti inimici potentissimi de Romani, offerendogli gran quantità d'oro, egli lo rifiutò, dicendo, io non pigliero denari, de quali nulla mi seruo, da coloro che son certo che sene seruano. L'ARCHEZZA, liberalità, o donatione. NICOLAO, intendendo san Nicolao. PVICELLE, fanciulle vergini. ADVGGIA, adombra. CHE TVTTO GIVGIA, intende Dio, che giudica tutto: giugia è vocabolo Francese. FIGLIOL FVIVVN BECCAIO DI PARIGI, Costui

fù figliolo del Magno Vgo conte di parigi, huomo
che faceua far grandissima giustitia: di modo che
non haueria perdonato a suo padre: & perche
Francia quãdo si fa giustitia di moltitudine di gente
te si suol dire. Il s'è fait vne grande boucherie.
vuol dire s'è fatto vna grande beccharia. Il poeta
ch'era stato in Francia, come mostra per tutte le
opere, chiamò il conte Vgo beccaio, volendo inferire
re che faceua far gran beccaria de malfattori in ge-
nig, ciò è, ch'era huomo gran giustitierio: & non già
che Dante credesi ò volessi dire, che fusse figlio
d'un beccaio, che vendi carne, come molti hanno
duto, perche la razza de Re Francesi sempre è sta-
ta nobilissima, e virtuosissima. AMENDÀ, me-
storo. CATTO, prefo. BRIGAVAM, me-
sforzauamo significa in questo luogo, ma propriamente
significa litigare, piatire, e questionare.

CANTO XXI.



A sete natural; che mai non
Senon con l'acqua, onde la
minetta
Samaritana dimandò la giu-

tia;
Mi trauiagliaua; & pungemi la fretta
Per la mpacciata via retr' al mi' duca
Et condolèmi à la giusta vendetta:
Et ecco si come ne scrìue Luca,
Che Christo apparue à due, ch'erano in
Gia surto fuor de la sepulchral buca:
Ci apparue vn'ombra: & dietr' à noi venì
Da piè guardando la turba, che giace.

CANTO XXI.

Ne ci addemmo di lei, si parlò pria
Dicendo; Frati miei Dio vi dea pace.
Noi ci volgemo subito; & Virgilio
Rendè lui l'cenno, ch' à cio si conface:
Poi cominciò nel beato concilio

Ti ponga in pace la verace corte:
Che me rilega nel eterno esilio.
Come disse egli, & per che andate forte,
Se voi siet' ombre, che Dio sù non degni:
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
El dottor mio; se tu riguardi i segni:
Che questi porta, & che l'angel profila;
Ben vedrai che co' buon conuen che regni.

Ma perche lei, che di notte s'ila,
Nò gli hauea tratta anchora la comocchia,
Che Cloto impone à ciascun & compila;
L'anima sua, ch'è tua & mia siroccchia,
Venendo sù non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarli, & mostrarrolli
Oltre, quanto l' potrà menar mia schola.
Ma dimme; se tu sai, perche tai crolli
Diè dianzi l' monte; & perche tutti ad vna
Paruer gridar infino à suoi piè molli?
Si mi diè dimandando per la cruna
Del mi' disio; ohe pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei comincio; Cosa non è che sanza
 Ordine senta la religione
 De la montagna, o che sia fuor d'usanza
 Libero è qui da ogni alteratione:
 Di quel, che'l cielo in se da se riceue,
 Esser si puote, & non d'altro cagione.
 Perche non pioggia, non grando, non nente,
 Non rugiada, non brina più sù cade;
 Chela scaletta d'e tre gradi breue.
 Nuole spesso non paion, ne rade,
 Ne coruscar, ne foglia di Thaumantes
 Che di là cangia souente contrade.
 Secco vapor non surge più auante,
 Ch'al sommo d'e tre gradi, ch'i parlai
 Ou' ha'l vicario di Pietro le piante.
 Trema forse più giù poco, od assai:
 Ma per vento, che'n terra si nasconde
 Non so come, qua sù non tremo mai.
 Tremaci, quand' alcun' anima monda
 Sentesi sì, che surga, o che si moua
 Per salir su; & tal grido seconda.
 De la monditia il sol voler fa pruoua;
 Che tutta libera à mutar conuento
 L'alma sorprende, & di voler le gioua
 Prima vol ben; ma non lascia'l talento;
 Che diuina giustitia contra voglia,
 Come fu al peccar, pon' al tormento.
 Et io; che son giaciuto à questa doglia

Cinquecent' anni & più; pur mò sentì
 Libera volontà di miglior foglia.
 Però sentisti'l tremoto, & li pù
 Spiriti per lo monte render lode
 A' quel signor, che tosto su gl'imuì.
 Così disse; & però che si gode
 Tanto del ber, quant' è grande la sete;
 Non saprei dir, quant' e mi fece prode.
 El sauo Duca; homai veggio la rete,
 Che qui vi piglia; & come si scalappia;
 Perche ci tremate; & di che congaudete.
 Hora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
 Et perche tanti secoli giaciuto
 Qui se', ne le parole tue mi cappia.
 Nel tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
 Del sommo rege vendicò le fora,
 Ond' uscì'l sangue per Giuda venduto;
 Col nome, che più dura & più honora,
 Et io di là, rispose quello spirto,
 Famoso assai; ma non con fede anchora.
 Tanto fu dolce mi' vocale spirto;
 Che Tolosano a se mi trasse Roma,
 Doue mercai le tempie ornar di mirto.
 Statio la gente anchor di là mi noma;
 Cantai di Thebe, & poi del grand' Achille;
 Ma caddi'n via con la seconda soma.
 Al mi' ardor fur seme le fauilles
 Che mi scaldar de la diuina fiamma,

Onde

Onde son allumati più di mille:
 De l'Eneida di: la qual mamma
 Fummi, & summi nutrice poetando:
 Sanz' essa non fermai peso di drammi.
 Et per esser viuuto di là, quando
 Visse Virgilio; assentirei vn sole
 Più, ch' i non deggio, al mi' vscir di bando
 Volser Virgilio à me queste parole
 Con viso, che tacendo dicea taci:
 Ma non può tutto la virtù, che vole:
 Che riso & pianto son tanto seguaci
 A' la passion, da che ciascun si spicca:
 Che men seguon voler n'è più veraci.
 Io pur sorrissi; come l'huom, ch' ammicca:
 Perche l'ombra si tacque; & riguardommi
 Ne gli occhi, oue l'sembiante più si ficca.
 Et se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse; perche la faccia tua testeso
 Vn lampeggiar d'vn riso dimostrommi?
 Hor son io d'vna parte & d'altra preso:
 L'vna mi fa tacer; l'altra scongiura,
 Ch' i dica: ond' i sospiro; & sono inteso.
 Dì l' mi' maestro, & non hauer paura,
 Ati disse di parlar, ma parla, & digli
 Quel, ch' è dimanda con cotanta cura.
 Ond' io, forse che tu ti marauigli
 Antico spirito del rider; ch' i fei:
 Ma più d'ammiration vo che ti pigli.

Questi

Questi, che guida in alto gli occhi miei.
 E' quel Virgilio; dal qual tu togliesti
 Forte à cantar de gli huomini & d'è Dei.
 se cagion altra al mi' rider credesti:
 Lasciala per non vera; & esser credi
 Quelle parole; che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mi' dottor: ma e' gli disse; Frate
 Non far: che tu se' ombra; & ombra vedi.
 Et ei surgendo; hor poi la quantitate
 Comrender de l'amor, ch' à te mi scaldà:
 Quando dismento nostra vanitate
 Trattando l'ombre, come cosa salda.

ANNOTATIONE.

Nel presente canto altro non si contiene, senon
 che i Poeti seguendo il lor viaggio, furono sopra-
 giunti da l'anima di statio. la quale essendosi pur-
 gata salua al paradiso. Da questa intesero la cagio-
 ne del tremar del monte, e del cantar dell' anime.
 finalmente conoscendo che quell' anima era d'vn
 poeta, furono molto rallegrati. & non meno l'ani-
 ma hebbe letitia d'hauer conosciuto vergil. SVR-
 TO, qui vuol dire vscito, o risuscitato. NE CI
 ADDEMMO, ne ci accorgemmo, vocabolo del
 Regno di Napoli. RIEGA, manda. COM-
 riguarda. NON ADOCCIA, non
 riguarda. SORPRENDE, dispone. SCALAP-
 PIA, scioglie, slega, & libera, vocabolo fatto dal
 nome calappio che è vn certo vaso di vimini, nel
 quale si pone l'asca: & entrādoui gli ucelli vi si rin-
 chiudono, onde scalappiare vscire di luogo ferrato.
 CONCAVDETE, insieme rallegratevi. VENDICO

LE FORA, fece vendetta delle pertugia fute
nelle mani, piedi, e lato di nostro signore Gio:
Christo. CHE TOLOSANO A SE MI TRASSE
ROMA, legge, che Telesano a se mi trasse Roma,
perche statio nelle sue selue confessa in più luoghi
essere Napolitano, e Telesà è città nel regno di Na-
poli, posta sotto vn colle nel piano. Nasce in quella
città vn fiume, che si mescola con sabbato fiume,
to freddo, che non contiene pesce alcuno. Di Telesà
fa mentione Liuius, non si de dunque dire, che Dan-
te habbia preso errore dicendolo Tolosano, ne anco-
come hanno detto altri, per difendere il Poeta, che
i progenitori di statio fuisino di Tolosa. Ma fer-
mamente debbiamo credere, che'l primo lettore delle
opere di Dante, quando primo si stamparono, per
la difficoltà della scrittura a mano, ò per l'istigatio-
lesse Tolosano, in luogo di Telesano. nel qual fallo
facilmente può incorrere ogn'vno. A M M I C C A
accenna, ò fa segno. A S S O M M I, produci al
fornio. QVANDO DISMENTO, quando
dimentico.

CANTO XXII.



La era l'angel dietr' à noi rimesso:
L'angel, che n'hauca volti al sesto
giro

Hauèdomi dal riso vn colpo respo:
Et quei, c'hanno à giustitia lor disiro

Detto n'haucan beati in le sue voci
Con sitio; e sen' altro ciò formio:

Et io più lieue, che per l'altre foci,

M'andaua sì, che sen' alcun labora
Seguina in su li spiriti veloci:

Quando

CANTO XXII.

Quando Virgilio cominciò: amore

Acceso di virtù sempre altro accese:
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde da l'hora, che tra noi discese

Nel limbo de lo' inferno Giouenale,

Che la tu' affection mi se palese,

Mia ben' voglienza inuerso te fu: quale

Piu' strinse mai di non rista persona:

Si c'hor mi parran corte queste scale.

Ma dimmi: e com' amico mi perdona,

Se troppa scurtà m'allargai il freno;

Et com' amico homai meco ragiona;

Come potè trouar dentr' al tu' seno

Luogo auaritia tra cotanto senno;

Di quanto per tua cura fosti pieno?

Queste parole Statio muouer senno

Vn poco à riso pria: poscia rispose

Ogni tuo dir d' amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose;

Che danno à dubitar falsa materia

Per le vere cagion, che son nascose.

La tua domanda tuo creder m' auera

Esser, ch' i fosse auaro in l'altra vita

Forse per quella cerchia, don'io era.

Hor sappi, ch' auaritia fu partita

Troppo da me; e questa dismisura

Migliorai di lunari hanno punita.

Et se non fosse, ch' i dirizai mia cura,

Quand

Quand'io intesi là, oue tu chiamo
 Crucciato quasi à l'humana natura,
 Perche non reggi tu ò sacra fame
 Dell'oro l'appetito d'e mortali;
 Voltando sentirei le giostre grame.
 Allhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
 Poten le mani à spender; & pentemi
 Così di quel, come de gli altri mali.
 Quanti risurgeran co i crini scemi
 Per l'ignoranza; che di questa pecca
 Toglie'l penter vinendo, & ne gli stremi.
 Et sappi, che la colpa; che rimbecca
 Per dritta opposition alcun peccato;
 Con esso insieme quì suo verde secca.
 Pero s'i son tra quella gente stato,
 Che piange l'auaritia, per purgarmi;
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
 Hor quando tu contasti le crude armi
 De la doppia tristitia di Iocasta,
 Disse'l cantor de bucolici carmi;
 Per quel, che Clio li con teo tasta,
 Non par che ti facesse anchor fedele
 La fe, senza la qual ben far non basta.
 Se così; quai lumi, ò quai cande
 Ti stenebraron sì; che tu drizzasti
 Poscia dietro al pescator le vele?
 Et egli à lui; tu prima m'innuasti
 Verso Parnaso à ber ne le sue grotte.

Et prima appresso Dio m'alluminasti.
 Facesti; come quei, che va di notte;
 Che porta il lume dietro, & se non gioua;
 Ma dopo se fa le persone dotte:
 Quando dicesti, secol si rinoua;
 Torna giustizia, & primo tempo humano;
 Et progenie scende dal ciel noua.
 Per te poeta fui, per te Christiano.
 Ma perche veggio me' ciò, ch'i dissegno;
 A colorare stenderò la mano.
 Già era'l mondo tutto quanto pregno
 De la vera credenza seminata
 Per li messaggi de l'eterno regno;
 Et la parola tua sopra toccata
 Si consonaua à i noui predicanti:
 Ond'io à visitarli presi usata.
 Vennermi poi parendo tanto santi;
 Che quando Domitian li persegnette,
 Senza a mi' lagrimar non fur lor pianti:
 Et mentre che di là per me si stette;
 Io li souenni; & lor dritti costumi
 Per dispregiar à me tutt'altre sette.
 Et pria ch'i conducessi i Greci à fiumi
 Di Thebe poetando, hebbo'io battesimo:
 Ma per paura chiuso Christian fumi.
 Lungamente mostrando paganesmo:
 Et questa tepidezza il quarto cerchio
 Cercar mi se più che'l quarto centesimo.

Tu dunque; che leuato hai'l coperchio,
 Che m'ascondeua quanto ben io dico:
 Mentre che del salire hauem souerchio.
 Dimmi, dou'è Terentio nostro amico,
 Cecilio, Plauto, & Varro; se li sai:
 Dimmi, se son dannati, & in qual rigo.
 Costoro & Persio, & io, & altri assai.
 Rispose'l duca mio: s'iam con quel Greco
 Che le Muse lattar più ch'altro mai:
 Nel primo cinghio del carcere ceco.
 Spesse fiate ragioniam del monte;
 Ch'a le nutrici nostre sempre seco.
 Euripide n'è nosco; Anacreonte,
 Simonide, Agathone, & altri più
 Greci; che già di lauro ornar la fronte.
 Quin si veggion de le genti tue
 Antigone, Deiphile, & Argia,
 Et Ismene si trista, come sue.
 Vede si quella, che mostrò Langia:
 Euni la figlia di Tiresia, & Theti,
 Et con le suore sue Deidamia.
 Taceuansi amendu già li poeti
 Di nouo attenti à riguardare intorno
 Liberi dal salire & da paretis;
 Et già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase à dietro; & la quint'era al temo
 Drizzando pur in su l'ardenteorno;
 Quando'l mi duca; i credo, ch'à lo stremo

Le destre spalle volger ci conuegna
 Girando il monte, come far solemo.
 Così l'anza su li nostra insegna:
 Et prendemmo la via con men sospetto.
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 Ell'iguan dinanzi, & io soletto
 Diretro; & ascoltaua i lor sermoni,
 Ch'è poetar mi dauano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un alber; che trouammo in mezza strada
 Con pomi ad odorar soavi & boni.
 Et come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo; così quello in giusa
 Cred'io perche persona su non vada.
 Dal lato, onde'l camin nostro era chiuso
 Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
 Et si spandea per le foglie siso.
 Li due poeti à l'alber s'appressaro;
 Et una voce per entro le fonde
 Gridò; di questo cibo haurate caro:
 Poi disse; più pensaua Maria, onde
 Fesser le nozze horreuoli & intere;
 Ch'è la sua bocca, ch'or per voi risponde;
 Et le Romane antiche per lor bere
 Contento furon d'acqua: & Daniello
 Dispregio cibo, & acquisto sauer.
 Lo secol primo, quant'oro fu bello:
 Fe saurose con fame le ghiande,

*Et nettare con sete ogni ruscello.
Mele & locuste furon le viuande:
Che nutrirò'l Battista nel deserto:
Perchè egli è glorioso, & tanto grande,
Quanto per l'euangelio v'è aperto.*

A N N O T A T I O N E.

Tratta il Poeta nel presente canto della sua salita al sesto girone, oue si purga il peccato della gola; e come così salendo Statio solue alcun dubbio molesto da vergil. narrandoli la forma della sua conversione alla Christiana fede. così parlando giungono alla cima della scala, & voltati à destra per lo giuoco, ne trouarono vn arbore carico di pome odorifere, & vn volto con le radici in sù. Sopra quest' arbore si spandea vn'acqua chiara che scendeua dalla roccia del monte. Li Poeti marauigliati di tal cosa si accostarono à quello, & vdirono vna voce, che n'elocutò m' A V V E R A, mi certifica. C H E R I M B E C C A, ciò è, che ribatte indietro: rimbeccare propriamente si dice quando ripercotiamo indietro la palla che n'è gettata còtra. L A D O P P I A T R I S T I T I A D I I O C A S T A, li duo figlioli di Iocasta, i quali còbattendo in battaglia, s'uccisero l'un l'altro, e per questo il Poeta li chiama doppia tristitia, volendo dinotare, che dua fratelli son ben tristi, quando s'uccidono insieme. T E C O T A S T A, ecco tocca, ciò è, narra; perche si suol dire quando vn autore parla di qualche hystoria, il tale ne ha toccato in tal capitolo, o in tal libro: onde il Poeta pochi versi appresso dice,

*E la parola tua sopra toccata.
D I G R A D A, scende.*



*Entre che gli occhi per la fronda
verde
Ficcava io così; come far sole,
Chi dietr'à l'uccellin sua vita
perdes;*
*Lo più che padre mi disse; Figliuole
Vienn'horamai: che'l tempo, che c'è imposto,
Più vtilmente compartir si vole.
I volsi'l viso, e'l passo non men tosto
Appresso à i saui; che parlauan sie,
Che l'andar mi facen di nullo costo:
Etecco pianger & cantar s'udie
Labia mea Domine per modo
Tal, che diletto & doglia parturie.
O dolce Padre che è quel, ch'i odo;
Comincia' io? & egli; ombre, che ranno
Forse di lor douer soluendo'l nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per camin gente non nota;
Che si volgon da essa, & non ristanno;
Così dietr'à noi più tosto nota
Venendo & trapassando ci ammiraua
D'anime turba tacita & deuota.
Ne gli occhi era ci alcuna oscura & cava,
Pallida ne la faccia, & tanto scema;
Che da l'ossa la pelle s'informaua.
Non credo che così à buccia strema
Herison si fusse fatto secco*

Per digiunar, quando più n' hebbe tema.
 I dicea fra me stesso pensando, ecco
 La gente, che perdè Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio diè di becco.
 Paren l'occhiaie anella sen'za gemme:
 Chi nel viso de gli huomini legge omo,
 Ben hauria quini conosciuto l'emme.
 Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
 Si governasse generando brama,
 Et quel d'un' acqua; non sapendo como?
 Già era in ammirar, che si gli affama,
 Per la cagion anchor non manifesta
 Di lor magrezza & di lor trista squama:
 Et ecco del profondo de la testa
 Vol's' a me gli occhi un'obra; & guardo fissi
 Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
 Mai non l'hauerei riconosciuto al viso:
 Ma ne la voce sua mi fù palese,
 Ciò che l'aspetto in se hauea conquiso.
 Questa fauilla tutta mi raccolse
 Mia consocientia à le cambiate labbia;
 Et raui'sai la faccia di Forese.
 Deh non contender à l'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregava, la pelle;
 Ne à difetto di carne, ch'io habbia.
 Ma dimmi'l ver di te; & chi son quelle
 Du'anime, che là ti fanno scorta:
 Non rimaner, che tu non mi fauelle.

La

La faccia tua, ch'ì lagrimai già morta,
 Mi da di pianger mò non minor doglia,
 Risposi lui, reggendola sì torta.
 Però mi di per dio, che si vi sfoglia:
 Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:
 Che mal puo dir, chi è pien d'altra voglia.
 Et egli à me; de l'eterno configlio
 Cade virtù nell'acqua & ne la pianta
 Rimas' à dietro; ond'ì si mi sottiglio.
 Tutta esta gente, che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltra misura
 In fame e'n sete qui si risafanta.
 Di bere & di mangiar v'accende cura
 L'odor, ch' esce del pomo & de lo spraxxo.
 Che si distende su per la verdura.
 Et non pur una volta questo spraxxo
 Girando si rinfresca nostra pena:
 Io dico pena; & doure' dir sollaxxo:
 Che quella voglia à l'arbore ci mena;
 Che menò Christo lieto à dir Heli,
 Quando ne liberò con la sua vena.
 Et io à lui; Forese da quel dì,
 Nel qual mutasti mondo à miglior vita,
 Cinqu'anni non son volti infino à quì.
 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che soruenisse l'hora
 Del buon dolor, ch' à Dio ne rimarita;
 Come se' tu di quà venuto anchora?

I ti credea trouar là giù di sotto.
 Doue tempo per tempo si ristora.
 Et egli à me; si tosto m'ha condotto
 A' ber lo dolce assentio d'e martiri
 La Nella mia col su' pianger dirotto.
 Con suo prieghi deuoti, & con sospiri
 Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta
 Et liberato m'ha de gli altri giri.
 Tant'è à Dio più cara & più diletta
 La vedouella mia, che tanto amai:
 Quanto'n ben operar è più seletta.
 Che la barbagia di Sardinia assai
 No le femine sue è più pudica:
 Che la barbagia, don'i la lasciai.
 O dolce Frate che vuoi tu, ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel conspetto,
 Cui non sarà quest'hora molto antica:
 Nel qual sarà in Pergamo interdetto
 A' le sfacciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai Barbare fur mai, quai Saracines
 Cui bisognasse per farle ir conuerte
 O' spirituali, o altre discipline?
 Ma se le suergognate fosser certe
 Di quel, che'l ciel veloce loro ammanna:
 Già per vilar haurian le bocche aperte.
 Chesel' antinoder quì non m'inganna:
 Prima sien triste; che le guancie impelle.

Colui

Colui, che mò si consola con nanna.
 Deb Frate hor fa che più non mi ti celi:
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là doue'l sol veli.
 Perch'io à lui; se ti riduci à mente,
 Quel fosti meco, & qual i reco fui:
 Anchor sia graue il memorar presente.
 Di quella vita mi volse costui,
 Che mi va innanzi l'altr' hier, quando t'oda
 Vi si mostrò la suora di colui:
 El sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da veri morti
 Con questa vera carne, che'l seconda.
 Indi m'han tratto su li suoi conforti
 Salendo & rigirando la montagna:
 Che dirizza voi, che'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi su' compagna:
 Ch'ì sarò là, done sia Beatrice:
 Quasi conuien, che sen'za lui rimagna.
 Virgilio è questi, che così mi dice:
 Et additailo: & quest'altr' è quell'ombra:
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno, che da se lo sgombra.

ANNOTATIONE.

Aspettando il Poeta di saper quel che fusì la voce udita fra l'arbore, fu sopraggiunto da vna turba d'anime, e riconobbe tra loro quella del Forese, fratello d'Acurfio giuriconsulto, del quale parlò nel XV. dell'inferno. Da colui intende come si purghi

A s

il peccato della gola, & come per li preghi di Nella
sua moglie era peruenuto si presto tanto innanzi
nel Purgatorio, per il che Dante finge il Forestiere
inuetiuua contro le dōne Fiorentine. Vltimamente
Dante pregato dal Forestiere dice chi egli è, & come
egli era stato suo grandissimo amico. FIGLIO-
LE, in luogo di figliuolo per accomodar la rima.
E NON RESTANNO, e non s'arrestano. HE-
RISITONE, fù in Thesaglia huomo profano &
hauendo in dispregio la Dea Ceres Dea delle biade,
prohibiua che non si li sacrificassi, per ilche fù da
Ceres oppresso d'vna tãta insatiabil fame, che oltre
hauer consumato ogni sua sustantia, vendè la figlio-
la più volte. & vltimamente fù costretto mangiarla
le proprie membra. QVANDO MARIA, Scri-
ue Iosepho debello Iudaico, che Hierusalem essendo
assediato da Tito, il popolo fù condotto ad vltima
estremità, di modo che tutto peria di fame. eravi vna
femina nomata Maria, figliola di Elazoro, co' sei vo-
cife vn suo piccolo figliuolo che lattaua, e cossene la
metà e se la mangiò; ma l'odore di quello fù sì gra-
de, che sentito da alcuni, corsero per hauerne parte,
& ella come disperata più cupida di morte, che di vi-
ta, porse loro l'altra metà del fanciullo, scò afferma-
re quello essere il suo proprio figliuolo. del che stupi-
fatti, confusi, e pieni di marauiglia se ne fuggirono.
DIE DI BECCO, vi si attaccò con la bocca. ciò
è, se l'màgio, chiama il Poeta in questo luogo becco
la bocca, similmete nel nono canto del inferno disse:
Come le rane innanzi à la nemica

Biscia per l'acqua si dileguan tutte,

Fin ch' à la terra ciascuna s'abbica.

ciò è mette la bocca cōtra terra. CHI NEL VI-
SO DE GLI HVOMINI LEGGE OM O,
Nella

Nella faccia dell'huomo le due tēpie e il naso fanno
questa lettera. M. gli occhi poi sono duo O. possi l'v-
no tra la prima e la seconda, e l'altro tra la scōda
e terza gamba del. M. talmente che vi si può leg-
ger como. ilche più chiaramēte si discerne ne magri,
perche tali lettere vengon ad essere meglio formate
in loro, & principalmete la M. TRISTA SQVA
M. A, pallida e smorta pelle. CHI SI VI SFO-
GLIA, chi così vi priua di carne. M' A S S O T T I-
G L I O, diuento sottile ciò è magro. S P R A Z Z O,
spruzzo, ciò è, quella acqua, che minutamēte spruz-
zaua sopra la verdura del pomo. S P A Z Z O, in
luogo di spatio per accomodar la rima. CON LA
SVA VENA, col suo sangue. BARBAGIA,
chama gli habitatori di Sardigna Barbagia, ciò è,
Barbaria, perche gli habitatori di quella sono di co-
lori barbari. SPIRITALI, riprensione di pa-
role che spirando si formano. ALTRE DISCI-
P L I N E, intēde discipline in luogo di battiture, &
in sententia Dāte vuol dire, che bisognasi vsar le pa-
role o veramēte i fatti. I E G V A N C I E I M P E-
L I, ciò è, metta barba. SI CONSOLA CON NAN-
NA, si conforta vddendo cantar, Nanna, voce che s'vsa
per quietar o adormentar i bambini. COMPA-
G N A, in luogo di cōpagnia, per la rima. ADDI-
T A I O, mostrailo col dito.

CANTO XXIIII.

NE'l dir l'ādar, ne l'ādar lui più lēto
Facea: ma ragionādo andauā forte;
Si come naue tinta da buō rēto.
Et l'ombre; che pareā cose rimorte;
Per le fosse de gli occhi ammiratione
Trahen di me di mi' riuier accorte.

Et

Et io continuando l' mi sermone
 Disi; ella sen' va su forse più tarda,
 Che non farebbe, per l' altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu sai, dou' è Piccarda:
 Dimmi, s' i veggio da notar persona
 Tra questa gente, che si mi riguarda.
 La mia sorella; che tra bella & bona
 Non so qual fosse più; triompha lieta
 Ne l' alto olimpo già di sua corona:
 Si disse prima: & poi; quì non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch' è si munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (& mostrò col dito) è Bonagiunta,
 Bonagiunta da Lucca: & quella faccia
 Di là da lui più che l' altre trapunta
 Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:
 Da Tori fu; & purga per digiuno
 L' anguille di Bolsena & la vernaccia.
 Molti altri mi mostrò ad vno ad vno:
 Et del nomar paren tutti contenti;
 Si ch' io però non vidi vn atto bruno.
 Vidi per fame à voto vsar li denti
 Vbaldu da la Pila; & Bonifacio,
 Che pasturò col rocco molte genti.
 Vidi Messer Marchese; hebbe spatio
 Già di bere à Forlì con men secche.
 Et si fu tal, che non si sentì satio.
 Ma come fa, chi guarda, & poi fa prezza.

Più d' vn che d' altro; se io à quel da Lucca,
 Che più pareo di me hauer contezza.
 Ei mormoraua: & non so che Gentucca
 Sentia io, là' u' ei sentia la piaga
 De la giustitia, che si li pilucca.
 O amma, dis' io; che par si vaga
 Di parlar meco; fa si, ch' i t'intenda;
 Et te & me col tu' parlare appaga.
 Femina è nata, & non port' anchor benda,
 Comincio ei; che ti farà piacere
 La mia città, come c' huom la riprenda.
 Tu te n' andrai con questo antivedere:
 Se nel mio mormorar predesti errore;
 Dichiarer anti anchor le cose vere.
 Ma di, s' i veggio quì colui, che fore
 Trasse le noue rime cominciando
 Donne, c' haue te intelletto d' amore.
 Et io à lui; mi son vn; che quando
 Amore spirò; notò; & à quel modo,
 Che detta dentro, vo significando.
 O Frate issa vegg' io, di s' egli il nodo;
 Ch' el Notaio, & Guittone, & me ritenne
 Di qua dal dolce stile nouo, ch' i odo.
 I veggio ben, come le vostre penne
 Diretr' al dittator sen' ranno strettes;
 Che de le nostre certo non auenne.
 Et qual più à gradire otre si mettes;
 Non vede più da l' vno à l' altro stilo:

Et quasi contentato si tacette.
 Come gli augei, che vernan verso l'Nilo,
 Alcuna volta di lor fanno schiera;
 Poi volan più in fretta, & vanno in filos
 Così tutta la gente, che lì era,
 Volgendo 'l viso raffrettò su' passo
 Et per magrezza & per voler leggiera.
 Et come l'huom, che di trottar è lasso,
 Lass' andar li compagni, & si passeggiò,
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
 Si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese; & dietro meco sen' veniuo
 Dicendo, quando fia, ch' i ti rinneggia?
 Non so, risposi lui, quant'io mi riuo:
 Ma già non fia l'tornar mio tanto tosto;
 Ch' i non sia col voler prima à la riuo.
 Però che 'l luogo, v' fui à riuier posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa;
 Et à trista ruina par disposto.
 Hor va, disse i; che quei, che più n' ha colpa,
 Vegg'io à coda d'vna bestia tratto
 Verso la valle, one mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto
 Crescendo sempre, infìn ch' ella 'l percuote,
 Et lass' al corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto à volger quelle ruote
 (Et dir' x^o gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
 Ciò, che 'l mi' dir più dichiarar non pote. *T*

Tutti rimani homai: che 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch' i perdo troppo
 Venendo teco sì à paro à paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo Cavalier di schiera che caualchi,
 Et va per farsi honor del primo intoppo;
 Tal si partì da noi con maggior valchi:
 Et i rimas' in via con esso i due,
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
 Et quando innanz' à noi si entrato fue,
 Che gli occhi miei si fer à lui seguaci,
 Come la mente à le parole sue:
 Paruem' i rami granidi & riuaci
 D'vn' altro pomo, & non molto lontani.
 Per esser pur allhora volta in laci.
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
 Et gridar non so che verso le fiondes.
 Quasi bramosi fantolmi & rami;
 Che pregano, e 'l pregato non risponde;
 Ma per far esser ben lor voglia acuta,
 Tien alto lor disio, & nol nasconde.
 Poi si partì, sì come ricreduta:
 Et noi venimmo al grand' arbore adesso.
 Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
 Trapassar' oltre senz' a farui presso:
 Legno è più sù, che fu morso da Eua;
 Et questa pianta si levò da esso:
 Si tra le frasche non so chi diceua:
 Perché

Perche Virgilio & Statio & io ristretti
 Oltr' andanam dal lato, che si lena.
 Ricordini, dicea, d'è maladetti
 N'è nuuoli formati; che satolli
 Theseo combatter co doppi petti
 Et de gli Hebrei, ch'al ber si mostrar molli;
 Perche non hebbe Gedeon compagni,
 Quand'inuer Adian discese i colli.
 Si accostati à l'vn d'è due rinagni
 Passammo vdendo colpe de la gola
 Seguite già da miseri guadagni.
 Poi rallagarti per la strala sola
 Ben mille passi & più ci portam' olere
 Contemplando ciascul senza parola.
 Che andate pensando si voi sol ire,
 Subita voce disse; ond' i mi scossi;
 Come san bestie spauentate & poltre,
 Drizzai la testa per veder chi fossi:
 Et giamai non si videre in fornace
 Vetri, metalli lucenti & rossi;
 Com' i vid' vn, che dicea; s' à voi piace
 Montar in sù; qui si conuien dar volta:
 Quinci si va, chi vol andar per pace.
 L'aspetto suo m'haua la vista tolta:
 Perch' i mi vols' indietr' à miei dottori;
 Com' huom, che va, secondo ch'egli ascolta.
 Et qual annuntiatrice de gli albori
 L'aura di maggio muouesi, & olezza

Tutta

Tutta impregnata da l'herba & da fioris;
 Ol mi senti vn vento dar per mezza
 La fonte: & ben senti muouer la piuma;
 Che se sentir d'ambrosia l'olezza:
 Et senti dir; beati, cui alluma
 Tanto di gratia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma
 Euiendo sempre, quanto è giusto.

ANNOTATIONE.

Parla ancora il Poeta col foresto, il qual gli dà
 notizia di molte anime, e massime di quella di Bu-
 onnell da Lucca, e raccontali la violenta morte di
 il secondo Corso Donati. Così ragionando giungono
 a' canosi arbore, dal quale esce voce, che ricorda i
 li mostri esempi della gola. Ultimamente l'angelo
 mostra le scale per salire al settimo & vltimo bal-
 zo, oue si purga il peccato della carne. COSE RI-
 MORRE, cose morte, e rimorte, cioè è morte dua
 volte. SERMONE, parlare. E QUELLA
 FACCIÀ. Costui fu Papa Martino quarto da
 monti circa di Francia, e dicono che per gola faceua
 mangiar l'anguille del lago di polsenà ne la vernac-
 ola poi con vari còdimenti cuocerle. FA PREZ-
 ZÀ, fa conto. CONTEZZA, in questo luogo
 significa voglia di sapere. GENTVOCA, que-
 sto dicono essere stata vna non men bella, che gen-
 tuosa per lei habito vn tempo à Lucca. I S S A,
 significa hora ò adesso, & è vocabolo Lombardo nò
 lucchese come altri anno scritto. L'AFFOZ-

B

LAR DEL CASSO, cioè l'hanelare di petto.
MAGGIOR VALCHI, maggior paesi.
DVE VIVAGNI, delle due estremità, così si
gnifica in questo luogo viuagni. POLTRE, pol-
ledre, o giouane, perche quelle d'ogni poco di co-
si spauentano. OLEZZA, rende suauo odore.
L'OLEZZA, l'odore, & qui è nome, l'altro è ve-
bo. ESURIENDO, desiderando tanto mangiare.

CANTO XXV.



Ora era; onde l'salir nò volea fier
pio:
Che'l sol haueua il cerchio di
merigge

Lasciat' al Tauro, & la notte à lo scorpione
Perche come fa l'huom; che non s'affigge;
Ma vada à la via sua, che che gli appaia
Se di bisogno stimolo il trasfigge;
Così entrammo noi per la callaia
Vno imman' altro prendendo la scala
Che per ertezza i salitor dispaia.
Et quale il cicognin; che leua l'ala
Per voglia di volar, & non s'attenta
D'abbandonar lo nido, & giù la cala
Tal era io con voglia accesa & spenta
Di dimandar venendo infin à l'atto,
Che fa colui, ch'à dicer s'argomenta.
Non lascio per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio; ma disse: scocca

L'arco

CANTO XXV.

L'arco del dir, che n'sin al ferro hai tratto.
Alhor sicuramente aprì la bocca,
Et cominciò; come si può far magro
Là, doue l'huopo di nutrir non tocca;
Et ammentasi, come Meleagro
Si consumò al consumar d'un ti xzo:
Non fora, disse, questo à te si agro.
Et se pensasi, com' al vostro guixzo
Guixza dentr' à lo specchio vostra image;
Cio che par duro, ti parebbe vixzo.
Ma perche dentr' à tu voler t'adage;
Ecco qui Statio: & io lui chiamo & prego.
Che sia hor sanator de le tue piage.
Sela vendetta eterna gli dislego,
Rispose Statio, là, doue tu sie;
Discolpi me non poteri' io far miego.
Poi cominciò; se le parole mie
Figlio la mente tua guarda & riceue;
Lume ti sieno al come, che tu dice.
Sangue perfetto; che mai non si beue
Da l'assetate vene, & si rimane
Quasi alimento, che di mensa leue;
Prende nel core à tutte membra humane
Virtute informativa; come quello,
Ch'à farsi, quelle per le vene vane.
Anchor digesto scende; ou' è più bello
Tacer, che dire; & quindi poscia geme
Sour' altrui sangue in natural vasello.

Iui s'accoglie l'un & l'altro insieme;
 L'un disposto à patire, & l'altro à far;
 Per lo perfetto loco, onde si preme:
 Et giunto lui comincia adoperare
 Coagulando prima; & poi ravuiua;
 Ciò che per sua materia fe gestare.
 Anima fatta la virtute attina,
 Qual d'vna pianta, in tanto differente;
 Che quest' è n' via, & quella è già à rinu
 Tant' oura poi; che già si moue & sente;
 Come fungo marino: & iui imprende
 Ad organar le posse, ond'è femente.
 Hor si piega Figliuolo, hor si distende
 La virtù, ch'è dal cor del generante,
 Dove natura à tutte membra intende.
 Ma come d'animal diuenga fante;
 Non vedi tu anchor: quest'è tal punto;
 Che più sauiò di te già fece errante.
 Sì, che per sua dottrina fe disgiunto
 Da l'anima il passibile intelletto,
 Perche da lui non vide organo assunto.
 A pri à la verità, che viene, il petto:
 Et sappi; che sì tosto come al feto
 L'articular del cerebro è perfetto;
 Lo motor primo à lui si volge lieto
 Soura tant' arte di natura; & spira
 Spirito nouo di virtù repleto;
 Che ciò che troua attino quini, tira.

In sua sustantia; & fafi vn' alma sola;
 Che viue, & sente, & se in se rigira.
 Et perche meno ammiri la parola;
 Guarda'l calor del sol: che si fa vino
 Giunto à l'humor, che da la vite cola.
 Et quando Lachesis non ha più lino;
 Soluesì da la carnes; & in virtute
 Seco ne porta & l'humano e'l diuino.
 L'altre potentie tutte quante mute,
 Memoria, intelligentia, & voluntade
 In atto molto più che prima acute.
 Senza restarsi per se stessa cade
 Mirabilmente à l'vna de le rine:
 Quini conofce prima le sue strade.
 Tutto che luogo là la circonfcriue;
 La virtù formatiua raggia intorno
 Così & quanto ne le membra viue.
 Et come l'aer, quand'è ben piorno
 Per l'altrui raggio, che n' se si riflette,
 Di diuersi color si mostra adorno;
 Così l'aer vicin quini si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l'alma, che rislette.
 Et simigliante poi à la fiammella,
 Che segue'l fuoco, là' unque si muta;
 Segue à lo spirto sua forma nouella.
 Però che quindi ha poscia sua paruta;
 E' chiamat' ombra: & quindi organa poi

Ciascun sentire insin à la reduta.
 Quindi parliamo, & quindi ridiam noi:
 Quindi facciam le lagrime, & sospiri,
 Che per lo morte hauer sentiti puoi.
 Secondo che ci affiggon li desiri,
 Et gli altri affetti, l'ombra si figura:
 Et quest'è la cagion, di che tu miri.
 Et già venuto à l'ultima tortura
 S'era per noi, & volto à la man destra:
 Et eranam' attenti ad altra cura.
 Quini la ripa fiamma in fuor balestra:
 Et la cornice spiria fiato in suso;
 Che la resette, & via da lei sequestra:
 Ond'ir ne conuenia dal lato schiuso
 Ad uno ad uno, & i temea'l foco
 Quinci, & quindi temea il cader giuso.
 Io duca mio dicea per esto loco
 Si vuol tener à gli occhi stretto'l freno:
 Però ch'errar potrebbe per poco.
 Summe Deus clemente, nel seno
 Del grand' ardor althor vidi cantando:
 Che di volger caler mi senon meno.
 Et vidi spiri per la fiamma andando:
 Perchè guardau' ài lor & à miei passi
 Comparendo la vista à quando à quando.
 Appresso l'fine, ch' à quel binno fusti
 Gridanan alto, virum non cognosco:
 Indi ricominciavan l'binno bassi.

Finilo

Finilo'l ancho gridauan, al bosco
 Cerse Diana, & Helice caccionne,
 Che di Venere haue' sentito il tofco.
 Indi à cantar tornauan: indi donne
 Gridauan' & mariti, che fur casti
 Come virtute & matrimonio imponne.
 Et questo modo credo che lor basti
 Per tutto'l tempo, che'l foco gli abruscia:
 Con tal cura conuien & con tai pasti
 Che la piaga da sezzo si ricuscia.

ANNOTATIONE.

Dopo la description del tempo il Poeta narra nel presente canto la lor salita sul settimo & vltimo girone, oue nel fuoco si purga il peccato della carne. Poi da Vergil. e statio così salendo gli è dichiarato alcun dubbio mosso da lui. Vltimamente giunti sul girone ode da l'anime, che su quello si purgano, ricordare alcuni esempi di Castità. NON VOLEA STORPIO, non voleva impedimento. CERCHIO DI MERIGGE, cerchio meridionale, doue giungendo il sole fa mezzo di. NON S'AFFICCE, non ferma i piedi. TRAFIGGE, punge, o pungula. PER LA GALLAIA, ciò è, per la stretta, callosa e aspra via, che conduceua sopra il balzo. PER ARTEZZA, per strettezza. DISPARA, scompagna, e falli andare non à dua, ma l'vn dopo l'altro. T'AMMENTASSI, ti ricordassi. MELEAGRO, fu figliolo d'Eneo Re di Calido.

nia, e la madre Althea: quando nacque vide, che
fate poseno vn pezzo di legno in sul fuoco, & disse
no che tanto viuerebbe Meleagro quanto durarà
quel legno. per ilche subito la madre lo leuò dal fuo-
co acciò che nò bruciasse. Cresciuto poi Meleagro
perche in Calidonia era vn cinghiale, che guastaua
tutta la regione, conuocò à caccia molti nobili della
Grecia, tra quali si trouò Atlàte bellissima femina.
Costei fù la prima, che con la freccia percossè il cin-
ghiale à l'orecchia, e Meleagro l'uccise. di modo che
acceso dello amore di Atlàte, gli donò il capo della
fiera. ilche fù sì molesto à uia sua zij, fratelli di sua
madre, che lo tolleno à Atlàte. delche Meleagro con-
ruciato, uccise ambo i zij, & la madre per vendetta
i sua fratelli pose il legno sul fuoco. il quale con-
sumando il legno, Meleagro similmente si consumò.
VOSTRO GVIZZO, vostro mouimento. ADA CHI
contenti. GESTARE, portare. FETO, fet-
gliolo. REPLETO, ripieno. RAGGIARE,
risplende.

CANTO XXVI.



Entre che si per l'orlo vno innà
altro
Ce n'andauamo, & spesso il buo
maestro
Diceua, guarda zioni, ch'io ti scaltro;
Feriam' il Sole in su l'homero destro;
Che già raggiando tutto l'Occidente
Mutaua in bianco aspetto di cilestro:
Et io facea cor l'ombra più rovente

Pareu

Pareu la fiamma: & pur à tanto inditio
Vidi molti ombre andando poner mente.
Questa fù la cagion, che diede initio
Lor à parlar di me: & cominciarfi
A dir: colui non par corpo fittitio.
Poi verso me, quanto poteuan farfi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non vscir, done non fosser arsi.
O tu che vai non per esser più tardo,
Ma forse reuerente, à gli altri dopo;
Rispond' à me, che n' sete & in foco ardo.
Ne sol à me la tua risposta è huopo:
Che tutti questi n'hanno maggior sete:
Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
Dinne, com'è che fai di te parete
Al sol: come se tu non fossi anchora
Di morte intrato dentro de la rete.
Sì mi parlaua vn d'essi: & io mi fora
Già manifestò; s' i non fosse atteso
Ad altra nouità, ch' apparse allhora.
Che per lo mezo del camin acceso
Venìa gente col viso incontr' à questa:
La qual mi fece à rimirar sospeso.
Li veggio d'ogni parte farfi presta
Ciascun' ombra; & basciarfi vna con vna
Senza restar, contente à breue festa:
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'vna con l'altra formica.

B 5

Forse à spiar lor via & lor fortuna.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che'l primo passo li trascorra,
 Sopragridar ciascuna s'affatica;
 La noua gente, Sodoma & Gomorra;
 Et l'altra, ne la vacca entro Pasipha;
 Perche'l torello à sua lussuria corra.
 Poi come grù; ch' à le montagne Riphe
 Volasser parte, & parte inuer l'arene;
 Queste del giel, quelle del sole schife;
 L'vna gente sen'ra, l'altra sen'rene;
 Et tornan lagrimando à i primi canti,
 Et al gridar, che più lor si conuene:
 Et raccostarsi à me, come davanti
 Essi medesimi, che m'hauean pregato,
 Attenti ad ascoltar u'è lor sembianti,
 Io, che due volte hauea visto lor grato,
 Incominciò anime sicure
 D'hauer quando che sia di pace stato.
 Non son rimase acerbe, ne mature
 Le membra mie di là; ma son quì meco
 Col sangue suo, & con le sue giunture.
 Quinci sù vò, per non esser più cieco:
 Donn'è di sopra, che n'acquista gratia;
 Perche'l mortal pe'l vòstro mondo recca;
 Ma se la vostra maggior voglia satia
 Tosto diuenga sì, che'l ciel v'albergia,
 Ch'è pien d'amor & più ampio si spacia.

Ditemi, acciò ch' anchor carte ne verghi,
 Chi siete voi; & chi è quella turba,
 Che si ne va diret' à i vòstri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, & rimirando ammuta;
 Quando rozzo & saluatico s'inurba;
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta
 Ma poi che furon di stupore scarche,
 Loqual ne gli alti cuor tosto s'attuta;
 Beato te; che de le nostre marche;
 Ricominciò colei, che pria ne chesce;
 Per viuer meglio esperienza imbarche.
 La gente, che non vien con noi, offese
 Di ciò; perche già Cesar trionphando
 Regina contra se chiamar s'intese:
 Però sparton Sodoma gridando,
 Rimproverando à se, con'hai v'dito,
 Et aiutan l'arsura vergognando.
 Nostro peccato sù Hermaphrodito:
 Ma perche non seruammo humana legge
 Seguendo come bestie l'appetito;
 In opprobrio di noi per noi si legge,
 Quando partiamci il nome di colei,
 Che s'imbestio ne l'imbestiate schegge.
 Hor sai nostri atti, & di che fumo rei;
 Se forse à nome vuoi saper chi semos;
 Tempo non è da dire, & non saprei.
 Farotti ben di me volere scemo;

Son Guido Guinicelli; & già mi purgo
 Per ben dolermi prima ch' à lo stremo.
 Quali ne la tristitia di Licurgo
 Si fer due figli à riueder la madre;
 Tal mi fec' io; ma non à tanto insurgo;
 Quand' i vdi nomar se stesso il padre
 Mio & de gli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amor rfar dolci & leggiadre.
 Et senza vdir & dir pensoso andai
 Lunga siata rimirando lui;
 Ne per lo foco in là più m' appressai.
 Poi che di riguardar pasciuto fui;
 Tutto m' offerse pronto al su' seruigio
 Con l' affermar, che fa creder altrui.
 Et egli à mestu lasci tal vestigio
 Per quel, ch' i odo, in me & tanto chiaro;
 Che Lethe nol pò torre, ne far bigio.
 Ma se le tue parole hor ver giuraro;
 Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
 Nel dir & nel guardar d' hauermi caro?
 Et io à lui; li dolci detti vostri;
 Che, quanto durerà l' uso moderno,
 Faranno cari anchora i lor inchiostri.
 O' Frate, disse, questi, ch' io ti scerno
 Col dito (& additò vn spirto innanz' i)
 Fu miglior fabbro del parlar materno:
 Versi d'amor, & prose di romanzi
 Souerchiò tutti: & lascia dir gli stolti
 Che

Che quel di Lemosi credon ch' avanzi:
 A voce più ch' al ver drixan li volti;
 Et così serman sua opinione,
 Prima ch' arte ò ragion per lor s' ascolti.
 Così ser molti antichi di Guittone
 Di grido in grido pur lui dando pregio.
 Fin che l' ha vinto l' ver con più persone.
 Hor se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l' andare al chiostro,
 Nel qual è Christo abbate del collegio
 Fagli per me vn dir di pater nostro;
 Quanto bisogn' à noi di questo mondo,
 Que poter peccar non è più nostro.
 Poi forse per dar luogo à lui, secondo
 Che presso hauea, disparue per lo foco;
 Come per acqua pesce andando al fondo.
 Lmi feci al mostrato innanz' i vn poco;
 Et dissi, ch' al su' nome il m' desire
 Apparecchiava gratioso loco.
 Et comincio liberamente à dire:
 Tan m' abbellis vostre cortois demanz;
 Chi eu non puous, ne vueil à vos cobrire:
 Ieu suis Arnaut, che plor e vai cantan
 Con si tost vei la spassada folor;
 Et vei gian sen le ior, che sper denan.
 A ra rus preu per achella valor,
 Che rus ghida al som de le scalina,
 Souergna rus à temps de ma dolor:
 Vei s' ascese nel foco, che gli affina.

ANNOTATIONE.

Andando i Poeti per la fretta via del' ultimo
 rone Vergil. disse à Dite, che'l sole s'auicinua
 occaso, così parlando alcune dell' anime che nel
 co si purgauano, s'auidenno per l'ombra che facea
 fuoco più rouente, che Dante era ancora uiuo, e
 bito l'anima di Guido Guinicelli & dopò lui quella
 di Arnaldo Daniello, si missero à parlare col Poeta
 GIOVI CH'IO TI SCALTRA. non ti
 ch'io perda il tēpo nel' ammonirti di che modo
 nel procedere gouernarti. A TANTO INDITTO
 à tanto segno. DIEDÉ INITIO, diede vultu
 cipio. A VOSTRI TERGHI, alle vostre
 spalle. S'AMMVTA, diuini muto. S'IN
 VRBA, venendo dalle montagne entra in la
 città. S'ATTVTA, si spegne, ò s'estingue. IN
 CHIESE, ne chiese. MA NON A TANTO
 TO INSVRGO, ma non à tanto mi stento.
 TI CERNO, ti faccio vedere. TANT' M'AR
 BELLIS & c. Questi versi in sententia vogliam
 no dir questo;

*Si mi diletta il tuo gentil dimando,
 Che io non vo, ne mi posso coprire;
 Arnaldo son, che piango e vo cantando
 Subito mio passato follir vegg'ho;
 E vo seguendo il lume sfero innanzi.
 Hora vi prego per quello valore,
 Io qual vi guida al sommo della scala
 Ricordateui à tempo il mio dolore.*

CAN

SI come quādo i primi raggi vibra
 Là, doue l' su' fattor il sagne sparfe,
 Cadēdo Hiberno sotto l'alta Libra,
 E'n l'onde in Gange di nuouo ri-

arfe,
 Si stava il Sol; onde'l giorno sen' giua
 Quando l' angel di Dio lieto ci apparfe.
 Fuor de la fiamma stava in sù la riuaz
 Et cantaua, beati mundo corde,
 In voce assai più che la nostra riuaz
 Poscia, più non si va, se pria non morde
 Anime sante il foco: intrate in esso:
 Et al cantar di là non siate sorde.
 Si disse come noi gli fummo presso:
 Perch' i diuenni tal, quando lo' ntesi:
 Qual è colui, che ne la fossa è messo.
 In su le mani commesse mi presi
 Guardando'l foco, imaginando forte
 Humani corpi già reduiti accesi.
 Volsesi verso me le buone scorte;
 Et Virgilio mi disse: Figliuol mio
 Quà puote esser tormento, ma non morte.
 Ricordati, ricordati: & se io
 Souresso Gerion ti guidai saluo;
 Che farò hor, che son più presso à Dio?
 Credi per certo, che se dentr' à l' aluo
 Di questa fiamma stesi ben mill' anni,
 Non ti potrebbe far d' un capel caluo.

Et

Et se tu credi forse, ch'io t'inganni;
 Fatti ver lei; & fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo d'e tuoi panni.
 Pon giù homai, pon giù ogni temenza;
 Volget' in qua, & vien oltre sicuro.
 Et io pur fermo, & contra coscienza
 Quando mi vide star pur fermo & duro.
 Turbato vn poco disse; hor vedi Figlio,
 Tra Beatrice & te è questo muro.
 Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
 Piramo in su la morte, & riguardolla;
 Allhor che'l gelfo diuento vermiglio;
 Cos'la mia durezza fatta solla
 Mi volsi al sanio duca vedendo il nome,
 Che ne la mente sempre mi rampolla.
 Ond'e' crollo la testa, & disse; come,
 Volemcì star di qua? indi sorrise;
 Com'al fantin si fa, ch'è vinto al pome;
 Poi dentr'al foco inuanzi mi si mise
 Pregando Statio che venisse retro;
 Che pria per lunga strada ci diuise.
 Come fui dentro; in vn bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
 Tant'era iui lo'ncendio senza metro.
 Lo dolce padre mio per confortarmi
 Pur di Beatrice ragionando andaua
 Dicendo gli occhi suoi già veder parmi.
 Guidauaci rua voce, che cantaua

Di là: & noi attenti pur à lei
 Venimmo fuor, là oue si montaua.
 Venite Benedicti patris mei
 Sono dentr' à vn lume; che li era
 Tali che mi rinse, & guardar nol potei.
 Lo sol sen'ra, soggiunse; & vien la sera;
 Non v'arrestate; ma studiate'l passo.
 Mentre che l'Occidente non s'annera.
 Ditta salia la via per entro'l sasso
 Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
 Dinanzi a me del sol, ch'era già basso.
 E di pochi scaglion leuammo i saggi;
 Che'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
 Sentimmo dietro & io & gli mei saggi.
 Et pria che'n tutte le sue parti immense
 Fosse orizonte fatto d'vn aspetto,
 Et notte hauesse tutte sue dispense;
 Giosem di noi d'vn grado fece letto:
 Che la natura del monte ci affranse
 La possa del salir; più che'l diletto.
 Quali si fanno ruminando mansi
 Le capre state rapide & proterue
 Sopra le cime prima che sian pranse
 Tacite à l'ombra, mentre che'l sol serue,
 Guardate dal pastor, che'n su la verga
 Poggiato s'è, & lor poggiato serue;
 Et qual il mandrian, che fuor alberga,
 Lungo'l peculio suo queto pernotta

Guardando, perche siera non lo sperga:
 Tali eravamo tutt'e tre all'hotta:
 Io come capra, & ei come pastori;
 Fasciati quinci & quindi da la grotta.
 Poco potea parer li del di fuori:
 Ma per quel poco veder'io le stelle
 Di lor soler & più chiare & maggiori.
 Si ruminando & si mirando in quelle
 Mi prese'l sonno: il sonno: che souente
 Anzi che'l fatto sia, fa le nouelle.
 Nell'hora credo; che de l'oriente
 Prima raggìo nel monte Citherea,
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
 Gionene & bella in sogno mi pareo
 Donna veder andar per vna landa
 Cogliendo fiori; & cantando dicea:
 Sappia, qualunque'l mi' nome dimanda
 Ch'ì mi son Lia; & vo mouendo intorno
 Le belle mani a farmi vna ghirlanda.
 Per piacermi'à lo specchio, quì m'adorno:
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal sù ammiraglio; & siede tutto giorno.
 Ell'è de suo begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi con le mani;
 Lei lo veder, & me l'ourare appaga.
 Et già per li splendori antelucani;
 Che tanto a i peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani

Le tenebre fuggian da tutti lati,
 Et'l sonno mio con esse: ond'ì leuami
 Veggendo i gran maestri già leuati.
 Quel dolce pomo, che per tanti rami
 Cercando va la cura d'e mortali;
 Hoggi porrà in pace le tue fami:
 Virgilio inuerso me queste cotali
 Parole usò: & mai non furo strenne;
 Che fosser di piacer à queste iguali.
 Tanto voler soua voler mi venne
 Di l'esser sù; ch'ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi
 Fiu corsa, & fummo in sù'l grado superno;
 In me siccò Virgilio gli occhi suoi;
 Et disse: il temporal foco, & l'eterno
 Vedur'hai Figlio; & se' venuto in parte,
 Or'io per me più oltre non discerno.
 Tratto l'ho quì con ingegno & con arte:
 Lo tu' piacer homai prendi per duce:
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
 Vedi là il sol; che'n fronte ci riluce:
 Vedi l'herbetta; i fiori, & gli arbofcelli;
 Che quella terra sol da se produce.
 Mentre che regnan lieti gli occhi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fennos;
 Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
 Non aspettar mi' dir più, ne mi' cennos:

Libero, dritto, sano è tu' arbitrio;
Et fallo fora non far a su' senno:
Perch'io te sopra te coronò & mitrio.

ANNOTATIONE.

In questo xxvij. cato il Poeta dimostra come per
fa la fiamma, & arriua al paradiso terrestre. *di*
giunto Vergil. mette in sua libertà dall' hora in
zi l'antare, lo sfare, & l'operare, come meglio li
reua, & piaceua. **VIBRA**, moue splendendo. *di*
si dice vibrar la spada, quando quella è mossa
il sole, & chesplèda. **MAN COMMESSE**, si chi
mano le mane che hanno ficcate le dite l'oro
l'altre. **PROTESI**, diftesi, come fa chi è oppo
di gran timore, guardando il fuoco. **L'ALVO**,
ventre. **SOLLA**, satia di reprehensione. **MIR**,
TOLLA, mi risuona. **SENZA METRO**, *di*
misura. **LEVAMMO I SAGGI**, ciò è elspres
tammo la salità. **IMMENSE**, grandissimo.
AFFRANSE, ne ruppe. **MANSE**, mantenne
FRANSE, pasciute. **FERVE**, scalda feruore
mente. **PECVLIO**, gregge. **PERNOTTA**, *di*
fa vegliando la notte. **NON IO SPERGA**, *di*
lo sparga. **FASCIATI**, inuiluppati, ò circun
ci. **LANDA**, campagna. **NON SI**, *di*
GA, non separa mai la sua imagine. **SPLEN**
DORI ANTELVCANI, splen
dori che si mostrano innàzi giorno.

STRENNE, mancie voca
bolo Francese, & vsato
ancora da Sici
liani.
*



Ago già di cercar dentro & d'in
torno

La diuina foresta spessa & riuu,
Ch' à gli occhi temperaua il no-

no giorno,
d'è a più aspettar lasciai la riuu
Prendendo la campagna lento lento
su per lo suol, che d'ogni parte olina.
Vn aurdolce sanza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
non di più colpo, che soaue vento:
per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegauano à la parte,
V la prim'ombra gitta il santo monte.
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli angelletti per le cime
Lasciasser d'operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando riceuieno intra le foglie,
che teneuan bordon à le sue rime
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiasì,
Quand' Eolo Sciroccho fuor discioglie.
Già hauean trasportato i lenti passi
Dentr' à la selu' antica tanto, ch'io
Non potea riueder ou' m'intrafisi:
Et ecco più andar mi tolse un rio;
Che n ver sinistra con sue picciol' onde
Pieguaua l'erba, che'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque, che son di quà più monde,
 Parriano hauer in se mistur alcuna
 Verso di quella: che nulla nasconde;
 Auegna che si moua bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua; che mai
 Raggia non lascia sole inui, ne luna.
 Co pie ristetti, & co gli occhi passai
 Di là dal fiumicello per mirare
 La gran variation d'e freschi mai:
 Et là m'apparue; si com'egli appare
 Subitamente cosa, che disuia
 Per marauiglia tutt'altro pensare:
 Vna donna soletta; che si gia
 Cantando & isciogliendo fior da fiore
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deh bella Donna; ch' à raggi d'amore
 Ti scaldi; s'io ro creder à sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore;
 Vegnati voglia di trarreti auanti,
 Dis'io à lei, verso questa riuera
 Tanto, ch'io possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar doue & qual era
 Proserpina nel tempo; che perdette
 La madre lei, & ella primavera.
 Come si volge co le piante strette
 A terra & intra se donna, che balli,
 Et piede innanzi piede à pena mette:
 Volse in su vermigli & in su gialli

Fioretti

Fioretti verso me non altrimenti,
 Che vergine, che gli occhi honesti aualli:
 Et fece i preghi miei esser contenti
 Si appressando se; che l' dolce suono
 Veniu a me co suoi intendimenti.
 Tosto che fù là, doue l'erbe sono
 Baguate già da l'onde del bel fiume;
 Di leuar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia à Venere trafitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea da l'altra riu diuita
 Trahendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra sen'za seme gitta.
 Tre passi ci facea'l fiume lontani:
 Ma Helleponto là ne passo Xerse
 Anchora freno à tutti orgogli humani,
 Più odio là Leandro non soffersse
 Per mareggiar intra Sesto & Abido:
 Che quel da me, perch' allhor non s'aperse.
 Voi siete nuoui: & forse perch'io rido,
 Comincio ella, in questo luogo eletto
 A l'humana natura per su' nido,
 Marauigliando tienmi alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo Delectastis;
 Che puote disnebbiar vostro ntelletto.
 Et tu; che se' dinanzi, & mi pregasti;
 Di s'altro vuoi vdir: ch'io venni presta

C 4

Ad ogni tua question, tanto che basti
 L'acqua, di 'sio, e l'suon de la foresta
 Impugnan dentr'à me nouella fede
 Di cosa, ch'ì vedi contraria à questa.
 Ond'ella; i dicerò, come procede
 Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti facei
 Et purgherò la nebbia, che ti fiede.
 Io somno ben, che solo esso à se piace,
 Fece l'huom buono à bene; & questo loco
 Diede per arra à lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta quì dimorò poco:
 Per sua diffalta in pianto & in affanno
 Cambiò honesto riso & dolce gioco.
 Perche'l turbar, che sotto da se fanno
 L'essaltation de l'acqua & de la terra,
 Che quanto posson dietr' al calor vanno,
 A l'huomo non facesse alcuna guerra;
 Questo monte salì ver lo ciel tanto;
 Et libero è da indi, oue si serra.
 Hor perche in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gl'è rotto il cerchio d'alcun cantu;
 In quest'altrexxa, che tutt'è disciolta
 Nell'aer viuot, tal moto percuote;
 Et fa sonar la selua, perch'è folta:
 Et la percossa pianta tanto puote;
 Che de la sua virtute l'aura impregna;
 Et quella poi girando intorno scuote:

Et l'altra terra secondo ch'è degna
 Per se o per su' ciel, concepe & figlia
 Di diuerse virtù diuerse legna.
 Non parrebbe di là poi marauiglia
 Visto questo, quando alcuna pianta
 Sanza seme palese vi s'appiglia:
 Et saper dei, che la campagna santa,
 Oue tu se', d'ogni semenza è piena;
 Et frutto ha in se, che di là non si schianta.
 L'acqua, che vedi, non surge di rena,
 Che ristori vapor, che giel conuertas;
 Come fiume, ch'acquista & perde lena;
 Ma esce di fontana salda & certa;
 Che tanto del voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da due parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende
 Che toglie altrui memoria del peccato:
 Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
 Quinci Lethe; così da l'altro lato
 Eunoe si chiama: & non adopra;
 Se quinci & quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esto è di sopra.
 Et auegna ch'assai possa esser satia
 La sete tua, perche più non ti scuopra;
 Darotti vn corollario anchor per gratia:
 Ne credo che'l mi' dir ti sia men caro.
 Se oltre promission teco si spatia.
 Quelli; ch'anticamente poetaro

L'età dell'oro, & su' stato felice;
 Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'humana radice?
 Qui primauera sempre, & ogni frutto
 Nettare è, questo, di che ciascun dice.
 I mi riuols' à dietr' allhora tutto
 A mie' poeti; & vidi che con riso
 Vdir' hauean l'vltimo costrutto:
 Poi à la bella donna torna' il viso.

ANNOTATIONE.

Il Poeta, essendo in suo arbitrio poter fare quello che più li piaceua, si misse à cercare ogni parte della foresta del paradiso terrestre. & essendo alquanto proceduto per quella, trouò il fiume Lethe, su' la riva del quale si fermò, e riguardando di là da quello, vide Matelda, laquale andaua sù per la fiorita campagna cantando: e con le mani i colti fiori l'ondata l'altro scegliendo. Vedendola Dante la pregò tanto, che lei si accostò su la riva del fiume, e soluendone li alcun dubbio li mostrò la natura e la disposizione del luogo, insieme quella del fiume Eunoe che mescolatamente è fiume di esso paradiso terrestre. RESTA, selua. OLIVA, gittaua suauo odore. PINETA, selua di pini. CHIASSI, terra di Romagna presso Rauenna su' l' lito del mare. AVALLI, abbassi. PER ARRA, per pegno, o per promissione. PER SVA, DIFALTA, per suo mancamento. LETHES, fiume che fa dimenticare il male. EVNOE, fiume

come che fa ricordare il bene. POETARO, cantaro in rima.

CANTO XXIX.



Antando, come donna innamorata,

Continuò col fin di sue parole,
 Beati, quoru testa sunt peccataz

Et come Nimphe, che si giuan sole
 Per le saluatic' ombre di siando
 Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
 Allhor si mosse contra' l' fiume andando

Sù per la riva; & io pari di lei
 Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra suo passi & miei;

Quando le ripe igualmente dier volta
 Per modo, ch' al leuante mi rendei.

Ne ancho fu così nostra via molta;

Quando la donna mi a' me si forse
 Dicendo. Frate mio guarda, & ascolta.

Ereco vn lústro subito trascorse

Da tutte parti per la gran foresta

Tal, che di balenar mi mise in forse.

Ma perche' l' balenar come vien, restaz;

Et quel durando più & più splendeva;

Nel mi pensar dicea, che cosa è questa:

Et una melodia dolce correua
 Per l'aer luminoso: onde buon Zelo

Mi fe riprender l'ardimento d'Eua
 Che là, doue uvidia la terra al cielo,
 Femina sola & pur testè formata
 Non soffersse di star sott' alcun velo:
 Sott' o' l' qual se diuota fosse stata;
 Haurei quell'ineffabili delitie
 Sentite prima, & poi lunga fiata.
 Mentri' io m' andaua tra tante primitie
 De l'eterno piacer tutto sospeso,
 Et disioso anchora à più letitie;
 Dinanz' à noi tal, qual vn foco acceso,
 Ci si fe l'aer sotto i verdi rami;
 E' l' dolce suon per canto era già nteso.
 O' sacrosante Vergini se fami,
 Fred di, o vigilie mai per voi sofferssi;
 Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami
 Hor conuien, ch' Helicon a per me versi
 Et Vrania m' aiuti col su' choro
 Forti cose à pensar metter in versi.
 Poco più oltre sette alberi d'oro
 Falsaua nel parer il lungo tratto
 Del mezo, ch' era anchor tra noi & loro.
 Ma quand' i fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obbietto commun, che l'senso inganna
 Non perdeua per distantia alcun su' atto
 La virtù, ch' à ragion discorso ammannia
 Si com' egli eran candelabri apprese,
 Et ne le voci del cantare O' sanna,
 Di sopra

Di sopra fiammeggiua il bel arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezo notte nel suo mezo mese:
 Mi riuolsi d'ammiration pieno
 Al buon Virgilio: & esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno:
 Indi rendei l'aspetto à l'alte cose;
 Che si moueno incontr' à noi sì tardi,
 Che foran vinte da nouelle spose.
 La donna mi sgrido; perche pur ardi
 Si ne l'affetto de le rime luci;
 Et ciò che vien diretr' à lor non guardi?
 Genti rid'io allhor, com' à lor duci,
 Venir appresso vestite di bianco:
 Et tal candor giamai di quà non fuci.
 Lacqua splendea dal sinistro fianco,
 Et rendea à me la mia sinistra costa;
 S' i riguardaua in lei, come specchio ancho.
 Quand' io da la mia riuua hebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante:
 Per veder meglio, à passi diedi sosta:
 Et vidi le fiammelle andar auante
 Lasciando dietr' à se l'aer dipinto;
 Et di tratti pennelli hanea sembante;
 Di ch'egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori;
 Onde fe l'arco il sole, & Delia il cinto.
 Questi stendali drieto eran mag giori,
 Che

Che la mia vista, & quanto à mio auiso
 Diece passi distauan quei di fuori.
 Sotto così bel ciel, com'io dimiso,
 Ventiquattro signori à due à due
 Coronati venian di fior d'aliso.
 Tutti catanan; benedetta tue
 Ne le figlie d'Adamo; & benedette
 Siano in eterno le bellezze tue.
 Poscia ch'è fiori & l'altre fresche herbette
 A' rimpetto di me da l'altra sponda
 Libere fur da quelle genti elette;
 Sì come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali
 Coronati ciascun di verde fronda.
 Ognuno era penmutò di sei ali;
 Le penne piene d'occhi; & gli occhi d'Al
 Se fosser riuini, sarebber cotati.
 A' discernier lor forma più non spargo
 Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che n'questa non pos'esser largo.
 Ma leggi Ezechiel; che li dipigne;
 Come li ride da la fredda parte
 Venir con vento con nube & con igne:
 Et qua'li trouerai ne le sue carte,
 Tal' eran quini; salvo ch'à le penne
 Giovanni è meco, & da lui si diparte.
 Lo spatio dentr'à lor quattro contenne
 Un carro in su due rote triumphale;

Ch'è

Ch'al collo d'un grifon tirato venne;
 Et esso tendea su l'un & l'altr'ale
 Tra la mezzana & le tre & tre liste;
 Sì ch'à nulla fendendo facea male:
 Tanto saluan, che non eran viste:
 Le membra, d'oro hauea, quant'era vccello;
 Et bianche l'altre di vermiglio miste.
 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Aphricano, ouer Augusto;
 Ma quel del sol saria pouer con ello;
 Quel del sol; che suuando fù combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Quando fù Gione arcanamente giusto.
 Tre donne in giro da la destra rota
 Venian danzando; l'una tanto rossa,
 Ch'à pena fora dentr'al foco nota;
 L'altr'era, come se le carni & l'ossa
 F fosser state di smeraldo fatte;
 La terza pareua nene teste mosse;
 Et hor pareuan da la bianca tratte,
 Hor da la rossa; & al canto di questa
 L'altre toglie l'andar & tarde & ratte
 Da la sinistra quattro facen festa
 In porpora vestite dietr'al modo
 D'una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due vecchi in habito di pari,
 Ma pari in atto & honestato & sodo.

L'ra

L'un si mostraua alcun d'e famigliari
 Di quel sommo Hippocrate; che natura
 A' gli animali se, ch'ell' ha più cari:
 Mostraua l'altro la contraria cura
 Con vna spada lucida & acuta,
 Tal che di quà dal rio mi se paura.
 Poi vidi quattro in humile paruta;
 Et dietro da tutti vn vecchio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.
 Et questi sette col primaio stuolo
 Erav' habituati: ma di gigli
 Di sopra'l capo non faceuan brolo:
 Anzi di rose & d'altri fior vermigli:
 Giurar hauria poco lontano aspetto,
 Che tutt' ardesser di sopra da i cigli.
 Et quando'l carro à me fù à rimpetto:
 Vn tuon s'udì; & quelle genti degne
 Paruer hauer l'andar più interdetto
 Fermandos' iui con le prime insegne.

ANNOTATIONE.

Narra in questo canto il Poeta come matelda fu
 nito ch' hebbe di dichiararli quanto già habbiamo
 visto, cominciò senza posa à cantare vn salmo il cui
 principio è, Beati quorum remissa sunt iniquitates
 & quorum tecta sunt peccata. Così cantando andò
 ua con lento passo su la ripa del fiume; e Danza
 milmente la seguiva dall'altra ripa considerando le
 mirabile cose le quali vedeva in quel luogo. T. A.

ANTE PRIMITIE, tra tante prime cose.
 CH'IO MERCE VI CHIAMAI, ciò è che
 merco quelle fami, freddi e vigilie, che per voi ho
 sofferto vichiami. AMMANNA, raguna &
 rima. NON FVCI, non ci fù, così detto per la
 rima. L'ACQUA IMPRENDEA, ciò è
 l'acqua improtava perche in quella si vedea il fini-
 ranco del Poeta. DIEDI SOSTA, diedi
 halt, cioè è mi fermai per veder meglio. STEN-
 tanto al parer mio: modo di parlar Francese.
 QUANTO A MIO AVISO.
 COM'IO DIVISO, com'io ragionando dise-
 gnando pure di parlar Francese. CON IGNE,
 con fuoco. ARCANAMENTE, secretamen-
 te. BROLO. imbroglio, ò inuiluppo. brogliare
 propriamente significa mestare ò mescolare fiori ò
 altre cose. INTERDETTO, vietato. CON
 LE PRIME INSEGNE, con i primi can-
 delabri

CANTO XXX.



Vado'l Settèrrion del primo cielo;
 Che ne occaso mai seppene orto;
 Ne d'altra nebbia, che di colpa
 velo;

Di se facena li ciascun accorto
 Di sù douer, come'l più basso face,
 Qual timon gira per venir à porto:
 Fanno s' affisse la gente verace
 Venuta prima tra'l Grifone & esso
 Al carro volse, si com' à sua pace:
 Et vn di loro quasi da ciel messo,
 Vienni sposa de Libano, cantando

Grido tre volte; & tutti gli altri appressi
 Qual i beati al nouissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua cauerna
 La riuestita carne allemando;
 Cotali in sù la diuina basterna
 Si leuar cento ad vocem tanti senis
 Ministri & messaggier di vita eterna.
 Tutti dicen, Benediclus, qui uenit;
 Et fior gittando di sopra & d'intorno
 Stambus ò date lilia plenis.
 I vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
 Et la faccia del sol nascer ombrata
 Sì, che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentr' una nuuola di fiori;
 Che da le mani angeliche salua,
 Et ricadeua giù dentro & di foris
 Soura candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparue sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma viva,
 Et lo spirito mio; che già cotanto
 Temp'era stato con la sua presenza;
 Non era di stupor tremando affranto.
 Senza de gli occhi hauer più conoscenza
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'hauea trafitto
 Prima ch'i fuor di pueritia fosse,
 Volsimi à la sinistra col rispetto;
 Col qual il fantolin corre à la mamma,
 Quand'ha paura, ò quand'egli è affitto;
 Per dicer à Virgilio, men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
 Conosco i segni del' antica fiamma.
 Ma Virgilio n'hauea lasciati scemi
 Di se; Virgilio dolcissimo padre;
 Virgilio, à cui per mia salute diemi:
 Ne quantunque perdeo l'antica madre
 Valse à le guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornasser adre.
 Dante, perche Virgilio se ne rada,
 Non pianger ancho; non pianger anchora;
 Che pianger ti conuien per altra spada;
 Quasi ammiraglio; che n'poppa & in prora
 Vien à reder la gente, che ministra
 Per gli alii legni, & à ben far l'ancora.
 In sù la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la donna, che pria m'appario,
 Velata sotto l'angelica festa
 Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.
 Tutto che'l vel, che le scendea di testa

Cerchiato da la fronde di Minerva
 Non la lasciasse parer manifesta;
 Realmente nel atto anchor proterna
 Continno; come colui, che dice,
 E'l più caldo parlar dietro riserva;
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
 Come degnasti d'acceder al monte?
 Non sapei tu, che quì è l'huom felice?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendom' in esso trassi à l'herba;
 Tanta vergogna mi grauo la fronte.
 Così la madre al figlio par superba;
 Com'ella parù' à me: perche d'amaro
 Sentì l'sapor de la pietate acerba.
 Ella si tacque; e' gli angeli cantaro
 Di subito, in te Domine sperau;
 Ma oltre pedes meos non passaro.
 Sì come neue tra le vnie traui
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata e' stretta da li venti schiaui;
 Poi liquefatta in se stessa trapela;
 Per che la terra, che perde ombra, spiri
 Sì che par focol fonder la candela;
 Così fui sen'za lagrime e' sospiri
 Anzi l'cantar di que' che notan sempre
 Dietr' à le note de' gli eterni giri;
 Ma poi ch' intesi ne le dolci tempre
 Lor compatiue à me più che se detto

Hauessi

Hauesser, Donna perche si lo stempre;
 Lo giel, che m'era ntorn'al cor ristretto,
 Spirito e' acqua fessi; e' con angoscia
 Da la bocca e' da gli occhi uscì del petto.
 Ella pur ferma in sù la destra coscia
 Del carro stando à le sustantie pie,
 Volse le su' parole così poscia:
 Voi regilate ne l'eterno dies
 Sì che notte ne sonno à voi non fura
 Passo, che faccia'l secol per sue vie;
 Onde la mia risposta è con più cura;
 Che m'intenda colui, che di la piagne;
 Perche sia colpa e' duol d'vna misura.
 Non pur per oura de le rote magne;
 Che d'rixan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 Ma per larghezza di gratie diuine;
 Che si alti vapor hanno à lor piona,
 Che nostre viste là non van vicine;
 Questi su tal ne la sua vita noua.
 Virtualmente: ch'ogni habito destro
 Fatti' hauerebbe in lui mirabil proua.
 Ma tanto più maligno e' più siluestro
 Si fa'l terren col mal seme e' non colto;
 Quant'egli ha più di buon rigor terrestre.
 Alcuni tempo'l sostenni con mi' volto:
 Mostrando gli occhi gioueneti à lui
 Meco'l menaua in dritta parte volto.

Si tosto come in sù la soglia fui
 Di mia seconda etade, & mutai ritati
 Questi si tolse a me, & diedsi altrui.
 Quando di carne a spìrito era salita,
 Et bellezzà & virtù cresciuta m'era;
 Fu'io a lui men cara & men gradita:
 Et volse i passi suoi per via non vera
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 Ne l'impetrare spiration mi valse;
 Con le quali & in sogno & altrimenti
 Lo rinocai; sì poco a lui ne calse.
 Tanto giù caddi: che tutti argomenti
 A' la salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrarli le perdute genti.
 Per questo vistai l'uscio d'e mortis;
 Et a colui, che l'ha quà sù condotto,
 Li prieghi miei piangendo furon portati.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto;
 Se Lethe si passasse, & tal viuanda
 Fosse gustata senz'alcuno scotto
 Di pentimento, che lagrime spanda.

ANNOTATIONE.

Descrive il Poeta in questo canto come Beatrice
 scese dal cielo giù nel carro, che di sopra narrò
 uer vito, nel qual luogo essendo voltatosi à i beati
 spiriti che seco erano nel carro, riprende con inde-
 gnità

quattre parole la ignoratia e poco prudètia del Poe-
 ta, il quale dopo la morte di lei hauea tenuto altra
 via di quella, alla quale ella per sua salute l'hauea
 indirizzato. OCCASO, in questo luogo significa
 ca fine. ORTO, medesimamente qui significa
 principio. AL NOVISSIMO BANDO, al
 di del giudicio. SV LA DIVINA BA-
 TERNÀ, sul diuino carro: perche basterna al
 tempo de' Romani era il carro sopra del quale le ver-
 gine vestali portauano à processione le cose sacre.
 ADRE, sozze e brutte. INCORA, da core.
 COME DEGNASTI D'ACCEDER, ciò è
 come ti degnasti venire. TRAPELA, si risolue
 o sparisce sottilmente. ROTE MAGNE, rote
 grandi. SENZA ALCVNO SCOTTO, sen-
 za lentire qualche martire.

CANTO XXXI.



Tu, che se' di là dal fiume sacro:
 Volgendo su' parlar a me per
 punta,
 Che pur per taglio m'era pa-

rut' acro,
 Ricominciò seguendo senza cunta:
 Dì, di, se quest'è verorà tant' accusa
 Tua confession conuien esser congiunta.
 Era la mia virtù tanto confusa
 Che la voce si mosse, & pria si spense.
 Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco soffersi: poi disse, che pensè?

Rispondi à me; che le memorie triste
 In te non son anchor de l'acqua offese
 Confusion, paura insieme miste
 Mi pinser vn tal sì fuor de la bocca;
 Al qual intender fur mestier le vister
 Come balestro frange, quando scocca,
 Da troppa tesa la sua corda & l'arco;
 E con men foglia l'hasta il segno toccai
 Si scoppia'io sott' esso graue carico
 Fuori scorgendo lagrime & sospiri;
 Et la voce allentò per lo su' varco.
 Ond' ell' à me; per entro i miei disiri;
 Che ti menauan ad amar lo bene,
 Dilà dal qual non è à che s'aspiri;
 Quai fosse attrauerfate, ò quai cathene
 Trouasti; perche del passar innanz'
 Douesti cospogliar la spene?
 Et quali agenole, & quali auanz'
 Ne la fronte de gli altri si mostraro;
 Perche douesti lor passeggiar anzi?
 Dopo la tratta d'vn sospiro amaro
 A pena hebbi la voce, che rispose,
 Et le labbra à fatica la formaro.
 Piangendo dissi; le presenti cose
 Col falso lor piacer volser mie passi;
 Tosto che'l vostro viso si nascose.
 Et ella; se tacesti, ò se negasti
 Ciò che confessi; non fora men nota

La colpa tua; da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia da la propria gota
 L'accusa del peccato; in nostra corte
 Ruolge se contra'l taglio la rota.
 Tuttavia perche me' vergogna porte
 Del tu' error; & perche altra volta
 Vdendo le sirene sie più forte;
 Pon giu' il seme del pianger; & ascolta;
 Si ridirai, come n' contraria parte
 Mouuer doueati mia carne sepolta.
 Mai non t' appresentò natura & arte
 Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
 Rinchiusa fui, & che son terra sparte:
 Et se'l sommo piacer si ti fallio
 Per la mia morte; qual cosa mortale
 Douea poi trarre te nel su' disio?
 Ben ti doueu per lo primo strale
 De le cose fallaci leuar suso
 Direttr' à me; che non era più tale.
 Non ti douea granar le penne in giuso
 Ad aspettar più colpi ò pargoletta,
 O' altra vanità con sì breue rso.
 Nuouo angelletto due, ò tre aspetta:
 Ma dimanz' à da gli occhi d'e pennuti
 Rete si spiegar indarno, ò si faetta.
 Quale fanciulli vergognando muti
 Con gli occhi à terra stannosi ascoltando,
 Et se riconoscendo, & ripentuti;

Tal mi stau'io: & ella disse; quando.
 Per vdir se dolente; alza la barba;
 Et prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistentia si di barba
 Robusto cerro ò nero à nostral vento,
 O vero a quel de la terra d' Hiarbas;
 Ch' i non leuai al su' comando il mento:
 Et quando per la barba il viso chiesse
 Ben conobi l' venen de l' argomento.
 Et come la mia faccia si distese;
 Posarsi quelle belle creature
 Da loro apparition, l'occhio comprese;
 Et le mie luci anchor poco sicure
 Vider Beatrice volta in su la fiera
 Ch' è sola rna persona in due nature.
 Sotto su' velo & oltre la riuera
 Verde pareami più se stessa antica
 Vincer; che l' altre qui, quand' ella c' era.
 Di penter si mi punse iui l'ortica;
 Che di tutt' altre cose qual mi torse
 Più nel su' amor; più mi sife nemica.
 Tanta riconoscentia il cor mi morse
 Ch' i caddi vinto: & qual allhora femmis
 Salsi colei; che la cagion mi porse.
 Poi quando l' cor di fuor virtù rendemmi;
 La donna, ch' i hauea trouata sola,
 Sopra me ridi: & dicea; tiemmi, tiemmi.
 Tratto m' haue' nel fiume infino à gola;

Et tirandosi me dietro sen' giua;
 Sour' esso l' acqua lieue, come spola.
 Quando fù presso alla beata riva;
 Asperges me si dolcemente vdisi;
 Ch' i nol so rimembrar, non ch' i lo scriva.
 La bella donna nelle braccia aprissi;
 Abbracciommi la testa; & mi sommerses;
 Oue conuenne ch' io l' acqua inghiottissi;
 Indi mi tolse, & bagnato m' offerse
 Dentr' à la danza de le quattro belle;
 Et ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi sem quì Nimphe, & nel ciel semo stelle,
 Pria che Beatrice discendesse al mondo
 Fum'm' ordinat' à lei per su' ancelle.
 Menrenti à gli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
 Letre di là, che miran più profondo:
 Così cantando cominciaro: & poi
 Al petto del Griphon seco menarmi,
 Oue Beatrice volta staua à noi.
 Dissersa che le viste non risparmi;
 Posto r' haue'm dinanz' à gli smeraldiz
 Ond' amor già ti trasse le su' armi.
 Mille disiri più che fiamma caldi
 Strinsermi gli occhi à gli occhi rilucentiz
 Che pur soura l' Griphone stauan faldi.
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
 La doppia fiera dentro vi raggiuaua

Hor con vni hor con altri reg gimenti.
 Pensa Lettor, s' i mi marauigliaua;
 Quando veda la cosa in se star queta,
 Et nel Idolo suo si transmutaua.
 Mentre che piena di stupore & lieta
 L'anima mia gustaua di quel cibo,
 Che satiando se di se affeta;
 Se dimostrando del più alto tribo
 Negli atti, l'altre tre si fero auanti
 Danzando al lor angelico carribo.
 Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi;
 Era la sua canzone; al tu' fedele,
 Che per vederti ha mosi passi tanti.
 Per gratia fa noi gratia, che disuele
 A lui la bocca tua; si che discerna
 La seconda bellezza, che tu cele.
 O' isplendor di riva luce eterna
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, o benè in sua citerna;
 Che non pareſſ' hauer la mente ingombra
 Tentando a render te; qual tu pareſti
 Là dou' harmonizzando il ciel t'adombra
 Quando nell'aere aperto ti solueſti?

ANNOTATIONE.

Beatrice in questo canto domanda al poeta se l'ac-
 cusa fattali da lei era vera o no. Rispondendo Dante
 quella essere verissima, & hauendone tal contritio-
 ne è pentimento che tramortito cascò in terra, me-
 rito

non poter passare il fiume lethe, per il che Matelda
 lo tuffò in quello & tuffatouelo dentro li fè ber del'
 acqua, & così bagnato fu condotto al cōspetto di Bea-
 trice. A C R O, forte, o terribile. S E N Z A
 C O, senza dimora, o senza tardare. FR A N-
 C O, rompe. C O N M E N F O G A, con man-
 dando fuori. S G O R G A N D O, singozzando man-
 do la sua via. P E R I O S V O V A R C O, per
 me. D E L P I V A L T O T R I B O, del più al-
 to tribunale. C A R I B O, in luogo di garbo per
 accomodar la rima, & significa modo o maniera.
 D E L V E L E, scuopri. T V C E L E, tu nascondi,
 cioè in luogo di celi per la rima. I A M E N T E
 I N C O M B E R A, la mente occupata.

CANTO XXXII.


 Ant' eran gli occhi miei fissi &
 attenti
 A disbramarſi la decenne sete;
 Che gli altri sensi m'erã tutti spētī:
 Di essi quinci & quindi hauer parete
 A non calerscoſi lo ſanto riſo
 Quando per forza con l'antica rete:
 Ver la sinistra mia da quelle Dee;
 Perch'io vldia da loro vn troppo fiſo.
 La diſpoſition, ch' à veder ee
 Ne gli occhi pur teſtè dal ſol percoſſi.

Sanza

Sanza la vista alquanto esser mi fec:
 Ma poi ch' al poco il viso riformosi
 (I dico al poco per rispetto al molto
 Sensibil, ond' a forza mi rimosi)
 Vidi in sul braccio destro esser riuolto
 Lo glorioso essercito, & tornarsi
 Col sole & con le sette fiamme al volto.
 Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, & se gira col segno,
 Prima che possa tutta in se mutarsi:
 Quella militia del celeste regno,
 Che procedeva tutta trapassonne,
 Pria che piegasse'l carro il primo legno.
 Indi à le rote si tornar le donne;
 E'l Griphon mosse'l benedetto carco
 Si, che però nulla penna crollonne.
 La bella donna, che mi trasse al varco,
 Et statio, & io seguitauam la rota;
 Che fè l'orbita sua con minor arco.
 Si passeggiando l'alta selua rota
 (Colpa di quella, ch' al serpente cresce)
 Tempraua i pasi in angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spatio prese
 Disfrenata sacita; quanto eramo
 Rimosi, quando Beatrice scese.
 I senti mormorar à tutti, Adamo:
 Poi cerchiaro vna pianta disfogliata
 Di foglia & d'altra foda in ciascun ramo.

La coma sua; che tanto si dilata
 Più, quanto più è su: fora da gl' Indi
 N' e boschi lor per altezza mirata.
 Beato se' Griphon; se non discindi
 Col becco d'esto legno dolce al gusto;
 Poscia che mal si torce'l ventre quindi:
 Così d'intorno à l'arbore robusto
 Gridaron gli altri; & l'animal binato:
 Sì si conserua il seme d'ogni giusto.
 Et volto al temo, ch'egli hauea tirato,
 Trasselo al piè de la vedoua frasca,
 Et quel di lei à lei lascio legato.
 Come le nostre piante, quando casca
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro à la celeste lasca,
 Turgide fansi; & poi si rinouella
 Di sì color ciascuna, pria che'l sole
 Giunga li suoi corsier sott'altra stella,
 Men che di rose, & più che di viole
 Colore aprendo si noua la pianta,
 Che prim' hauea le ramora sì sole.
 I non lo ntesse; ne quà giù si canta
 L'hinno, che quella gente allhor cantaro:
 Ne la nota soffersi tutta quanta.
 Si potesse ritrar come assonnaro
 Gli occhi spietati vedendo di Siringa,
 Gli occhi, à cui più vegghiar costo si caro:
 Come pintor, che con essempio pinga

Dissegnerei, com' i m'addormentai:
 Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
 Però trascorro à quando mi svegliai:
 Et dico, ch' vn splendor mi squarcio 'l velo
 Del sonno, & vn chiamar, surgi, che fai?
 Qual à veder d' e fioretti del melo,
 Che del su' pome gli angeli fa ghiotti,
 Et perpetue no' xesa nel cielo,
 Pietro, & Giovanni, & Iacopo condotti
 Et vinti ritornaro à la parola,
 Da la qual furon maggior sonni rotti:
 Et videro scemata loro schola,
 Così di Moise come d' Helya
 Et al maestro suo cangiata stola:
 Tal torna' io: & vidi quella pia
 Soura me starfi; che conducitrice
 Fù de mie passi lungo l' fiume pria:
 Et tutto'n dubbio di ston' è Beatrice?
 Et ella vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedersi in sù la sua radice.
 Vedi la compagnia: che la circonda:
 Gli altri dopo'l Gryphon sen' vanno suso
 Con più dolce canzon & più profonda.
 Et se fù più lo suo parlar diffuso:
 Non so: però che già ne gli occhi m'era
 Quella, ch' ad altro n'eder m'hanea chinso.
 Sola sedea in sù la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del planstro, che

Che legar vidi à la biforme fiera.
 In cerchio le facenar di se claustro
 Le sette Nimphe con que' lumi in mano:
 Che son sicuri d' Aquilone & d' Austro.
 Qui sarai tu poco tempo siluano:
 Et sarai meco sen'za fine ciue
 Di quella Roma, onde Christo è Romano:
 Però in prò del mondo, che mal 'riue,
 Al carro tiè hor gli occhi: & quel, che vedi,
 Ritornato di là fa che tu scrine:
 Così Beatrice: & io; che tutto à i piedi
 De suo' comandamenti era denoto:
 La mente & gli occhi, ou' ella volle, diedi.
 Non scese mai con sì veloce moto
 Foco di spessa nube, quando pione
 Da quel confine, che più è remoto:
 Com' i vidi calar l' uccel di Giove
 Per l' arbor giù rompendo de la scorza,
 Non che d' e fiori & de la foglie noue:
 Et ferio l' carro di tutta sua forza:
 Ond' ei piegò, come naue in fortuna
 Vinta da l'òda hor da poggia hor da orza.
 Poscia vidi auentarsi ne la cuna
 Del triumphal vehiculo una volpe;
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.
 Ma riprendendo lei di laide colpe
 La donna mia la volse in tanta futa:
 Quanto sofferse l' ossa sen'za polpe.

Poscia per indi, ond'era pria venuta,
 L'aguglia vidi scender giù nell'arca
 Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
 Et qual esce di cuor, che si ramarca;
 Tal voce uscì del cielo: & cotal disse,
 O' nauicella mia com' mal se' carica.
 Poi parù' a me che la terra s'aprisse
 Tra'mbo le rote; & vidi uscirne un drago;
 Che per lo carro su la coda fissè;
 Et come vespa, che ritragge l'ago;
 A se trahendo la coda maligna
 Trasse del fondo; & gissen' uago
 Quel, che rimase, come di gramigna
 Vinace terra, de la piuma offerta
 Forse con intention casta & benigna
 Si ricoperse, & fumme ricoperta
 Et l'una & l'altra rota e' l' temo in tanto;
 Che più tien un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così l'uficio santo
 Mise fuor teste per le parti sue
 Tre sovra'l temo, & una in ciascun canto
 Le prime eran cornute, come bue;
 Ma le quattro un sol corno hauean per fucile;
 Simile monstro in vista mai non fue.
 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sovra' esso una puttana sciolta
 M'apparue con le ciglia intorno pronte.
 Et come perche non li fosse tolta,

Vidi

Vidi di cost' à lei dritto un gigante;
 Et basciavans insieme alcuna volta.
 Ma perche l'occhio cupido & vagante
 A me riuolse; quel feroce drudo
 La flagello dal capo infin le piante.
 Poi di sospetto pieno & d'ira crudo
 Disciolse'l monstro, & trassel per la selua
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 A la puttana & à la nuona belua.

ANNOTATIONE.

stando il poeta troppo inteto e fiso à riguardar Beatrice, le donne li voltarono per forza il viso in altra parte. ma lui la per troppo luce che da gli occhi di Beatrice gli era venuta rimase abbagliato. ritornato poi à rithauer la veduta, vide quella moltitudine di Beatrici, che innanzi e dopo il carro precedeano, dar volta su la destra, & insieme con quello tornar indietro verso la parte orientale nel medesimo ordine che prima, per il che lui subito con Matelda & Stazio si misse à seguirar dalla destra ruota fin che giunsero à l'altissimo arbore della vita. Oue Beatrice scese del carro & poi rinuato l'arbore di foglie & fiori Pandar' adormentò: ma desso fu amonito da Beatrice, che sola con le quattro e tre donne dritte intorno di lei sedeva al piè del arbore, che douessi mirare al carro ch'era legato à l'arbore, e che poi scriuessi quando fuor ritornato di qua, quello che hauevsi veduto.

CALER, curare. A SE TRAHETI, à se tirò. L'ORBITA SVA, il suo circuito.

COMA, significa propriamente la zazzera o la capigliera: ma qui significa le branche de l'arbor.
DISCINDI, schiantio metti in pezzi. CELLESTE LASCIA, cioè è, il pesce segno celeste: ponendo la specie per lo geno. TVRGIDE, gonfiare, ingrossate.

CANTO XXXIII.



Eius venerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro dolce
modia

Le donne incominciaro lagrimando:

Et Beatrice sospirosa & pia

Quell'ascoltava sì fatta; che poco

Più à la croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco

A lei di dir; levata dritta in piè

Rispose colorata, come foco;

Modicum & non videbitis me:

Et iterum Sorelle mie dilette

Modicum & vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte sette;

Et dopo, se sol accennando mosse

Me & la donna e'l sauo, che ristette.

Cesì sen'giua: & non credo che fosse

Lo decimo su' passo in terra posto;

Quando con gli occhi gli occhi mi percossè:

Et con tranquillo aspetto, vien più tosto,

CANTO XXXIII.

Mi disse, tanto; che s'ì parlo teco,

Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Com'ì fui, com'ì douena, seco;

Dissemi, Frate perche non t'attenti

A dimandar homai venendo meco?

Com'à color, che troppo reuerenti

Dinanzi à sù maggior parlando sono,

Che non traggon la voce riuia à i denti;

Auene à me: che sanza ntero sono

Incominciai; Madonna mia bisogna

Voi conoscete, & ciò ch'ad essa è buono.

Et ella à me da tema & da vergogna

Voglio che tu homai ti disviluppe;

Si che non parli più com'huom che sogna.

Sappi che'l vaso, che'l serpente ruppe,

Fu: & non è: ma chi n'ha colpa, creda

Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda

L'aguglia: che lasciò le penne al carro:

Perche diuenne mostro, & poscia preda.

Ch'ì veggio certamente; & però l narro:

A darne tempo già stelle propinque

Sicure d'ogni intoppo & d'ogni sbarro:

Nel quale vn cinquecento diece & cinque

Messo di Dio aniderà la fuia,

Et quel gigante, che con lei delinque.

Ma forse che la mia narration buia,

Qual Themis & Sphinge, men ti persuade;

Perch' al lor modo lo' ntelletto attua:
 Ma tosto fien li fatti le Naiade,¹
 Che solueranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore & di biade.
 Tu nota: & si come da me son porte
 Queste parole, si le insegna à i rui
 Del riner, ch'è vn correr à la morte:
 Et baggi à mente, quando tu le scrui,
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch'è hor due volte dirubata quini.
 Qualunque ruba quella, ò quella schianta:
 Con bestemmia di fatto offende Dio:
 Che solo à l'uso suo la creò santa.
 Per morder quella, in pena & in disio
 Cinque mill'anni & più l'anima prima
 Bramò colui, che'l morso in se punio.
 Dorme lo' ngegno tuo; se non istima
 Per singular cagion esser eccelsa
 Lei tanto, & si traualta ne la cima.
 Et se stai non fosser acqua d' Elsa
 Li pensier vani intorno à la tua mente:
 E'l piacer loro vn Piramo à la gelsa:
 Per tante circostantie solamente
 La giustitia di Dio nell' interdetto
 Conosceresti à l'alber moralmente.
 Ma perch' i veggio te ne lo' ntelletto
 Fatto di pietra, & in peccato tinto,
 Si che t'abbaglia il lume del mi' detto:

Voglio

Voglio ancho, & se non scritto, almen dipinto
 Che te nel porti dietr' à te per quello,
 Che si reca'l bordon di palma cinto.
 Et io; si come cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta;
 Segnat' è hor da voi lo mi' ceruello.
 Ma perche tanto soura mia veduta
 Vostra parola disiata vola;
 Che più la perde, quanto più s' aiuta?
 Perche conosco, disse, quella schola,
 Ch'hai seguitata; & veggio sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola:
 Et veggio vostra via da la diuina
 Distar cotanto; quanto si discorda
 Da terra'l ciel, che più alto festina.
 Ond' i risposi lei, non mi ricorda
 Ch' i straniasse me giamai da voi:
 Ne honne conscientia, che rimorda.
 Et se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose; hor ti rammenta,
 Si come di Letheo beesti anchoi:
 Et se dal fumo foco s'argomenta;
 Cote sta obliuion chiaro conchiude
 Colpa ne la tua voglia altroue attenta.
 Veramente horamai saranno nude
 Le mie parole, quanto conuerassi
 Quelle scourir à la tua vista rude.
 Et più corrusco & con più lenti passi

E 4

Tenea'l sole il cerchio di merigge,
 Che quã & là come gli aspetti fassi;
 Quando s' affisser; si come s' affigge,
 Chi va dinançi à schiera per iscorta,
 Se truona nouitate in suo vestigge;
 Le sette donne al fin d' vn' ombra smorta:
 Qual sotto foglie verdi & rami nigrì
 Soua suoi freddi riuì l' Alpe porta.
 Dinançi ad esse Euphrates & Tigri
 Veder mi parue rscir d' vna fontana;
 Et quasi amici di partirsi pigri.
 O' luce, ò gloria de la gente humana
 Che acqua è questa, che quì si dispiega
 Da vn principio; & se da se lontana?
 Per cotai prego detto mi fù; prega
 Mathelda, che' l' ti dica: & qui rispose
 Come fa, chi da colpa si dislega,
 La bella donna, questo, & altre cose
 Dette li son per me: & son sicura,
 Che l' acqua di Letheo non gliel nasconde.
 Et Beatrice; forse maggior curas;
 Che spesse volte la memoria priua;
 Fatt' ha la mente sua ne gli occhi oscura.
 Ma vedi Eunoe, che là deriva:
 Menalo ad esso; & come tu se' rsa,
 La tramortita sua virtù rauina.
 Com' anima gentil; che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia de la voglia altrui.

Tosto

Tosto com' è per segno fuor di schiusa;
 Così poi che da essa preso fui,
 La bella donna mossesi; & à Statio
 Donnescamente disse, vien con lui.
 Vi hauesse Lettor più lungo spatio
 Da scriuer; io pur cantere' in parte
 Lo dolce ver, che mai non m' hauria satio.
 Ma perche piene son tutte le carte
 Ordite à questa cantica seconda;
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
 Ritornai da la santissim' onda
 Rifatto sì, come piante nouelle
 Rimouellate di nouella fionda,
 Turo & disposto à salir à le stelle.

FINE DEL PVR-
 GATORIO.

ANNOTATIONE.

seguita nel presente la descrizione già incomin-
 ciata nel precedente. e che al fine Beatrice lo esortò,
 che la seguitasse, e li domandasse quei dubbi, che ha-
 uesse. Dante ne li dimanda alcuni, i quali nel canto
 diffusamente si cõtengono. e che le virtù Theologice, e
 Cardinali cõtenuano quello salmo che segue, essendo
 disingortite per la chiefa la quale è perseguitata. SVR-
 E, vane difensiononi. S BARRO, impedimento,
 resistera. BVIA, oscura. THEM I, ET SPHIN-
 CE, i quali dauano le loro risposte tato oscure, che
 viera bisogno acutissimo interprete ad intenderle.
 PIRAMO ALLA GELSA, perche vcciden-
 dosi se disentangano il gello rosso.

Fine del' Annotationi sopra'l Purgatorio.



CANTO I.



A gloria di colui, che tutto
moue
Per l'universo penetra, & ri-
splende
In vna parte più & meno al-

troue.
del ciel, che più de la sua luce prende
Fu' io: & vidi cose; che ridire
Ne sa ne può, qual di là s'ù discende;
Però appressando se al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Vramente quant'io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro.
Sarà hora materia del mi' canto.
O buono Apollo à l'ultimo lauoro
Fa me del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.

In fin

Inſin à quì l'vn giogo di Parnaſo
 Affai mi fù: ma hor con amendue
 M'è huopo intrar nel aringo rimafſo.
 Entra nel petto mio, & ſpira tue;
 Si come quando Marſia trahèſti
 De la vagina de le membra ſue.
 O' diuina virtù ſi mi ti preſti
 Tanto, che l'ombra del beato regno
 Segnata nel m'capo manifeſti.
 Venir vedrámì al tu' diletto legno,
 Et coronarmi alhor di quelle foglie,
 Che la materia & tu mi farà degno.
 Si rade volte Padre ſe ne coglie
 Per triumphar ò Ceſare ò poeta
 (Colpa & vergogna de l'humane voglie)
 Che parturir letitia in ſù la lieta
 Delphica deità douria, la fronda
 Peneia, quand' alcun di ſe aſſeta.
 Poca fauilla gran fiamma ſecondas;
 Forſe direr' à me con miglior voci
 Si pregherà, perche Cirra riſponda.
 Surge à mortali per diuerſe foci
 La lucerna del mondo: ma da quella,
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,
 Con miglior corſo & con migliore ſtella
 Eſce congiunta; & la mondana cera
 Più à ſu' modo tempera & ſuggella.
 Fatti hauea di là mane & di quà ſera

Tal

Tal ſoce quaſi; & tutt'era là bianco
 Quello hemiſperio, & l'altra parte nera;
 Quando Beatrice in ſul ſiniſtro fianco
 Vidi rinolta, & riguardar nel ſole;
 Aquila ſi non gli s' aſſiſſe vnquanco.
 E ſi come ſecondo raggio ſole
 Viſci del primo & riſalire in ſuſo,
 Pur come peregrin che tornar voles
 Eſſi de gli atti ſuoi per gli occhi in ſuſo
 Ne l' imagine mia il mio ſi fece;
 E ſi ſiſſi gli occhi al ſole oltre noſtr' rſo.
 Molto è licito là, che quì non lece
 A' le noſtre virtù, merce del loco
 Fatto per proprio de l' humana ſpece.
 Nol ſofferſi molto, ne ſi poco,
 Ch' i nol vedeſſe ſfauillar d' intorno,
 Qual ferro, che bollente eſce del foco.
 E di ſubito parue giorno à giorno
 Eſſer agguinto, come quei, che puote,
 Haueſſe l' ciel d' vn' altro ſole adorno.
 Beatrice tutta nel' eterne rote
 Fiſſa con gli occhi ſtana; & io in lei
 Le luci fiſſi di là ſù remote.
 Nel ſu' aſpetto tal dentro mi fei;
 Qual ſi ſe Glauco nel guſtar de l' herba,
 Chel ſe conforte in mar de gli altri Dei.
 Trachumanar ſignificar per verba
 Non ſi porrà: però l'eſſempio baſti.

A cui

A' cui esperienza gratia serba.
 S'io era sol di me quel che creasti
 Nouellamente Amor, che'l ciel gouerni;
 Tu'l fai, che col tu' lume mi leuasti.
 Quando la rota, che tu sempiterni
 Desiderato, a se mi fece atteso
 Con l'harmonia, che temperi & discerni
 Paruemi tanto allhor del cielo acceso
 Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
 Lago non fece mai tanto disteso.
 La nouità del suono, e'l grande lume
 Di lor cagion m'acceser vn disio
 Mai non sentito, di cotanto acume.
 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
 A' quietarmi l'animo commosso,
 Pria ch'io à dimandar, la bocca aprio:
 Et comincio; tu stesso ti fai grosso
 Col falso immaginar; sì che non vedi
 Ciò che vedresti, se l'hauesti scosso.
 Tu non se' in terra, sì come tu credi:
 Ma folgore fuggendo'l proprio sito
 Non corse: come tu, ch'ad esso riedi.
 S'ì fui del primo dubbio disuestito;
 Per le forrisse parolette breui
 Dentr' à vn nouo più sù irretito:
 Et disti; già contento requieui
 Di grand' ammiration: ma hor ammira
 Com'ì trascenda questi corpi lieni.

Ond'ella appresso d'vn pio sospiro
 Gli occhi dri zò ver me con quel sembiante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro:
 Comincio; le cose tutte quante
 Haurò ordine tra loro; & questo è forma,
 Che l'vniuerso à Dio fa simigliante,
 De' veggion l'altre creature l'orma
 De l'eterno valor; sì qual è fine;
 Al quale è fatta la toccata norma.
 De l'ordine, ch'ì dico, son accline
 Tutte nature per diuerse sorti
 Più al principio loro & men vicine:
 Onde si muouon à diuersi porti
 Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
 Con instinto à lei dato, che la porti.
 Questi ne porta'l fuoco inuer la luna:
 Questi n'e cuor mortali è promotore:
 Questi la terra in se stringe & aduna.
 Ne pur le creature, che son fore
 D'intelligentia; quest' arco faetta;
 Ma quelle, c'hanno intelletto & amore.
 La providentia, che cotanto assetta,
 Del su' lume fa'l ciel sempre quieto,
 Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta:
 Et hora li, com' à sito decreto,
 Cen' porta la virtù di quella corda;
 Che ciò che scocca, dri zca in segno lieto.
 Et esche come forma non s'accorda

Molte fiate à la n'tention de l'arte,
 Perch' à risponder la materia è sordata
 Così da questo corso si diparte
 Talhor la creatura, ch'a podere
 Di piegar così pinta in altra parte.
 Et si come veder si può cadere
 Foco di nube se l'impeto primo
 A' terra è torto da falso piacere;
 Non dei più ammirar, se bene stimo,
 Lo tu' salir; se non come d'un riuo,
 Se d'alto monte scende giuso ad imo.
 Marauiglia sarebbe in te; se priuo
 D'impedimento giù ti fossi assiso,
 Com' à terra quieto foco riuo.
 Quinci riuolse inner lo cielo il viso.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta ingeniosissimamente descritto
 fin' ad hora e l'inferno, e'l Purgatorio: descritto be-
 ra con mirabile artificio, come salisse al primo cie-
 lo, per andare al Paradiso: dicendo che à ciò li fa-
 anch' la stagione non poco fauoreuole, perciò che
 il Sole era in Oriete nel segno dell' Ariete, nel qual
 hà la sua esaltatione, e può in queste cose interio-
 molto più perfettamente operare, che quando si tro-
 ua in qualsiuoglia altro segno. e che per salire al
 cielo, dice che de humano si trasmutò in diuino, co-
 lendone sotto allegorico sentimento dimostrarci,
 che per salire al cielo, & per acquistare la vita eter-
 na, bisogna, che lasciamo i pensieri sensuali, e chris-
 tianamente

stiamo della diuinità, cioè del bene, e perfettamente
 operare. Narra vltimamente quello, che fra esso,
 Beatrice nel camino seguisse. COI V, CHE
 QUANTO MOVE, è Iddio, il quale senza mo-
 ue tutto. NEL CIEL, CHE PIV
 LA SVA LVCE PRENDE, questo è
 cielo empireo, il quale è solamente di purissima
 luce per ciò più nobile di tutti gli altri, onde vie-
 prendere la sua gloria più de gli altri. ARIN-
 cio, cioè è proposito. MARSIA, la fauola di
 narra Ouidio nel sesto della sua Metamor-
 ph. ASSETA, è sitibondo, desideroso, bram o
 CIRRHA, Città in Phocide dedicata à
 Hatto. IVCERNADEL MONDO. il Sole
 CHE QVATTRO CERCHI GIUNGE
 CON TRE CROCI, Quando il sole surge
 nel equinottio vernale, causa queste croci, e circuli.
 Come si può vedere in vna Sphera materiale. TAI
 DENTRO MI FEL, QVAL SI FE
 CLAVCO, cioè diuenni diuino. Come Glauco
 amisse diuino, narra ovi. nel xiiij. delle sue
 transformationi. ACCLINE, inclinate.

CANTO II.



Voi, che sete in piccioletta barca
 Desiderosi d'ascoltar, seguiti
 Retr' al mi' legno, che cantando
 varca;

Tornate à riueder li vostri liti:
 Non vi mettete in pelago; che forse
 Perdendo me, rimarrestì smarriti.

L'acqua, ch' i prendo, giamai non si corse:
 Minerna spira; & conducemi Apollo;
 Et noue Muses mi mostran l'Orse.
 Voi altri pochi: che dritta sti'l collo
 Per tempo al pan de gli angeli; del quale
 Vuesi qui, ma non si vien satollo:
 Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro nauigio seruando mi' solco
 Dinanzi à l'acqua, che ritorna eguale.
 Que' gloriosi, che passaro à Cholco,
 Non s' ammiraron, come voi farete,
 Quando Iason vider fatto bifolco.
 La concreata & perpetua sete
 Del deiforme regno cen' portaua
 Veloci quasi, come l'ciel vedete.
 Beatrice in suso, & io in lei guardaua:
 Et forse in tanto: in quato vn quadrel posaua
 Et vola, & da la noce si dischiua;
 Giunto mi vidi, oue mirabil cosa
 Mi torse'l viso à se: & però quella,
 Cu' non potea mi' oura esser ascosa,
 Volta ver me si lieta, come bella;
 Dritta la mente in Dio grata, mi disse:
 Che n' ha congiunti con la prima stella.
 Pareua me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida, & polita;
 Quasi adamante, in cui lo sol ferisse.
 Per entro se l'eterna margarita

Ne

Ne riceuette; com' acqua recepe
 Rag gio di sole permanendo vnita.
 Non era corpo, & quì non si concepe
 Com' vna dimension altra patio,
 Ch' esser conuien se corpo in corpo repez
 Accender ne douria più il disio
 Di veder quella essentia, in che si vede
 Come nostra natura & Dio s' vmo.
 E si vedrà, ciò che tenem per fede
 Non dimostrato; ma fia per se noto
 A guisa del ver primo, che l'huom crede.
 Io risposi, Madonna si deuoto,
 Quant' esser posso più, ringratio lui;
 Lo qual da mortal mondo m' ha rimoto.
 Ma ditemi che son li segni bui
 Di questo corpo; che là giuso in terra
 Fan di Cain fauoleggiar altrui.
 Ella sorrise alquanto; & poi, s' egli erra
 L' opinion, mi disse, d' e mortali
 Oue ch' iuaue di senso non disferas;
 Certo non ti dourian punger li strali
 D' ammiration homai: poi dietro à i sensi
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
 Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
 Et io, ciò che n' appar quà sù diuerso,
 Credo che fanno i corpi rari & densi.
 Et ella certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo; se ben ascolti

L'argumentar, ch' i li farò auerso.
 La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi; li quali nel quale & nel quanto
 Notar si posson di diuersi volti.
 Se raro & denso ciò faceſer tanto;
 Vna sola virtù sarebbe in tutti
 Più & men distributa & altrettanto.
 Virtù diuerſe eſſer conuengon frutti
 Di principi formali; & quei fuor ch' r'ne
 Seguitariano à tua ragion diſtrutti.
 Anchor ſe raro foſſe di quel bruno
 Cagion, che tu dimandi: o d'oltre in parte
 Fora di ſua materia ſi digiuno
 Eſto pianeta; o ſi come comparte
 Lo graſſo e' l' magro vn corpo: coſi queſto
 Ne ſu' volume cangerebbe carte.
 Se' l' primo foſſe: fora manifeſto
 Nel l' eclipſi del ſol per traſſare
 Lo lume, come in altro raro ingeſto.
 Queſto non è: però è da vedere
 De' l' altro: & ſ' egli auien ch' io l' altro caſſi;
 Falsificato ſia lo tu' parere.
 S' egli è che queſto raro non trapaſſi;
 Eſſer conuen vn termine, da onde
 Lo ſu' contraro più paſſar non laſſi:
 Et indi l' altrui raggio ſi riſonde
 Coſi, come color torna per retro,
 Lo qual diretr' à ſe piombo naſconde.

Hor

Hor dirai tu che ſi dimoſtra tetro
 Quiui lo raggio più che'n altre parti,
 Per eſſer li riſtrato più à retro.
 Da queſta inſtantia può deliberarti
 Eſperientia: ſe giamai la prouoi;
 Ch' eſſer ſuol fonte a i riu di voſtr' arti.
 Tre ſpecchi prenderai; & due rimou
 Da te d' vn modo; & l' altro più rimouſſo
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritroui:
 Riualto ad eſſi fa che dopo' l' doſſo
 Ti ſtea vn lume: ch' e' tre ſpecchi accenda,
 Et torni à te da tutti ripercorſo:
 Denche nel quanto tanto non ſi ſtenda;
 La viſta più lontana: li vedrai
 Come conuen ch' egualmente riſplenda.
 Hor come à i colpi de' gli caldi rai
 De' la neue riman nudo l' ſuggetto
 Et dal color & dal freddo primar;
 Coſi rimato ſe ne l' intelletto
 Voglio informar di luce ſi viuace,
 Che ti tremolerà nel ſu' aſpetto.
 Dentro dal ciel de' la diuina pace
 Si gira vn corpo: ne la cui virtute
 L' eſſer di tutto ſuo contento giace:
 Lo ciel ſequent, e' ha tante vedute,
 Quel eſſer parte per diuerſe eſſenze
 Da lui diſtinte & da lui contenute:
 Gli altri giron per varie diſſerenze

F 3

Le distintion, che dentro da se hanno.
 Dispongon à lor fine & lor semenze.
 Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi homai, di grado in grado,
 Che di sù prendon, & di sotto fanno.
 Riguarda ben homai si com' i rado
 Per esto loco al vero, che disiriz;
 Si che poi sappi sol tener lo guado.
 Lo moto & la virtù d'è santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da beati motor conuien che spiri.
 E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda, che lui volue,
 Prende l'image, & fassene suggello.
 Et come l'alma dentr'à vostra polue
 Per differenti membra & conformate
 A diuerse potentie si risolue;
 Così l'intelligentia sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega
 Girando se soua sua unitate.
 Virtù diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo, che l'anima;
 Nel qual si come vita in voi, si lega.
 Per la natura lieta, onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letitia per pupilla rina.
 Da essa vien, ciò che dà luce à luce
 Par differente, non da senso & raro.

Essa

Essa è formal principio, che produce
 conforme à sua bontà lo turbo e'l chiaro.

ANNOTATIONE.

Non vorrebbe il Poeta, spargere gemme dauanti
 i porci, com'è in proverbio. Onde ammonisce gli
 ignoranti, che non vogliano ascoltare la sua compo-
 sitione; ma solamente quelli, che sono di spirto al-
 to, & eleuato. Narra appresso come s'alzassi alla
 chiera della luna; e come domandò Beatrice d'un
 dubbio, il quale gli fu oltre l'opinione sua risoluto.
 I CORSE, la stella tramontana, intorno la quale
 girano le due orse, la maggiore, e la minore. VOI
 ALTRI POCHI, dimostra, che la virtù è se-
 guita da pochi. Onde Petrarca.

Pochi compagni haurai per l'altra via.
 QUEI GLORIOSI, coloro che passarò cō Iasone
 all'acquisto del vello dell'oro. IASON FATTO
 BISOLCO, q̃sta fauola è narrata da Oui. nel setti-
 mo. MARGARITA, la Luna, che è simile ad vna
 perla. A CUISA DEL VER. PRIMO,
 CHE THVOM CREDE. il primo vero fiè
 l'addio, il quale è via verità, e vita. perciò che ciascuno
 o fedele, o infedele, che sia, tiene per fermo, che sia
 vna prima cagione; e questo per gli effetti, che sono
 le creature create, e prodotte da quella. SEGNI
 BVI, cioè l'ombre, che veggiamo di quà giù nel
 corpo della Luna, le quali il volgo dice essere Cai-
 no. TETRO, oscuro. LVCE VERACE,
 cioè di verità.

CANTO III.



Vel sol, che pria d'amor mi scaldò l'
 petto.
 Di bella verità m'hauca sconueto.

Prouando & riprouando il dolce aspetto:
 Et io per confessar corretto & certo
 Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
 Leua il capo à proferer più erto.
 Ma vision apparue, che ritenne
 A se me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi souenne.
 Quali per vetri trasparenti & tersi,
 O' ver per acque nitide & tranquille
 Non si profonde, ch'è fondisian per si,
 Tornan de nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non ven men tosto à le nostre pupille:
 Cotal vidi più faccie à parlar pronte:
 Perch' i dentro à l'error contrario corsi
 A' quel, ch'accese amor tra l'huomo e l'forsi.
 Subito sì com'io di lor m'accorsi.
 Quelle stimando specchiati sembianti
 Per veder di cui fosser gli occhi torsi
 Et non gli vidi; & ritorfili auanti
 Dritti nel lume de la dolce guida,
 Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.
 Non ti marauigliar perch' i sorrida,
 Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto;
 Poi sopra'l vero anchor lo più non fidat:
 Ma te riuolue, come suole, à voto.
 Vere sustantie son, ciò che tu vedi,
 Quì rilegate per manco di voto.

per

Vero parla con esse, & odì; & credì
 Che la verace luce, & che l'appaga,
 Da se non lassà lor torcer li piedi.
 Et io à l'ombra, che pareà più vaga
 Di ragionar, dritti & amì; & cominciai
 Quasi com' l'huom, cui troppa voglia smaga,
 O ben creato spirito, che à rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai;
 Ratiòso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo, & de la vostra sorte.
 Ond' ella pronta & con occhi ridentis
 La nostra carità non serra porte
 A giusta voglia; se non come quella,
 Che vuol simil à se tutta sua corte.
 I fui nel mondo vergine sorella:
 Et se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella.
 Ma riconoscerai ch' i son Piccarda;
 Che posta quì con quest' altri beati
 Beata son ne la spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer de lo spirito santo,
 Letitian del su' ordine formati:
 Et questa sorte, che par giù cotanto,
 Però n'è data; perche fur negletti
 Li nostri voti, & voti in alcun canto.
 Ond' io à lei, n'è mirabili affetti

F 5

Vostrî, risplende non so che diuino,
 Che vi trasmuta da primi concetti:
 Però non fui a rimembrar festino:
 Ma hor m' aiuta ciò, che tu mi dici:
 Sì che raffigurar m'è più Latino.
 Ma dimmi; voi, che siete qui felici,
 Desiderate voi più alto luoco,
 Per più veder, o per più farui amici?
 Con quell' altr' ombre; pria sorrise un poco:
 Da indi mi rispose tanto lieta;
 Ch' arder pare d' amor nel primo foco:
 Frate la nostra volontà quietà
 Virtù di charità; che fa volerne
 Sol quel c' hauemo, & d' altro non ci affetta
 Sì disiasim' esser più superne;
 Foran discordi gli nostri disiri
 Dal voler di colui, che qui ne cerne;
 Che vedrai non caper in questi giri;
 S' esser in caritate è qui neceffe;
 Et se la sua natura ben rimiri:
 Anzi è formale ad esso beato esse
 Tenerci dentro à la diuina voglia;
 Perch' rna fansi nostre voglie stesse.
 Sì che come noi sem di soglia in soglia
 Per questo regno, à tutto 'l regno piace,
 Com' à lo Re, ch' à sù' voler ne nuoglia:
 Et la sua volontà è nostra pace:
 Ella è quel mar; al qual tutto si moue

Ciò, ch' ella cria, d' che natura face
 Chiaro mi fu all' hor, com' ogni doue
 In cielo è Paradiso, & sì la gratia
 Del sommo ben d' un modo non vi pious.
 Ma sì com' egli auien, s' un cibo satia,
 Et d' un altro rimane anchor la gola;
 Che quel si chiere, di quel si ringratia;
 Così fec' io con atto & con parola,
 Per apprender da lei qual fu la tela,
 Onde non trasse infino al co la spola.
 Perfetta vita & alto merto inciela
 Donna più sù, mi disse; à la cui norma
 Nel vostro mondo giu si veste & vela;
 Perch' n' fin al morir si vegghi & dorma
 Con quello sposo, ch' ogni roto accetta,
 Che charitate à sù' piacer conforma.
 Dal mondo per seguir la giounetta
 Fuggimmi; & nel sù' habito mi chiusi;
 Et promisi la via de la sua setta.
 Quomani poi à mal più ch' à ben vidi
 Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
 Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
 Et quest' altro splendore che ti si mostra
 Da la mia destra parte, & che s' accende
 Di tutto 'l lume de la spera nostra;
 Ciò ch' i dico di me, di se intende:
 Sorella fu; & così le fu tolta
 Di capo l' ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fù rivolta
 Contra sù grado & contra buona speranza
 Non fù dal vel del cor giamai disciolta.
 Quest'è la luce de la gran Gostanza;
 Che del secondo vento di soave
 Generò l' terzo & l' ultima possanza.
 Così parlomi: & poi cominciò, aue
 Maria cantando; & cantando vanio.
 Come per acqua cupa cosa graue.
 La vista mia, che tanto la seguio,
 Quanto possibil fù; poi che la perse,
 Volse' al segno di maggior disio;
 Et à Beatrice tutta si conuerse:
 Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
 Sì, che da prima il viso non sofferse.
 Et ciò mi fece à dimandar più tardo.

ANNOTATIONE.

Altro non si contiene nel presente canto, senon
 che l' Poeta finge hauer trouato nel corpo della lu-
 na, alqual habbiamo veduto nel precedente ch'era
 salito; fra le altre beate anime quella di Piccarda do-
 netta di Forese. Da coitei li furo risoluti alcuni dub-
 bij & inteso come quiui erano posse l'anime di quel-
 le, che haueano fatto voto e professione di virgini-
 tà, e violentemente ne erano state tratte. Politi e
 PIVERTO, più rileuato. TERSI, polito e
 netti. TORNAN DE NOSTRI VISI LE
 POSTILLE, cioè è tornan gli aspetti de nostri
 volti. APPRESSO' L' TVO PVERIL CO-
 TO, cioè è appresso il tuo fianco, fanciulle: detto
 Franc.

Coste perche sogliono nomare i Fràcesi coste, nò
 seredo l' s il fianco. A VOTO, in vano. LETI-
 ANA, si rallegrano. FESTINO, presto.
 LATINO. più ageuole. CHE QVI
 CERNE, che quine vuole. NECESSE,
 essario. ESSE, essere. OGNI DOVE,
 in luogo. LA GOIA, in questo luogo signi-
 fica la voglia il desiderio. SI CHERE, si do-
 manda. QVALE VLA TEIA, qual fù la
 cosa. ONDE NON TRASSE SINO A
 LA SPOLA, cioè è per il che non menasti
 alla fine vita monastica. VANIO, sparso.
 VRA, oscura.

CANTO IIII.

Ntra due cibi d'istanti & mouenti
 D'vn modo, prima si morria
 di fame,
 Che liber' huom l'vn si recasse

a i denti.

Si starebbe vn agno intra due brame
 Di fieri lupi igualmente temendo:
 Si starebbe vn cane intra due dame.
 Perche s' i mi tacea, me non riprendo
 Da li miei dubbi d'vn modo sospinto,
 Poi ch'era necessario; ne commendo.
 Mi tacea: ma'l mio disir dipinto.
 M'era nel viso: e'l dimandar con ello
 Più caldo assai, che per parlar distinto.
 Beatrice; qual se Daniello
 Abuccodonosor tenando d'ira;
 Che l'hauea fatto ingiustamente fello:

Et

Et dissesi: veggio ben come ti tira
 Vno & altro disio: sì che tua cura
 Se stessa lega sì, che fuor non spira.
 Tu argomentì: se'l buon voler dura,
 La violenti' altrui per qual ragione
 Di meritar mi scema la misura?
 Anchor di dubitar ti da cagione.
 Parer tornar si l'anime à le stelle
 Secondo la sententia di Platone.
 Queste son le question, che nel tuo velle
 Pontano igualmente; & però pria
 Tratterò quella, che più hà di felle.
 De Seraphin colui, che più s'india,
 Moise, Samuel, & quel Giouanni;
 Qual prender vuoi: i dico non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quelli spirti, che mò t'appariro;
 Ne hanno à l'esser lor più o men anni.
 Ma tutti fanno bello il primo giro;
 Et differentemente han dolce vita,
 Per sentir più & men l'eterno spiro.
 Qui si mostraron non perche sortita
 Sia questa spera lor; ma per far segno
 De la celestia, c'ha men salita.
 Così parlar conueni à vostro ingegno;
 Però che solo da sensato apprende,
 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
 Per questo la scrittura condescende

A' vostr

A' vostra facultate; & piedi & mano
 Attribuisce à Dio, & altro intende:
 La santa chiesa con aspetto humano.
 Gabriel & Michel vi rappresenta.
 Et l'altro, che Tobia rifece sano.
 Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
 Non è simil à ciò, che quì si vede;
 Però che, come dice, par che senta.
 Dice che l'anima à la sua stella riede
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.
 Et forse sua sententia è d'altra guisa,
 Che la voce non suona; & esser puote
 Con intention da non esser derisa.
 Egl'intende tornar à queste rote
 L'honor de l'influentia e l'biasmo; forse
 In alcun vero su' arco percuote.
 Questo principio mal inteso, forse
 Già tutto'l mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio, & Marte à nominar trascorse.
 L'altra dubitation, che ti commoueo,
 Ha men venen; però che sua malitia
 Non ti potria menar da me altroue.
 Parer ingiusta la nostra giustitia
 Ne gli occhi de mortali, è argomento
 Di fede, & non d'heretica nequitia.
 Ma perche puote vostr' accorgimento
 Ben penetrar à questa veritate;

Come

Come disiri, ti farò contento.
 Se violenza è quando quel che pate,
 Niente conferisce à quel, che sforza;
 Non fur quest' alme per essa scusate;
 Che volontà, se non vuol, non s'ammorza;
 Ma fa, come natura face in foco,
 Se mille volte violentia il torza:
 Perche s'ella si piega assai ò poco;
 Segue la forza: & così queste fero
 Potendo ritornar al santo loco.
 Se fosse stato lor voler intero,
 Come tenne Lorenzo in sù la grada,
 Et fece Mutio à la sua man fenero,
 Così l'hauria ripinte per la strada,
 Ond'eran tratte, come furo sciolte:
 Ma così salda voglia è troppo rada.
 Et per queste parole, se ricolte
 L'hai, come dei; è l'argomento casso,
 Che l'hauria fatto noia anchor più volte.
 Ma hor ti s'attraversa vn' altro passo
 Dinanz' à gliocchi tal; che per te stesso
 Non v'usciresti pria saresti lasso.
 I t'ho per certo ne la mente messo
 Ch'alma beata non poria mentire;
 Però che sempre al primo vero è presso:
 Et poi potesti da Piccarda udire
 Che l'affettion del vel Gostanza tennes;
 Sì ch'ella par qui meco contradire. *Molte*

Molte fiate già Frate adiuvenne
 Che per fuggir periglio, à contro à gratò
 Si fe di quel, che far non si conuenne;
 Com' Almeone: che di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spense;
 Per non perder pietà si fe spietato.
 A questo punto voglio che tu pense
 Che la forza al voler si mischia; & fanno
 Sì, che scusar non si posson l'offense.
 Voglia assoluta non consente al danno:
 Ma consenteu in tanto in quanto teme,
 Se si ritrabe, cadere in più affanno.
 Però quando Piccarda quello spreme,
 De la voglia assoluta intende; & io
 Dell'altra; sì che ver diciamo insieme.
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
 Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriuà:
 Tal pose in pace vno & altro disio.
 O Amanza del primo amante, o Diua,
 Tis'io appresso, al cui parlar m'immonda
 Et scalda sì, che più & più m'auuiua;
 Non è l'affettion mia sì profonda,
 Che basti à render voi gratia per gratia:
 Ma quei, che vede, & puote; à ciò rissoda.
 I veggio ben che giamai non si satia
 Nostro intelletto, sel ver non lo illustra;
 Di fuor dal qual nessun vero si spatia.
 Pofesi in esso, come fera in lustra,

Tosto che giunto l'ha; & giugner pollo;
 Senon, ciaschun disio farebbe frustra.
 Nasce per quello à guisa di rampollo
 A' piè del vero il dubbio: & è natura,
 Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.
 Questo m'innuita, questo m'assicura
 Con riuerentia Donna à dimandarmi
 D'vñ'altra verità, che m'è oscura.
 I vò saper se l'huom pò sodisfarui
 A' i voti manchi si con altri beni,
 Ch' à la vostra statera non sian parui.
 Beatrice mi guardo con gli occhi pieni
 Di fauille d'amor, con sì dinini;
 Che vinta mia virtute diè le reni;
 Et quasi mi perde con gli occhi chini.

ANNOTATIONE.

Dimostrail Poeta nel presente canto, come dalle parole di Piccarda li fossero nati due dubbi, i quali per alcune similitudini mostra, che egualmente quelli desideraua sapere da Beatrice, ma non sapendo da qual prima cominciar à domandare, si taceua. il che conoscendo Beatrice per se stessa le li dichiara. De poi laqual dichiarazione il Poeta gliene propone un altro, il quale vedremo nel seguente canto esserli dato lei similmente risoluto. DAME, dani, oti detti dalatini. NEL TVO VELLE, nel tuo volere. PONTANO, premeno. PIV HA DI FELIE, più ha del amaro, cioè è più ti porria nuocere. CHE PIV S'INDIA, che più partecipa della gloria di Dio. PERCHE SORTE

MA, perche li sia data per sorte. DERISA, derisa. E L'ARGVMENTO CASSO, è l'argomento soluto. SPREME, dice. M'INFONDA, mi abbonda. SAREBBE FRVTRA, farebbe vano. NON SIAN PARUI, non siano piccoli cioè non manchino ma siano, come vuole inferire, tanto meritorie che sup-
 plichino al mancamento del voto.

CANTO V.

Si ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal mondo, che'n terra si
 vede,
 Sì che de gli occhi tuoi vinco'l

valore;
 Non ti marauigliar: che ciò procede
 Da perfetto veder; che come apprende,
 Così nel ben appreso moue'l piede.
 L'orgoglio ben si come già risplende
 Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
 Che vista sola sempre amore accende:
 Et'altra cosa vostro amor seduce;
 Non è se non di quella alcun vestigio
 Mal conosciuto, che quini traluce.
 Tu vuoi saper se con altro seruiugio
 Per manco voto si puo render tanto,
 Che l'anima si curi di litigio.
 Et comincio Beatrice questo canto:
 Et si com'huom, che suo parlar non spezza,
 Continuo così'l processo santo.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
 Fesse creando, & à la sua bontate
 Più cōformato, & quel ch'ei più apprezzò
 Fù de la volontà la libertate;
 Di che le creature intelligenti
 Tutte & sole furo & son dotate.
 Hor ti parrà se tu quinci argomenti,
 L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
 Che Dio consenta, quanto tu consenti:
 Che nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
 Vittima fassi di questo thesoro
 Tal, qual tu uolico, & fassì col su' atto.
 Dunque ch'io non er puossi per ristoro?
 Se credi ben usar quel, ch'hai offerto;
 Di mal tolletto uoi far buon lauoro.
 Tu se' homai del maggior punto certo.
 Ma perche santa chiesa in ciò dispensa;
 Che par contra lo ver, ch'io t'ho sconsigliato;
 Conuient anchor seder vn poco à mensa;
 Però che'l cibo rigido, s'hai preso,
 Richied' anchor aiuto à tua dispensa.
 Apri la mente à quel, ch'io ti paleso:
 Et ferma l'vntro: che non fa scienza
 Senza lo ritener hauer inteso.
 Due cose si conuegnon à l'essenza
 Di questo sacrificio: l'vna è quella,
 Di che si fa; l'altra è la conuenienza.
 Quest'ultima giamai non si cancella, *senon*

Senon seruata; & intorno di lei
 Si preciso di sopra si fauella:
 Però necessitato fù à gli Hebrei
 Pur l'offerere; anchor ch'alcun' offerta
 Si permutasse, come super dei.
 L'altra, che per materia t'è aperta,
 Puote ben esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si conuerta.
 Ma non trasmuti carco à la sua spalla
 Per su' arbitrio alcun sanza la volta
 Et de la chiane bianca & de la gialla:
 Et ogni permutanza credi stolta;
 Se la cosa dimeffa in la sorpresa,
 Come l'quattro nel sei, non è raccolta.
 Però qualunque cosa tanto pesa
 Per su' valor, che tragga ogni bilancia;
 Sodusar non si può con altra spesa.
 Non prendan i mortali il voto à ciancia:
 State fedeli, & à ciò far non bieci;
 Come fù Lepte à la sua prima mancia;
 Cu' più si conuenia dicer mal feci,
 Che seruando far peggio: & così stolto
 Ritrouar puoi'l gran duca d'è Greci;
 Onde pianse Iphigenia il su' bel volto;
 Et se pianger di se & folli & saui,
 Ch'udir parlar di così fatto colto.
 Siate Christiani à mouerui più graui:
 Non siate, come penna ad ogni vento;

Et non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
 Hauerete'l vecchio & nuouo testamento
 E'l pastor de la chiesa, che vi guida:
 Questo vi basti à vostro saluamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida;
 Huomini siate, & non pecore matte;
 Si che'l Guideo tra voi, di voi non rida.
 Non fate, com' agnel; che lascia'l latte
 De la sua madre semplice, & lasciua
 Seco medesimo à su' piacer combatte.
 Così Beatrice à me, com' io scrino:
 Poi si riuolse tutta disiante
 A' quella parte, oue'l mondo è più riuo.
 Lo su' piacer, e'l tramutar sembiante
 Poser silentio al mi' cupido' ngegno;
 Che già nuoue questioni hauerà dauante.
 Et si come saetta, che nel segno
 Percuote pria che sia la corda queta;
 Così correremo nel secondo regno.
 Quiui la donna mia vid'io si lieta,
 Come nel segno di quel ciel si mise;
 Che più lucente se ne fe il pianeta.
 Et se la stella si cambio & rise;
 Qual mi fec'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise?
 Come n' peschiera, ch'è tranquilla & pura,
 Traggon i pesci à ciò che ven di fuori
 Per modo, che lo stimin lor pasturas

Così vid'io più di mille splendori
 Trarsi ver noi; & in ciascun s'udia,
 Ecco chi crescerà li nostri amori:
 Et si come ciascun à noi venia;
 Vedeasi l'ombra piena di letitia
 Nel folgor chiaro, che di lei uscìa.
 Pensa Lettor se quel, che quì s'initia,
 Non procedesse; come tu haueresti
 Di più sauer angosciosa carità:
 Et per te vederai come da questi
 M'era'n disia d'udir lor conditioni.
 Si com' à gli occhi mi fur manifesti.
 O bene nato; à cui veder li throni
 Del triumpho eternal concede gratia,
 Prima che la militia s'abbandoni;
 Del lume, che per tutto'l ciel si spatia
 Noi siamo accesi: & pero se desij
 Da noi chiarirti; à tu' piacer ti satia.
 Così da vn di quelli spirti pji
 Detto mi fu, & da Beatrice, di d.
 Sicuramente, & credi come à 'Dij.
 Meglio ben si come tu t'annidi
 Nel pprio lume; & che da gli occhi'l tragge.
 Perch'è corrusca si come tu ridi:
 Ma non sò chi tu se, ne perche haggi
 Anima degna il grado de la spera,
 Che si vela à mortai con gli altrui raggi.
 Questo dis'io diritto à la lumera,

*Che pria m'hauea parlato: ond'ella fess
 Lucente più assai di quel, ch'ell'era.
 Sì come'l sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando i caldo ha rose
 Le temperanze d'e vapori spessi;
 Per più letitia sì mi si nascose
 Dentr'al su' raggio la figura santa;
 Et così chiusa chiusa mi rispose
 Nel modo, che l' seguente canto canta.*

ANNOTATIONE.

Solus Beatrice nel presente canto il dubbio mo-
 sti dal Poeta nel fine del precedente, e sortito a far vo-
 to ciascuno a non così legiermente mouersi a far vo-
 to, e pur fa edoli ad auertir bene, come per esser il vo-
 to appresso a Dio di grandissimo obligo. Poi sale al-
 to secondo cerchio che e quello di Mercurio nel corpo
 del qual pianeta finge hauer trouato infinite anie-
 me, le quali vènero a lui, e vna di quelle dopò il gra-
 tioso saluto se gli offerse pronta a rispòdere a ogni
 e qualunque cosa, ch'egli desideraua saper da loro.
 S. DVCE, diuisa, VITTIMA FASSA, si fa sa-
 crificio. DI MAL TOLLETO, di cosa mal
 tolta. SI PRECISO, tanto resolutamente. S. EN-
 ZA LA VOLTA, senza il volere. E DE LA
 CHIAVE BIANCA E DE LA CIA-
 LA, cioè, di qualche sacerdote ch'habbia authorità
 di fare simile trasmutamento. DIMESSA, la-
 scia. SORPRESA, ripresa. BIECI, non mal edo-
 uertiti. LEPTI, coitui fece voto se guadagnassi
 vna battaglia, sacrificare, chi primo de suoi li vo-
 nissi

*Non incontro, accade che lui essendo vincitore il pri-
 mo che scontrò, fu vna sua vnica figliola, per il che
 essendo stato inauertito nel fare il voto, fu costretto
 a sacrificar la figliola. IL DVCA DE GRE-
 CI, fu Agamennon il quale per placar Diana d'vna
 tempesta ch'egli hauea vccisa, li sacrificò Iphigenia
 sua figliola. CVPIDIGIA, desiderio. PER
 VITE GVISE, per tutti modi. S'INITIA,
 si comincia. ANGOSCIOSA CARITIA,
 caritosa carestia.*

CANTO VI.

Poscia che Constantino l'aquila volse
 Còtra'l corso del ciel, che la seguio
 Dietr'à l'aticò, che Lavina tolse;
 Cento & cent'anni & più l'vccel di

Dio
 Ne lo stremo d'Europa si ritenne
 Vicin à i monti, d'e quai prima uscìo:
 Et sotto l'ombra de le sacre penne
 Gouernò'l mondo li di mano in manos
 Et si cangiando in su la mia peruenne.
 Cesare fui, & son Giustiniano;
 Che per voler del prim'amor, ch'i sento,
 Dentr'à le leggi trassi'l troppo e'l vano:
 Et prima ch'io a l'opra foss'attento;
 Vna natura in Christo esser, non più
 Credeua; & di tal fede era contento.
 Ma'l benedetto Agapito, che fue
 Sommo pastore, a la fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue

I li credetti: & ciò, che suo dir era,
 Veggi' hora chiaro si come tu vedi
 Ogni contradittione & falsa & vera.
 Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
 A' Dio per gratia piacque di spirarmi
 L'alto lauoro: & tutto in lui mi diedi.
 Et al mio Bellisar commendai l'armi:
 Cui la destra del ciel fù sì congiunta,
 Che segno fù, ch' i douessi posarmi.
 Hor qui à la quistion prima s'appunta
 La mia risposta: ma la conditione
 M'è stringe à seguitar alcuna giunta;
 Perche tu veggi con quanta ragione
 Si moue contra l'sacro santo segno,
 Et chi l's'appropria, & chi à lui s'appone.
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reuerentia; & cominciò da l'horà
 Che Pallante morì per darli regno,
 Tu sai che fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni, & oltre infin al fine,
 Che tre à tre pugnar per lui anchora.
 Sai quel, che fè dal mal de le Sabine
 Al dolor di Lucretia in sette regi
 Vincendo 'ntorno le genti vicine.
 Sai quel, che se portato da gli egregi
 Romani incòir' à Brenno, incontr' à Pirro,
 Incontr' à gli altri principi & collegi:
 Onde Torquato, & Quintio, che dal cirro
 Negletto

Negletto fù nomato, e Deci, e Fabi
 Hebber la fama, che volontier mirro.
 Esso atterro l'orgoglio de gli Arabi;
 Che diretto ad Hannibale passaro
 L'alpestre rocce, Po di che tu labi,
 Sotto esso giouanetti triumpharo
 Scipione & Pompeio; & à quel colle,
 Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.
 Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel volle
 Ridur lo mondo à suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle:
 Et quel, che fè da Varo infin al Rheno,
 Hara vide & Era, & vide Senna
 Et ogni valle, onde'l Rhodano è pieno.
 Quel, che fè poi ch'egli uscì di Rauenna
 Et saltò'l Rubicon, fù di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua ne penna.
 Inuer la Spagna riuolse lo stuolo:
 Poi ver Duraŕzo & Pharsaglia percosse
 Sì, che'l Nil caldo si senti del duolo.
 Andandro & Simeonta, onde si mosse,
 Riude, & là d'ow Hettore si cuba;
 Et mal per Tolemo poi si riscosse.
 Da onde venne fulgorando à Gimbà:
 Poi si riuolse nel voŕtr occidente,
 One sentia la Pompeana tuba.
 Di quel, che fè col baiolo seguente,
 Bruto con Cassio ne lo inferno latra;

Et Medona & Perugia fù dolente.
 Piangen' anchor la trïsta Cleopatra;
 Che fuggendo l' inmanzi dal colubro
 La morte prese subitana & atra.
 Con costui corse insin al lito rubro:
 Con costui posò 'l mondo in tanta pace;
 Che fù serrato à Giano il su' delubro.
 Ma ciò, che 'l segno; che parlar mi face,
 Fatt' hauea prima, & poi era fatturo
 Per lo regno mortal, ch' à lui soggiaces
 Diuenta in apparenza poco & scuro;
 Se 'n mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro, & con affetto puro:
 Che la vïna giustitia, che mi spira,
 Gli concedette in man à quel, ch' i diceo
 Gloria di far vendetta à la sua ira.
 Hor què t' ammira in ciò, ch' i ti replico.
 Poscia con Tito à far vendetta corse
 De la vendetta del peccato antico.
 Et quando 'l dente Longobardo morse
 La santa chiesu; sotto à le sue ali
 Carlo Magno vincendo la soccorse.
 Homai puoi giudicar di que' cotali.
 Ch' i accusai di sopra, & de lor falli,
 Che son cagion di tutt' i vostri mali.
 L' rn al publico segno i gigli gialli
 Oppone; & l' altro appropria quello à parte
 Sì ch' è forte à veder qual più si falli.

Faccian

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott' altro segno: che mal segue quello
 Sempre chi la giustitia & lui diparte.
 Et non l'abbatta esto Carlo nouello
 Co' Guesli suoi; ma tema de' gli artigli,
 Ch' à più alto leon trasfer lo vello.
 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre: & non si creda
 Che 'Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
 Questa picciola stella si corre da
 D'è huom spirti; che son stati attiui,
 Perche honor & fama gli succeda:
 Et quando li disiri poggian quiui;
 Si disuiando pur conuien ch'è raggi
 Del vero amor in su poggin men rui.
 Ma nel commensurar d'è nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letitia;
 Perche non li vedem minor, ne maggi.
 Quinci addolcisce la vïna giustitia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giamai ad alcuna nequitia.
 Diuerse voci fanno dolci note;
 Così diuersi scanni in nostra vita
 Rendon dolce harmonia tra queste rote.
 Et dentro à la presente Margarita
 Luce la luce di Romeo; di cui
 Fù l'opra grande & bella mal gradita.
 Mai Provençal, che fer contra lui,

Non

Non hanno riso: & però mal camina
 Qual si fa danno del ben fare altrui.
 Quattro figlie hebbe, & ciascuna reina
 Ramondo Beringhier: & ciò gli feci
 Romeo persona humile & peregrina:
 Et poi'l mosser le parole bieche
 A' dimandar ragione a questo giusto:
 Che gli assegnò sette & cinque per dieci:
 Indi partissi povero & vetusto:
 Et se'l mondo sapeffe'l cor, ch'egli hebbe
 Mendicando sua vita a frusto a frusto:
 Assai lo loda, & più lo loderebbe.

ANNOTATIONE.

Risponde lo Spirito alli dubbi, che nel precedente
 te il Poeta gli hauea mosso, dichiarandoli prima
 se esser Giustiniano Imperatore, che sotto l'insegna
 dell'aquila condotta per Enea in Italia da Troia,
 hauea gouernato l'imperio in Costantinopoli, doue
 essa aquila era per lo spatio di più di. CC. anni pri-
 ma itata condotta da Costantino. E come quini ve-
 nuto alla vera fede di Christo, dando al suo Belis-
 ro la cura delle armi, hauea corretto e riformato le
 leggi. Poi fa lunga digressione in dimostrare quan-
 to essa aquila sia d'hauer in veneratione, e quanto
 faccia male ch'ila vilipende e strazia. Narrando le
 infinite vittorie, e la moltitudine grandissima de
 gloriosi trionfi, che per molti secoli sono già stati
 conseguiti sotto di quella. Vltimamente satisfa al
 secondo dubio del Poeta, il quale è la cagione per
 che egli ha quel secondo grado di beatitudine, ne la
 bella di Mercurio, doue similmente dice esser lo spi-
 rito

rito di Romeo, delqual di sotto nel suo luogo ve-
 demo. S'APPROPRIA, si fa come cosa pro-
 pria. CHE VOLENTIER MIRRO, che
 volentier conferuo. perche come la mirra conferua
 i corpi da putrefattione, così la fama cōserua i nomi
 d'obliuione. LABI. cadi; ò scorri. TOLLIS
 tu. SI CVBA, si giace. TVBA, trom-
 beta. COLVERO, serpente. ATRA, oscu-
 ra. E POI ERA FATTURO, & era poi
 per deuer fare. LO VELLO, il pelo. DE NO-
 TRI GAGGI, de nostri salarij, gaggi in
 francese significa i salari che si danno a quelli, che
 menano. MAGGI, maggiori, disse così per la
 stima. AD ALCVNA NEQVITIA, ad
 alcuna cosa iniqua. LA PRESENTE MAR-
 CHERITA, la presente stella di Mercurio. VE-
 RVSTO, vecchio. A FRVSTO A FRVSTO,
 a pezzo a pezzo.

CANTO VII.

Sanna sanctus Deus Sabaoth
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahoth
 Così volgendosi à la nota sua
 Fu viso à me cantar essa substantia;
 Sopra la qual doppio lume s'addua:
 Et essa & l'altre mossera fra danza;
 Et quasi velocissime famille
 Jati si velar di subita distanza.
 I dubitaua; & dicea, dille dille
 Fra me, dille diceua à la mia donna;
 Che mi diffeta con le dolci stille:

Ma quella reuerentia; che s'indonna
 Di tutto me pur per B & per ice;
 Mi richinava, come l'huom ch'assonna,
 Poco soffersse me cotal Beatrice;
 Et comincio raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel foco faria l'huom felice:
 Secondo mio infallibile auiso
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai'n pensier miso:
 Ma io ti soluerò tosto la mente;
 Et tu ascolta; che le mie parole
 Di gran sententia ti faran presente.
 Per non soffrir à la virtù, che vuole
 Freno à so prode, quell'huom, che nò nacque,
 Dannando se dannò tutta sua prole:
 Onde l'humana specie inferma giacque
 Giù per secoli molti in grand'errore,
 Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque;
 La natura, che dal su' fattore
 S'er'allungata, vniò à se in persona
 Con l'atto sol del su' eterno amore.
 Hor drizzel viso à quel, che si ragiona.
 Questa natura al su' fattore vnita,
 Qual fu creata, fu sincera & bona:
 Ma per se stessa pur fu ella sbandita
 Di Paradiso; però che si torse
 Da via di verità, & da sua vita.
 La pena dunque, che la croce porse;

S'ala natura assunta si misura;
 Nulla giamai si giustamente morse:
 Et così nulla fu di tanta ingiuria
 Guardando à la persona, che soffersse,
 In che era contratta tal natura.
 Però d'un atto uscìr cose diuerse:
 Ch'à Dio & à Giudei piacque una morte;
 Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.
 Non ti dee horamai parer più forte,
 Quando si dice che giusta vendetta
 Poscia vengiata fu da giusta corte.
 Ma: veggì hor la tua mente ristretta
 Di pensier in pensier dentr ad un nodo;
 Del qual con gran disio soluer s'aspetta.
 Tu dici, ben discerno, ciò ch'io odo:
 Ma perche Dio volesse, m'è occulto,
 A nostra redemption pur questo modo.
 Questo decreto Frate sta sepulto
 A' gliocchi di ciascun, il cui ingegno
 Ne la fiamma d'amor non è adulto.
 Veramente però ch'à questo segno
 Molto si mira, & poco si discerne;
 Dirò perche tal modo fu più degno.
 La diuina bontà, che da se sperne
 Ogni linore, ardendo in se sfavilla,
 Si che dispiega le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine; perche non si moue

La sua imprenta, quand'ella sigilla.
 Ciò, che da essa senza mezzo piona,
 Libero è tutto; perche non soggiace
 A la virtute de le cose noue.
 Più l'è conforme; & però più le piace:
 Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
 Ne la più simigliante è più vinace.
 Di tutte queste cose s'auantaggia
 L'humana creatura; & s'vna manca
 Di sua nobilità conuen che caggia.
 Solo il peccato è quel; che la disfranca,
 Et falla disimile al sommo bene;
 Perche del lume suo poco s'imbianca:
 Et in sua dignità mai non riuenne;
 Se non riempie, doue colpa vota,
 Contra mal dilettar con giuste pene.
 Vostra natura quando peccò tota
 Nel seme suo; da queste dignitadi,
 Come di Paradiso fu remota.
 Ne ricouarr poteasi; se tu badi
 Ben sottilmente; per alcuna ria,
 Senza passar per vn di questi guadi.
 O' che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso hauesse; ò che l'huom per se isso
 Hauesse sodis fatto à sua follia.
 Ficca mò l'occhio per entro l'abisso
 Del eterno consiglio, quanto puoi
 Al mi' parlar discretamente sisso.

Non

Non potea l'huomo n'è termini suoi.
 Mai satisfar, per non poter ir giuso
 Con humiltate obediendo poi,
 Quanto disubidiendo intese ir suso:
 Et quest'è la ragion, perche l'huom fue
 A poter satisfar per se dischiuso.
 Dunque à Dio conuenia con le vie sue
 Riparar l'huomo à sua intera vita;
 Dico con l'vna, ouer con ambodue.
 Ma perche l'oura tanto è più gradita
 De l'operante, quanto più appresenta
 De la bontà del core, ond'è rseita:
 La diuina bontà, che'l mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rileuarui suso fu contenta:
 Metta l'ultima notte e'l primo die
 Sì alto & sì magnifico processo
 O' per l'vno; ò per l'altro fu o' fie.
 Che più largo osi Dio à dar se stesso
 In far l'huom sufficiente à rileuarsi;
 Che s'egli hauesse sol da se dimesso.
 Et tutti gli altri modi erano scarsi
 A la giustitia; se'l figliuol di Dio
 Non fosse humiliato ad incarnarsi.
 Hor per empierli ben ogni disio,
 Ritorno à dichiarar in alcun locos
 Perche tu veggi li così, come io.
 Tu dici i veggio l'aere; veggio'l foco,

H 2

L'acqua, & la terra, & tutte lor misfure
Venir à corruttion, & durar poco.

Et queste cose pur fur creature:

Perche se cio, c'ho detto, è stato vero;

Esser dourian da corruttion sicure.

Gli angeli Frate, c'è l'paese sincero.

Nel qual tu se' dir si posson creati;

Si come sono in lor esser intero.

Ma gli elementi, che tu hai nomati,

Et quelle cose, che di lor si fanno,

Da creata virtù son informati.

Creata fu la materia, ch'egli hanno:

Creata fu la virtù informante

In queste stelle, che'n torno à lor vanno.

L'anima d'ogni bruto & de le piante

Di complession potentiata tira

Lo raggio e' l'moto de le luci sante.

Ma nostra vita sen'za me'zo spira

La somma beninanza, & l'amamora

Di se, si che poi sempre la disira.

Et quinci puoi argomentar anchora

Vostra resurrettion: se tu ripensi

Come l'humana carne fessi allhora,

Che li primi parenti intrambo sensi.

ANNOTATIONE.

Contienfi nel presente canto come hauendo Gio:
finiano finito il suo parlare, che nel precedente
habbiamo veduto, e ritornato con gli altri spiriti,
ch'erano con lui à l'vato canto, spariron via dalla
vedut.

veduta del Poeta. Alqual essendo per tal parlare na-
to, nella mente alcuni dubi quanto alla redentione
humana, seguita per la morte di Christo, e quanto
al modo di tal redentione: mostra esserli stati reso-
luti da Beatrice, prouando ancora con questi la im-
mortalità del'anima e la resurrettion de corpi. F V
VISO A ME, mi parue, modo di dir Francese.
C ADDVA, si aduna, disse s'addua per la rima.
MI SI VELAR, mi ficelaro. DISSETA, leua la
sesta. S'INDONNA, s'ignorisce. CHE A S-
NONNA, che è vinto dal sonno. AVISO, parere.
A SVO PRODE, à suo utile. VENGIATA, ven-
dicata. ADVITO, grande. SPERNE, spregia.
LA SVA IMPRENTA, la sua impressione. S'A-
VANTAGGIA, s'auanza. TOTA, tutta. PIV
GRADITA, più grata. APPRESENTA, mo-
stra. IMPRENTA, imprime. BENINANZA,
benignità.

CANTO VIII.



Olea creder lo modo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle
amore

Raggiasse volta nel terzo epi-

ciclo:

Perche non pur à lei facean honore

Di sacrifici & di rotino grido

Le genti antiche ne l'antico errore:

Ma Dione honorauano, & Cupido,

Questa per madre sua, questo per figlio;

Et dicean che sedette in grembo à Dido.

Et da costei, ond'io principio piglio,
 Pigliuano l' vocabol de la stella;
 Che l'sol vagheggia hor da coppa, hor da ci-
 glio.
 I non m' accorsi del salire in ella:
 Ita d' esser' entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch' i vidi far più bella.
 Et come in fiamma fauilla si vede;
 Et come in voce voce si discerne,
 Quand' una è ferma, & l'altra va & riedi:
 Vid'io in essa luce altre lucerne
 Motuours' in giro più & men correnti
 Al modo credo di lor viste eterne.
 Di fredda nube non discefer venti
 O visibili, o non, tanto festini;
 Che non paresser impediti & lenti
 A chi hauesse quei lumi diuini
 Vedut' a noi venir lasciando l' giro
 Pria cominciato in gli altri Seraphini:
 Et dietr' a quei, che più nnanzi apparirò,
 Sonaua Osanna, sì che vnque poi
 Di rindir non fui senza di fiò.
 Indi si fece l' vn più presso a noi;
 Et solo incomincio; tutti sem prestì
 Al tu' piacer, perche di noi ti gioi.
 Noi ci vogliam co i principi celesti
 D' vn giro, d' vn girare, & d' una seta
 A quali tu nel mondo già dicesti:
 Voi, che ntendendo il terzo ciel mouete,

Et

Et sem si pien d'amor; che per piacer ti
 Non sia men dolce vn poco di quiete.
 Poscia che gli occhi miei si fur offerti
 A la mia donna reuerenti, & essa
 Fatti gli hauea di se contenti & certi;
 Riuolser si à la luce, che promessa
 Tanto s'hauea; & di chi siete sue
 La voce mia di grande affetto impressa.
 Et quanta & quale vid'io lei far piùe
 Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
 Quand'io parlai à l'allegrezza sue;
 Così fatta, mi disse il mondo m'bebbe
 Giù poco tempo: & se più fosse stato;
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.
 La mia letitia mi ti tien celato;
 Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,
 Quasi animal di sua seta fasciato.
 Assai m'amasti; & hauesti ben onde:
 Che s'i fosse giù stato, i ti mostraua
 Di m'amor più oltre, che le fonde.
 Quella sinistra riva, che si laua
 Di Rhodano, poi ch'è misto con Sorgia,
 Per tu signor a tempo m'aspettauà;
 Et quel corno d'Ausonia, che s'imborga
 Di Bari, di Gaeta, & di Crotona,
 Là doue Tronto & Verde in mare sgorga.
 Fulgami già in fronte la corona
 Di quella terra, che l' Danubio riga

Poi che le ripe Tedesche abbandona:
 Et la bella Trinacria; che caliga
 Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo;
 Che riceue da Eolo maggior briga,
 Non per Tiphoea, ma per nascente solfo:
 Attesi haurrebbe li suoi regi anchora
 Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
 Se mala signoria, che sempre accora
 Li popoli suggestti, non hauesse
 Mosso Palermo à gridar mora.
 Et se mio frate questo antiuedesse;
 L'auara pouertà di Catalogna
 Già fuggiria, perche non gli offendesse:
 Che veramente proueder bisogna
 Per lui, o per altrui; sì ch' à sua barca
 Carica più di carco non si pogna.
 La sua natura, che di larga Parca
 Discese, hauria mestier di tal militia,
 Che non curasse di metter in arca:
 Però ch' i credo, che l'alta letitia,
 Che l' tu parlar m' infonde signor mio,
 Ou' ogni ben si termina & s' mitia,
 Per te si veggia, come la vegg' io;
 Grata m' è più, & ancho questo caro,
 Perche l' discerni rimirando in Dio.
 Fatto m' hai lieto: & così mi fa chiaro,
 Poi che parlando à dubitar m' hai mosso,
 Com' yrir può di dolce seme amaro.

Questo

Questo io à lui; & egli à me, s' i posso
 Dimostrarti in vero; à quel, che tu dimandi,
 Terrà'l viso, come tieni'l dosso.
 Lo ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
 Volge & contenta; fa esser virtute
 Sua prouidenza in questi corpi grandi:
 Et non pur le nature prouedute
 Son ne la mente, ch' è da se perfetta;
 Ma esse insieme con la lor salute.
 Perche quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade à proueduto fine;
 Sì come cocca in su' segno diretta.
 Se ciò non fosse; il ciel, che tu camine,
 Producerebbe sì li suoi effetti;
 Che non sarebber arti, ma ruine:
 Et ciò esser non può; se gl' intelletti,
 Che muouon queste stelle, non son manchi,
 Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuoi tu, che questo ver più ti s' imbianchi?
 Et io, non già, perche impossibil veggio
 Che la natura in quel, ch' è huopo, stanchi.
 Ond' egli anchor; hor di, sarebbe il peggio.
 Per l'huomo in terra, se non fesse ciue?
 Si, rispos' io; & quì ragion non cheggio.
 Et può egli esser; se giù non si riuie
 Diuersamente per diuersi officij?
 Non; se'l maestro vostro ben vi scrue.
 Si venne deducendo infino à quici:

H 5

Poscia conchiuse; dunque esser diuerse
 Conuien d'è vostri effetti le radici.
 Perch' vn nasce Solone; & altro Xerxes.
 Altro Melchisedech; & altro quello
 Che volando per l'aere il figlio perse.
 La circular natura, ch'è suggello
 A' la cera mortal, fa ben su arte;
 Ma non distingue l'vn dal l'altro hostello.
 Quinci adueni ch'Esau si diparte
 Per seme da Iacobe; vien Quirino
 Da si vil padre, che si rende à Marte.
 Natura generata su camina
 Simil farebbe sempre à generanti;
 Se non vincesse il proueder diuino.
 Hor quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
 Ma perche sappi che di te mi gioua;
 Vn corollario voglio che t'ammanti.
 Sempre natura, se fortuna troua
 Discorda; se; com'ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala proua.
 Et se'l mondo la gin ponesse mente
 Al fondamento, che natura pones
 Seguendo lui hauria buona la gente.
 Ma voi torcete à la religione
 Tal; che fu nato à cingersi la spada:
 Et fate re di tal; ch'è da sermone:
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

ANN

ANNOTATIONE.

Descrive il Poeta nel presente canto il suo ascen-
 so dal secondo, e' habbiamo veduto esser quello di
 Mercurio, al terzo cielo, ilqual vedremo esser quel
 di Venere, nelqual pianeta, perche di sua natura è
 beneuolo & inclina gli animi ad amare, finge esser-
 li rappresentati gli spiriti di quelli, ch'erano stati
 dominati da tal passione. laqual auenga che prima
 tendesse à reo e lasciuo fine, nondimeno s'era vlti-
 mamente conuertito in buono e diuino amore, come
 vedremo che dirà nel seguente canto in persona di
 Folco da Marfilia. Ma in questo finge d'hauer tro-
 uato Carlo Martello re d'Vngaria, dal parlar del
 quale essendoli nato dubio, come di buono e virtuo-
 so padre possa nascer reo e vitioso figliolo; mostra
 da esso Martello esserli per ragion filosofica resolu-
 to, & oltra di questo dimostrata la cagione, perche
 si vede vno esser perfetto, & vn altro mostra imper-
 fectione nel suo esercizio. PERICLO, pericolo.
 CIPRICNA, Venere. NEL TERZO EPI-
 CICLO, nel terzo cielo. HOR DA COPPA
 HOR DA CIGLIO, ciò è, hor di dietro hor di
 nanzi; coppa è quella parte della testa che altramen-
 te domandiamo nuca. TANTO FESTINI,
 tanto veloci. S'IMBORGHA, fa borgo. SGORGA,
 mette in mare. TRINACRIA, Sicilia. GHE
 CALIGA, la qual annubia & affuma. ARCA,
 calcia. SCANDI, salì & ascendi. COCCA, faetta.
 DIRETTA, indirizzata. CHE NON SA-
 REBBER ARTI, che non sariano con ordine co-
 me le cose fatte per arte. NON SON MAN-
 CHI, non son imperfetti. TI S'IMBIANCHI, ti
 si faccia più chiaro. HVOPO, bisogno. STAN-
 GHI, manchi, come fa chi si stanca per camina.

SE NON FOSSE CIVE, se non viuesse
uilmante. NASCE SOLONE, nasce ap-
gouernar le repub. inteso per Solone inuentor
le sante leggi. XERSE, ciò è, atto a far incerte
taglie. MELCHISEDECH, atto all'officio diui-
QUEILO CHE PERSE IL FIGLIO, fu De-
inteso per ogni ingenioso e sottile artiffa. T'ar-
MANTI, ti riceui, ciò è, che tu ferri ò tenghi ap-
presso di te, come le cose, che si portano nel man-
CHE DA SERMONE, ilqual è atto al cicalare

CANTO IX.



Apoi che Carlo tuo, bella clemenza
M'hebbe chiarito; mi narrò gli an-
ganni,
Che ricener douea la sua semenza
Ma disse: taci; e lassa volger gli anni;
Sì ch'ì non posso dir, senon che pianto
Giusto verrà dirietro à i vostri danni.
Et già la vita di quel lume santo
Riuolta s'era al sol, che la riempie;
Come quel ben, ch'à ogni cosa è tanto.
A hi anime ingannate e fattur' empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie.
Et ecco vn' altro di quelli splendori
Ver me si fece; e l' su' voler piacermi
Significaua nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice; ch' eran fermi
Sorra me, come pria; di caro assenso

Al mi' disio certificato fermi.
Deh metti al mi' voler tosto compenso
Beato spiro, di sì, e fammi proua,
Ch'ì possa in te refletter quel, ch'ì penso.
Onde la luce, che m'era anchor noua;
Del su' profondo, ond' ella pria cantaua,
Sequette, com' à cui di ben far giona.
In quella parte de la terra praua
Italica; che sede intra Rialto
Et le fontane di Brenta e di Piana;
Sileua vn colle; e non surge mol' alto;
La onde scese già vna facella,
Che fece à la contrada grande assalto.
D' vna radice nacqui e io e ella:
Cumisa fui chiamata; e qui refulgo,
Perche mi rinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente à me medesima indulgo
La cagion di mia sorte; e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e pria che moia,
Questo centesim' anno anchor s' incinqua;
(Vedi se far si dee l' huomo eccellente)
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
Et ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adice richiude;
Ne per esser battuta anchor si pente.

Ma

Ma tosto fia che Padova al palude
 Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
 Per esser al douer le genti crude.
 Et doue Sile & Cagnan s'accompagna,
 Tal signoreggia, & va con la test' alta;
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
 Piangerà Feltro anchora la disfalta
 De l'empio suo pastor; che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s'intro in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che ricenesse'l sangue Ferrarese;
 Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
 Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte: & cotai doni
 Conformi siano al riuier del paese.
 Sù sono specchi, voi dicete throni;
 Onde risulge à noi Dio giudicante;
 Sì che questi parlar ne paion boni.
 Qui si tacette; & fecemi sembante
 Che fosse ad altro volta per la rota,
 In che si mise, com'era dauante.
 L'altra letitia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista;
 Qual fin balafio, in che lo sol percuota.
 Per letittiar là sù fulgor s'acquista,
 Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto; & tuo veder s'illuia.

Dis

Dis' io, beato spirito; sì che nulla
 Voglia di se à te puot' esser fuia.
 Dunque la voce tua; che'l ciel traistulla
 Sempre col canto di quei fochi pù,
 Che di sei ale fanno sì cuculla;
 Perché non satisfaci à miei disij?
 Già non attendere'io tua dimanda;
 S'io m'intuasse, come tu t'immi.
 La maggior valle; in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allhor le sue parole,
 Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
 Tra discordanti liti contra'l sole
 Tanto sen va; che fa meridiano,
 Là doue l'orizonte pria far sole.
 Di quella valle fù'io littorano
 Tra Hebro & Macra, che per camin corto
 Lo Genouese parte dal Tostano.
 Ad vn occaso quasi & ad vn orto
 Burgea siede & la terra, ond' i fui,
 Che fe del sangue suo già caldo il porto.
 Fulco mi disse quella gente, à cui
 Fù noto il nome mio: & questo cielo
 Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
 Che più non arse la figlia di Belo
 Noiando & à Sicheo & à Creusa,
 Di me infin che si conuenne al pelo:
 Ne quella Rhodopea, che delusa
 Fù da Demoophonte; ne Alcide,

Quando

Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
 Non però quì si pente; ma si ride:
 Non de la colpa, ch' à mente non torna;
 Ma del valor, ch' ordinò & provide.
 Quì si rimira ne l' arte, ch' adorna
 Con tanto affetto; & discerne s' l' bene,
 Perch' al mondo di sù quel di giù torna;
 Ma perche le tue voglie tutte piene
 Ten' porti, che son nate in questa spera;
 Proceder anchor oltre mi conuene.
 Tu voi saper chi è n questa lumera;
 Che quì appresso me così scintilla,
 Come rag gio di sole in acqua mera.
 Hor sappi che là entro si tranquilla
 Raab; & à nostr' ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Di questo cielo; in cui l' ombra s' appunta,
 Che l' vostro mondo face: pria ch' altri alma
 Del trionfo di Christo s' u' assunta.
 Ben si conuenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo de l' alta vittoria,
 Che s' acquistò con l' vna & l' altra palma:
 Perch' ella favorò la prima gloria
 Di Iesue in sù la terra Santa:
 Che poco tocca al Papa la memoria.
 La tua città; che di colui è pianta,
 Che pria volse le spalle al sù' fattore,
 Et di cui è la nuidia tanto pianta:

Produce & spande il maladetto fiore;
 Ch' a disuiate le pecore & gli agni.
 Però che fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l' Euangelio e i dottor magni
 Son derelitti; & solo à i decretali
 Si studia sì, che pare à i lor rinagni.
 A questo intende'l Papa e Cardinali,
 Non vanno i lor pensieri à Nazarette:
 Là doue Gabriello aperse l' ali.
 Ma Vaticano & l' altre parti elette
 Di Roma; che son state cimitero
 A la militia, che Piero seguette;
 Tanto libere sien de l' aduitero.

ANNOTATIONE.

Dopò il parlamento hauuto con Carlo Martello il Poeta mostra nel presente canto, come stando ancora nel terzo cielo, e di quello nel corpo della sua stella si li rappresentò lo spirito di Cuniffa, e da lei finge esserli predetto alcune calamità de la marina Frisigiana, di doue ella era stata & similmente alcune altre. Dipoi fattoli conoscere Folco da Marittima, parla con lui dal qual intende oltre molte altre cose, quìui esser Raab meretrice Hebreia della città di Rierico, per hauer fauorito à Iosue nella espugnation di tal città. DI CARO ASSENSO, di caro volere. METTE COMPENSO, significa quanto satisfa. INDVIGO, perdono. LVOLVENTA, piena di luce, S' INCINQVA, cioè si farà il quinto centesimo. RELINQVA, PER IETITIA R, per rallegrar, s' A B

BVIA, si fa oscura. S'INLVIA, ciò è penetrata
 lui. NON PO ESSER FVIA, non può
 esser nascosta a te, ciò è non può fuggire innanzi
 il tuo cospetto. FVOCHI PIL, intendi
 i Seraphini. CVCVLLA, è vette lunga porta
 ta da monaci. S'IO M'INTVASSI, ciò è s'io
 mi mettesi col veder in te. TIMMI, ti metti in
 me. LITORANO, habitator del lito. LA FI
 GLIA DI BELO, fu Dido. DELVS AN
 ingannata. IN QVESTA LVNERA, in
 questo lume. MERA, pura. SI TRAN
 QVILLA, si riposa. VIVAGNU in questo
 luogo significa modi di viuere.

CANTO X.



*Guardando nel su' figlio con l'amore
 Che l'vno & l'altro eternalme
 te spira,
 Lo primo & ineffabile valore.
 Quanto per mente o per occhio si gira,
 Con tant'ordine fe; ch'esser non puote
 Sanza gustar di lui, chi ciò rimira.
 Iena dunque Lettor à l'alte rote
 Meco la vista dritto à quella parte,
 Dove l'vn moto à l'altro si percuote:
 Et lì comincia à ragheggiar ne l'arte
 Di quel maestro; che dentr'à se l'ama.
 Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
 Vedi come da indi si dirama
 L'obliquo cerchio, che pianeti porta*

*Per sodisfare al mondo, che gli chiama:
 Et se la strada lor non fosse torta;
 Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
 Et quasi ogni potentia quà giù morta:
 Et se dal dritto più o men lontano
 Fosse l'partire; assai sarebbe manco
 Et giù & su de l'ordine mondano.
 Hor ti riman Lettor sovra l'tu' banco
 Dietro pensando à ciò, che si preliba;
 S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
 Messo t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
 Che à se torce tutta la mia cura
 Quella materia, ond'io son fatto scriba,
 Lo ministro maggior de la natura;
 Che del valor del cielo il mondo imprenta,
 Et col su' lume il tempo ne misura
 Con quella parte che sù si rammenta,
 Congiunto si girana per le spire,
 In che più tosto ognihora s'appresenta;
 Et io era con lui; ma del salire
 Non m'accors'io; se non com'huom s'ac
 corge;
 Anzi l' primo pensier; del su' venire.
 Et Beatrice quella, che si scorge
 Di ben in meglio si subitamente,
 Che l'atto suo per tempo non si sporge,
 Quant'esser conuenia da se lucente.
 Quel, ch'era dentr'al Sol, don'io entrami,*

Non per color, ma per lume paruen-
 Perch'io lo' ngegno l'arte & l'iso chiami.
 Si nol direi, che mai s'imaginasse:
 Ma creder puossi; & di veder si brami.
 Et se le fantasie nostre son basse
 A' tant' altezza; non è marauiglia:
 Che soua'l Sol non fù occhio ch'andasse.
 Tal era quini la quarta famiglia
 De l'altopadre; che sempre la satia
 Mostrando come spira, & come figlia,
 Et Beatrice cominciò; ringratia,
 Ringratia il Sol de gli angeli; ch' à questa
 Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
 Cuor di mortal non fù mai si digesto
 A' diuotion, & à render si à Dio
 Con tutto'l sù gradir cotanto presto;
 Com' à quelle parole mi fec'io:
 Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
 Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.
 Non le dispiacque: ma si se ne rise;
 Che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
 Mia mente vnita in più cose diuise.
 I ridi più fulgor vini & vincenti
 Far di noi centro, & di se far corona,
 Più dolci in voce, che n' vista lucenti:
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedem tal volta; quando l'aer' è pregno
 Sì, che ritenga il fil, che fa la Zona.

De la corte del ciel, dond'io rinegno,
 Si trouan molte gioie care & belle
 Tanto, che non si posson trar del regno.
 El canto di que' lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna sì, che là sù voli;
 Dal muto aspetti quindi le nouelle.
 Poi si cantando quelli ardenti soli
 Si fur girati intorn' à noi tre volte,
 Come stelle vicine à i fisci poli;
 Donne mi paruer non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le nuoue note hanno ricolte:
 Et dentr' à l'vn sentì cominciare; quando
 Lo raggio de la gratia, onde s'accende
 Verace amor, & che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce sù per quella scala,
 V sen'za risalir nessun discende;
 Qual ti negasse'l vin de la sua fiala
 Per la tua sete; in libertà non fora,
 Senon com'acqua, ch'al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda: che 'ntorno vagheggia
 La bella donna, ch'al ciel t'aualora,
 Io sù de gli agni de la santa greggia;
 Che Domenico mena per cammino;
 V ben s'impingua, se non si raneggia.
 Questi, che m'è à destra più vicino,

Frate & maestro summi: & esso Alberto
 E' di Colonia, & io Thomas d'Aquino:
 Se tu di tutti gli altri esser vnoi certo;
 Dirietr' al mi' parlar ten' ven col viso
 Girando su per lo beato serro.
 Quell' altro fiammeggiar esce del riso
 Di Gratan; che l'vn & l'altro foro
 Aiuto s'è, che piace in Paradiso.
 L'altro, ch'appresso adorna il nostro choro:
 Quel Pietro fu; che con la poverella
 Offerse à santa chiesa il suo thesoro.
 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
 Spira di tal amor, che tutto'l mondo
 Là giù n'ha gola di saper nouella.
 Entro v'è l'alta luce; v'si profondo
 Sauer fu messo; che se'l vero è vero,
 A' veder tanto non surse'l secondo.
 Appresso vedi'l lume di quel cero;
 Che giuso in carne più adentro ride
 L'angelica natura, e'l ministero.
 Nell'altra piccioletta luce ride
 Quel auocato d'è templi Christiani;
 Del cui latin Agustin si provide.
 Hor se tu l'occhio de la mente trani
 Di luce in luce dietr' à le mie lode;
 Già de l'ottava con sete rimani.
 Per veder ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa; che'l mondo fallace

Fa

Fa manifesto à chi di lei ben ode.
 Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro; & essa da martiro
 Et da esilio venne à questa pace.
 Vedi, oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, & di Riccardo,
 Che à considerar fu più che viro.
 Questi, ond' à me ritorna il tu, riguardo,
 E' il lume d'vno spiro; che'n pensieri
 Graui à morire gli paru' esser tardo.
 Essa è la luce eterna di Siggieri;
 Che leggendo nel vico de li strami
 Sillogizò inuidiosi veri.
 Andì come horologio, che ne chiami
 Ne l' hora, che la sposa di Dio surge
 A' matinar lo sposo, perche l'amr;
 Che l'vna parte & l'altra tira & vrge
 Tintin sonando con sì dolce nota,
 Che ben disposto spiro d'amor turge;
 Così vid'io la gloriosa rota
 Muouersi & render voce à voce in tempra
 Et in dolcezza; ch'esser non può nota,
 Senon colà, doue, il gioir s'insempa.

ANNOTATIONE.

Innanzi ad ogni altra cosa il Poeta nel presente
 canto inuita il lettore à contemplar in fieme seco il
 mirabilis. ordine, che Dio con participatione e del
 figliolo e del spiro santo tutti in vna essentia, po-

se nel creato del mondo in tutte le sue creature, cominciando da cieli prima creati de lui. Dipoi e' forto il lettore, se desidera farsi felice, a perseverar da lasso in tal contemplatione. Finge poi trouarsi lito al quarto cielo che è quel del sole doue Beato fece più lucente e splendida. Vltimamente circumdati in forma di ghirlanda da gran numero di beati spiriti, intese da tanto Thomaso d'Aquino, che l'uno di quei beati ch'egli introduce a parlare, la conditione d'alcuni di loro, e la cagione perche erano affunti a quel grado di beatitudine. VACHEGGIAR, con diletto guardar. SI DIRANMI, si diparte. PRELIBA, breuemente si tocca. CHE SI RAMMENTA, ciò è, dell'agguale si fa mentione. PER LE SPIRE, per li cerchi, spire in questo luogo significa cerchi; ma propriamete significa i nodi, che si vedeno nel garofanzo detto da Latini trachea arteria. SCORGE, vede. NON SI SPORGE, non si manifesta per tempo. PARVENTE, che pareua. SI DIGESTO, tanto disposto. EGIPSO NE L'OBLIO, oscurò nel obliuione. FIALA, è vaso di vetro che altramente la diciamo inghiattara. T'AVALORA, ti dà valore. SV PER LO BEATO SERTO, su per la beata corona: intesa per essa ghirlanda di beati e viè da ferti, che in latino significa corona. TRAM, tiri. PIV CHE VIRO, più che huomo. SVRGE A MATTINAR, si leuà a dir mattutino. VRGE, sollicita. CHE TVRGE, ilqual eccitata. DOVEL GIOIR, s'INSEMPRA, doue il godere si fa eterno.

CANT



Insenata cura d'e mortali,
Quanto son defettini fillogimi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.

Chi dietro a giura, e chi ad amphorismi
Sen' giua; e chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza e per sophismi;
Et chi rubare; e chi civil negotio:
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affaticaua; e chi si daua a l'otio;
Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era;
Fermossi, come a candelier candelò.
Et io sentì dentr'à quella lumera,
Che pria m'haua e parlato, sorridendo
Incominciar facendosi più mera;
Cosi com'io del su' raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna
Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.
Tu dubbii; e hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu' sentir si sterna;
Oue dinanzi di sì v'ben si s'impingua;
Et là, v' di sì non nacque il secondo:
Et qui è huopo che ben si distingua.

I 8

La providentia; che governa'l mondo
 Con quel configlio, nel qual ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo:
 Però ch' andasse ver lo suo diletto
 La sposa di colui, ch' ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In se sicura & ancho à lui più fida:
 Due principi ordinò in su' favore;
 Che quinci & quindi le fosser per guida.
 L' un fu tutto seraphico in amore:
 L' altro per sapientia in terra fue
 Di Cherubica luce vno splendore.
 De l' un dirò; però che d' amendue
 Si dice l' un pregiando, qual c' h' uom
 prende;
 Perch' à un fine sur l' opere sue.
 Intra Tupino & l' acqua, che discende
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile monte d' alta costa pende;
 Onde Perugia sente freddo & caldo
 Da porta sole; & dietro le piange
 Per greve gioco Nocera con Gualdo.
 Di quella costa là, dou' ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un sole;
 Come fa questo tal volta di Gange,
 Però chi d' esso loco fa parole
 Non dica *Ascesi*; che direbbe corto;
 Ma oriente, se proprio dir vole.

Non

Non er' anchor molto lontan da l' orto;
 Ch' e' cominciò à far sentir la terra
 De la sua gran virtù alcun conforto.
 Che per tal donna giouinetto in guerra
 Del padre corse; à cui com' à la morte,
 La porta del piacer nessun differra:
 Et dinanzi à la sua spirital corte,
 Et coram patre le si fece unito;
 Poscia di di in di l' amò più forte.
 Questa privata del primo marito;
 Mill' & cēt anni, & più, dispetta & scura
 Fin à costui si stette senza inuito;
 Ne valse r' dir che la trouò sicura
 Con Amiclate al suon de la sua voce
 Colui, ch' à tutto'l mondo se paura:
 Ne valse esser costante ne feroce
 Sin che doue Maria rimase giuso,
 Ella con Christo salse in su la croce:
 Ma perch' i non proceda troppo chiuso:
 Francesco & ponetà per questi amanti
 Prendi horamai nel m' parlar diffuso.
 La lor concordia, & lor lieti sembianti,
 Amor, & maraviglia, & dolce sguardo
 Facean esser cagion d' e pensier santi
 Tanto; che'l venerabile Bernardo
 Si scalzò prima; & dietro à tanta pace
 Corse, & correndo gli par' esser tardo.
 O' ignota ricchezza, o ben verace!

Scal

Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
 Dietr' à lo sposo: sì la sposa piace.
 Indi sen' va quel padre & quel maestro
 Con la sua donna, & con quella famiglia,
 Che già legava l'humile capestro:
 Ne gli gravo viltà di cuor le ciglia,
 Per esser sì di Pietro Bernardone,
 Ne per parer dispetto à marauiglia.
 Ma regalmente sua dura intentione
 Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
 Primo sigillo à sua religione.
 Poi che la gente ponerella crebbe
 Dietr' à costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
 Di seconda corona redimita
 Fù per Honorio da l'eterno spiro
 La santa voglia d'èsto archimandrita:
 Et poi che per la sete del martiro
 Ne la presenza del Soldan superba
 Predicò Christo & gli altri, che'l seguirono
 Et per trouare à conuersione acerba
 Troppo la gente, & per non stare indarno
 Reddisi al frutto de l'Italica herba.
 Nel crudo sasso intra Tene & Arno
 Da Christo prese l'ultimo sigillo;
 Che le sue membra due anni portarno.
 Quand' à colui, ch' à tanto ben fortillo,
 Piacque di trarlo suso à la mercede,

Ch'egli

Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo.
 A i frati suoi, sì com' à giuste herede,
 Raccomandò la sua donna più cara;
 Et comandò che l'amasser con fede:
 Et del su' grembo l'anima preclara
 Mouer si volse tornand' al su' regno:
 Et al su' corpo non vols' altra bara.
 Pensa horamai qual fù colui; che degno
 Collega fù à mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno?
 Et questi fù il nostro Patriarca:
 Perche qual segue lui, com'ei commanda.
 Discerner puo che buona merce carca.
 Ma il suo peculio di nuoua rinanda
 E' fatto ghiotto sì; ch'esser non puote.
 Che per diuersi salti non si spanda:
 Et quanto le sue pecore rimote
 Et vagabonde più da esso ranno;
 Più tornan à l'ouil di latte rote.
 Ben son di quelle; che temono'l danno,
 Et stringonsi al pastor: ma son sì poche;
 Che le cappe fornisce poco panno.
 Hor se le mie parole non son fioche;
 Se la tua audienza è stata attenta;
 Se ciò, c'ho detto, à la mente riuoche;
 In parte fia la tua voglia contenta:
 Perche vedrai, la pianta onde si sceggia;
 Et vedrà il carregger, ch'argomenta

v ben

Vben s'impingua, se non si vaneggia.

ANNOTATIONE.

Fa digressione il Poeta nel presente canto riprendendo la pazzia e ignoranza de mortali, i quali danno sommersi quã giù nelle sue vile e basse anzi dannose cure, mentre che egli da quelle sciolto era la sua con Beatr. glorioso in cielo. Dipoi seguita il suo stato proposito del precedente canto, e mostra che finito il cerchio di quei beati di dar la volta, e ciascuno tornato al luogo suo donde primo s'era partito, si fermò. e san Tomaso cominciò di nuovo a parlar al Poeta, con dirli come egli vedeva in Dio, in chi tutto risplende, esserli nati dal suo primo parlar d'indubi, l'vno de quali in questo presente canto li risplende. Ma per meglio farnelo capace prima li dimostra la patria, poi li narra la vita di santo Francesco e come da lui prima e poi da santo Domenico fu retta, & amministrata la santa madre e militante chiesa. **P I V M E R A**, più pura. **H A I V O L E R E**, hai voglia. **S I R I G E R N A**, si torni a dire. ricernere propriamente significa vna cosa criuellata ritornare a criuellarla. **S I S T E R N A**, si apra, si distenda: sternare significa stendere la tovaglia sopra la tauola. **F R A N G E**, rompo. **S V A R A T T E Z Z A**, sua salita ciò è dove per meno ettezza più ageuolmente si sale. **P E R T A L D O N N A**, per la povertà. **E C O R A M P A D R E**, & in presenzia del padre. **A M I C I A T E**, Costui auenga c'hauesse l'esercito di Cesare e quello di Pompeo vicino, da lo spauento de quali tutt'il mōdo tremava e si fugiua, perche era poverissimo viuea sicurissimamente in vna piccola

cola capannuzza, doue dopo hauer pescato si ritiraua al coperto. Hor Cesare volendo tornar in Italia contro la forza de venti per passare in Epiro il resto del suo esercito fu ributtato dalla tempesta & si condusse alla capanna d'Amiclate, & battendo alla porta nō spauetosi Amiclate ma disse Chi è questo che torto in mare viene al mio tetto: o chi è quello che la fortuna l'hà costretto per causa mia sperar aiuto. **D I F F V S O**, lungo. **O B E N F E R A C E**, o ben fertile. **R E D I M I T A**, adempiuta. **A R C H I M A N D R I T A**, archipastore. **R E D I S S I**, ritornò. **S O R T I L L O**, li dette forte. **P V S I L L O**, humile & abietto. **A L T R A B A T A**, altra pompa. **P E R D I V E R S I S A L T I**, per diuersi balzi, o per diuerse ruine. **A L A M E N T E R I V O C H E**, a memoria ritorni.

CANTO XII.

SI tosto come l'ultima parola
La benedetta siama p' dir tolse:
A' rotar cominciò la santa Mola:
Et nel su' giro tutta non si volse
Prima, ch'v'n'altra d'un cerchio la chiuse:
Et moto à moto, & canto à canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube:
Quanto primo splendor quel, che rifiuse.
Come si volgon per tenera nube
D'un archi paralleli & concolori,
Quando l'unon à su' ancella iube,
Nascendo di quel dentro quel di fuori
A' guisa del parlar di quella raga.

Ch'amor consunse, come sol' vaporis;
 Et fanno què la gente esser presaga
 Per lo patto, che Dio con Noe pose
 Del mondo, che giamai più non s'allagà;
 Così di quelle sempiterne rose
 Volgensì circa noi le due ghirlande,
 Et sì l'estrema à l'intima risspose.
 Poi che'l tripudio & l'altra festa grande
 Si del cantar, & sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose & blande
 Insieme à punto & à voler quetarsi;
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i moue
 Conuien insieme chiuder & leuarsi;
 Del cor dell'vna de le luci noue
 Si mosse voce; che l'ago à la stella
 Parer mi fece in volgermi al su' doue:
 Et cominciò l'amor, che mi fa bella,
 Mi tragge à ragionar de l'altro ducas
 Per cui del mio si ben ci si fauella.
 Degno è, che dou' è l'vn, l'altro s'inducas;
 Si che com'elli aduna militaro,
 Così la gloria lor insieme luca.
 L'essercito di Christo, che sì caro
 Costò à riamar, dietr' à la'nsegna
 Si mouea tardo sospettioso & raro;
 Quando lo'mperador, che sempre regna,
 Prouide à la militia, ch'era in forse,
 Persola gratia, non per esser degna.

Et com'è detto, à sua sposa soccorse
 Con due campioni; al cui far, al cui dire
 Lo popol disuiato si raccorse.
 In quella parte, oue surge ad aprire
 Zephiro dolce le nouelle fronde,
 Di che si vede Europa rimetiresi
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietr' à le quali per la lunga foga
 Il sol tal volta ad ogni huom si nasconde;
 Vide la fortunata Callaroga
 Sotto la protection del grande scudo,
 In che soggiace il leon, & soggioga.
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
 De la fede Christiana, il santo atleta
 Benigno à suoi & à nemici crudo:
 Et come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di vna virtute;
 Che ne la madre lei fece propheta.
 Poi che le sponsalitie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui & la fede,
 Vi si dotar di mutua salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Ch'uscir douea di lui & delle rede;
 Et perche fosse, qual era, in costrutto:
 Quinci si mosse spirito à nomarlo
 Del possessor, di cui era tutto:
 Domenico fu detto: & io ne parlo

Si come de l'agricola; che Christo
 Ellesse à l'orto suo per aiutarlo.
 Ben parue messo & famigliar di Christo:
 Che l'prim' amor, che'n lui fù manifestò
 Fù al primo configlio, che diè Christo.
 Spesse fiate fù tacito & desto
 Trovato in terra da la sua nutrice;
 Come dicesse i son venuto à questo.
 O' padre suo veramente Felice:
 O' madre sua veramente Giouanna;
 Se n'interpretata val, come si dice.
 Non per lo mondo; per cui mò s'affanna
 Dirietr' ad Hostiense & à Taddeo;
 Ma per amor de la verace manna
 Impicciol tempo gran dottor si feo;
 Tal che si mise à circuir la rigna,
 Che tosto imbianca, se'l rignaiò è reo:
 Et à la sedia: che fù già benigna
 Più à poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede, che traligna;
 Non dispensare ò due ò tre per sei;
 Non la fortuna di primo vacante;
 Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
 Addimando; ma contra'l mondo errante
 Licentia di combatter per lo seme,
 Delqual si fascian ventiquattro piante,
 Poi con dottrina & con volere insieme
 Con l'officio apostolico si mosse;

Quasi

Quasi torrente, ch'alta vena preme;
 Et ne gli sterpi heretici percosse
 L'impeto suo più viuamente quini;
 Doue le resistentie eran più grosse.
 Di lui si fecer poi diuersi rini,
 Onde l'orto catholico si riga;
 Si che suoi arbuscelli stan più riui.
 De tal' fù l'rna rota de la biga,
 In che la santa chiesa si difese,
 Et vinsè in campo la sua civil brigaz;
 Ben ti dourebbe assai esser palese
 L'eccellentia dell'altra; di cui Thomma
 Dinanz' al mi' venir fù sì cortese.
 Ma l'orbita, che fe la parte somma,
 Di sua circonferenza è derelittaz;
 Si ch'è la muffa, dou'era la gromma.
 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Co piedi à te su'orme, è tanto volta;
 Che quel dinanz' à quel dirietro gitta:
 Et tosto s'auedra de la ricolta
 De la mala coltura; quando'l loglio
 Si lagnerà che l'arca li sia tolta.
 Ben dico chi cercasse à foglio à foglio
 Nostro volume; anchor troueria carta,
 V'legerebbe, i mi son quel, ch'i foglio.
 Ma non fia da Casal, ne d'Acquasparta;
 Là onde regnon tali à la scrittura;
 Ch'uno la fugge, & altro la coarta.

*I son la vita di Bonauentura
 Da Bagnoreggio; che n'è grandi offici
 Sempre postposi la sinistra cura
 Illuminato, & Agustin son quici;
 Che fur di primi scalzi pouerelli,
 Che nel capestro à Dio si fer amici.
 Vgo da Sanittore è quì con elli,
 Et Pietro Magiadore, & Pietro Hispano;
 Ilqual giù luce in dodici libelli;
 Natam prophetajil Metropolitanò;
 Chriostomo, & Anselmo, & quel Donato
 Ch' à la prim' arte degnò poner mano.
 Raban è quivi, & lucemi dal lato
 Il Calaurese abbate Gioacchino
 Di spirito prophetico dotato.
 Ad inueggiar cotanto paladino
 Mi mosse l'infiammata cortesia
 Di fra Thomaso, e'l discreto latino:
 Et mosse meco questa compagnia.*

ANNOTATIONE.

Mostra il Poeta nel presente cãto, che santo Thomaso nel prender ad esprimere l'ultima parola del precedente, la ruota di quei beati ch'erano con lui cominciò à girare, e nò diede la volta intera che fu chiusa d'un altro cerchio di beati, ilqual nel girar e nel cantar s'accordò cò quello. e così finito ogniuno di questi dua cerchi di dar la volta, finge che si come santo Thomaso che fu del ordine di santo Domenico gli ha

gli hauea narrato la patria e la vita con le lode di santo Francesco, così santo Bonauentura ch'era vno di questo secondo cerchio & era stato dell'ordine di santo Francesco, li narri la patria e la vita, con le lode di santo Domenico, e dicali quelli, che in questo secondo cerchio eran con lui, sì come santo Thomaso gli hauea detto quelli, ch'eran seco nel primo. **LA SANTA MOLA**, la santa rota. **COISE**, giunse. **TUBE**, suoni. **QUANTO PRIMO**, **PLENDOR** quel che rifulse, quanto vince di luce il primo splendore la sua riflessione, come per figura il sole splende nello specchio, e lo specchio riflette tale splendore in altra parte. ma è più lo splendore che vien dal sole, che nò è quello che per riflessione vien dallo specchio. e così il primo splendore vince quello ch'è riflesso. **IVBE**, comanda. **CONSVNSE**, consumò. **PRESAGA**, indovina. **CHE GIAMAIPIVNON**, **ALLAGA**, cioè che giamai più per diluuiò d'acqua non perirà. **TRIPVDIO**, in questo luogo significa il ballo. ma propriamente significa il disordinato saltare, che si suol fare ne balli. **CAVDORE E BLANDE**, piene di gaudio e di dolcezza. **SANTO ATHLETA**, santo propugnatore. **REPLETA**, piena. **LA DONNA CHE L'ASSENTO DIEDE**, che lo tenne al battefimo, & assecurò & promise per lui, che osseruerebbe tutte quelle cose richieste in tal sacramento. **VENTIQUATTRO PIANTE**, sono li xxiiij. libri della Biblia. **DE LA BIGA**, del carro. **TOMMA**, Thomaso, disse così per la rima. **ORBITA**, la via. **LA PARTE SOMMA**, la parte di sopra. **DERELITTA**, abbandonata. **COARTA**, costringe e suffoga.

CANTO XIII.



Imagini, chi ben intender cupes,
 Quel, ch' i hor vidi; & ritenga l'i-
 mage,
 Mètre ch' io dico, come ferma ruppi
 Quindici stelle; che'n diuerse plage
 Lo cielo auinan di tanto sereno,
 Che souerchia de l'aere ogni compage.
 Imagini quel carrozà cu' il seno
 Basta del nostro cielo & notte & giorno,
 Si ch' al volger del temo non vien meno.
 Imagini la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta de lo stelo,
 A cui la prima rota va dintorno,
 Hauer fatti di se due segni in cielo;
 Qual fece la figliuola di Minoi
 Allhora, che senti di morte il gelo;
 Et l'un nell' altro hauer gli raggi suoi;
 Et amendue girar si per maniera,
 Che l'un andasse al primo, & l'altro al poi.
 Et haurà quasi l'ombra de la vera
 Costellazione, & de la doppia danzà;
 Che circolaua il punto, dou' io era.
 Poi ch' è tanto di là da nostra v'sanzà;
 Quanto di là dal mouer de la chiama
 Si moue'l ciel, che tutti gli altri auanzà.
 Di sì cantò non Baccho, non Peana;
 Ma tre persone in diuina natura,
 Et in vna sustantia essa & l'humana.

Et

Compie'l cantar, & volger sua misura;
 Et attesersi a noi quei santi lumi
 Felicitando se di cura in cura.
 Ruppe'l silentio n'e concordi numi
 Poscia la luce; in che mirabil vita
 Del pouerel di Dio narrata fumi:
 Et disse; quando l'vna paglia è trita,
 Quando la sua semenza è già riposta;
 A' batter l'altra dolce amor m'inuita.
 Tu credi che nel petto sonde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia
 Il cui palato à tutto'l mondo costa;
 Et in quel; che forato de la lancia
 Et poscia & prima tanto satisfece,
 Che d'ogni colpa vince la bilancia;
 Quantunque à la natura humana lece
 Hauer di lume; tutto fosse infuso
 Da quel valor, che l'uno & l'altro fece:
 Et però ammiri ciò, ch' i di si suso;
 Quando narrai che non hebbe secondo.
 Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
 Hor apri gli occhi à quel, ch' i ti rispondo;
 Et vedrà il tuo creder e'l mio dire
 Nel vero farsi, come centro in tondo.
 Ciò che non more, & ciò che pò morire,
 Non è senon splendor di quella idea,
 Che partorisce amando il nostro sire
 Che quella rina luce; che si mea
 Dal su lucente, che non si di suna

Da lui, ne dal amor, che'n lor s'intrea:
 Per sua bontate il su' raggiare aduna,
 Quasi specchiato in noue subistenze
 Eternalmente rimanendosi vna.
 Quindi discende à l'vltime potenze
 Giù d'atto in atto tanto diuenendo;
 Che più non fa, che breui contingenze;
 Et queste contingenze esser intendo
 Le cose generate, che produce
 Con seme & senza seme il ciel mouendo.
 La cera di costoro, & chi la duce,
 Non sta d'un modo; & però sotto 'l segno
 Ideale poi più & men traluce:
 Ond'egli auiene ch'un medesimo legno
 Secondo specie meglio & peggio fruttas;
 Et voi nascete con diuerso ingegno.
 Se fosse apunto la cera dedutta,
 Et fosse 'l cielo in sua virtù suprema;
 La luce del suggel parrebbe tutta.
 Ma la natura la dà sempre scema
 Similmente operando à l'artista;
 Ch'al'habito de' arte & man, che trema.
 Però se'l caldo amor la chiara vista
 De la prima virtù dispone & segna;
 Tutta la perfection quini s'acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l'animal perfectione:
 Così fu fatta la vergine pregna.

Si

Si ch'i commendo tua opinione:
 Che l'humana natura mai non fue,
 Nefia; qual fù in quelle due persone.
 Hor s'i non procedesse auanti più;
 Dunque come costui fù senza pare,
 Cominciarebber le parole tue.
 Ma perche paia ben quel, che non pare;
 Pensa chi era, & la cagion che'l mosse;
 Quando fù detto, chieri à dimandare.
 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder, ch'ei fù re, che chiese senno.
 Accio che re sufficiente fosses
 Non per saper lo numero, in che enno
 Li motor di quà sù, o se neceffe
 Con contingente mai neceffe senno;
 Non si est dare primum motum esse:
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol sì, ch'un retto non hauesse.
 Onde se ciò ch'i di si, & questo notes
 Regal prudentia & quel vedere impari,
 In che lo stral di mia ntion percuote.
 Et se al surse dritti gli occhi chiari;
 Vedrai hauer solamente rispetto
 A' i regi, che son moltize buon son rari.
 Can questa distinction prendi'l mi' detto:
 Et così puote star con quel, che credi
 Del primo padre e del nostro diletto.
 Et questo ti sia sempre piombo à i piedi,

K 5

Per farti mucuer lento, com'buom lasso
 Et al si & al nò, che tu non vedi:
 Che quegli è tra li stolti bene à basso;
 Che sanza distinction afferma, ò nega
 Così ne l'vn, come ne l'altro passo.
 Perch'egl'incontra che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte;
 Et poi l'affetto l'intelletto lega.
 Vie più che ndarno da riva si parte:
 Perche non torna tal, qual ei si moue;
 Chi pesca per lo vero, & non ha l'arte:
 Et di ciò son al mondo aperte proue
 Parmenide, Melisso, Brisso, & molti;
 I quali andauan, & non sapen doue.
 Si fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
 Che furon, come spade à le scritture
 In render torti li diritti volti.
 Non sian le genti anchor troppo sicure
 A giudicar si come quei; che stima
 Le biade in campo pria, che sian mature:
 Ch'i ho veduto tutto'l verno prima
 Il prun mostrar si rigido & seroce;
 Poscia portar la rosa su la cima:
 Et legno vidi già dritto & veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino;
 Perir al fine à l'entrar de la foce.
 Non creda donna Berta & ser Martino
 Per veder vn furar, altro offerere,

Vedergli

Vedergli dentr' al consiglio diuino:
 Che quel può surger, & quel può cadere.

ANNOTATIONE.

Descrive il poeta nel presente canto, come la corona de beati l'vna contenuta da l'altra, girauano intorno à Beatrice, & à lui, ch'erano nel centro di quelle. Poi induce santo Tomaso à soluerli il secondo de dua dubbi mossoli di sopra nel x. cantò. Vltimamente ne ammonisce à non così legiermente risoluerli de dubbi. CVPPE, desidera. OGNI COMPAGE, ogni compartimento. TEMO, timore. CHIANA, fiume che lentamente corre tra Perugia è Montepulciano. DI CVRA IN CVRA, di pensiero in pensiero. LECE, è licito. IL NOSTRO SIRE, il nostro signore. SI MEA, così procede. DISVNA, disparte. NE DEL AMOR CH'INCIO S'INTREA, cioè ne dallo Spirito santo ilqual col padre, è col figliuolo s'intromette, e fa terza persona. talmète che in effe tre persone è vna sola essentia, vna sustantia, vna natura & vna diuinità. EVRAR, rubbare.

CANTO XIII.



Al centro al cerchio, & si dal cerchio al centro
 Mouesi l'acqua in vn ritondo vaso,

Secondo ch'è percossa fuori & dentro.
 Ne la mia mente fe subito caso
 Questo, ch'i dico; si come si tacque

La gloriosa vita di Thommaso;
 Per la similitudine, che nacque
 Del su' parlar & di quel di Beatrice;
 A' cui si cominciar dappoi piacque.
 A' costui fa mestieri (& nol vi dice
 Ne con la voce, ne pensando anchora)
 D'un altro vero andar à la radice.
 Diteli se la luce, onde s'infiora
 Vostra sustantia, rimarrà con voi
 Eternalmente sì, com'ella è hora:
 Et se rimane; dite come poi
 Che sarete visibili rifatti,
 Esser potrà ch' al veder non vi noi.
 Come da più letitia pinti & tratti
 A' lafiata quei, che vanno à rota,
 Muouon la voce, & rallegrano gli atti
 Così à l'oration pronta & deuota
 Li santi cerchi mostrar noua gioia
 Nel torneare, & ne la mira nota.
 Qual si lamenta perche qui si moia,
 Per viver colà su: non vide quìue
 Lo rifrigerio de l'eterna ploia.
 Quel vno & due & tre; che sempre rìue,
 Et regna sempre in tre & due & vno
 Non circonscritto, & tutto circonscrive:
 Tre volte era cantato da ciascuno
 Di quelli spiriti con tal melodia,
 Ch' ad ogni merto saria giusto muno.

Et

Et io vidi ne la luce più dia
 Del minor cerchio vna voce modesta,
 Forse qual fu de l' Angelo à Maria,
 Rìponder; quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso; tanto il nostro amore
 Si raggerà dintorno cotal vesta.
 La sua chiarezza seguita l'ardore,
 L'ardor la visione, & quella è tanta
 Quant' ha di gratia sopra suo valore.
 Come la carne gloriosa & santa
 Fia riuestita; la nostra persona
 Più grata fia, per esser tutta quanta;
 Perche s'accresterà, ciò che ne dona
 Di gratuito lume il sommo bene;
 Lume, ch' à lui veder ne conditiona:
 Onde la vision crescer comene;
 Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
 Crescer lo raggio, che da esso viene.
 Ma sì come carbon, che fiamma rende,
 Et per vno candor quella souerchia
 Si, che la sua paruenza si difende;
 Così questo fulgor, che già ne cerchia,
 Fia vinto in apparenzia da la carne,
 Che tutto di la terra ricoperchia:
 Ne potrà tanta luce affaticare;
 Che gli organi del corpo saran sorti
 A' tutto ciò, che potrà dilettarne.
 Tanto mi parner subiti & accorti

Et

Et l'vno & l'altro choro à dicer ammes;
 Che ben most'rar disio d'e corpi morti
 Forse non pur per lor; ma per le mamme,
 Per li padri, & per gli altri; che fur cari
 Anzi che fosser sempiternè fiamme.
 Et ecco intorno di chiarezza pari
 Nascer vn lustro sopra quel che vera;
 A' guisa d'orizonte, che rischiarì.
 Et si com' al salir di prima sera
 Comincian per lo ciel nuoue paruenze;
 Sì che la cosa pare & non par vera;
 Paruemi li nouelle subsistenze
 Cominciar à veder, & far vn giro
 Di fuor da l'altre due circonferenze.
 O uero sfauillar del santo spiro,
 Come si fece subito & candente
 A' gli occhi miei, che vinti nol soffriro.
 Ma Beatrice sì bella & ridente
 Mi si mostrò; che tra l'altre vedute
 Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
 A' rileuarsi; & vidimi tràsato
 Sol con mia donna à più alta salute.
 Ben m'accors'io ch'ì era più leuato
 Per l'affocato riso de la stella;
 Che mi pareà più roggio, che l'usato.
 Con tutto'l core, & con quella fanella,
 Ch'è vna in tutti, à Dio feci holocausto;
 Qual

Qual conueniasì à la gratia nouella;
 Et non er' ancho del mi' petto eshausto
 L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
 Ezzo litare stato accetto & fausto:
 Che con tanto luore, & tanto robbi
 M'apparnero splendor dentr' à due raggi;
 Ch'ì dissi, o Helios, che sì gli addobbi.
 Come distinta da minori in maggi
 Lumi bianchezza tra poli del mondo
 Galaxia sì, che fa dubbiar ben saggi;
 E costellati facen nel profondo
 Marte, quei rai il venerabil segno,
 Che fan giunture di quadrantì in tondo.
 Qui vince la memoria mia lo' ngegno:
 Che'n quella croce lampeggiava Christo;
 Sì ch'ì non so veder essemplio degno.
 Ma chi prende sua croce, & segue Christo;
 Anchor mi scuferà di quel, ch'io lasso,
 Vedendo in quell'albor balenar Christo.
 Di corno in corno, & tra la cima e'l basso
 Si mouen lumi scintillando forte
 Nel congiungers' insieme, & nel trapasso:
 Così si veggion qui diritte & torte,
 Veloci & tarde rinouando vista
 Le minutie d'e corpi lunghe & corte
 Rinouer'si per lo raggio, onde si lista
 Tal volta l'ombra; che per sua difesa
 La gente con ingegno & arte acquista.

Et come giga & harpa in tempra tesa
 Di molte corde fan dolce tintinno
 A tal, da cui la nota non è intesa;
 Così da i lumi, che li m'apparinno,
 S'accogliea per la croce vna melode,
 Che mi rapiua sanza intender l'hinno.
 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode;
 Però ch'à me venia, risurgi, & rinci;
 Com' à colui che non intende, & ode.
 Io m'innamoraua tanto quinci;
 Che n'fino à lì non fu alcuna cosa,
 Che mi legasse con sì dolci vinci.
 Forse la mia parola par tropp'osa
 Postponendo'l piacer de gli occhi belli;
 Nè quai mirando mio disio ha posa.
 Ma chi s'auede ch'e vini sugelli
 D'ogni bellezza più fanno più suso,
 Et ch'i non m'era lì riuolto a quelli;
 Escusar puommi di quel, ch'i m'accuso
 Per iscusarmi; & vedermi dir vero:
 Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
 Perché si fa montando più sincero.

ANNOTATIONE.

Finito il parlar di santo Tomaso, come nel precedente habbiamo veduto, Beatrice in beneficio del Poeta moue vn dubio à quei beati delle due corone, iquali fatto di questo nuoua festa e gioia, danzando in giro e dolcemete cātādo vno di qlli solue il dubio

Dopo

Dopo questo apparue vna terza corona di beati spiriti della quale furon cinte e cōtenute le dua prime. & erano sì lucidi che'l poeta fu abbagliato, ma guardando Beatrice recuperò la veduta e così con lei salì al quinto cielo ch'è quel di Marte. ilqual Pianeta vide contener in se due rette linee in croce, ne le quali finge hauer veduti quelli ch'haueno militato per la vera fede, mouersi dolcemente cantando da ogni estremo d'esse linee à l'altre sue estreme parti. **FE** **S** **V** **B** **I** **T** **O** **C** **A** **S** **O**, fece subito pensiero. **S'** **I** **N** **F** **I** **O** **R** **A**, s'adorna. **V** **O** **S** **T** **R** **A** **S** **V** **S** **T** **A** **N** **Z** **A**, vostra anima. **M** **I** **R** **A** **N** **O** **T** **A**, marauigliosa melodia del cāto. **E** **T** **E** **R** **N** **A** **P** **L** **O** **I** **A**, eterna gratia di Dio. **G** **I** **V** **S** **T** **O** **M** **V** **N** **O**, idoneo guidardone. **P** **I** **V** **D** **I** **A**, più lucida e splendida. **A** **F** **F** **A** **T** **I** **C** **A** **R** **N** **E**, esserne molesta. **P** **A** **R** **V** **E** **N** **Z** **A**, apparentia. **H** **O** **L** **O** **C** **A** **V** **S** **T** **O**, sacrificio. **E** **S** **A** **V** **S** **T** **O**, estinto, d'esso **L** **I** **T** **A** **R** **E**, cioè, d'esso sacrificare. e vien da lito lites, che tanto significa in latino. **F** **A** **V** **S** **T** **O**, solenne. **T** **A** **N** **T** **O** **I** **V** **C** **O** **R** **E**, tanta lucidezza. **T** **A** **N** **T** **O** **R** **O** **B** **I**, tanto rosiore come quel del rubino pietra pretiosa. **O** **H** **E** **L** **I** **O** **S** **C** **H** **E** **S** **I**, **G** **I** **A** **D** **D** **O** **B** **B** **E**, o Dio che così gl'adorni. **M** **I** **N** **O** **R** **E** **M** **A** **G** **G** **I**, minori e maggiori. **M** **E** **L** **O** **D** **E**, melodia. **D** **O** **L** **C** **I** **V** **I** **N** **C** **I**, dolci legami. **P** **A** **R** **T** **R** **O** **P** **P** **O** **S** **A**, par troppo ardita. **N** **O** **N** **E** **D** **I** **S** **C** **H** **I** **V** **S** **O**, non è del tutto manifestato.

CANTO XV.



Enigma voluntade; in cui si liqua
 Sempre l'amor, che drittamente
 spiraz,
 Come cupidità fa nell'iniquaz

L

Silenzio pose à quella dolce lira;
 Et fece quietar le sante corde,
 Che la destra del cielo allenta & tira.
 Come saranno à giusti prieghi sorde
 Quelle sustantie; che per darmi voglia
 Ch'ì le pregasse, à tacer fur concorde?
 Ben è che sen'za termine si doglia;
 Chi per amor di cosa, che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
 Quale per li seren' tranquilli & puri
 Discorre adhor adhor subito foco
 Mouendo gli occhi, che stauan sicuri;
 Et pare stella, che tramuii locos;
 Senon che da la parte, onde s'accende,
 Nulla sen'perde, & esso dura poco;
 Tale dal corno, che'n dèstro si stende,
 Al piè di quella croce corse un astro
 De la constellation, che li risplende:
 Ne si partì la gemma dal su' nastro:
 Ma per la lista radial trascorse;
 Che parue foco dietro ad alabastro:
 Si pia l'ombra d'Anchise si porse
 (Se fede merta nostra maggior musa)
 Quando in Eliso del figlio s'accorse.
 O' sanguis meus, o' super infusa
 Gratia Dei, sicut tibi, cui
 Bis inquam celi ianua reclusa?
 Così quel lume: ond'ì m'attesi à lui:

Poscia

Poscia riuolsi à la mia donna il viso;
 Et quinci & quindi stupefatto fui:
 Che dentr'à gli occhi suoi ardena un viso
 Tal; ch'ì pensai co miei toccar lo fondo
 De la mia gratia & del mio paradiso.
 Indi à rdir & à veder giocondo
 Giunse lo spirto al su' principio cose;
 Ch'ì non intesi, si parlò profondo:
 Ne per election mi si nascose;
 Ma per necessità: che'l su' concetto
 Al segno d'e mortai si soprapose.
 Et quando l'arco de l'ardente affetto
 Fù sì sfocato, che'l parlar discese
 Inuer lo segno del nostro' intelletto:
 La prima cosa, che per me s'intese,
 Benedetto sietu, fu, trino & vnos
 Che nel mi, seme se' tanto cortese.
 Et seguio; grato & lontan digiuno
 Tratto leggendo nel maggior volume,
 Vnon si muta mai bianco per bruno,
 Solutu hai Figlio dentr'à questo lume,
 In ch'io ti parlo, mercè di colei,
 Ch'à l'alto volo ti vestì le piume.
 Tu credi che à me tu, pensier mei
 Da quel, ch'è primo, così, come raia.
 De l'un, se si conosce, il cinque e'l sei;
 Et però chi mi sia, & perch'ì paia
 Più gaudioso à te, non mi dimandi,

L 2

Che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi'l vero, ch'è minori & grandi
 Di questa vita miran ne lo spoglio;
 In che prima che pensi il pensier panti.
 Ma perche'l sacro amor, in che io veglio
 Con perpetua vista, & che m'asseta
 Di dolce disiar, s'adempia meglio;
 La voce tua sicura balda & lieta
 Suoni la volontà, suoni'l desio;
 A che la mia risposta è già decreta.
 I mi vols' à Beatrice: & quella vido,
 Pria ch'ì parlasse: & arrosemi vn cenno
 Che fece crescer l'ale al voler mio:
 Et cominciai così: l'affetto e'l senno,
 Come la prima equalità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno.
 Però ch' al sol, che v'allumò & arse
 Col caldo & con la luce en si equali:
 Che tutte smiglianze sono scarse.
 Ma voglia & argomento n'è mortali
 Per la cagion, ch' à voi è manifesta,
 Diuersamente son pennuti in ali.
 Ond' i che son mortal, mi sento in questa
 Disaguaglianza: & però non ringratto
 Senon col cor, à la paterna festa.
 Ben supplico io à te vino topatio,
 Che questa gioia pretiosa ingemmis
 Perche mi facci del tu nome satio

O' fion

O' fionda mia; in che io compiacemmi
 Pur aspettando; i fui la tua radice:
 Cotal principio rispondendo femmi.
 Poscia mi disse: quel; da cui si dice
 Tua cognation, & che cent'anni & più
 Girat' ha'l monte in la prima cornice,
 Mio figlio sù, & tu' bisauo fue:
 Ben si conuien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza dentro da la cerchia antica:
 Ond' ella toglie anchora & terza & nona,
 Si stava in pace sobria & pudica.
 Non hauea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura;
 Che fosse à veder più, che la persona.
 Non faceua nascendo anchor paura
 La figlia al padre; che'l tempo & la dote
 Non fuggian quinci, & quindi la misura.
 Non hauea case di famiglia vote:
 Non v'era giunt' anchor Sardanapalo
 A mostrar ciò, che'n camera si puote.
 Non era vinto anchora monte Malo
 Dal vostro Vecellatoio; che com'è vinto
 Nel montar sù, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio & d'osso; & venir da lo specchio
 La donna sua sanza'l viso dipinto.
 Et vidi quel de Nerli & quel del Vecchio

Esser contenti à le pello scouerta,
 Et le sue donne al fuso & al penecchio.
 O' fortunate: & cia/cun' era certa
 De la sua sepoltura: & anchor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'vna veggiana al studio de la culla;
 Et consolando r'saua l'idioma,
 Che pria li padri & le madri trastulla.
 L'altra trahendo à la rocca la chioma
 Fauoleggiava con la sua famiglia
 Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
 Saria tenuta alhor tal marauiglia
 Vna Cianghella, vn Lapo salterello;
 Qual hor saria Cincinnato & Corniglia,
 A' così riposato, à così bello
 Viver di cittadini, à così fida
 Cittadinanza à così dolce hostello
 Maria mi diè chiamata in alte grida;
 Et ne l'antico vostro batisteo
 Insieme fui Christiano & Cacciaguida.
 Moronto fu mio frate, & Helseo:
 Mia donna venne à me di val di Pado;
 Et quindi l'sopranome tuo si feo.
 Poi seguitai lo mperador Currado;
 Et ei mi cinse de la sua militia,
 Tanto per ben oprar li venni in grado,
 Dietro gli anda' incontro à la nequitia
 Di quella leggezil cu' popol r'surpa

Per

Per colpa del pastor vostra giustitia.
 Quini fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molt'anime deturpa;
 Et venni dal martirio à questa pace.

ANNOTATIONE.

Seguita il Poeta il proposito lasciato nel precedente, dimostrando che quei beati ch'erano nella croce, come accessi d'ardente charità, poter silenzio di comun volere all'armonia del canto, per darli cagione e agio da poter domandar loro d'alcuna cosa che essi voleua sapere. E che per questo vide vno d'essi spiriti partirsi dal dextro corno della croce e velocemente discendere al piede di quella, doue essendo conobbe esser Cacciaguida suo tritauro: ilqual, dopo la congratulatione, induce à parlar della geneologia dalla casa loro, insieme dello stato e costumi di Firenze, per il che conobbe il Poeta essersi molto meritato di poi il tempo del suo tritauro al suo. Vltimamente Cacciaguida li dice come fatto cavaliere dall'imperadore Currado paisò con lui in terra d'infideli e quivi fu morto combattendo per la fede. IN CHÈ SI LIQVA, in che si manifesta. CHE' IL TUO PENSIER MEI, ch'el tuo pensiero trascorra e venga à me. GAUDIO, pieno di gaudio. IL PENSIER PANDI, il pensiero manifesti. M'ASSETA, m'infiamma. E GIA DECRETA, è già pronta e apparecchiata. CATENELLA, catene che si portano al collo. NON CORONA, non ghirlande d'oro. NON DONNE CONT

GIATE, non donne parate. DA QUEL
LA GENTE TURPA, da quella gente soz-
za e dissoluta. DETURPA, inganna.

CANTO XVI.



Poca nostra nobiltà di sangue
Se gloriar di te la gente fai
Quà giù, doue l'affetto nostro
langue.

Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dou' appetito non si torce,
Dico nel cielo, i me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorre;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persente,
Rincominciaron le parole mie.
Et Beatrice, ch'era un poco scura,
Ridendo parue quella; che tosto
Al primo fallo scritto di Gineura.
I cominciari, vo' siete l'padre mio,
Vo' mi dat' a parlar tutta baldezza,
Vo' mi lenate sì, ch' i son più ch' io.
Per tanti rui s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia:
Perche puo sostener, che non si spezza?
Ditemi dunque, cara mia primitia,

Quai

Quai fur gli vostri antichi, & quai fur gli
Che si segnaro in vostra pueritia. (anni,
Ditemi de l'onil di san Giovanni,
Quant'er allhor; & chi eran le genti;
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'auua a lo spirar d'e venti
Carbone in fiamma, così ridi quella
Luce risplender à miei blandimenti:
Et com' à gli occhi miei si fe più bella;
Così con voce più dolce & soaue,
Ma non con questa moderna fauella
Dissemi; da quel di; che fu detto aue
Al parto, in che mia madre, ch'è hor santa,
S'allenò di me, ond'era graue;
Al fu' leon cinquecentocinquanta
Et trenta fiate venne questo foco
A' rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei & io nacqui nel loco;
Oue si trona pria l'ultimo sesto.
Da quel, che corre il vostro annual gioco.
Basti de miei maggiori ridirne questo:
Chi ei si fur, & onde venner quini;
Più è tacer, che ragionar, honesto.
Tutti color, ch' a quel temp'eran iui,
Da poter arme tra Marte e l' Battista
Erano l' quinto di quei, che son rui:
Ma la cittadinanza; ch'è hor mista
D'e campi di Certaldo & di Feghine;

L S

Pura vedeasi nell'ultim'artista.
 O' quanto fora meglio esser vicine
 Quelle genti, ch' i dico; & al Galluzzo,
 Et à Trespiano hauer vostro confine;
 Ch'auerle dentro, & sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.
 Se la gente, ch' al mondo più traligna,
 Non fosse stata à Cesare nouerca,
 Ma come madre à suo figliuol benigna;
 Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & mercata
 Che si sarebbe volto à Simifonti,
 Là ou' andaua l'auolo à la cerca.
 Saria si Montemurlo anchor d'e conti:
 Sarian si Cerchi nel piuier d'Acone;
 Et forse in Valdigrioue i Buondelmonti.
 Sempre la confuson de la persone
 Principio fu del mal de la cittade;
 Come del corpo il cibo, che s'appone;
 Et cieco toro più auaccio cade,
 Che l'cieco agnello; & molte volte taglia
 Più & meglio rna, che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni & Frbisaglia
 Come son ite, & come se ne vanno
 Dietr' ad esse Chiusi & Sinigaglia,
 Vdir come le schiatte si disanno
 Non ti parrà noua cosa ne forte;
 Poscia che le cittade termin'hanno.

L6

Le vostre cose tutt'hanno lor morte,
 Sì come voi; ma celasi in alcuna;
 Che dura molto, & le vite son corte.
 Et come l'volger del ciel de la Luna
 Cuopre & iscuopre i liti sanz'a posar;
 Così fa di Fiorenza la fortuna.
 Perche non dee parer mirabil cosa
 Ciò, ch' i dirò de gli atti Fiorentini;
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 I vidi gli Vghi; & vidi i Catellini,
 Philippi, Greci, Ormanni & Alberichi
 Già nel calare illustri cittadini.
 Et vidi così grandi, come antichi
 Con quel de la Sannella quel de l'Arca,
 Et Soldanieri, & Ardincchi, & Bostichi
 Soura la poppa; ch' al presente è carca
 Di noua fellonia, di tanto peso;
 Che tosto fia giattura della barca.
 Erano i Raignani; ond' è disceso
 Il conte Guido, & qualunque del nome
 De l'alto Bellincion ha poscia preso.
 Quel de la pressa sapena già come
 Reggier si vuole; & hauer Galigaio
 Dorata in casa sua già l'elza el pome.
 Grand'era già la colonna del vaio,
 Sacchetti, Ciuochi, Sisanti, & Barucci,
 Et Galli, & quei ch'arrossan per lo staio.
 Il ceppo, di che nacquero Calfucci,

Era

Era già grande; e già erano tratti
 A' le curule Sittij, e Arrigucci.
 O' quali vidi que' che son disfatti
 Per lor superbia; e le palle dell'oro
 Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
 Così facen li padri di coloro;
 Che sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grasi stando à consistoro.
 La tracotata schiatta; che s'indraca
 Dietr' à chi fugge; e à chi mostra'l dente
 Ouer la borsa, com' agnel si placa;
 Già venia sù, ma di picciola gente;
 Si che non piacque ad Vbertin donato,
 Che poi'l suocero il fè lor parente.
 Già era'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole; e già era
 Buon cittadino Guda e Infangato.
 I dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio se n'eraua per porta;
 Che si nomaua da quei de la pera.
 Ciascun; che de la bella insegna porta
 Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
 La festa di Thomasso riconforta;
 Da esso hebbe militia e priuilegio;
 Auegna che con popol si rauni
 Hoggi colui, che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti e Importuni:
 Et anchor saria borgo più quieto;

se

Se di nuoui vicin fosser digiuni.
 La casa; di che nacque il vostro fletto
 Per lo giusto disdegno, che v'ha morti
 Et posto fine al vostro viuer lieto;
 Era honorata essa, e suoi consorti.
 O' Buondelmonte quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti.
 Molti sarebber lieti, che son tristi;
 Se Dio t'hauesse concesso ad Ema
 La prima volta, ch' à città venisti.
 Ma conueniasi à quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
 Vittima ne la sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo;
 Che non hauea cagion, onde piangesse;
 Con queste genti vid'io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era ad hãsta mai posto à ritroso.
 Ne per diuision fatto vermiglio.

ANNOTATIONE.

Ammonisce prima il Poeta nel presente canto
 l'huomo à nò douersi gloriare della modana nobili-
 tà per esser cosa che dura poco, se ella non è cōtinua-
 mente aiutata. Poi introduce Cacciaguida à dir ch'ì
 fossero li suoi antichi genitorie, in che tempo nac-
 que e quanto Firenze ne suoi tempi fosse popolata.

raccon

raccontandoli le più nobili famiglie di quella, auen-
ga che poi per le loro partialità, quelli delle vicine
castella e ville, che vi vennero ad habitare, molto la
vitiassero. LANGVE. languisce. VN PO-
CO SCEVRA; vo poco separata. NOVE-
CA, matrigna. PIV AVVACCIO, più
tardi. SCHIATTE, le progenie, o le stirpi.
FIA IATTURA, sia perdita e ruina. A
LE CURVLE, ciò è, à primi e à più degni
magistrati: curule appresso de' Romani erano sedie
nelle quali non era licito sedere senon Dittatori,
Consoli, e Pretori. OLTACVTATA, pro-
funtuosa e troppo temeraria. S'INDRACA,
si fa crudel come vn drago. IL VOSTRO
FLETO, il vostro pianto.

CANTO XVII.



Val venne à Climene per accertarsi
Di ciò, ch'haueua incontr' à se
rdito,
Quei, ch' ancor fa i padri à si-
gli scarfi;
Tal era io; & tal era sentito
Et da Beatrice & da la santa lampas
Che pria per me hauea mutato sito.
Perche mia donna, manda fuor la rampa
Del tu' disio, mi disse; si ch'ell'esca
Segnata bene de l'interna stampa;
Non perche nostra conosciencia cresca

Per

Per tu' parlare; ma perche t'ausi
A' dir la sete sì, che l'huom ti mesca.
O cara pianta mia; che sì t'insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
Cosi vedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto.
A' cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i era à Vergilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
Et discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole graui; auegna ch'i mi senta
Ben tetragono à i colpi di ventura.
Perche la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi t'appressa:
Che saetta preuisa vien più lenta.
Cosi dissi à quella roce stessa,
Che pria m'hauea parlato; & come vollo
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Ne per ambage; in che la gente folle
Già s'inuescaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, & con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso & paruenne del su' proprio riso.
La contingentia, che fuor del quaderno
De la vostra materia non si stende,

Tutta

Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
 Neceſſità però quindi non prende;
 Senon come dal viſo, in che ſi ſpecchia
 Naue, che per torrente giù diſcende.
 Da indi ſi; come vien ad orecchia
 Dolce harmonia da organo; mi viene
 A viſta'l tempo, che ti ſ'apparecchia.
 Qual ſi parli, Hippolito d'Athene
 Per la ſpietata & perfida nouerca;
 Tal di Fiorenza partir ti conuene.
 Queſto ſi vuole; & queſto già ſi cerca;
 Et toſto verrà fatto à chi ciò penſa
 Là doue Chriſto tutto di ſi merca.
 La colpa ſeguirà la parte offenſa
 In grido, come ſuol: ma la vendetta
 Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa
 Tu laſcerai ogni coſa diletta
 Più caramente: & queſt'è quello ſtrale;
 Che l'arco de l'eſilio pria ſaetta.
 Tu prouerai ſi come ſa di ſale
 Lo pane altrui; & com'è duro calle
 Lo ſcender e'l ſalir per l'altru' ſcale.
 Et quel, che più ti grauerà le ſpalle,
 Sarà la compagnia maluagia & ſcempia;
 Con la qual tu cadra' in queſta valle:
 Che tutta ingrata, tutta matta & empia
 Si farà contra te; ma poco preſſo
 Ella, non tu, n'haurà roſſa la tempia.

Di

Di ſua beſtialitate il ſu' proceſſo
 Farà la proua ſi, ch' à te ſia bello
 Hauerti fatta parte per te ſteſſo.
 Il primo tuo riſuggio, e'l primo hoſtello
 Sarà la cortefia del gran Lombardo,
 Che n' ſu la ſcala porta il ſanto uccello;
 Chaurà in te ſi benigno riguardo;
 Che del far & del chieder tra voi due
 Fia prima quel, che tra gli altri è più tar-
 Con lui vedrai colui; che mpreſſo ſue
 Naſcendo ſi da queſta ſtella forte,
 Che notabili ſien l'opere ſue.
 Non ſe ne ſono anchor le genti accorte
 Per la nouella età: che pur non' anni
 Son queſte ruote intorno di lui torte.
 Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran familie de la ſua virtute
 In non curar d'argento ne d'affanni.
 Le ſue magnificentie conoſciute
 Saranno anchora ſi; ch' e' ſuoi nimici
 Non ne potran tener le lingue mute.
 A lui t'aspetta, & à ſuoi beſnefici:
 Per lui ſia tramutata molta gente
 Cambiando condition ricchi & mendici:
 Et porteraine ſcritto ne la mente
 Di lui; & no'l dirai: & diſſe coſe
 Incredibili à quei che ſian preſente.
 Poi giunſe; Figlio queſte ſon le chioſe

M

Di quel che ti fù detto: ecco le nfidie,
 Che dietr' à pochi giri son nascose.
 Non vo però, ch' à tuo vicini inuidie;
 Poscia che s'infutura la tua vita
 Via più là, che'l punir di lor perfidie.
 Poi che tacendo si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela, ch' i le porci ordita;
 Incominciai; come colui, che brama
 Dubitando consiglio da persona,
 Che vede, & vuol dirittamente, & ama.
 Ben veggio Padre mio, sì come sprona
 Lo tempo verso me per colpo darmi
 Tal; ch' è più graue, à chi più s' abbandona.
 Perche di providentia è buon, ch' i m' armiz
 Sì che se luoco m' è tolto più cavo,
 I non perdesse gli altri per miei carmi.
 Giù per lo mondo sen'za fine amaro,
 Et per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi de la mia donna mi leuaro.
 Et poscia per lo ciel di lume in lume
 Ho io appreso quel; che s'io ridico,
 A' molti fia saior di sorte agrume:
 Et s' i al vero son timido amico;
 Temo di perder vita tra coloro,
 Che questo tempo chiamaranno antico.
 La luce, in che ridena il m' thesoro,
 Ch' i trouai li; se fe prima coruscar

Qual

Qual à raggio di sole specchio d'oro:
 Indi rispose; conscientia fusca
 O' de la propria, d' de l'altrui vergogna
 Pur sentirà la tua parola brusca.
 Ma nondimen rimossa ogni vergogna
 Tutta tua vision fa manifestar
 Et lascia pur grattar, dou' è la rognar:
 Che se la roce tua sarà molesta
 Nel primo gusto; vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.
 Questo tuo grido farà; come vento,
 Che le più alte cime più percuote:
 Et ciò non fa d'honor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste rote,
 Nel monte, & ne la valle dolorosa
 Pur l'anime; che son di fama note:
 Che l'animo di quel, ch' ode, non posa,
 Ne ferma fede per esempio, c'haia
 La sua radice incognita & ascosa:
 Ne per altro argomento, che non paia.

ANNOTATIONE.

Introduce il Poeta in questo canto Cacciaguida à predirli manifestamente il suo futuro esilio. Poi lo introduce à dir le calamità è necessita, che in tal esilio douea patire: & il refugio, che vi douea trouare. Vltimamente si consiglia seco se quello ch'egli haueà veduto in questa sua peregrinatione, lo de far noto al mondo in questa sua presente comedia,

al che fare Cacciaguida molto lo esorta, persuade,
 conforta. CHE SI T'INSVSI, che tanto ti
 leui in suso. PREVISA, antiueduta. QVE-
 STE SONO LE CHIOSE, cioè, queste sono
 le significationi, o le glose, ouero dechiarationi.
 OLTRE A POCHI GIRI, oltre à poche reuolue-
 tion d'anni. S'INEVTURA, si perlunga. CA-
 GVME, summità. CORRUSCA, fiammeggiante.

CANTO XVIII.



*Là si godeua solo del su' verbo
 Quello spirto beato; & io gu-
 stava
 Lo mio temprando'l dolce con*

*l'acerbo:
 Et quella donna, ch' à Dio mi menaua,
 Disse; muta pensier; pensa ch' i sono
 Press' à colui, ch' ogni torto disgraui.
 I mi riuolsi à l' amoroso sono
 Del mi' conforto: & qual io allhor vidi
 Ne gli occhi santi amor; quì l' abbandonor.
 Non per ch' io pur del mi' parlar disfidì;
 Ma per la mente; che non puo reddire
 Soura se tanto, s' altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridire;
 Che rimirando lei lo mio affetto
 Libero su' da ogni altro disire.
 Fin che'l piacer eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso*

Mi

*Mi contentaua col secondo aspetto;
 Vincendo me col lume d' vn sorriso
 Ella mi disse; volgiti; & ascolta:
 Che non pur n' è mie' occhi è paradiso.
 Come si vede quì alcuna volta
 L' affetto ne la vista; s' ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l' anima volta;
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
 A' cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi anchor' alquanto.
 Ei cominciò; in questa quinta foglia
 De l' albero; che viue de la cima,
 Et frutta sempre; & mai non perde foglia;
 Spiriti son beati; che giù prima,
 Che venisser al ciel; sur di gran voce;
 Si ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
 Però mira n' è corni de la croce:
 Quel, ch' i hor nomerò, li farà l' atto;
 Che fa in nube il su' foco veloce.
 Io vidi per la croce vn lume tratto
 Dal nomar Iosue: com' ei si feo:
 Ne mi fù noto il dir prima; ch'el fatto.
 Et al nome de l' alto Machabeo
 Vidi muouer si vn' altro roteando;
 Et letitia era ferza del paleo.
 Così per Carlo Magno & per Orlando
 Due ne seguì lo mi' attento sguardo;
 Com' occhio segue suo falcon volando.*

Poscia trasse Guglielmo, & Rinaldo,
 E'l duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, & Roberto Guiscardo.
 Indi tra l'altre luci mota & mista
 Mostrommi l'alma, che m'hauca parlato
 Qual era tra cantor del ciel artista.
 I mi rimolsi dal mi dextro lato,
 Per veder in Beatrice il mi douere
 O' per parole, o per atto segnato:
 Et vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto giocondesche la sua sembianza
 Vincena gli altri, & l'ultimo solere.
 Et come per sentir più diletanza
 Ben operando l'huom di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtute auanza;
 Si m'accors'io che'l mi girare intorno
 Col cielo n'sieme hauca cresciuto l'arco
 Veggeudo quel miracol si adorno.
 Et qual è il trasmutar in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando'l volto
 Suos si discarchi di vergogna il carico:
 Tal fin ne gli occhi miei, quando fu volto
 Per lo candor de la temprata stella
 Sesta, che dentr' a se m'hauca ricolto.
 I vidi in quella Gionial facella
 Lo sfumillar de l'amor, che li era,
 Segnar a gli occhi miei nostra fauella.
 Et com' angelli surti di riuera

Quasi

Quasi congratulando à lor pasture
 Fanno di se hor tonda, hor altra schiera;
 Si dentro à i lumi sante creature
 Volitando cantauano, & facensi
 Hor 'D. hor I. hor L. in sue figure.
 Prima cantando à sua nota mouensi:
 Poi diuentando l'un di questi segni
 Un poco s'arrestauan, & tacensi.
 O' diua Pegasea, che gl'ingegni
 Fai gloriosi, & rendigli longevi,
 Et essi tecole cittadi e i regni;
 Illustrami di te sì ch'io rileui
 Le lor figure, com' i l'ho concette:
 Paia tua possa in questi versi breui.
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali & consonanti; & io notai
 Le parti sì, come mi paruer dette.
 Diligite iustitiam, primai
 Fu verbo & nome di tutto'l dipinto:
 Qui iudicatis terram, sur sezzai.
 Poscia nel M. del vocabol quinto
 Rimaser ordinate sì che Gione
 Pareu' argento li d'oro distinto.
 Et vidi scender altre luci, doue
 Era'l colmo del M: & li quetarfi
 Cantando credo il ben, ch' à se le moue.
 Poi come nel percuoter de ciocchi arsi
 Surgono innumerabili fauille,

M 4

Onde gli stolti sogliono angurarsi;
 Risurger paruer quindi più di mille
 Luci, & salir quali assai, & qua' poco:
 Si come 'l sol, che l'accende, sortille:
 Et quietata ciascuna in su' loco
 La testa e' l collo d'un' Aquila vidi
 Rappresentare à quel distinto foco.
 Quei, che dipinge li, non ha chi 'l guidi:
 Ma esso guida, & da lui si rammenta
 Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
 L'altra beatitudo, che contenta
 Pareua in prima d'ingigliarsi à l'emme
 Con poco moto seguito la mprenta.
 O' dolce stella quali & quante gemme
 Mi dimostraron che nostra giustitia
 Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
 Perch' i prego la mente, in che s'inizia
 Tuo moto & tua virtute, che rimiri
 Ond' esce 'l fumo che 'l tu' raggio vitia;
 Si ch' un' altra fiata homai s'adiri
 Di comperar & vender dentr' al templo,
 Che si murò di sangue & di martiri.
 O' militia del ciel cu' io contemplo,
 Adora per color, che sono in terra
 Tutti suiati dietr' al malo essempro.
 Già si solea con le spade far guerra:
 Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quini
 Lo pan, che 'l pio padre à nessun serra.

Ma

Ma tu, che sol per cancellare scrini;
 Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
 Per la rigna che guasti, anchor son vini.
 Ben puoi tu dire; i ho fermo 'l disiro
 Si à colui, che volle riuier solo
 Et che per salti s'ù tratto al martiro;
 Ch' i non conosco il pescator, ne Polo.

ANNOTATIONE.

Venendo il Poeta sopra di quello, che fù ammoni-
 to da Beatrice, si rimosse da Cacciaguida e voltossi a
 lei, dala nuoua bellezza dellaquale essendo vinto,
 ella lo fece tornar à volger verso Cacciaguida, il-
 quale introduce à dirli d'alcuni huomini famosi,
 ch'erano in quella croce. Descrive poi il suo ascenso
 al sesto cielo, ch'è quel di Giove, nel qual finge ha-
 uer trouati quelli, che drittamente haueano admi-
 nistrato al mondo la giustitia. Alla fine vfa inuet-
 tina contra i pastori della chiesia, riprendendo le lor
 auaritie e simonie. CHE NON PVO RE-
 DIRE, che non puo tornare. IN QUESTA
 QUINTA SOGLIA, in questa quinta sfera,
 ROTANDO, mouendosi come ruota. TANTO
 DIERE, tante pure. E RENDILI LONGEVI, e li
 disponi à lunga vita. FVR SEZZAI, furo l'ulti-
 me. SI RAMMENTA, si riconosce.

CANTO XIX.



Area dināxi à me con l'ale aperte
 La bella image; che nel dolce
 fin
 Lietefaceua l'anime conserte.

M s.

Pare a ciascuna rubinetto in cui
 Raggio di sole ardesse si acceso,
 Che ne miei occhi rifrangesse lui.
 Et quel che mi conuen ritrar teste so,
 Non porto voce mai, ne scrissi inchiostro:
 Ne fu per fantasia giamai compreso;
 Ch' i vidi, & ancho vidi parlar lo rostro.
 Et sonar nela voce & io & mio,
 Quant' era nel concetto noi & nostro.
 Et comincio, per esser giusto & pio,
 Son' io qui saltato a quella gloria;
 Che non si lascia vincer à disio:
 Et in terra lasciai la mia memoria
 Si fatta; che le genti lì maluage
 Commendan lei, ma non seguon la storia.
 Così vn sol calor di molte brage
 Si fa sentir; come di molti amori
 Vsciu a sol vn suon di quella image.
 Ond' io appresso; io perpetui fiori
 Del' eterna letitia; che pur vno
 Sentir mi fate tutt' i vostri odori:
 Soluetemi spirando il gran digiuno;
 Che lungamente m' ha tenuto in fame
 Non trouandoli in terra cibo alcuno.
 Ben sò, che se nel cielo alto reame
 La diuina giustitia fa su specchio:
 Il vostro non l' apprende con velame.
 Sapete, com' attento i m' apparecchio

Ad ascoltar; sapete quale è quello
 Dubbio; che m' è digiun cotanto vecchio.
 Quasi falcone, ch' esce del cappello,
 Ritoue la testa, & con l' ale s' applaude
 Voglia mostrando, & facendosi bello;
 Vid' io far sì quel segno; che di laude
 De la diuina gratia era contestos;
 Con canti; quai si fa, chi lassu gaude.
 Poi comincio colui; che volse il sesto
 Alo stremo del mondo, & dentr' ad esso
 Distinse tanto occulto & manifestos;
 Non poteo su' valor si fare impresso
 In tutto l' vniuerso; che l' su' verbo
 Non rimanesse in infinito eccessos;
 Et ciò fa certo che l' primo superbos;
 Che fu la somma d' ogni creaturas;
 Per non aspettar lume, cadde acerbos.
 Et quinci appar ch' ogni minor natura
 E' corto recetacolo à quel bene;
 Che non ha fine, & se m' se misura,
 Dunque nostra veduta; che conuene
 Esser alcun d' e raggi de la mente,
 Di che tutte le cose son ripiene,
 Non pò di sua natura esser possente
 Tanto; che suo principio non discerna
 Molto di là da quel, che gli è paruenite.
 Però ne la giustitia sempiterna
 La vista, che riceue il vostro mondo,

Cons

Com'occhio per lo mar entro s'interna:
 Che ben che da la proda veggia il fondo:
 In pelago no'l vede: & nondimeno
 Egli è; ma celsa lui l'esser profondo.
 Lume non è: senon ven dal sereno,
 Che non si turba mai: anzi è tenebra,
 Od ombra de la carne, o suo veneno.
 Assai t'è mō aperta la latebra;
 Che t'ascondena la giustitia vna;
 Di che facei question cotanto crebra;
 Che tu dicesti: un huom nasce alla riva
 De l'Indo; & quivi non è chi ragioni
 Di Christo, ne chi legga, ne chi scriva;
 Et tutt'i suoi voleri & atti buoni
 Sono, quanto ragion humana vede,
 Senza peccato in vita, o in sermoni:
 Muore non battegiato & senza fede:
 On'è questa giustitia, che l'condanna?
 Qual'è la colpa sua, sed ei non crede?
 Hor tu chi se'; che vuoi seder à scranna
 Per giudicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spanna?
 Certo à colui, che meco s'assottiglia;
 Se la scrittura soura voi non fosse;
 Da dubitar sarebbe à marauiglia.
 O' terreni animali, o menti grosse,
 La prima volontà, ch'è per se buona,
 Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto

Cotanto è giusto; quanto à lei consona:
 Nullo creato bene à se la tira;
 Ma essa radiando lui cagiona.
 Quale sour'esso'l nido si rigira,
 Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli;
 Et come quei; ch'è pasto, la rimira;
 Cotai si fece, & si leuati li cigli,
 La benedetta imagine; che l'ali
 Mouea sospinta da tanti consigli.
 Roteando cantaua, & dicea; quali
 Son le mie note à te, che non le'intendi;
 Tal'è il giudicio eterno à voi mortali.
 Poi si quetarō quei lucenti incendi
 De lo spirito santo anchor nel segno,
 Che fè i Romani al mondo reuerendi.
 E' sso ricominciò; à questo regno
 Non salì mai, chi non credette in Christo
 Vel pria, vel poi che si chiaua'se al legno.
 Ma vedi; molti gridan Christo Christo;
 Che saranno in giudicio assai men prope
 A' lui; che tal, che non conobbe Christo.
 Et tai Christian dannerà l'Ethiope;
 Quando si partiranno i due collegi
 L'uno in eterno ricco, & l'altro inope.
 Che potran dir li Persi à i vostri reggi;
 Quando vedranno quel volume aperto,
 Nel qual si scriuon tutt'i suoi dispregi?
 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto

Quella

Quella: che tosto mouerà la penna:
 Perche' il regno di Praga fia deserto.
 Lì si vedrà il duol; che sopra Senna
 Induce falseggiando la moneta
 Quei, che morrà di colpa di cotenna.
 Lì si vedrà la superbia; ch' affeta
 Che fa lo Scotto, & l'Inghilese folle
 Sì, che non puo soffrir dentr'à sua meta.
 Vedrafi la lussuria e' l'vner molle
 Di quel di Spagna, & di quel di Buemme;
 Che mai valor non conobbe, ne volle.
 Vedrafi al Ciotto di Gerusalemme
 Segnata con vn. I. la sua bontate;
 Quando'l contrario segnerà vn emme.
 Vedrafi l'auaritia & la viltate
 Di quel; che guarda l'isola del foco,
 Ou' Anchise finì la lunga etate:
 Et à dar ad intender quanto è poco
 La sua scrittura, sien lettere mozzæ,
 Che noteranno molto in paruo loco:
 Et parranno à ciascun l'opere sozzæ
 Del barba, & del fratel; che tanto egregia
 Natione, & due corone han fatte bozzæ.
 Et quel di Portogallo, & di Noruegia
 Lì si conosceranno; & quel di Rascia,
 Che male adiuuò l'comio di Vmegia.
 O' beata Vngheria; se non si lascia
 Più mal menare; & beata Nauarra;

Se s'armasse del monte, che la lascia.
 Et creder dee ciascun, che già per arra
 Di questo Nicolsia, & Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti & garra:
 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta narrato la natura di Gioue, & quali sieno li spiriti, che si rappresentano in questa stella: Hora hauendo configurato il segno dell'aquila, induce l'aquila à parlare e à dire ella esser esaltata à quella gloria, per la giustitia e pietà, che hauea vsato al mondo, per il che hauea lassato di se tal nome in terra, che anchora appresso de rei e maluaggi huomini era lodata. Dipoi questo li moue vn dubbio, il quale è se vn giustamente si puo saluare senza la fede christiana. questo risoluto riprende molti Principi christiani, delle loro ingiustitie e tirannie.

NEL DOLCE ERVI, cioè nel dolcemente fruir e goder. CONSERTE, insieme ristrette & congiunte à l'aquila. RIFRANGESSE, ripercotelle, & spezzasse tal acceso raggio ne miei occhi. TESTE SO cioè hora sò. LO ROSTRO, il becco dell'aquila. CONTESTO, compreso con canti di laude. S'INTERNA, s'introduce e mette dentro. LA LATEBRA, la oscurità. TANTO CREBRA, tanto spessa. ERVI CAGIONA, causa lui tal formo bene. VEL PRIA, ouer prima. PROPE, propinqui. A SVA META, à suoi termini. IN PARVO LOCO, in piccol luogo. PERARRA, per pegno.

CANTO XX.



Vando colui, che tutto'l mondo al-
luma
De l'hemisperio nostro si discende,
El giorno d'ogni parte si con-
suma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa paruenne
Per molte luci, in che una risplende.
Et quest'atto del ciel mi venne à mente:
Come'l segno del mondo & de suoi duci
Nel benedetto rostro fù tacente.
Però che tutte quelle vine luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O' dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto pareui ardente in que' fanilli,
C'haueano spirto sol di pensier santi.
Poscia ch'è cari & lucidi lapilli,
Ond' i vidi ngenmato il sesto lume,
Poser silento à gli angelici squilli;
Vdir mi parue vn mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l'vbertà del su' cacume.
Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com' al portagio
De la sampogna vento, che penetra;
Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguzia salissi

su

Sù per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quini; & quindi uscissi
Per lo su' becco in forma di parole;
Quali aspettava'l cor, ou'io le scrissi.
La parte in me; che vede, & pate il sole
Ne l'aguzie mortali; incominciommi,
Hor fissamente riguardar si vuole:
Perche d'è fuochi, ond'io figura sommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutt'i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fù il cantor de lo spirito santo,
Che l'arca trasmutò di villa in villa;
Hora cognosce'l merito del suo canto
In quanto affetto fù del suo consiglio
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
D'è cinque; che mi fan cerchio per ciglio:
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedouella consolo del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
Non seguir Christo per l'esperiença
Di questa dolce vita, & de l'opposta.
Et quel, che segue in la circonferença,
Di che ragiono, per l'arco superno;
Morte indugio per vera penitença:
Hora cognosce che'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perche degno preco
Fa crastino là giù de l'hodierno.

N

L'altro; che segue, con le leggi & meco;
 Sotto buona n'tention, che fe mal frutto,
 Per ceder al pastor si fece Greco.
 Hora conosce come'l mal dedutto
 Dal su' ben operar non gli è nociuo;
 Augna che sia'l mondo indi distrutto.
 Et quel, che vedi nell' arco declino,
 Guglielmo fu; che quella terra plora,
 Che piange Carlo & Federico riuo.
 Hora conosce, come s'innamora
 Lo ciel del giusto rege; & al sembiante
 Del suo fulgore il fa vedere anchora.
 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
 Che Ripheo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta de le luci sante?
 Hora conosce assai di quel, che'l mondo
 Veder non può della diuina gratia;
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
 Quale allodetta; che'n aere si spatia
 Prima cantando, & poi tace contenta
 Dell'ultima dolcezza, che la satia;
 Tal mi sembiò l'imgo de la mprenta
 De l'eterno piacer; al cui disio
 Ciascuna cosa, qual ella è diuenta.
 Et augna ch' i fosse al dubbiar mio
 Lì, quasi retro al color, che lo veste;
 Tempo aspettar tacendo non patio:
 Ma de la bocca, che cose son queste?

Mi

Ma pinse con la forza del su' peso:
 Perch'io di coruscar ridi gran feste.
 Poi appresso con l'occhio più acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:
 I veggio che tu credi queste cose,
 Perch' i le dico; ma non vedi come;
 Si che se son credute, sono ascose.
 Fai come quei; che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s' altri non la prome.
 Regnum cælorum violentia pate
 Da caldo amore, & da vna speranza;
 Che vince la diuina voluntate,
 Non à guisa che l'huomo à l'huom souranza;
 Ma vince lei, perche vuol esser vinta;
 Et vinta vince con sua beninanza.
 La prima vita del ciglio & la quinta
 Ti fa marauigliar, perche ne vedi
 La region de gli angeli dipinta.
 D'e corpi suoi non vscir, come credi,
 Gentili; ma Christiani in ferma fede
 Quel de passuri, & quel de passi piedi:
 Che l'vna da lo'nferno, v' non si riede
 Guamai à buon voler, tornò a l'ossa;
 Et ciò di vna speme fu mercede,
 Di vna speme; che mise sua possa
 N'e prieghi fatti à Dio per suscitarlas

N 2

Sì che potesse sua voglia esser mossa.
 L'anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata ne la carne, in che fu poco,
 Credette in lui, che poteva aiutarla:
 Et credendo s'accese in tanto foco
 Di vero amor; ch' à la morte seconda
 Fù degna di venire à questo gioco.
 L'altra per gratia; che da sì profonda
 Fontana stilla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio insino à la prim'onda:
 Tutto su' amor là giù pose à drittura:
 Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
 L'occhio à la nostra redention futura;
 On le credette in quella; e non sofferse
 Da indi l'può più del paganesmo;
 Et riprendeane le genti pernerse.
 Quelle tre donne gli fur per battesimo;
 Che tu vedesti da la destra rota;
 Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
 O' predestination quanto rimota
 E' la radice tua da quegli aspetti;
 Che la prima cagion non reggion tota.
 Et voi Mortali tenetevi stretti
 A' giudicar: che noi, che Dio vedemo,
 Non conosciam anchor tutti gli eletti:
 Et emme dolce così fatto scemo:
 Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
 Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.

Cosi

Così da quella imagine diuina,
 Per farmi chiara la mia corta vista,
 Data mi fu soane medicina.
 Et com' à buon cantor buon citharista
 Faseguitar lo quizzo de la corda,
 In che più di piacer lo canto acquista;
 Si mentre che parlo; mi si ricorda.
 Ch' i ridi le due luci benedette,
 Pur come batter gli occhi si concordà,
 Con le parole muouer le fiammette.

ANNOTATIONE.

Come nel precedente fù introdutta l'aquila à vituperar gli ingiusti e vitiosi. Re de suoi tempi, così nel presente il Poeta l'introduce à dir le lode d'alcuni di quelli antichi Re, che oltre à tutti gli altri furono giustissimi & eccellentissimi in ogni alta virtù. Per il che faceuano la testa dell'aquila. poi essendo nato à Dante, per il nominar di due di loro, vn dubbio, ciò è come potessero esser quivi, non hauendo, secondo il creder suo, hauuto fede christiana, l'aquila lo solue' narrando alcune cose quanto alla predestinatione, CHE DI RISO T'AMMAN-
 XI, ti cuopri di splendore, ma in luogo di riso, legge viso. LAPILLI, piccole pietre pretiose, così chiama quelli spiriti perche luceuano come pietre pretiose. A GII ANGELICI SQVIL-
 LI, à diuini & soauicanti. L'VBERTA, la douitia. DEL SVO CACUME, del suo più alto luogo. COME FOSSE BVGIO, come fosse voto. IL CANTOR DELLO SPIRTO SANTO, fu Dauid. L'OPPOSTA.

l'oppofita. CRASTINO DEL HODIERA
NO, cioè, futuro del tempo presente. L'AR-
GO DECLIVO, il ciglio. DI CORRVS-
SCAR, di fiammeggiar. MA LA SVA
QVIDITATE, ma qual ella fia. NON LA
PROME, non la dichiara e manifesta. QVEL
DE PASSVRI, cioè Riteo, de piedi di Christo
che douano patire. E QVEL DE PASSI
PIEDI, cioè Traiano, de piedi che haueano patito.
ilche altro non vuol dire, senon che questi dua cre-
dettero in la nostra fede l'vno innanzi l'aduenimen-
to, e l'altro dopo l'aduenimento di Iesu Christo.
GITARISTA, sonator d'istrumenti musicali.

CANTO XXI.



Ià eran gli occhi miei rissfi al
volto
De la mia donna, & l'animo
con essi;

Et da ogni altro intento s'era tolto:
Et ella non ridea: ma, s'io ridefi,
Mi comincio; tu ti faresti; quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezxa mia; che per le scale
De l'eterno palazzxo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale;
Se non si temperasse, tanto splendee;
Che l'tu' mortal podere al su' fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem leuati al settimo splendore;

Che

Che sotto'l petto del leon ardente
Raggia mò misto giù del su' valore.
Ficca di retr' à gli occhi tuoi la mente;
Et fa di quegli specchio à la figura,
Che'n questo specchio ti sarà parunte.
Qual sanesse qual era la pastura
Del viso mio ne l'aspetto beato,
Quand' i mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m'era à grato
Vbidire à la mia celeste scorta
Contrapesando l'un con l'altro lato.
Dentr'al cristallo; che'l vocabol porta
Cerchiando'l mondo del su' caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io vno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi ancho per li gradi scender giuso
Tanto splendor; ch' i pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
Et come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muouon à scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre riuolgon se onde sou mosse
Et altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parrà me che quivi fosse
In quello sfauillar; che'nsieme venne.

Si come in certo grado si percosse:
 Et quel, che presso più ci si ritenne,
 Si fè sì chiaro; ch' i dicea pensando,
 I veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
 Ma quella; ond' i aspetto il come, e'l quando
 Del dir, e del tacer; si sta: ond' io
 Contra'l disio fo ben; ch' i non dimando.
 Perch' ella; che vedea il tacer mio
 Nel veder di colui, che tutto vede;
 Mi disse; solui il tu' caldo disio.
 Et io incominciai; la mia mercede
 Non mi fa degno de la tua risposta;
 Ma per colei, che'l chieder mi concedes;
 Vita beata; che ti stai nascosta
 Dentr'à la tua lettia; fammi nota
 La cagion, che si presso mi t'accosta:
 Et di perche si tace in questa rota
 La dolce symphonia di Paradiso;
 Che giù per l'altre suona si denota.
 Tu hai l'udir mortal, si come'l viso;
 Rispose à me; però quì non si canta
 Per quel, che Beatrice non ha riso.
 Giù per li gradi de la scala santa
 Discesi tanto sol per farti festa
 Col dire & con la luce, che m'ammanta:
 Ne più amor mi fece esser più presta:
 Che più & tanto amor quinci s' serue;
 Si come'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma

Ma l'alta carità; che ci fa serue
 Pronte al consiglio, che'l mondo governa;
 Sorteggia quì si come tu observe.
 I veggio ben, dis'io, sacra lucerna
 Come libero amor in questa corte
 Basta à seguir la providentia eterna.
 Ma quest'è quel, ch' à cerner mi par forte;
 Perche predestinata fosti sola
 A' quest' officio tra le tue consorte.
 Non venni prima à l'ultima parola;
 Che del su' mezzo fece il lume centro
 Girando se, come veloce mola.
 Poi rispose l'amor, che v'era dentro;
 Luce diuina soua me s'appunta
 Penetrando per questa, ond' i m'inuetro:
 La cui virtù col mi' veder congiunta
 Li leua soua me tanto, ch' i veggio
 La somma essentia, de la quale è munta.
 Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
 Perch' à la vista mia, quant' ella è chiara,
 La charità de la fiamma pareggio.
 Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara;
 Quel seraphin, che'n Dio più l'occhio ha
 A' la domanda tua non satisfara: Chissà,
 Però che si s'inmoltra ne l'abisso
 De l'eterno statuto quel, che chiedi:
 Che da ogni creata vista è scisso.
 Et al mondo mortal quando tu riedi;

N 5

Questo rapporta; sì che non presume
 A' tanto segno più mouer li piedi.
 La mente, che quì luce in terra fuma:
 Onde riguarda come può là giùe
 Quel; che non pote, perche' l'ciel l'assuma.
 Si mi prescriffer le parole sue;
 Ch'ì lasciassi la quistione, & mi ritrassi
 A' dimandar humilmente chi sue.
 Tra due liti d'Italia surgon sassi,
 Et non molto distanti à la tua patria,
 Tanto, ch'è troni assai sonan più bassi:
 Et fann'vn gibbo, che si chiama Latrìa;
 Disott' al quale è consecrato vn hermo;
 Che suol esser disposto à sola latrìa.
 Così ricominciommi l' terzo sermo:
 Et poi continuando disse; quini
 Al seruigio di Dio mi fè sì fermo;
 Che pur con cibi di liquor d'vlini
 Lieuemente passaua caldi & geli
 Contento n'è pensier contemplatiui.
 Render solea quel chiostrò à questi cieli
 Fertilemente: & hor'è fatto vano
 Sì; che conuien che tosto si rineli.
 In quel loco fu'io Pier Dammiano:
 Et Pietro pescator fu ne la casa
 Di nostra Donna in sul lito Adriano
 Poca vita mortal m'era rimasa;
 Quando fu chiesto & tratto & quel capello;
 Che

Che pur di mal in peggio si trauiasa.
 Venne Cephas; & venne il gran vasello
 De lo spirito santo, magri & scalzi
 Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
 Hor voglion quinci & quindi chi rincalzi
 Gli moderni Pastori, & chi li meni;
 Tanto son graui; & chi di dietro gli alzi.
 Luopron d'e mantilor gli palaseni;
 Sì che due bestie van sott'vna pelle
 O' patientia che tanto sostieni?
 A' questa roce vid'io più fiammelle
 Di grado in grado scender, & girarsi;
 Et ogni giro le faceva più belle.
 Dintorn' a questa vennero, & fermarsi;
 Et fer'vn gndo di sì alto suono;
 Che non potrebbe quì assomigliarsi,
 Ne io lo intesi sì mi vinse il tuono.

ANNOTATIONE.

Narra il Poeta in questo canto la sua salita al cielo di Saturno, l'ultimo di tutti i sette pianeti. & int' quel mostra hauer trouati i contemplanti della solitaria vita, e vide in quello vna scala d'oro tanto alta, che vinceua la sua veduta. Giù per questa scala, mirabilmente risplendendo, discendeano innumereabili spiriti fin à certo grado, doue poi chi di loro si mouea ad vno e chi ad vn altro effetto. A vn di questi che più si gli acconsì, Dante mosse vn dubbio il qual risoluto, ch'hebbe il dubbio, si manifesta à Dante

Dante, vituperando i pomposi habiti de pastori e de
 gli altri prelati di quei tempi. VIDI VNO
 SCALEO, vidi vna scala. ERETTO, ele-
 uato. DIFFUSO, sparso. POLE, vcelli
 così nomati. MI T'APPOSTA, che si presso
 di me t'ha posta. LA DOLCE SINFONIA,
 la soaua armonia. FERUE, bolle.
 SORTEGGIA, fortisce ognun di noi come tu
 vedi. MINVENTRO, m'inchiodo. E MVN-
 TA, è tratta fuori. S'INNOLTRA, passa
 tanto oltra. E SCISSO, è tolto via. L'AS-
 SVMA, tirila a se quà su. HERMO, habi-
 tation d'heremita. A SOLA LATRIA, à
 solamente seruir Dio, perche Latria è modo d'orare
 che si fa solamente à lui. TRAVASA, esce
 fuor de termini, o vero trabocca come fa la tropp'ac-
 qua del vaso. CEPHAS, ciò è Pietro apostolo pri-
 mo pastore, perche Cephas è interpretato capo, & e-
 gli t'ù capo de pontifici. IL GRAN VASELO,
 LO, intende s. Paulo, il quale fù chiamato vaso
 d'electione.

CANTO XXII.

 Ppresso di stupor à la mia guida
 Mi volsi come parnol; che ricorre
 Sempre colà, doue più si confida.
 Et quella come madre; che soccorre

Subito al figlio pallido & anhe-
 lo
 Con la sua voce, che'l suol ben disporre;
 Mi disse; non sai tu che tu se' in cielo?
 Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
 Et cio che ci si fa, vien da buon zelo?
 Come t'haurebbe trasmutato il canto.

Et

Et io ridendo, mò pensar lo poi;
 Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto.
 Nel qual se n'eso hauesi i prieghi suoi;
 Già ti sarebbe nota la vendetta,
 La qual vedrà innanz; che tu muoi.
 La spada di quà su non taglia in fretta,
 Ne tardo; ma ch' al parer di colui,
 Che desiando è temendo l'aspetta.
 Ma riuolgiti homai inuer' altrui:
 Ch' assai illustri spiriti vedrai;
 Se com' i dico, la vista ridui.
 Com' à lei piacque, gli occhi diriz-
 zai;
 Et vidi cento sperule, che insieme
 Più s' abellinan con mutui rai.
 Io staua come quei; che'n se ripreme
 La punta del desio, & non s'attenta
 Del dimandar; sì del troppo si teme:
 Et la maggior & la più luculenta
 Di quelle margarite innanz; fessi,
 Per far di se la mia voglia contenta.
 Poi dentr' à lei vdi; se tu vedessi,
 Com' io, la charita, che tra noi arde;
 Li tuoi concetti sarebbero espressi.
 Ma perche tu aspettando non tarde
 A' l'alto fine; i ti farò risposta
 Pur al pensier, di che si ti riguarda.
 Quel monte; a cui Cassino è ne la costa
 Fù frequentato già in su la cima

Da

Da la gente ingannata & mal disposta.
 Et io son quel; che sù vi portai prima
 Lo nome di colui, che'n terra addusse
 La verità, che tanto ci sublima:
 Et tanta gratia soua me rilusse
 Ch' i ritrassi le ville circostanti
 Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.
 Quest' altri fuochi tutti contemplanti
 Huomini furo accesi di quel caldo;
 Che fa nascer i fiori & frutti santi.
 Quini è Machario, quini è Romoaldo:
 Qui sono i frati miei; che dentr' à i chiostr
 Fermarò i piedi, & temnero'l cor saldo.
 Et io à lui; l' affetto, che dimostri
 Meco parlando, & la buona sembianza.
 Ch' i veggio & noto i tutti gli ardor vostri,
 Così m'ha dilatata mia fidanza:
 Quanto'l sol' fa la rosa; quando aperta
 Tanto diuen, quant' ell'ha di possanza.
 Però ti prego, & tu Padre m'acertaz
 S' i posso prender tanta gratia, ch'io
 Ti veggia con imagine scuerta.
 Ond'elli; Frate il tu' alto disio
 S' adempierà in sù l'ultima spera;
 Que s' adempion tutti gli altri, e'l mio.
 Im è perfetta natura & intera
 Ciascuna disanza; in quella sola
 E' ogni parte là, doue sempr'era;

Perche

Perche non è in loco, & non s'impola:
 Et nostra scala infino ad essa varca:
 Onde così dal viso ti s'iuola.
 Infìn; là sù la vide il patriarcha
 Iacob isporger la superna parte;
 Quando gli apparue d'angeli si carca.
 Ma per salirla mo nessun di parte
 Da terra i piedi: & la regola mia
 Rimasa è giù per danno de le carte.
 Le mura, che soleno esser badia,
 Fatte sono spelonche; & le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
 Ma grave rsura tanto non si tolle
 Contra'l piacer di Dio; quanto quel frutto.
 Che fa i cuor d'è Monaci si folle.
 Che quantunque la chiesa guarda; tutto
 E' de la gente, che per Dio dimanda.
 Non di parente, ne d'altro più brutto.
 La carne d'è mortali è tanto blanda;
 Che giù non basta buon cominciamento
 Dal nascer de la quercia al far la ghiada.
 Pier cominciò sen'oro & san'argento,
 Et io con oration & con digiuno,
 Et Francesco humilmente il suo conuento.
 Et se guardi al principio di ciascuno,
 Postea riguardi là dou'è trascorso.
 Tu vederai del bianco fatto bruno.
 Veramente Giordan volto è retrorso:

Pia

Più sù il mar fuggir, quando Dio volse,
 Mirabile à vdir; che quì il soccorso.
 Così mi disse; & indi si ricolse
 Al sù collegio; e'l collegio si strinse:
 Poi come turba, tutto in se s'accolse.
 La dolce donna dièr à lor mi pinse
 Con vn sol cenno sù per quella scalar;
 Sì sua virtù la mia natura vinse:
 Ne mai quà giù, doue si monta & cala,
 Naturalmente sù si ratto moto;
 Ch' agguagliar si potesse à la mia ala.
 S' i torni mai Lettore à quel deuoto
 Triompho; per lo qual i piango spesso
 Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
 Tu non haurest in tanto tratto & mesco
 Nel fuoco il dito, in quanti vidi'l segno.
 Che segue'l Tauro, & fui dentro da esso.
 O' gloriose stelle, o' lume pregno
 Di gran virtù; dal qual io riconosco
 Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
 Con voi nascea, & s' ascondena voscò
 Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita;
 Quand' i senti da prima l' aer Thoscò:
 Et poi quando mi fu gratia largita
 D' entrar ne l' alta rota, che vi gira;
 La vostra region mi fu sortita.
 A' voi diuotamente hora sospira
 L' anima mia per acquistar virtute

Al passo forte, che à se la tira.
 Tu se' sì presso à l' vltima salute,
 Cominciò Beatrice; che tu dei
 Hauer le luci tue chiare & acute.
 Et però prima che tu più t' inlei,
 Rimira in giuso, & vedi quanto mondo
 Sotto li piedi già esser ti fei;
 Che'l tuo cor quantunque può giocondo
 S' appresenti à la turba trionphante:
 Che lieta vien per quest' ethera tondo.
 Che viso ritornai per tutte quante
 Le sette spere; & vidi questo globo
 Tal, ch' i sorrissi del suo vil semblante:
 Et quel consiglio per miglior approbo;
 Che gli ha per meno; & chi ad altro pensa;
 Chiamar si puote veramente probo.
 Adì la figlia di Latona incensa
 Senza quell' ombra; che mi fu cagione,
 Perche già la credetti rara & densa.
 L' aspetto del tu' nato Hiperione
 Quinì sostenni; & vidi com' si moue
 Circa & vicin à lui Maia & Dione.
 Quindi m' apparue il temperar di Gione
 Tra'l padre e'l figlio; & quidi mi fu chiaro
 Il variar, che fanno di lor doue:
 Et tutti e sette mi si dimostrarono
 Quanto son grandi, & quanto son veloci,
 Et come sono in distante riparo.

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli
 Tutta m'apparue da colli à le foci:
 Poscia rinolsi gli occhi à gli occhi belli.

ANNOTATIONE.

stupefatto e sbigottito il poeta dal grandissimo grido di quelli spiriti, che nel precedente narramento, si voltò per soccorso à Beatrice, da laqual riconfortato, introduce santo Benedetto à dir di sè, e de suoi compagni insieme, Popere sante fatte da lui nella presente vita, con vituperar i successori del suo ordine, e quelli d'alcuni altri, per esser molto degenerati da loro antecessori. Fatta poi à esso s. Benedetto certa sua dimanda, & da lui resoluta, sale à l'ortaua sfera e di quella nel segno di gemini, del qual luogo volatò si indietro, vien di grado in grado à riuedere tutta la sua peregrinatione, fin quasi giuso in terra, di doue prima s'era partito. *PARO VOL*, piccolo fanciullo. *S'ABBEILLIANO*, si faceuano più belli. *CON MVTI RAI*, con splendori l'un de l'altro. *LA PIV LV*, *CVIENTA*, la più lucente. *DILATATA*, è aperta, distesa. *E NON S'IMPOLA*, cioè non si posa su i poli. *TI S'INVOIA*, ti si toglie. *E TANTO BLANDA*, è tanto amoruole. *TVRBO*, è vento che s'aggira in se stesso, e tutto quel che troua men possiede di s', leua in aere col movimento suo moto. *LARGITA*, donata. *CHE TV PIV T'INIEI*, cioè che più entri in cognitione d'essa vltima salute. *QUESTO GLOBO*, questo mondo. *PROBO*, bono. *L'AIOLA*, il mondo.

Il mondo, che chiama aiola cioè è piccolo spatio contenuto in vn cerchio.

CANTO XXIII.



Ome l'augello intra l'amate frède
 Posato al nido d'e suoi dolci
 nati

La notte che le cose ci nascode;

Che per veder gli aspetti desiati,
 Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
 In che i graui labor gli sono aggrati,
 Premiene'l tempo in su l'aperta frasca:
 Et con ardente affetto il sole aspetta
 Fiso guardando pur che l'alba nasca:
 Così la donna mia si staua eretta
 Et attenta, rinolta inuer la plaga,
 Sotto la qual il sol mostra men fretta:
 Sì che reggendol'io sospesa & vaga
 Fecimiquel è quei che disiano
 Altro vorria, & sperando s'appaga.
 Ma poco fu tra vno & altro quando:
 Del mi' attender dico, & del vedere
 Lo ciel venir più & più rischiarendo.
 Et beatrice disse: ecco le schiere
 Del trionfo di Christo, & tutto'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere.
 Paruemi che'l su' viso ardesse tutto:
 Et gli occhi hauea di letitia sì pieni,
 Che passar mi conuien senza costar tutto.

Quale n'è plenilunū sereni
 Trinia ride tra le Nimphe eterne,
 Che dipingono'l ciel per tutt'i seniz;
 Vid'io sopra migliata di lucerne
 Un sol; che tutte quante l'accendea,
 Come fa'l nostro le riste superne:
 Et per la vna luce trasparrea
 La lucente sustantia tanto chiara;
 Che'l viso mio non lo sostenea.
 O Beatrice dolce guida & cara:
 Ella mi disse; quel che ti souranza,
 E' virtù, da cui nulla si ripara.
 Quini è la sapientia & la possanza,
 Ch'apri le strade tra'l cielo & la terra;
 Ond'è su già sì lunga distanza.
 Come foco di nubes si disserra
 Per dilatar si, che non vi cape,
 Et fuor di sua natura in giù s'atterra;
 Così la mente mia tra quelle dape
 Fatta più grande di se stessa uscìo;
 Et che si fesse, rimembrar non sape.
 Apri gli occhi; & riguarda, qual son io:
 Tu hai vedute cose, che possente
 Se' fatto à sostener lo riso mio.
 Io era come quel; che si risente
 Di vision oblita, & che s'ingegna
 Indarno di riducersi à mente;
 Quand' i vidi; questa proferta è degna

Di

Di tanto grado; che mai non si stingue
 Del libro, che'l preterito rassegna.
 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
 Che Polimnia con le sue sore fero
 Del latte lor dolciſſimo più pingue,
 Per aiutar mi; al millesmo del vero
 Non si verria cantando'l santo riso,
 Et quanto'l santo aspetto facea mero.
 Et così figurando'l paradiso
 Conuien saltar lo sacrato poema;
 Come chi troua suo camin reciso.
 Ma chi pensasse il ponderoso thema
 Et l'homero mortal, che si ne carca;
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
 Non è pareggio da picciola barca
 Quel che fendendo va l'ardita prora;
 Ne da nocchier, ch' à se medesimo parca.
 Perche la faccia mia si t'innamora;
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino.
 Che sotto i raggi di Christo s'infiora?
 Quini è la Rosa, in che'l verbo diuino
 Carne si fece; quini son li Gigli;
 Al cui odor si prese'l buon camino.
 Così Beatrice; & io; ch' à suoi consigli
 Tutt'era pronto; anchora mi rendei
 A' la battaglia d'e debili cigli.
 Come à raggio di sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori

Vider coperto d'ombra gli occhi miei:
 Vid'io così più turbe di splendore
 Fulgurati di sì di raggi ardenti
 Senza veder principio di fulgori.
 O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
 Sì t'esaltasti per largirmi loco
 A' giocchi li, che non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch' i senpre inuoco
 Et mane & sera, tutto mi ristrinse
 L'animo ad ausar lo maggior foco.
 Et com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale, e' l'quanto de la rima stella:
 Che lassù vince, come quà giù vinse:
 Per entro l'cielo scese una facella
 Formata in cerchio à guisa di corona:
 Et emfela, & giròssi intorno ad ella,
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quà giù, & più à se l'anima tira:
 Parebbe nube, che squarciata tona,
 Comparata al sonar di quella lira:
 Onde si coronaua il bel Zaphiro,
 Delquale il ciel più chiaro s'inzaphira.
 I son amor angelico; che giro
 L'alta letitia, che spira del ventre,
 Che fu albergo del nostro disiro:
 Et girerommi Donna del ciel; mentre
 Che seguirai tu figlio, & farai dia
 Più la spera suprema, perch' egli entre.

Cosi

Così la circolata melodia
 Si segillaua; & tutti gli altri lumi
 Faceu sonar lo nome di Maria.
 Lo real manto di tutt' i volumi
 Del mondo; che più serue, & più s'aiuia
 Nel habito di Dio & n'e costumiz
 Hauca soua di noi l'eterna rima
 Tanto distante; che la sua paruenza
 Là, dou' i era, anchor non m'appariua.
 Però non hebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma:
 Che si leuò appresso sua semenza.
 Et come fantolin; che nuer la mamma
 Tende le braccia, poi che l'latte prese,
 Per l'animo, che n'fin di fuor s'infiamma;
 Ciascun di quei candori in sù si stese
 Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto,
 Ch' egli haueano à Maria, mi fu palese.
 Indi rimaser lì nel mi' conspetto
 Regina celi cantando sì dolce;
 Che mai da me non si partì l'diletto.
 O quant'è l'rberta; che si soffolce
 In quell' arche ricchissime, che foro
 A seminar quà giù buone bobolce.
 Quin si riuue, & gode del thesoro,
 Che s'acquistò piangendo nel' esilio
 Di Babilon, oue si lasciò l'oro.
 Quin triompha sotto l'alto filio

Di Dio & di Maria di sua vittoria
Et con l'antico & col nuouo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

ANNO TATIONE.

Dopo la dispositione di Beatrice, il Poeta mostra nel presente canto esserli apparso in quella octaua sfera il trionfo di Christo, cioè la chiesa trionfante, il qual trionfo era seguito da infinito numero di Beati, sopra de quali esso Christo risplendea, come il Sole splende ne superiori, & in questi inferiori corpi. Hor Christo essendo salito verso la nona sfera, e Maria dopo lui, la turbade beati si rimase quiui, e santo Pietro insieme con quelle. *S' ENZA* CONSTRVITO, senza dichiararne nulla, perche era impossibile dirne à sufficiencia. *TRIVIA*, la luna. *TRA LE NINFE*, tra le stelle. *PER DILATARSI*, per distenderli. *D' APE*, delicate viuande. *PARCA*, perdona. *PER LARGIRMI*, per donarmi. *E MANE*, emattino. *E FARAI DIA*, e farai lucida e splendente come il di. *S' AVVIVA*, s'accende. *L' VBERTA*, l'abbondantia. *SOFFOLCE*, si ripone.

CANTO XXIIII.



Sodalitio eletto à la gran cena
Del benedetto Agnello, che vi
ciba
Si che la vostra voglia è sem-
pre piena;
Se per gratia di Dio questi preliba
Di quel che cade de la vostra mensa,

Anzi

Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente à la sua voglia immensa;
Et voratelo alquanto: voi benete
Sempre del fonte; onde vien quel, ch'ei pèsa.

Così Beatrice: & quell'anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte à guisa di comete.

Et come cerchi in tempra d'horiuoli
Si giran sì che'l primo à chi pon mente
Quieto pare, & l'ultimo che voli;

Così quelle carole differente
Intente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci & lente.

Di quella, ch'io notai di più belle, & a
Vid'io uscire un foco sì felice:
Che nulla vi lascio di più chiare, & a:

Et tre siate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto dino:
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, & non lo scrino:
Che l'imaginar nostro à cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color rino.

O santa suora mia, che si ne preghe,
Denota per lo tu' ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:

Po scia fermato il foco benedetto
A' la mia donna dirizzò lo spiro:
Che fa uello così, com'io ho detto,

Et ella; o Luce eterna del gran viro;
 A' cui nostro signor lascia le chiavi,
 Ch' ei portò giù di questo gaudio miro;
 Tenta costui d' e punti lieui & graui,
 Come ti piace, intorno de la fede,
 Per la qual tu su per lo mare andauì.
 S' egli ama bene, & bene spera, & crede;
 Non t' è occulto; perche' l' viso hai quiui.
 On' ogni cosa dipinta si vede.
 Ma perche questo regno ha fatto ciui
 Per la verace fede à gloriarla;
 Di lei parlare è buon ch' à lui arrui.
 Si come il bacigliar s' arma, & non parla,
 Fin che' l' maestro la quistion propone
 Per approuarla, non per terminarla;
 Così m' armana io d' ogni ragione,
 Mentre ch' ella dicea, per esser presto
 A' tal querente, & à tal professione.
 Di buon Christiano, tutti manifestò:
 Fede che è ond' i leuati la fronte
 In quella luce, onde spiraua questo.
 Poi mi volsi à Beatrice: & quella pronte
 Sembianze femmi; perche io spandessi
 L' acqua di fuor del mio interno fonte.
 La gratia che mi da ch' io mi confessi,
 Comincia' io, de l' altro primipilo:
 Faccia li miei concetti esser espressi:
 Et seguitai; come l' verace stilo

Ne

Ne scrisse Padre del tu' caro frate,
 Che mise Roma teco nel buon filo,
 Fede è sustantia di cose sperate,
 Et argomento de le non paruenti:
 Et questa pare à me sua quiditate.
 Et poi vidi; dirittamente senti;
 Se ben intendi perche la ripose
 Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.
 Et io appresso; le profonde cose,
 Che mi largiscon quì la lor paruenza.
 A' gli ocelli di là giù son si nascose;
 Che l' esser lor v' è in sola credenza,
 Soura la qual si fonda l' alta spene:
 Et però di sustantia prende intenza;
 Et da questa credenza ci conuiene
 Sillogizzar, senz' hauer altra vista;
 Però intenza d' argomento tiene.
 Allhor vidi; se quantunque s' acquista
 Giù per scienza fosse così inteso;
 Non v'hauria luogo ingegno di sophista.
 Così spirò da quell' amore acceso:
 Indi soggiunse; assai ben e trascorra
 D' esta moneta già la lega e' l' peso.
 Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
 Et io, si ho sì lucida, & sì tonda,
 Che nel su' conio nulla mi s' inforsa.
 Appresso v' ci de la luce profonda,
 Che li splendeva, questa cara gioia;

Senza

Soura la qual ogni virtù si fonda;
 Onde ti venne? Et io; la larga ploia
 De lo spirito santo, ch'è diffusa
 In su le vecchie e'n su le nuoue cuoia;
 E' sillogismo, che la m'ha conchiusa
 Acutamente sì; che'n uerso della
 Ogni demonstration mi pare obtusa.
 I vidi poi; l'antica & la nouella
 Propositione, che si ti conchiude,
 Perche l'hai tu per diuina fauella?
 Et io; la proua, che'l ver mi dischiude,
 Son l'opere seguite; à che natura
 Non scaldo ferro mai, ne batte ancude.
 Risposto sumizidì, chi t'assicura
 Che quell'opere fosser quel medesimo,
 Che vuol prouarsi? non altri il ti giura.
 Se'l mondo si riuolse al Christianesimo,
 Dis'io, senza miracoli; quest'vno
 E' tal, che gli altri non sono'l centesimo:
 Che tu entrasti pouero & digiuno
 In campo à seminar la buona pianta;
 Che fù già uite, & hor è fatta pruno.
 Finito questo l'alta corte santa
 Risono per le spere vn Dio lodiamo
 Ne la melode, che là sù si canta.
 Et quel baron; che si di ramo in ramo
 Esaminando già tratto m'hauea,
 Che à l'vltime fonde appressauamo;

Ricom

Ricomincio; la gratia, che donnea
 Con la tua donna, la bocca t'aperse
 Insin à qui, com'aprir si donea;
 Si ch'i apprououo ciò, che fuori emerse:
 Ma hor conuien esprimere quel, che credi,
 Et onde à la credenza tua s'offerse.
 O' santo Padre spirito; che vedi
 Ciò, che credesti sì, che tu vincesti
 Ver lo sepolchro più giouani piedi
 Comincia'io; tu vuoì che'i manifesti
 La forma què del pronto creder mio;
 Et ancho la cagion di lui chiedesti.
 Et i rispondo; i credo in vno Dio
 Solo & eterno; che tutto'l ciel moue
 Non moto con amor & con disio:
 Et à tal creder non io ho pur proue
 Phisice & metaphisice; ma dalmi
 Ancho la verità, che quinci pious.
 Per Moise, per Propheti, per psalmi,
 Per l'euangelio, & per voi; che scrineste,
 Poi che l'ardente spirto vi fece almi.
 Et credo in tre persone eterne; & queste
 Credo vna essentia sì vna & sì trina
 Che soffera congiunto sunt & este.
 De la profonda condition Diuina,
 Ch'io tocco, ne la mente mi sigilla
 Più volte l'euangelica dottrina.
 Quest'è'l principio; quest'è la famiglia;

che

Che si dilata in fiamma poi viuace;
 Et come stella in cielo, in me scintilla.
 Come'l signor: ch' ascolta quel, che piace,
 Da indi abbraccia l' seruo gratulando
 Per la nouella, tosto ch' e si tace;
 Così benedicendomi cantando
 Tre volte cinse me, si com' i tacqui,
 L' apostolico lume; al cui comando
 Io hauea detto: si nel dir gli piacqui

ANNOTATIONE.

Nel presente canto il Poeta dopò l'oratione di Beatrice à qui i Beati, introduce santo Pietro ad esaminarlo delle fede, alqual hauendo risposto quanto di quella drittamente sentiuu, tratta d'alcuni dubi. Vltimamente dimandato e risposto del suo credere, santo Pietro approua sua opinione come bonissima. O SODALITIO. o compagnia. PRELIBA, gusta. RORATELO, arrolatelo. CAROLE, sfere de Beati. DEL GRAN VIRO, del grande huomo. MIRO, marauiglioso. CIOVI, cittadini. INTENZA, intentione. SILLIGIZARE, argumentare. NULLA MI S'INFORSIA, niuna cosa mi si fa dubbia. O BTUSA, oscura. CHE DONNEA, che signoreggia o domina. EMERSE, mandò fuori. ALMI, santi. GRATVIANDO, rallegrandosi.

CANTO XXV.



E mai cotinga che'l poema sacro
 Al qual ha posto mano e cic-
 lo e terra,

Si

Si che m'ha fatto per più anni macro.
 Vincala crudeltà, che fuor mi ferra
 Del bell'ouile, ou' i dormì agnello
 Nimico à i lupi, che li danno guerra;
 Con altra voce homai, con altro vello
 Ritornero poetà; e in sul fonte
 Del m' battesimo prenderò l' capello:
 Però che ne la fede, che fa conte
 L'anime à Dio, quiu' entra' io; e poi
 Pietro per lei si mi girò la fronte.
 Indi si mosse vn lume verso noi
 Di quella schiera; ond' uscì la primitia,
 Che lasciò Christo n'e vicari suoi.
 Et la mia donna piena di letitia
 Ati disse: mira, mira: ecco'l barone;
 Per cui la gin si visita Galitia.
 Si come quando'l colombo si pone
 Press' al compagno, l'vn e l'altro pande
 Girando e mormorando l'affettione;
 Così vid'io l'vn da l'altro grande
 Principe glorioso esser accolto
 Laudando il cibo, che lassù si prande.
 Ma poi che'l gratular si fu assolto,
 Tacito coram me ciascun s'affisse
 Ignito sì, che vinceua'l m' volto.
 Ridendo all' hora Beatrice disse:
 Inclita vita, per cui la larghez-
 De la nostra basilica si scrisse,

Fa

Farisonar la speme in quest' altezza:
 Tu sai che tante volte la figurì:
 Quanto Giesu à tre fe più chiarezza.
 Lena la testa; & fa che t'assicuri:
 Che ciò, che vien quà sù del mortal mondo,
 Convien ch' à i nostri raggi si maturi.
 Questo conforto del foco secondo
 Mi venne: ond' i leuai gli occhi à i monti,
 Che gl' incuruaron pria col troppo pondo.
 Poi che per gratia vuol che tu t'affronti
 Lo nostro imperador anzi la morte
 Ne l'aula più secreta co' suoi conti;
 Sì che veduto l' ver di questa corte
 La speme, che là giù bene innamorata,
 In te & in altrui di ciò confortes;
 Dì quel, ch' ella è, & come se ne nsora
 La mente tua; & di ond' à te venne:
 Così seguitò il secondo lume anchora.
 Et quella pia; che guidò le penne
 De le mie ali à così alto volo;
 A' la risposta così mi preuenne:
 La chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza; com' è scritto
 Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
 Però gli è conceduto che d' Egitto
 Vegna in Hierusalemme per vedere,
 Anzi che l' militar gli sia prescritto.
 Gli altri due punti; che non per sapere,

Son dimandati, ma perch' ei rapporti
 Quanto questa virtù t'è in piacere;
 A' lui lasciò: che non gli saran forti,
 Ne di iattantia: & elli à ciò risponda;
 Et la gratia di Dio ciò li comporti.
 Come discente, ch' à dottor seconda
 Pronto & libente in quel, ch' egli è esperto,
 Perche la sua bontà si disasconda;
 Speme, di s'io, è vn attender certo
 De la gloria futura; il qual produce
 Gratia diuina & precedente merto.
 Da molte stelle mi vien questa luce:
 Ma quel la distillo nel mio cor pria;
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
 Sperino in te ne la tua theodia,
 Dice, color, che sanno'l nome tuo;
 Et chi nol sa; s' egli ha la sede mia?
 Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Ne la pistola poi; sì ch' i son pieno,
 Et in altrui vostra pioggia repluo.
 Dentr'io diceua, dentr'al riuo seno
 Di quello incendio tremolaua vn lampo
 Subito & spesso à guisa di baleno:
 Indi spiro; l'amore: ond' auampo
 Anchor ver la virtù, che mi seguette
 Infin la palma, & à l'uscir del campo;
 Vuol ch' i respiri à te: ch' i ti dilette
 Di lei: & emmi à grado che tu dicte

Quello, che la speranza ti promette.
 Et io; le mune scritture & l'antiche
 Pergono'l segno; & esso lo m'addita,
 De l'anime; che Dio s'ha fatte amiche.
 Dice Isia che ciascuna vestita
 Ne la sua terra fia di doppia vesta:
 Et la sua terra è questa dolce vita.
 El su' fratello assai vie più digesta
 Là, doue tratta de le bianche stole,
 Questa ruelation ci manifesta.
 Et prima appressò'l fin d'este parole
 Sperent in te di sopra noi s'odi;
 A che risposer tutte le carole:
 Poscia tra esse vn lume si schiari
 Sì, che se'l cancro hauesse vn tal cristallo;
 Il verno haurebbe vn mese d'vn soi di.
 Et come surge, & va, & entra in ballo
 Vergine lieta sol per far honore
 A la nouitia, non per alcun fallo;
 Così vid'io lo schiarato splendore
 Venir à due, che si volgeano à rota,
 Qual conueniasl al lor ardente amore.
 Mi sefi li nel canto & ne la nota:
 Et la mia donna in lor tenne l'aspetto;
 Pur come sposa tacita & immota.
 Questi è colui, che giacque sopra'l petto
 Del nostro Pelicano; & questi fue
 Di sù la croce al grande officio eletto:

L

La donna mia così; ne però più
 Mosse la vista sua di stare attenta
 Poscia, che prima, à le parole sue.
 Qual è colui; ch'adocchia, & s'argomenta
 Di veder eclipsar lo sole vn poco;
 Che per veder non vedente diuenta;
 Tal mi fec'io à quell'ultimo foco,
 Mentre che detto fù, perche s'abbagli
 Per veder cosa, che qui non hà loco?
 In terra è terra il mio corpo; & saragli
 Tanto con gli altri, che'l numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
 Con le due stole nel beato Chiostro
 Son le due luci sole, che saliro:
 Et questo apporterai nel mondo vostro.
 A questa voce lo infiammato giro
 Si quietò con esso'l dolce mischio,
 Che si facea del suon nel trino spiro;
 Si come per cessar fatica ò rischio,
 Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
 Tutti si posan al sonar d'vn fischio.
 Ah! quanto ne la mente mi commossi,
 Quando mi vossi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla; ben ch'ì fossi
 Presso di lei, & nel mondo felice.

ANNOTATIONE.

Perche tre principalissimi gradi ci conducono al
 regno celeste, cioè: Fede, speranza, e charita: Il Pos-

ta poi che nel precedente introdusse Pietro ad esaminarlo della fede, hora in questo dopo il proemio introduce santo iacobo ad esaminarlo della speranza. proponendoli sopra di quella tre dubi, d'è quali Beatrice solue il primo, & egli poi gli altri due. Ultimamente introduce santo Giouanni euangelista à manifestarli, che'l suo corpo, morendo, era rimasto in terra, e non salito à quella gloria, come era opinione di molti. SE MAI CONTINGA, se qualche volta aduenga. DEL BELLO O VILE, della bella città di Firenze. CON ALTRO VELLO, con altro pelo. PRENDEROL CAPELLO, piglierò la corona di lauro. PANDE, manifesta. SI PRANDE, si ciba. IGNITO SI, tanto infiammato. BASILICA, chiesa trionfante. A MONTI, à gli Apostoli, iquali chiama monti ad imitatione del Salmista, che disse, Montes exultabunt sicut arietes. NE L'AVIA, nell'habitatione. LIBENTE, volentieri. NE LA SVA THEODIA, nel suo salterio. RERILIVO, ripredico. VOSTRA PIOGGIA, vostra dottrina. M'ADDITA, mostra col dito. RIV DIGESTA, più chiara.

CANTO XXVI.



Entr'io dubbiaua ver lo viso spëto:
De la fulgida fiamma, che lo spëse;
V'è vn spïro, che mi fece atteto,
Dicendo; in tanto, che tu ti risense
De la vista, che hai in me consunta;
Ben è, che ragionando la compense.

Comin

Comincia dunque; & di, oue s'appunta
L'anima tua; & fa ragion che sia
La vista in te smarrita, & non desunta:
Perche la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La virtù, c'hebbe la man d'Anania.
I dissi; al su' piacere tosto & tarlo
Vegna rimedio à li occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col foco, ond' i sempr' ardo.
Lo ben; che fa contenta questa corte;
Alpha & ω è di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente, ò forte.
Quella medesima voce; che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi mise in cura:
Et disse; certo à più angusto raglio
Ti conuiene schiarar; dicer conuienti
Chi dirà d'ò l'arco tuo à tal berzaglio.
Et io; per philosophici argomentì,
Et per autorità, che quinci scende,
Cotal amor conuiene che'n me s'imprenti;
Che'l bene in quanto ben, come s'intende,
Così accende amor, & tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque à l'essentia; or è tant' auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume vn raggio;
Più, che in altro conuiene che si moua

La mente amando di colui, che cerne
 Lo vero in che si fonda questa proua.
 Tal vero à lo intelletto mio sterne
 Colui; che mi dimostra'l primo amore
 Di tutte le sustantie sempiternæ.
 Scerne la voce del verace auttore;
 Che dice à Moïse di se parlando,
 Iti farò sentir ogni valore.
 Sternimi'l tu anchora cominciando
 L'alto preconio, che grida l'arcano
 Di quì là giù sour' ad ogni altro bando.
 Et io vdi; per intelletto humano
 Et per auttoritade à lui concorde
 De' tuoi amori, à Dio guarda'l sourauo.
 Ma di anchor se tu senti altre chorde
 Tirarti verso lui; si che tu suone
 Con quanti denti quest'amor ti morde.
 Non sù latentè la santa intentione
 De l'aguglia di Christo; anzi m'accorsi,
 Que menar volea mia professione:
 Però ricominciai tutti quei morsi,
 Che posson far lo cor volger à Dio;
 A' la mia charitate son concorsi:
 Che l'essere del mondo, & l'esser mio;
 La morte, ch'è soſtenne perch' i rina;
 Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
 Con la predetta conoscenza rina
 Tratto m'hanno del mar del amor torto;

Et

Et del diritto m'han posto à la riva.
 Le fonde, onde s'infonda tutto l'orto
 De l'hortolano eterno, am'io cotanto;
 Quanto da lui à lor di bene è porto.
 Si com'io tacqui, vn delcissimo canto
 Risondò per lo cielo; & la mia donna
 Direa con gli altri, santo, santo, santo.
 Et come al lume acuto si disonna
 Per lo spïto risino, che ricorre
 A' lo splendor, che va di gomma in
 gomma;
 Et lo svegliato ciò che vede, adhorre;
 Si nescia è la sua subita vigilia;
 Fin che la stimatua nel soccorre;
 Così de gli occhi miei ogni qu' squilia
 Fugò Beatrice col raggio d'è suoi,
 Che risulgeua più di mille milia;
 Onde me, che dimanz' i, vidi poi;
 Et quasi stupefatto dimandai
 D'vn quarto lume, ch' i vidi con noi.
 Et la mia donna; dentro da quei rai
 Vagheggia il su' fattor l'anima prima,
 Che la prima virtù creasse mai.
 Come la fionda, che flette la cima
 Nel transito del vento, & poi si leua
 Per la propria virtù, che la sublima;
 Fec'io in tanto, in quant' ella diceua,
 Stupendo; & poi mi rifece sicuro

P 4

Vn disse di parlar, ond'io ardena:
 Et cominciai; O pomo, che maturo
 Solo prodotto fosti, o Padre antico,
 A cui ciascuna sposa è figlia & nuro,
 Denoto, quanto posso, à te supplico,
 Perche mi parli: tu vedi mia voglia;
 Et per vdirti presto, non la dico.
 Tal volta m'animal conerto broglia
 Sì; che l'affetto conuien che si paia
 Per lo seguir, che faceva lui la voglia.
 Et similmente l'anima primaia
 M'è facea trasparer per la conerta
 Quant'ella à compiacermi venia gaia.
 Indispirò: san'z'essermi proferta
 Da te la voglia tua discerno meglio,
 Che tu qualunque cosa t'è più certa:
 Perch'ì la veggio nel verace specchio;
 Che fa di se pareglie l'altre cose,
 Et nulla face lui di se pareglia.
 Tu vuoi vdir quant'è che Dio mi pose
 Nel' eccelfo giardino, oue costei
 A' così lunga scala ti dispose,
 Et quanto fù diletto à gli occhi miei:
 Et la propria cagion del gran disdegno;
 Et l'idioma, ch'ì vsai, & ch'io fei.
 Hor Figliuol mio non il gustar del legno
 Fù per se la cagion di tanto esilio;
 Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi,

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
 Quattromilia trecento & due volumi
 Di sol desiderai questo concilio:
 Et vidi lui tornar à tutti i lumi
 De la sua strada nonecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra sumi.
 La lingua, ch'ì parlai, fù tutta spenta
 Imman'zì che à l'oura inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrot attenta:
 Che nullo affetto mai rationabile
 Per lo piacer human, che rinonella
 Seguendo l'cielo, sempre fù durabile.
 Opera naturale è, c'huom fauella:
 Ma così, o così, natura lascia
 Poi fare à voi; secondo che v'abbella:
 Pria ch'ì scendesse à l'inferral ambascia,
 Vn s'appellaua in terra il sommo benes;
 Onde vien la letitia, che mi fascia:
 Eli si chiamò poi: & ciò conuiene:
 Che l'vso d'è mortali è come fronda
 In ramo; che sen'ra, & altra viene.
 Nel monte, che si leua più da l'onda,
 Fu'io con vita pura & dishonestà
 Da la prim' hora à quella, ch'è seconda;
 Come l'sol muta quadra à l' hora sesta.

ANNOTATIONE.

E nel presente canto introdotto l'Euangelista ad
 esaminar il Poeta sopra la charità, terza virtù theo-

P 5

logica, al che hauendo satisfatto, introduce Adamo a soluerli quatro dubi, cioè è, il tempo della sua creatione, e quādo fù posto nel paradiso terrestre, e quāto si mantenne in quello stato, e per qual cagione propria ne fù cacciato, e similmente, qual idioma egli ordinò, & hebbe in vso dopò la sua creatione. RISENSE, risenti, disse risense per la rima. S'APPVNTA, ciò è tende e aspira. PER QVESTA DIA, per questa diuina. ANGVSTO VAGLIO, stretto criuello. STERNE, dimostra. STERMINI TV, dimostrimilo tu. L'ALTO PRECONIO, l'apocaliffo. GRIDA L'ARCANO, manifestai i secreti. LATENTE, celata, o ascosa. TVTTI QVEI MORSI, tutti quelli stimoli. SI DISSONNA, si libera dal sonno. CHE VA DI GONNA IN GONNA, il quale entra per l'occhio di pelle in pelle. ABHORRE, hain odio. SI NESCIA, tanto ignorate. OGNI QVISQVILIA, ogni impedimento. FLETTE LA CIMA, piega la cima. LA SVBLIMA, la leua in alto. BROGLIA, si dimena. PAREGLIO, eguale. CHE V'ABELLIA, che vi par bello e piace, vocabolo prouenzale.

CANTO XXVII.



L padre, al figlio, à lo spirito santo
Comincio gloria tutto'l Paradiso
Si che m'inebbriaua il dolce cato.
Cioè, ch'i vedena, mi seblaua vn riso
De l'vniuerso, perche mia ebbrezza
Intraua per l'rdire & per lo viso.
O' gioia d'ineffabile allegrezza:
O' vita intera d'amor & di pace;

O' san

O' sanza brama sicura ricchezza.
Dimanzi à gli occhi miei le quattro face
Stauan accese; & quella, che pria venne,
Incomincio à farsi più viuace:
Et tal nella sembianza sua diuenne;
Qual diuerrebbe Gione; s'egli & Marte
Fosser angelli, & cambiassersi penne.
La providentia, che quiui comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio post'haua da ogni parte:
Quand' i vdi; se io mi trascoloro,
Non ti marauigliar; che dicend' io
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli; ch' vsurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;
Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue & de la purza; onde l' puerfo,
Che cadde di qua su la gru si placa.
Di quel color; che per lo sole auerso
Nube dipinge da sera & da mane;
Vid' io alhora tutto il ciel cosperso.
Et come donna honesta, che permene
Di se sicura, & per l'altrui fallanza
Pur ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutato sembianza:
Et tal eclipsi credo che'n ciel fue;
Quando patì la suprema possanza.

Poi

Poi procedetter le parole sue;
 Con voce tanto da se transmutata;
 Che la sembianza non si mutò più;
 Non fu la sponsa di Christo allenata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
 Per esser ad acquisto d'oro usata:
 Ma per acquisto d'esto riuier lieto
 Et Pio, & Sisto, & Calisto, & Urbano
 Sparser lo sangue doppo molto feto.
 Non fu nostra ntion, ch' à destra mano
 D'e nostri successor parte sedesse,
 Parte da l'altra del popol Christiano;
 Ne che le chiani, che mi fur concesse,
 Diuenisser segnacolo in vesillo,
 Che contra battezzati combattesse;
 Ne ch' i fosse figura di sigillo
 A' privilegi venduti & mendaci;
 Ond' io souente arrosso & insauillo,
 In resta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di qua su per tutti i paschi.
 O' difesa di Dio perche pur giaci?
 Del sangue nostro Caorsini & Guaschi
 S'apparechcian di bere: ò buon principio
 A' che vil fine comien che tu caschi.
 Ma l'alta providentia, che con Scipio
 Difese à Roma la gloria del mondo,
 Soccorra presto, sicom' io concipio:
 Et tu Figliuol, che per lo mortal pondo

Anchor

Anchor giù tornerai, apri la bocca;
 Et non nasconder quel, ch' i non nascondo.
 Si come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando'l corno
 De la Capra del ciel col Sol si tocca;
 In su vid'io così l'ether' adorno
 Farfi, & fioccar di vapor triomphanti,
 Che fatt'hauen con noi quini soggiorno.
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
 Et segui, fin che'l mezzo per lo molto
 Li tolse'l trapassar del pin auanti:
 Onde la donna, che mi vide asciolto
 De l'attender in su, mi disse: adima
 Il viso; & guarda come tu se' volto.
 Da l' hora, ch' io hauea guardato prima,
 I vidi mosso me per tutto l' arco,
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
 Si ch' i vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Vlisse; & di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carico:
 Et più mi fora disconerto il sito
 Di quest' aiuola; ma'l sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno più partito.
 La mente innamorata; che donna
 Con la mia donna sempre; di ridure
 Ad essa gli occhi più che mai ardea.
 Et se natura, ò arte se pasture
 Da pigliar occhi, per hauer la mente,

In carne humana, ò ne le sue pinture;
 Tutte adunate parebber niente
 Ver lo piacer diuin, che mi risulſe,
 Quando mi volſi al ſuo viſo ridente.
 Et la virtù, che lo ſguardo m'indulſe,
 Del bel nido di Leda mi diueſſe;
 Et nel ciel velociffimo m'impulſe.
 Le parti ſue viuiffime & eſcelſe
 Si vniforme ſon; ch' i non ſo dire
 Qual Beatrice per luogo mi ſcelſe.
 Ma ella, che vedeva il mio diſire,
 Incominciò ridendo tanto lieta;
 Che Dio pareo nel ſu' volto gioire:
 La natura del moto: che quieſta
 Il me'zo, & tutto l'altro intorno moue;
 Quinci comincia, come da ſua meta.
 Et queſto cielo non ha altro doue,
 Che la mente diuina; in che s'accende
 L'amor che'l volge, & virtù ch'ei pioſe
 Luce & amor d'un cerchio lui comprende;
 Si come queſto gli altri; & quel precinto
 Colui che'l volge, ſolamente intende.
 Non è ſuo moto per altro diſtinto:
 Ma gli altri ſon miſurati da queſto;
 Si come dice da me'zo & da quinto.
 Et come'l tempo tenga in cotal teſto
 Le ſue radici, & ne gli altri le fronde,
 Homai à te puot'eſſer manifeſto.

O' cupi

O' cupidigia; ch'è mortali affonde
 Si ſotto te, che neſſun ha podere
 Di ritrar gli occhi ſuor de le tu' onde;
 Ben fiorisce ne gli huomini'l volere:
 Ma la pioggia continua conuertè
 In bo'zacchioni le ſuſine vere.
 Fede & innocentia ſon reperte
 Solo n'è parzoletti: poi ciaſcuna
 Pria fugge, che le guancie ſian coperte.
 Tale balbutiendo anchor digiuna;
 Che poi dimora con la lingua ſciolta
 Qualunque cibo per qualunque lunaz
 Et tal balbutiendo ama & aſcolta
 La madre ſua; che con loquela intera
 Diſa poi di vederla ſepolta.
 Coſi ſi fa la pelle bianca nera
 Nel primo aſpetto de la bella ſiglia
 Di quei; ch'apporta mane & laſcia ſera.
 Tu, per che non ti facci marauiglia,
 Penſa che'n terra non è, chi governi:
 Onde ſi ſua l'humana famiglia.
 Ma prima che Gennaio tutto ſi ſuerni
 Per la centeſma, ch'è la giu' negletta;
 Ruggeran ſi queſti cerchi ſuperni,
 Che la fortuna, che tanto s'aſpetta,
 Le poppe volgerà, r ſon le prore;
 Si che la claſſe correrà diretta,
 Et vero frutto reſta doppo'l fiore.

ANNOT

ANNOTATIONE.

Risposto c'habbe il nostro padre Adamo alla dimanda desiderata dal Poeta, tutti li beati spiriti, come dimostra in questo canto il Poeta, catarono Gloria patris. Dipoi è introdotto santo Pietro ad insurgere contra de pastori, che ne la sua apostolica sedia succedeano a lui, con aspramente riprendere quelli, che sono auari e ch'usano di simonia. Poi mostra il Poeta hauer veduti tutti quei beati che rappresentano uano quiui la militante chiesa, salir in suso verso il cielo empireo, & hauendoli perduti di veduta, ammonito da Beatrice si voltò a guardar qua giuso in terra. & vlcimamente per virtù de gli occhi di lei, salito seco insieme alla nona sfera Bea. li dimostra la natura e virtù di quella. biasimando molto l'humana e cieca cupidità posta da gli huomini in queste basse e caduche cose. CIOACA DI SANGVE, ricettacolo di crudeltà. AVERSO, contrario. CONSPERSO, intinto, o vero in sparso. FLETO, pianto. IN VESSILLO, in bandiera. CONCIPIO, m'auveggo. ADIMA, abbassa. DONNEA, signoreggia. M'INDVLSE, m'indusse. DIVERSE, tolse. M'IMPVISE, mi spinse. DA SYMETA, da suo termine. IN COTALTE, in così fatto principio. MANE, mattino. NEGLETTA, dispregiata. LA CIASSE, l'armata, ma propriamente significa ogni nauale armata. DIRETTA, dritta.

CANTO XXVIII.



Oscia che ncontro à la vita presente
De miseri mortali aperse'l vero
Quella, che nparadisa la mia mète;
Come

Come in specchio fiamma di doppio
Vede colui, che se n'alluma dietro;
Prima che l'habbia in vista o in pensiero;
Et se riuolue per veder se'l retro;
Li dice'l vero; Et vede che s'accorda
Con ess, come nota con su' metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch'i feci riguardando n'è begli occhi,
Ond' à pigliarmi fece amor la chorda:
Et com' i mi riuolsi, Et furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel su' giro ben s'adocchia;
In punto vidi, che raggiava lume
Acuto, se, che'l viso ch'egli affoca,
Chiuder conuensi per lo forte acume.
Et quale stella quinci par più poca;
Parebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
A lo cigner la luce, che'l dipigne
Quanto l' vapor che'l porta più è spesso;
Distanti intorn' al punto m'cerchio d'igne
Si girava si ratto, ch'hauria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
Et quest'era d' m' altro circoncinto,
Et quel l'al terzo, e'l terzo poi dal quarto;
Dal quinto l'quarto, Et poi dal sesto il quinto;
Toua seguina'l settimo si sparto

Già di larghezze che'l messo di Iuno
 Intero à contenerlo sarebbe arto:
 Così l'ottauo, e'l nono: & ciascheduno
 Più tardo si mouea, secondo ch'era
 In numero distante più da l'uno:
 Et quello hauea la fiamma più sincera;
 Cui men distaua la fauilla pura;
 Credo però che più di lei s'inuera.
 La donna mia, che mi vedea in cura
 Forte sospeso, disse: da quel punto
 Dipende il cielo, & tutta la natura.
 Mira quel cerchio, che più gli è congiunto:
 Et sappi che 'l su' muouere è sì tosto
 Per l'affocato amor, ond'egli è punto.
 Et io à lei: se'l mondo fosse posto
 Con l'ordine, ch'i' veggio in quelle rote;
 Satio m'harebbe ciò, che m'è proposto.
 Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le volte tanto più diuine,
 Quant' elle son dal centro più remote.
 Onde se'l mi disio de hauer fine
 In questo miro & angelico templo,
 Che solo amor & luce ha per confines;
 Vdir conuiemmi anchor, come l'esempio
 Et l'essemplare non vanno d'un modo:
 Che io per me indarno ciò contemplo.
 Se li tuoi diti non son da tal nodo
 Sufficienti; non è marauiglia,

Tanto

Tanto per non tentar è fatto sodo:
 Così la donna mia: poi disse: piglia
 Quel, ch'i' ti dicero, se vuoi satiarti:
 Et intorno da esso t'assottiglia.
 Li cerchi corporai son ampi & atti
 Secondo'l più e'l men de la virtute;
 Che si distende per tutte lor parti.
 Maggior bontà vuol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.
 Dunque costui, che tutto quanto rape
 L'alto vniuerso seco, corrisponde
 Al cerchio, che più ama, & che più sape.
 Perche se tu à la virtù circonde
 La tua misura, non à la paruenza
 De le sustantie, che t'appaiion tonde:
 Tu vederai mirabil conuenenza
 Di maggio à più, & di minore à meno
 In ciascun cielo à sua intelligenza.
 Come rimane splendido & sereno
 L'hemisferio de l'aere, quando soffia
 Borea da quella guancia, ond'è più leno.
 Perche si purga, & risolve la roffia,
 Che pria turbaua, sì che'l ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua parossia:
 Così fec'io, poi che mi prouide
 La donna mia del sì risponder chiaro;
 Et come stella in cielo il ver si vide.

Q 2

Et poi che le parole sue restaro:
 Non altrimenti ferro disauilla,
 Che bolle come i cerchi sfaullaro.
 Lo incendio seguitaua ogni scintilla:
 Et eran tante che'l numero loro
 Più che'l doppiar de si sciocchi, s'immilla.
 I sentiuu o s'annar di choro in choro
 Al punto fisso, che gli tiene à l'vbi,
 Et terrà sempre, nel qual sempre foro:
 Et quella, che vedeva i pensier dubi
 Ne la mia mente, disse, i cerchi primi
 T'hanno mostrato i Seraphi e Cherubi.
 Così veloci seguono i suoi vimi,
 Per simigliarsi al punto, quanto posmo:
 Et posson, quanto à veder son sublimi.
 Quegli altri amori, che'n torno li vomo,
 Si chiaman Throni del diuino aspetto;
 Perche'l primo ternaro terminonno.
 Et dei sauer, che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
 Quinci si può veder, come si fonda
 L'esser beato ne l'atto, che vede:
 Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
 Et del veder è misura mercede:
 Che gratia parturisce, e buona voglia:
 Così di grado in grado si procede.
 L'altro ternaro, che così germoglia

In questa primavera sempiterna,
 Che notturno ariete non dispoglia;
 Perpetualmente o s'anna suerna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letitia, onde s'interna.
 In essa gerarchia son l'altre Dee,
 Prima Dominationi, e poi Virtudi:
 L'ordine terzo di Podestadi ee.
 Poscia n'è due penultimi tripudi
 Principati e Archangeli si girano:
 L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti rimirano,
 Et di giù vincon si, che verso Dio
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
 Et Dioniso con tanto disio
 A contemplar quest'ordini si mise:
 Che li nomò e distinse, com'io.
 Ma Gregorio da lui poi si diuise:
 Onde si tosto, come gli occhi aperse
 In questo ciel, di se medesimo rise.
 Et se tanto secreto ver proferse
 Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
 Che chi'l vide quà su gli'l discouerse
 Con altro assai del ver di questi giri.

ANNOTATIONE.

Stando il Poeta pur ancora nella nona sfera, descrive il modo nel quale li fu conceduto il poter qui-

ui vedere la diuina essentia: e come di grado in grado si li rappresentar poi in tre gerarchie li noui cheri d'Angeli che li itanno intorno. Sula fine narra alcuni dubi che chiarissimamente li furono resoluti da Beatrice. IMPARADISA, mette in parafiso. DOPPIERO, torchio, o torcia. CON SVO METRO, con la sua proportionata misura. S'ADOCCHI, risguardi. AFOGA, li abbaglia significa in questo luogo. TROPPO ACUME, troppo acuto splendore D'IGNE, di fuoco. IL MESSO DI GIVNO, ciò è l'arco celeste, perche Iris ancilla d'essa Giuno fù in quello conuertita. ARTO, fretto. INCURARA, in sollicitudine. MIRO, marauiglioso. DI MAGGIO, di maggiore. LENO, dolce, e con manto violentia, cioè lento. LA ROFEA, la condensata de vapori conuertiti in nuole. PARROFFIA, parte o fianco. OSANNAR, cantar o fanna. CHE LI TIEN A LVBI, che li tien a proprii luoghi. I SVOI VIMI, i suoi effetti. TRIPVDI, balli. LVDI, giochi.

CANTO XXIX.



Vand' ambo due li figli di Latona
Conerti del Montone & de la Libra
Fanno de l'orizonte insieme Zona,
Quant' è dal punto, che l'Xenit inlibra
Infin che l'un & l'altro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si dilibra:
Tanto col volto di riso dipinto
Si taque Beatrice riguardando

Fisso

Fisso nel punto, che m'hauena vinto;
Poi comincio: i dico; & non dimando
Quel, che tu vuoi vdir; perchi l'ho visto,
Oue s'appunta ogni vbi, & ogni quando.
Non per hauer à se di bene acquisto
(Che' esser non puo;) ma perche suo splendore
Potesse risplendendo dir, subsisto;
In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altra cōprender, come piacque,
S'aperse in nuon' amor l'eterno amore.
Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne postia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
Forma, & materia congiunte & purette
V'siro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricolore tre saette:
Et come in vetro in ambra & in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
A l'esser tutto non è internallo;
Così l'iriforme effetto del su' sire
Ne l'esser suo raggio insieme tutto
Sanza distinction ne l'esordire.
Concreato su ordine, & costruito
A le sustantie; & quelle furon cima
Nel mondo, in che pur' atto fu prodotto.
Pura potentia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal rime; che giamai non si diuima.

Q 4

Hieronimo vi scrissi lunga tratto
 D'è secoli de gli angeli creati,
 Anzi ch'el altro mondo fosse fatto.
 Ma questo vero è scritto in molti lati
 Da gli scrittor de lo spirito santo:
 Et tu lo vederai se ben ne guati:
 Et ancho la ragion lo vede alquanto:
 Che non concederebbe che motori
 Senza sua perfection fosser cotanto.
 Hor sai tu doue, & quando questi amori
 Furon creati, e come si che spenti.
 Nel tu disio già son tre ardori.
 Ne giugnerai si numerando al venti
 Si tosto, come de gli angeli parte
 Turbò l' soggetto d'è vostri elementi.
 L'altra rimase, & comincio quest' arte,
 Che tu discerni con tanto diletto;
 Che mai da circuir non si diparte.
 Principio del cader fu il maledetto
 Superbir di colui; che tu vedesti
 Da tutt' i pesi del mondo costretto.
 Quelli che vedi qui, furon modesti
 A' riconoscer se de la bontate,
 Che gli hauea fatti a tanto intender presti:
 Perche le viste lor furo esaltate
 Con gratia illuminante, & con lor merto:
 Si e hanno piena & ferma voluntate.
 Et non voglio che dubbi, ma sie certo,

che

Che receuer la gratia è meritorio,
 Secondo che l'affetto l'è aperto.
 Homai d'intorno a questo consistoro
 Poi contemplar assai se le parole
 Mie son ricolte; sen' altro lauoro.
 Ma perche'n terra per le vostre schole
 Si legge che l'angelica natura
 E' tal; che n'tende, & si ricorda & vole;
 Anchor dirò; perche tu vegg' i pura
 La verità, che là giù si confonde
 Equiuocando in sì fatta lettura.
 Queste sustantie poi che fur gioconde
 De la faccia di Dio; non volser viso
 Da essa, da cui nullo si nasconde:
 Però non hanno veder interciso
 Di nouo obietto; & però non bisogna
 Rimemorar per concetto diuiso.
 Si che là giù non dormendo si sogna
 Credendo & non credendo dicer vero:
 Ma ne l'vñ è più colpa & più vergogna.
 Voi non andate giù per un sentero
 Philosophando, tanto vi trasporta
 L'amor del l'apparenza, e l' su pensiero.
 Et anchor questo quà sù si comporta
 Con men disdegno; che quand' è postosta
 La diuina scrittura; & quando è torta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo; & quanto piace

L 5

Che humilmente con essa s'accosta.
 Per apparer ciascun s'ingegna, & face
 Sue inuentioni; & quelle son trascorse
 Da predicanti; e l'Vangelio si tace.
 Vn dice, che la Luna si ritorse
 Nella passion di Christo, & s'interpose
 Perche'l lume del Sol giu non si sporse;
 Et altri, che la luce si nascose
 Da se; però a gl' Hispani & a gl' Indi,
 Com'a Giudei, tal eclissi rispose.
 Non ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindis;
 Quante si fatte fauole per anno
 In pergamo si gridan quinci & quindi:
 Si che le pecorelle, che non fanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento;
 Et non le scusa non veder lor danno.
 Non disse Christo al su' primo conuento,
 Andate, & predicate al mondo ciances;
 Ma diede lor verace fundamentos:
 Et quel tanto sonò ne le sue guance:
 Si ch' à pugnar, per accender la fede,
 Del' Euangelio fero scudi & lance.
 Hora si va con motti & con iscede
 A' predicar; & pur che ben si rida,
 Gonsia'l cappuccio; & più non si richiede.
 Ma tal ucel nel beccetto s'annida;
 Che se'l vulgo il vedesse, rederebbe
 La perdonanza, di che si confida;

Pe

Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
 Che sanza proua d'alcun testimonio
 Ad ogni promessa si conuerrebbe.
 Di questo' ngressi'l porco san' Antonio,
 Et altri anchor, che son assai più porci,
 Pagando di moneta sanza como.
 Ma perche sem digressi assai, ritorci
 Gli occhi horamai verso la dritta strada;
 Si che la via col tempo si raccorci.
 Questa natura si oltre se'ngrada
 In numero, che mai non fu loquela,
 Ne concetto mortal, che tanto vada.
 Et se riguardi quel, che si riuela.
 Per Daniel: vedrai che'n sue migliaia
 Determinato numero si cela.
 La prima luce, che tanto la raia,
 Per tanti modi in essa si ricepe;
 Quanti son li splendori a che s'appaia:
 Onde però ch' à l'atto, che concepe,
 Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
 Diuersamente in esse ferue & tepe.
 Vedi l'eccelso homai, & la larghezza
 De l'eterno valor; poscia che tanto
 Speculi fatti s'ha in che si spezza
 Vno manendo in se, come dauanti:

ANNOTATIONE.

Finge il Poeta nel presente canto, che guardando
 Beati

Beatrice per molto breue spatio ne la diuina Maestria, hauetui compreso alcuni dubi ch'erano in lui, i quali resoluti fa digressione in riprendere la ignoranza d'alcuni moderni theologi, & d'alcuni altri, ch'usano malicia ne l'esponer la sacra scrittura, per via di sofistichi, e fuori d'ogni vera interpretatione, similmente riprende l'auaritia d'alcuni predicanti, che lassando da parte Christo e l'Euangelio, paccono gli auditori di menzogne, e fauole con le noue inuentioni & arti, che ogni di trouano per trar à semplici i denari della borsa, poi tornando à la sua materia dimostra il numero de gli angeli distincti come habbiamo veduto in noue ordini, e quelli in tre gerarchie, essere infinito. FANNO ZONA, fanno cinto. ZENIT, è quel punto in cielo, che drittamente risponde sopra de capi nostri. SVB-SISTO, sottogiaccio. QVASI TORPENTE, quasi spento: Torpere propriamente significa, mancare la virtù naturale, come per esemplo quando manca il caldo naturale sopra vna mano o altra cosa, che resta immobile. NE L'ESORDIRE, nel cominciar à produrle. PARTE IMA, parte infima. TAL VIME, tal legame. NON SI DIVIMA, non si scioglie. INTERCISO, interrotto. LAPIET BNDI, nomi molto vsitati in Fiorenza. ISCEDE, parele giocare. SI OLTRE SI INGRADA, ciò è, di grado in grado si moltiplica tanto. S'APPAIA, s'vnisce pari pari. FERVE E TEPE, bolle, e si fa tepida. MANDANDO, stando.

*

CAN

Orse semilia miglia di lontano
Ci ferue l'hora sesta; & questo
mondo
China già l'ombra quasi al letto



piano;

Quando l'mezzo del cielo à noi profondo
Comincia à farsi tal, ch'alcuna stella
Perde'l parer infin à questo fondo:
Et come vien la chiarissim'ancella
Del sol più oltre: così l'ciel si chiude
Di vista in vista in fin à la più bella:
Non altrimenti l'triompho, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse
Parendo inchiuso da quel, ch'egl'inchiede,
A' poc' à poco al m' veder si stinse:
Perche tornar con gli occhi à Beatrice
Nulla veder & amor mi costringe.
Se quanto infino à qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in vna loda:
Poco sarebbe à fornir questa rice.
La bellezza, ch'ì vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi: ma certo i credo
Che solo il su' fattor tutta la goda.
Da questo punto vinto mi concedo
Più che giamai da punto di suo tema:
Soprato fosse comico, o tragedo.
Che come sole il viso, che più trema;

Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da se medesima scema.
 Dal primo giorno, ch' i vidi 'l su' viso
 In questa vita, insin à questa vista:
 Non è 'l seguire al mi' cantar preciso:
 Ma hor conuien che 'l mio seguurr desista
 Più dietr' à sua bellezza poetando,
 Com' à l' ultimo suo ciascun artista.
 Cotal: qual io la lascio à maggior bando,
 Che quel de la mia tuba, che deduce
 L' ardua sua materia terminando;
 Con atto & voce di spedito duce
 Ricomincio: Noi femo vsçiti fore
 Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce;
 Luce intellectual piena d' amore;
 Amor di vero ben pien di letitia:
 Letitia, che trascende ogni del' xore.
 Qui vederai l' vna & l' altra militia
 Di paradiso: & l' vna in quelli aspetti,
 Che tu vedrai à l' ultima giustitia.
 Come subito lampo, che discetti
 Li spiriti visui sì, che prima
 De l' atto l' occhio di più forti obbietti:
 Così mi circondulse luce riuuà;
 Et lasciommi fasciato di tal velo
 Del su' fulgor, che nulla m' apparina.
 Sempre l' amore, che quieta il cielo,
 Accoglie in se celsi fatta salute,

Per

Per far disposto à sua fiamma il candelò.
 Non fur più tosto dentr' à me venute
 Queste parole briui; ch' io compresi
 Me formontar di sopra mia virtute:
 Et di nouella vista mi raccesi
 Tale; che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi:
 Et vidi lume in forma di riuera
 Fuluido di fulgor intra due riuè
 Dipinte di mirabil primavera.
 Di tal fiumana vsçian fauille riuè;
 Et d' ogni parte si mettean n' e fiori;
 Quasi rubin, che oro circonscrine.
 Poi, come inebbriate da gli odori,
 Reprofondauan se nel miro gurge;
 Et s' vna intraua, vn' altra n' vsçia fuori.
 L' alto disio, che mò t' infiamma & ruge
 D' hauer notitia di ciò, che tu vei;
 Tanto mi piace più quanto più turge.
 Ma di quest' acqua conuien che tu bei,
 Prima che tanta sete in te si satij:
 Così mi disse 'l sol de gli occhi miei:
 Ancho soggiunse 'l fiume, & li topatij,
 Ch' entran & escono: 'l rider de l' herbe
 Son di lor vero ombriferi presatij:
 Non che da se sian queste cose acerbe:
 Ma è difetto da la parte tua;
 Che non hai viste anchor tanto superbe.

Non

Non è fantin, che si subito rua
 Col volto verso il latte se si suegli
 Molto tardato da l'vsanza sua;
 Come fecio, per far migliori spegli
 Anchor de gli occhi chinandomi à l'onda,
 Che si derina, perche vi s'immegli.
 Et si come di lei bene la gronda
 De le palpebre mie; così mi parue
 Di sua lunghezza, diuenuta tonda.
 Poi come gente stata sotto larue;
 Che par altro che prima, se si sueste
 La sembianza non sua, in che di parue;
 Così mi si cambiò in maggior feste
 Li fiori & le fauille: sì ch' i vidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
 L'alto triumpho del regno verace,
 Dammi virtù à dir com'io il vidi.
 Lume è là sì che visibile face
 Lo creator à quella creatura,
 Che solo in lui veder ha la sua pace:
 Et si distende in circular figura
 In tanto, che la sua circonferenza
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua paruenza
 Reflexso al sommo del mobile primo;
 Che prende quindi viuere & potenza.
 Et come eliuo in acqua di suo imo

Si

Si specchia, quasi per vedersi adorno,
 Quant'è nel verde & n'è fioretti opimo;
 Si soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille foglie,
 Quanto di noi là s'è fatt'ha ritorno.
 Et se l'infimo grado in se raccoglie
 Si grande lume: quant'è la larghezza
 Di questa rosa ne l'estreme foglie?
 La vista mia ne l'ampio & ne l'altrezza
 Non si smarriva; ma tutto prendeva
 Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
 Presso & lontano lì ne pon, ne leua:
 Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
 La legge natural nulla rileua.
 Ne'l giallo de la rosa sempiterna;
 Che si dilata, rigrada, & ridole.
 Odor di lode al fior, che sempre verna.
 Qual è colui, che tace & dicer vole;
 Mi trasse Beatrice; & disse: mira
 Quant'è'l conuento de le bianche stole.
 Vedi nostra città, quant'ella gira
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,
 Che poca gente homai ci si disira.
 In quel gran seggio; à che tu gli occhi tieni
 Per la corona, che già r'è sù posta,
 Prima che tu à queste nozze ceni,
 Sederà l'alma, che fia già angosta
 De l'alto Arrigo; ch' à dirizzare Italia

R

Verrà in prima ch'ella sia disposta.
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
 Simili fatti v'ha al fantolino;
 Che muor per fame & caccia via la balia
 Et sia perfetto nel foro diuino
 Allhora tal; che palese & couerto
 Non anderà con lui per vn camino.
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
 Nel santo officio: che sarà detruso
 Là doue Simon mago è per suo merto,
 Et farà quel d'Alagna esser più giuso.

ANNOTATIONE.

Per certa similitudine descrive il Poeta nel presente canto, come egli à poco à poco perde la veduta del trionfo de gli angeli che sempre girano intorno à Dio, ritornando à rimirar nel volto di Beatrice, la noua bellezza della quale mostra al tutto impossibile ad esprimersi, di poi narra come dal primo mobile scelse lei insieme al cielo empireo, ouersamente riguardato in vn lucidissimo fiume che gli apparue, allunse da quello tal visua virtù che mediante poi l'aiuto di Beat. potè con quelle pene trarre alla vision del trionfo de gli angeli & a quella de l'anime beate. CHE LUDE cioè, che girando à torno à torno giocano. QUESTA VICE, questa volta. TRASMONDA, esce del mondo. TRASCENDE, trapassa, DISCETTI, disparti. VEH, vedi vocabolo usato da

to da contadini che habitano circa lione. IAR-
 VE, maschere. DISVOIMO, dal suo basso.

CANTO XXXI.



IN forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrana la militia santa,
 Che nel suo sangue Christo fece
 sposa.
 Ma l'altra: che volando vede & canta
 La gloria di colui, che l'ammora,
 Et la bontà, che la fece cotanta;
 Si come schiera d'api; che s'infiora
 Vna fiata, & vna si ritorna
 Là, dou' il su' lauoro s'insapora;
 Nel gran fior discendena, che s'adorna
 Di tante foglie, & quindi risulna
 Là, dou' il su' amor sempre soggiorna.
 Le faccie tutte haueu di fiamma viva,
 Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
 Che nulla neue à tal termine arrina.
 Quando scendean nel fior di banco in banco;
 Porgeuan de la pace & de l'ardore,
 Ch'egli acquistauan venilando'l fianco.
 Nel'interporfi tra'l di sopra e'l fiore
 Di tanta plenitudine volante
 Impedina la vista & lo splendore:
 Che la luce diuina è penetrante

Per l'vniuerso secondo ch'è degno;
 Sì che nulla le puot esser dauante.
 Questo sicuro & gaudioſo regno
 Frequente in gente antica & in nouella
 Viſo & amor hauea tutto ad vn ſegno.
 O' trina luce, che vnica ſtella
 Scintillando à lor viſta ſi gli appaga;
 Guarda quà giuſo à la noſtra procella.
 Se' Barbari venendo di tal plaga,
 Che ciaſcun giorno d' Helice ſi cuopra
 Rotante col ſu' figlio, ond' ell' è raga,
 Veggendo Roma & l'ardua ſu' opra
 Stupefacenſi, quando Laterano
 A' le coſe mortali andò di ſopra;
 Io, che al diuino dal humano,
 A' l'eterno dal tempo era venuto,
 Et di Fiorenza in popol giuſto & ſano;
 Di che ſtupor douea eſſer compiuto?
 Certo tra eſſo e' l' gaudio mi facea
 Libito non vdire, & ſarmi muto.
 Et quaſi peregrin, che ſi recrea
 Nel tempio di ſuo voto riguardando,
 Et ſpera già ridir com' egli ſtea;
 Sì per la riuu luce paſſeggiando
 Atenaua io gli occhi per li gradi
 No' ſu, mò giu, & mò recirculando.
 Vedea di charità viſi ſuadi
 D'altrui lume fregiati, & del ſu' riſo,

Et

Et d'atti ornati di tutte honeſtadi.
 La forma general di para-diſo
 Già tutta il mio ſguardo hauea compreſa
 In nulla parte anchor fermato viſo:
 Et volgeami con voglia riaceſa
 A' dimandar la mia donna di coſe,
 Di che la mente mia era ſoſpeſa.
 Vno intendea; & altro me riſpoſe:
 Credea veder Beatrice; & vidi vn ſene
 Veſtito con le genti glorioſe.
 Diffuſo era per gli occhi & per le gene
 Di benigna letitia in atto pio
 Qual à tenero padre ſi conuene.
 Et ella ou' e' di ſubito diſſ'io.
 Ond' egli; A' terminar lo tu' diſiro
 Moſſe Beatrice me del loco mio:
 Et ſe riguardi ſu' nel terzo giro
 Del ſommo grado; tu la riuedrai
 Nel throno, ch'è ſuoi meriti le ſortiro.
 Sanza riſponder gli occhi ſu' leuati;
 Et vidi lei, che ſi facea corona
 Riſlettendo da ſe gli eterni rai.
 Da quella region, che più ſu' tuona,
 Occhio mortal alcun tanto non diſta,
 Qualunque in mare più giu' s'abbandona;
 Quanto li da Beatrice à la mia viſta:
 Ma nulla mi facea: che ſua effige
 Non diſcendeva à me per mezo miſta.

R 3

O donna; in cui la mia speranza rige,
 Et che soffristi per la mia salute
 In inferno lasciar le tue vestige;
 Di tante cose, quant' i ho vedute,
 Dal tu' podere & da la tua bontate
 Riconosco la gratia & la virtute.
 Tu m'hai di seruo tratto à libertate
 Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
 Che di ciò fare hauean la potestate.
 La tua magnificientia in me custodi
 Sì; che l'anima mia, che fatt' hai sana,
 Piacente à te dal corpo si disnodi:
 Così orai: & quella sì lontana,
 Come pareo, sorrise, & riguardommi;
 Poi si torno à l'eterna fontana:
 E l' santo senè; acciò che tu assommi
 Perfettamente, disse, il tu' camino,
 A' che prego & amor santo mandommi;
 Vola con gli occhi per questo giardino:
 Che veder lui t'accenderà lo sguardo
 Più à montar per lo raggio diuino.
 Et la regina del ciel, ond' i ardo
 Pieno d'amor, ne farà ogni gratia;
 Però ch' i sono il su' fedel Bernardo.
 Qual è colui; che forse di Croatia
 Vien à veder la Veronica nostra;
 Che per l' antica fama non si satia;
 Ma dice nel pensier fin che si mostra,

Signor

Signor mio Giesu Christo Dio verace
 Hor su sì fatta la sembianza vostra?
 Tal era io mirando la riuace
 Charità di colui, che'n questo mondo
 Contemplando, gusto di quella pace.
 Figliuol di gratia questo esser giocondo,
 Comincio egli, non ti sarà noto
 Tenendo gli occhi pur quà giù al fondo.
 Ma guarda i cerchi sino al più remoto:
 Tanto che veggi seder la reina,
 Cui questo regno è suddito & deuoto.
 I leuai gli occhi: & come da mattina
 Le parti oriental del orizonte
 Souerchian quella, done' sol declina;
 Così quasi di valle andando à monte
 Con gli occhi vidi parte ne lo stremo
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.
 Et come quivi, oue s' aspetta il temo,
 Che mal guidò Phetonte, più s' infiamma,
 Et quinci & quindi il lume è fatto scemo;
 Così quella pacifica oria fiamma
 Nel mezzo s' auinua, & d' ogni parte
 Per igual modo allentaua la fiamma.
 Et à qual mezzo con le penne sparte
 Vidi più di mille Angeli festanti,
 Ciascun distinto di fulgore & d' arte.
 Vidi quini à i lor giochi & à i lor canti
 Rider una bellez; che letitia

R 4

Era ne gli occhi à tutti gli altri santi.
 Et s' i hauesse in dir tanta diuitia
 Quanto à l'imaginar, non ardirei
 Lo minimo tentar di sua delitia.
 Bernardo come vide gli occhi miei
 Nel caldo suo calor fissi & attenti;
 Gli suoi con tanto affetto volse à lei,
 Ch'è miei di rimirar se più ardenti.

ANNOTATIONE.

seguita il poeta nel presente canto in dire della gloria del Paradiso in vniuersale, e de gli atti, e costumi angelici. Poi inuoca la trinità, & entra nella sua contemplatione, e finge Beatr. tornar al suo felice seggio, & in suo luogo venir à lui santo Bernardo, il qual vicinamente discendendo à particolari, li dimostra la felicità della reina de cieli. S'INFIORA, entra ne fiori. S'INSAPORA, prende il sapore. PROCELLA, tempestosa fortuna. ROTANTE, circolarmente girante. SVADI, suasi: disse suadi per la rima. VNSENE, vn vecchio. GENE, guancie, o mascelle. DISTA, è distante. PER MEZZO MISTA, cioè, mecolata per aere. VICE, dura e mantienfi. ASSOMMI, produchi al fomme. CROATIA, paese posto sotto le parti settentrionali. IL TEMO, cioè il carro del sole. ORIA, orientale. SVADELITIA, suo diletto.

CANT



Effetto al sù piacer quel contemplante
 Liber' officio di dottor assunto:
 Et cominciò queste parole sante.
 La piaga, che Maria richiusse & vnse,
 Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
 E colei, che l'aperse & che la punse.
 Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
 Siede Rachel di sotto da costei
 Con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sarra, Rebecca, Ludit, & colei,
 Che fu bisaua al cantor, che per doglia
 Del fallo disse misere mei.
 Poi tu veder così di foglia in foglia
 Giù digradar; com'io, ch'è proprio nome
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 Et dal settimo grado in giù, sì come
 Infino ad esso, succedon Hebre
 Dirimendo del fior tutte le chiome:
 Perche secondo lo sguardo, che fee
 La fede in Christo, queste sono il muro,
 A' che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte, onde l'fior è maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei, che credetter in Christo venturo.
 Da l'altra parte, onde sono intercesi
 Di voto i semicirculi, si stanno

R 5

Quei, ch' à Christo venuto hebber li visi.
 Et come quinci il glorioso scanno
 De la donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
 Così di contra quel del gran Giouanni;
 Che sempre santo il deserto e'l martiro
 Sofferse, & poi l'inferno da due anni:
 Et sotto lui così cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, & Agostino,
 Et gli altri fin quà giù di giro in giro.
 Hor mira l'alto proveder diuino;
 Che l'vno e l'altro aspetto de la fede
 Iguualmente empierà questo giardino.
 Et sappi che dal grado in giù, che fede
 A me xpo l' tratto le due discretioni
 Per nullo proprio merito si fede;
 Ma per l'altrui con certe conditioni:
 Che tutti questi son spiriti assolti
 Prima, ch'hauesser vere elettioni.
 Ben te ne puoi accorgere per li volti,
 Et ancho per le voci puerili;
 Se tu gli guardi bene, & se gli ascolti.
 Hor dubbi tu, & dubitando sili:
 Ma io ti soluerò forte legame;
 In che ti stringon li pensier sottili.
 Dentr'à l'ampiezza di questo reame
 Casual punto non puot hauer sito;
 Senon come tristitia, o sete, o fame:

Che

Che per eterna legge è stabilito,
 Quantunque vedi, sì; che giustamente
 Ci si risponde da l'anello al dito.
 Et però questa festinata gente
 A vera vita non è sine causa:
 Entrasi quì più & meno eccellente.
 Lo rege; per cui questo regno pausa
 In tanto amore & in tanto diletto,
 Che nulla voluntade è di più ausa;
 Le menti tutte nel su' lieto aspetto
 Creando à su' piacer di gratia dota
 Diuersamente; & quì basti l'affetto.
 Et ciò espresso & chiaro vi si nota
 Ne la scrittura santa in que' gemelli,
 Che ne la madre hebber l'ira commota.
 Però secondo il color d'e capelli
 Di cotal gratia, l'altissimo lume
 Degnamente conuen che s'incapelli.
 Dunque sanza mercè di lor costume
 Locati son per gradi differenti
 Sol differendo nel primiero acume.
 Bastauasi n'e seculi recenti
 Con l'innocentia, per hauer salute,
 Solamente la fede d'e parenti.
 Poi che le prime etadi fur compiute;
 Conuenne à maschi à gl'innocenti penne,
 Per circoncidere, acquistar virtute.
 Ma poi che'l tempo de la gratia venne:

Sanza

Sanza battesimo perfetto di Christo.
 Tal innocentia là giù si ritenne.
 Riguarda homai ne la faccia, ch' à Christo
 Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti può disporre à veder Christo.
 Iridi soua lei tant' allegrezza
 Prouer portata ne le menti sante
 Create à trasuolar per quella altezza,
 Che quantunqu'io hauea visto dauante
 De tant' ammiration non mi sospese;
 Ne mi mostrò di Dio tanto sembiante.
 Et quell' amor, che primo lì discese,
 Cantando aue Maria gratia plena
 Dinanz' à lei le su' ale distese.
 Rispose à la diuina cantilena
 Da tutte parti la beata corte;
 Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
 O' santo padre, che per me comporte
 L'esser quà giù lasciando'l dolce loco,
 Nel qual tu siedì per eterna sorte;
 Qual è quel Angel, che con tanto gioco
 Guarda ne gli occhi la nostra regina
 Innamorato sì, che par di foco?
 Così ricorsi anchor à la dottrina
 Di colui, ch' abbelliua di Maria,
 Come del sol la stella matutina.
 Et egli à me; baldezza & leggiadria,
 Quanti esser puote in Angelo & in alma,

Tutta

Tutta è in lui: & si volem che sia:
 Perch' egli è quegli; che portò la palma
 Giù à Maria, quando'l figliuol di Dio
 Carcar si volse de la nostra salma.
 Ma rienne homai con gli occhi sì, com'io
 Andrò parlando; & nota i gran patrici
 Di questo imperio giustissimo & pio.
 Quei due; che seggon la su' più felici,
 Per esser propinquisimi ad augusta;
 Son d'esta rosa quasi due radici.
 Colui; che da sinistra le s'aggiusta;
 E' lpadre: per lo cui ardito gusto
 L'humana specie tant' amaro gusta.
 Dal destro vedi quel padre vetusto
 Di santa chiesa; à cui Christo le chiavi
 Raccomando di questo fior venusto.
 Et que' che ride tutt' i tempi graui
 Pria che morisse de la bella sposa,
 Che s'acquistò con la lancia & co chiani;
 Siede lung'esso: & longo l'altro posà
 Quel duca; sotto cui risse di manna
 La gente ingrata mobile & ritrosa.
 Di contra Pietro vidi seder Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muoue occhio per cantare d'sanna.
 Et contr'al maggior padre di famiglia
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando chinauì à ruinar le ciglia.

Ma

Ma perche tempo fugge, che t'assonna;
 Qui sarei punto; come buon sartore,
 Che com'egli ha del panno, fa la gonnaz.
 Et dirizzeremo gli occhi al primo amore;
 Si che guardando verso lui penetri,
 Quant'è possibil per lo suo fulgore.
 Veramente, ne forse, tu t'arretti.
 Mouendo l'ale tue credendo oltrarti:
 Orando gratia conuien che s'impetri
 Gratia da quella, che puote airtarti:
 Et tu mi segui con l'affettione;
 Si che dal dicer mio lo cor non partì:
 Et comincio questa santa oratione.

ANNOTATIONE.

L'autore hauendo nel precedente canto descritto in generale il celeste regno; in questo tratta in persona di tanto Bernardo di grado in grado dell'altre sue particolari parti, narrando per ordine da quai beati sia posseduta ognuna di quelle parti: e solue vn dubio che gli era venuto circa li piccoli fanciulli. Vltimamente confortato da tanto Bernardo à contemplar la diuina essentia, mediante l'intercessione di Maria, s'indirizza à quella, facendoli vna oratione, come nel sequete, & vltimo canto vedremo. AFFETTO, affectionato. QUEL CONTEMPLANTE, cioè tanto Bernardo. ASSUNSE, eleffe. DIGRADAR, scender di grado in grado. DIRIMENDO, diuidendo. LE SCALE, gradi. INTERCISI, distinti. RIEDE, fende e diuide. SII, fai

fai cheto. FESTINATI, affrettati e sollicitati. SINE CAUSA, senza causa. PAVSA, posa. AVSA, ardità, S'INCAPPELLI, si coronò. CANTILENA, canzona. ABELLIVA, si faceva bello. PATRICII, cittadini. AD AVGVSTA, alla imperatrice, cioè è à Maria Vergine. II S'AGGIUSTA, li s'appressa, vocabolo Francese; perche i Francesi quando vogliono dire appressa due cose insieme, dicano Adiunte ce la ensemble. ARRIETRI, torni à dietro. OLTRARTI, passar più auanti.

CANTO XXXIII.



Madre figlia del tuo figlio,
 Humil & alta più che creatura,
 Termine fisso d'eterno consilio.

Tu se' colei; che l'humana natura
 Nobilitasti sì, che l'ist'attore
 Non si slegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l'amore;
 Per lo cui caldo ne l'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
 Qui se' à noi meridiana face
 Di charitate; & giuso intra mortali
 Se' di speranza fontana viuace.
 Donna se' tanto grande, & tanto valis;
 Che qual vuol gratia, & à te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz'ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda; ma molte fiate

Liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia; in te pietate;
 In te magnificencia: in te s'aduna,
 Quantunque in creatura è di bontate.
 Hor questì; che da l'infima lacuna
 De l'universo insin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una;
 Supplica à te per gratia di virtute
 Tanto; che possa con gli occhi leuarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
 Et io; che mai per mi' veder non arsi.
 Più ch'i' fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
 Ti porgo; & prego che non siano scarfi;
 Perche tu ogni nube gli dislegghi
 Di sua mortalità co'prieghi tuoi;
 Si che'l sommo piacer gli si dispiegghi.
 Anchor ti prego Regina; che puoi;
 Ciò che tu vuoi; che tu conferui sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
 Vinca tua guardia i movimenti humani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio diletti & venerati
 Fissi ne gli orator ne dimostraro.
 Quanto i deuoti prieghi gli son grati.
 Indì à l'eterno lume si dirizzaro;
 Nel qual non si de' creder, che s'inuij
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Et

Et io, ch'al fine di tutt'i disij
 M'appropinquaua, si com'io douea,
 L'ardor del desiderio in me finij.
 Bernardo m'accennaua, & sorridea,
 Per ch'i' guardassi in suso; ma io era
 Già per me stesso tal, qual ei volea:
 Che la mia vista venendo sincera
 Et più & più entrava per lo raggio
 De l'alta luce, che da se è vera.
 Da quinc' inmanzi il mi' veder fù maggio;
 Che'l parlar nostro, ch'à tal vista cede;
 Et cede la memoria à tant' oltraggio.
 Qual è colui, che sognando vede;
 Che dopo'l sogno la passione impressa
 Rimane, & l'altro à la mente non riede;
 Cotal son io; che quasi tutta cessa
 Mia visione; & anchor mi distilla
 Nel cor lo dolce che nacque da essa:
 Così la neve al Sol si disigilla:
 Così al vento ne le foglie lieui
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
 O' somma luce, che tanto ti lieui
 Da concetti mortali, à la mia mente
 Ripresta un poco di quel, che pareui;
 Et fa la lingua mia tanto possente;
 Ch'una favilla sol de la tua gloria
 Possa lasciar à la futura gente:
 Che per tornar alquanto à mia memoria;

S

Et per sonar vn poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria.
 I credo per l'acume, ch' i fosserfi
 Del viuo raggio, ch' i fare' smarrito;
 Se gli occhi miei da lui fosser auersi.
 E mi ricorda ch' i fu' più ardito
 Per questo à sostener tanto, ch' i giunsi
 L'aspetto mi' col valore infinito.
 O' abondante gratia; ond' i presunsi
 Ficar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi confunsi.
 Nel su' profondo ridi che s'interna
 Legato con amore in vn volume,
 Ciò che per l'vniuerso si squaterna;
 Sstantia, e accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo;
 Che ciò, ch' i dico, è vn semplice lume.
 La forma vniuersal di questo nodo
 Credo ch' i vidi; perche più di largo
 Dicendo questo mi sento, ch' i godo.
 Vn punto solo m'è maggior lethargo;
 Che venticinque secoli à la m'presa,
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
 Così la mente mia tutta sospesa
 Miraua fissa immobile e attenta;
 Et tutta nel mirar faceasi accesa.
 A quella luce cotal si diuenta;
 Che volgersi da lei per altro aspetto

E' imp

E' impossibil che mai si consenta:
 Però che l'ben, che è del voler obietto,
 Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
 E' defettiuo ciò, che li è perfetto.
 Homai sarà più corta mia fauella
 Pur à quel, ch' i ricordo; che d'infante,
 Che bagni anchor la lingua à la māmella;
 Non per che più ch'vn semplice sembiant
 Fosse nel viuo lume, ch' i miraua;
 Che tal è sempre, qual era dauante;
 Ma per la vista, che s'avaloraua
 In me guardando vna sola paruenza;
 Mutandom'io à me sì trauiagliava.
 Ne la profonda e chiara substistenza
 De l'alto lume paruei tre giri
 Di tre colori e vna continenza:
 Et l'vn da l'altro: come Iri da Iri,
 Pareo riflesso; e l'terzo pareo foco,
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.
 O' quant'è corto l'dire, e come fioco
 Al mi' concetto; e questo à quel, ch' i vidi
 E' tanto, che non basta dicer poco.
 O' luce eterna; che sola in te fidi,
 Sola t'intendi, e da te intelletta
 Et intendente te à me arridi;
 Quella circulation, che si concezza,
 Pareua in te, come lume riflesso;
 Da gli occhi miei alquanto circospetta.

S 2

Dentro da se del su' colore stesso
 Mi parue pinta da la nostra effige:
 Perche' l' mi' viso in lei tutt' era messo.
 Qual' è' l' geometra, che tutto s' affige
 Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
 Pensando quel principio, ond' egl' indige:
 Tal era io à quella vista noua:
 Veder voleua, come si conuenne,
 L' imago, e' l' cerchio, & come vi s' indoua.
 Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa
 Da un fulgor, in che sua voglia venne.
 A' l' alta fantasia qui mancò possa:
 Ma già volgeua il mi' disio, e' l' velle:
 Sì come rota, ch' igualmente è mossa,
 L' amor, che moue' l' Sole & l' altre stelle.

FINE DEL PARADISO.

ANNOTATIONE.

In questo vltimo canto il Poeta introduce S. Bernardo ad impetrare per sua oratione gratia da Maria vergine, che lo conduca à contemplare la diuina essentia; dimostra poi come peruenne à tal contemplatione. Appresso prega Dio il Poeta, che li conceda gratia di potere scriuendo dimostrar qualche minima parte di sua gloria, compresa in tal contemplatione. Vltimamente pone come vide la Diuinità nella humanità.

Fine dell' Annotationi del Paradiso.



TAVOLA DI

VTTI I VOCABOLI

DIV DEGNI DI OS-

seruatione, che à l' luo-
 ghi loro sono di-
 chiarati.

*



Frasto, à Accoglitor del quale

frusto	37	
429	Accora	263
	A' guaio. Accorri	88
42	Acro	429
A' valle	81. 132	Addemmo 365
A' voto	461	Adulitandomi 258
Abbella	602	Addua 485
Abbica	64	Adocchia 258. 365
Abisso del consiglio		Adhuggia 100. 359
272		Adima 353
Abborra	169	Adona 247
Accatta	75	Adorezza 39
Accarno	323	Adre 423
Accascia	162	Adulto 485
Acceffa	154	Affatura 75

* 3

TAVOLA

<i>Affranse</i>	404	<i>Appropria</i>	479
<i>Agogna</i>	317	<i>Arbia colorata in ros</i>	
<i>Agueffa</i>	154	<i>so</i>	67
<i>Aiola</i>	578	<i>Arcanamente</i>	417
<i>Alle</i>	211	<i>Archimandrita</i>	511
<i>Alluminar</i>	305	<i>Argomenta</i>	272
<i>Alto Sol</i>	278	<i>Argumeto casso</i>	467
<i>Altrefi</i>	126	<i>Arnie</i>	107
<i>Ambascia</i>	162	<i>Arra</i>	101
<i>Ambo</i>	95	<i>Arrostarfi</i>	101
<i>Amenda</i>	360	<i>Aspre</i>	217
<i>Amiragli</i>	317	<i>Assemptra</i>	162
<i>Ammanna</i>	417	<i>Assenso</i>	497
<i>Ammaniti</i>	492	<i>Assespa</i>	204
<i>Ammenta</i>	323	<i>Asseta</i>	449
<i>Ammicca</i>	366	<i>Assonna</i>	485
<i>Ammirando</i>	278	<i>Assommi</i>	366
<i>Anchoi</i>	316	<i>Astalla</i>	271
<i>Ando reiterado</i>	316	<i>Asticcirole</i>	81
<i>Angeli neri</i>	155	<i>Athleta</i>	517
<i>Annotta</i>	231	<i>Attempo</i>	176
<i>Antica lupa</i>	359	<i>Atterra</i>	281
<i>Anfando</i>	231	<i>Auacci</i>	271
<i>Appago</i>	353	<i>Auaccio</i>	67
<i>Appianami</i>	305	<i>Aualla</i>	316
<i>Apprefer</i>	67	<i>Aualli</i>	410
<i>Appresta</i>	310	<i>Aualliamo</i>	287
<i>Approccia</i>	155	<i>Aualora</i>	504
<i>Approda</i>	317	<i>Auantaggia</i>	485

Andini

TAVOLA

<i>Andini</i>	177	<i>Buia</i>	441	
<i>Auinghia</i>	42	<i>Burella</i>	231	
<i>Auisar</i>	299	<i>Burrato</i>	108	
<i>Auiso</i>	417	485	<i>Butto</i>	34
<i>Ausi</i>	75	C	<i>Acume</i>	257
<i>Auiera</i>	372		<i>Cagiona</i>	559
B		353	<i>Cama</i>	43
<i>Alba</i>			<i>Callaia</i>	391
<i>Bando</i>	nonifi-			
<i>mo</i>	423	<i>Calle</i>		257
<i>Bara</i>	511	<i>Caminata di palagio</i>		
<i>Baratta</i>	140	231		
<i>Barbagia</i>	379	<i>Canfarsi</i>		329
<i>Basterna diuina</i>	423	<i>Cephaz</i>		572
<i>Belletta</i>	53	<i>Cerchio di merigge</i>		391
<i>Bende bianche</i>	287	<i>Caso</i>		529
<i>Bieco</i>	155	<i>Ceruice superba</i>		305
<i>Biga</i>	517	<i>Chiocce</i>		217
<i>Bilance</i>	155	<i>Chiosarlo</i>		305
<i>Bisogna, nome</i>	316	<i>Cinghio</i>		162
<i>Borni</i>	176	<i>Cocco Indico</i>		278
<i>Bottoli</i>	323	<i>Colletta</i>		347
<i>Briga</i>	43	<i>Colpa humana</i>		278
<i>Brigauam</i>	360	<i>Comiciar stormo</i>		147
<i>Briolo</i>	417	<i>Compagna</i>		379
<i>Brulla</i>	231	<i>Compage</i>		523
<i>Buco tristo</i>	217	<i>Concipio</i>		596
<i>Bufera</i>	42	<i>Construtto</i>		584
<i>Bugiardo</i>	189	<i>Conuolto</i>		139
<i>Bugio</i>	347	<i>Cose rimorte</i>		385

* 4

TAVOLA.

Cotale	299	Dirada	239
Crofcia	162	Diroccia	95
Cuculla	498	Dischiuso	529
D A delle calcagne		Discipline	379
310		Discofesa	81
Dal mèto al ciuffetto		Dislaga	250
189		Dismaga	250
Dame	456	Dismala	316
Dannagio	204	Disnoda	323
Demmo il dosso	210	Dispaia	391
Descrittione della Lu-		Disfeta	485
na	455	Distretta	258
Descritto del sole	449	Dite scempie	310
Descriner fondo	217	Diverse buche	196
Deturpa	536	Doga	210
Di chiappa in chiap-		Done cõtigiare	536
pa	162	Donno	147
Di lici	278	Dotta	211
Di questa risma	189	E Clipsò	504
Di rintoppo	147	Eletta	316
Di vello in vello	231	Emueranno	299
Dietro dalla coppa		Epiciclo	491
169		Ergea	67
Diede l'assenso	517	Erto	460
Diffalta	410	Essalto	37
Dignittosa	250	Esse	461
Dilacco	189	F A prezza	385
Dimeffa	472	Face grembo	278
Dimeffo	196	Falca il passo	347

Fammiti

TAVOLA

Fammiti conto	317	G Aggi	429
Far il solecchio	329	Galeotto	43
Far il viso supino	323	Galli	139
Far mostra	147	Garibo	429
Far motto	224	Garra	101
Fasciati	404	Gaudioso e blande	517
Fato deſtro	140	Gente depinta	155
Feda	81	Genti nude	162
Feggia	101	Gettan tato leppo	204
Festino	461	Ghermito	148
Festini	491	Gibbetto	88
Feto	392	Giugia	359
Foga	253	Giacce in coſta	155
Foracchiato	126	Greppo	204
Forbi	101	Gropo	75
Foreſta	410	Gualdane	147
Fori	125	Guari	58
Fosco	88	Guate	196
Fosse ciue	492	GuaZZi	218
Frangè	341	Guife	473
Fratto	341	GuiZZo	183
Fretta	107		
Frisoni	210	H Arpie	88
Fronteggiare	132	Heri	107
Fruaga	323	Hepacroia	204
Fu viſo à me	485	Helitropia	162
Fuia	81. 498	Ho le coſe conte	139
Furi	353	HonranZZa	36
Furo	139	Heſtello	271

TAVOLA

I mbianchi	491	Intenza	590
Imborda	491	Interdetto	417
Impaluda	132	Interna	559
Impetro	154	Intoppa	81
Impiglia	263	Intrambi	154
Impiobato vetro	154	Intrea	523
Impola	578	Introque	133
Imprenta	485	Inurba	398
Impugna	257	Isquatra	47
In brago	58	L A gran secca	231
Inchiefe	271	Labi	479
Incinqua	497	Lacca	53. 378
Incora	301	Lagna	218
India	466	Lai	43
Indonna	485	Lama	132. 218. 278
Indulgo	497	Lancia	279
Infiora	529	Landa	94. 404
Inforsa	590	Larghezza	359
Infra tre soli	48	Larue	329
Ingoia	47	Lasca celeste	436
Intia	335	Latria	572
Inluia	498	Lazzi	101
Inmonda	467	Lerci	101
Insegne prime	417	Lembo	101
Infembre	196	Letitian	461
Infempra	504	Letitiar	497
Infolla	263	Lenammo i saggi	404
In surgo	398	Liberio piglio	251
Infusi	548	Lici	95

Ling

TAVOLA

Lingua, che chiami m ^a	189	Minugia	189
ma'o babbo	217	Mirro	429
Liqua	535	Mlo e' issa	154
Logoro	353	Mola	517
Lome	67	Manco	88
Lucore	529	Mora graue	251
M A che	36. 139	More il lembo	278
Maciulla	231	Mostrail furto	176
Maggi	497. 529	Motto	147
Mal tolletto	472	Mouer campo	147
Man commesse	404	Mo'zo	335
Manchi	491	Mucci	162
Manse	404	Muda	224
Manto	155	Mucchio	183
Marca mortal	353	Muggia	42
Masnada	101	Muse	189
Mattinar	504	N Accisima	189
Mena	162	Nanna	379
Mena	299	Nato	67
Mensola	429	Necesse	461
Mente ingombra	429	Ne ditta	323
Merse	353	Neghienza	258
Meschite	58	Nego, nome	341
Meta	323	Nequitia	479
Metro	404	Nescia	602
Mette co	132	Nicchia	120
Mette compenso	497	Nostra labia	169
Me'zo	53	Nota	529
Me'zule	189	Note dolci	287
Mea, verbo	523	Nube	

TAVOLA

Nube	340	Peccatrice	57
O Ccasso	423	Peculio	404
O Occhi putti	88	Per forza di poppa	53
Occhio sorpreso da neb		Periclo	491
bia.	239	Perizoma	210
Ogni done	461	Pernotta	404
Olezza, verbo	386	Piaggia	48
Olezza, nome	386	Pigliar à gabbo	217
Oltraggio	317	Piglio	126
Oliua, verbo	410	Pineta	410
Ombre triste smo		Pira	176
cate	196	Più latino	471
Orlo della vita	305	Pole	566
Orate	126	Pontano	217. 466
Orbita	435	Pranse	404
Orbita	517	Preciso	472
Orto	423	Predella	272
Oso	305	Preliba	504
P Ape	53	Preparatione	272
Papiro	169	Presura	272
Parecchio	329	Primitie	417
Pareglio	602	Primo parente	36
Parli à colo	323	Protesi	404
Parole sciolte	189	Prole	485
Partiggian	272	Pugna	239
Parnente	504	Punga	63
Parui	467	Pusillo	511
Paurenti	140	Q Vantunque	42
Peccator carnali	42	Quatto	140

Queta

TAVOLA

Queta	37	Rilega	368
Quiditate	566	Rimbecca	372
Quisquilia	602	Rimpalmare	139
R Accapriccia	95	Rincalzo	197
R Raccoscio	114	Rincanagna	162
Raffi	139	Rinfami	317
Raggia	392	Rinfarcia	204
Raggi serotini	329	Ringhia	42
Ramenta	552	Riprezzo	218
Ramogna	305	Riprezzo della quar-	
Rampolla	404	tana	114
Rannicchia	299	Ristoppa	139
Rattezza	510	Ritorte	211. 125
Rattrappa	108	Robi	529
Redimita	511	Romita	271
Redisi	511	Rombo	107
Redita	239	Ronca	132
Regge	95	Ronchion	162
Repluo	596	Ronchioso	162
Restai	257	Rosta	88
Restanno	378	Rubecchio	258
Retaggio	335	Sabbion	94
Rezzo	114. 218	Saline	257
Ricerna	510	Salti	511
Ricompie	347	Satiro	36
Rifiglia	323	Sbarro	441
Rifrangesse	559	Scalappia	365
Rifratta	329	Scaltra	398
Rigagno	95	Sceura	542
		Scheg	

TAVOLA

Scheggio	139	Soffolge	196
Scherma	272	Soga	210
Schermo	88	Soglia	347
Schiette	342	Sollo	107
Scialba	353	Sommeffe	113
Sciſſo	272	Soprapoſte	113
Scoppia	154	Sorpresa	472
Scorga	491	Sorprende	365
Scorgando	429	Soſo	67
Scocio	114	Soſta	353. 417
Scotto	42	Soſtati	107
Seconda	197	Souegna	224
Sembianti	37	Souente	217
Semblaua	258	Souraſta	120
Sembi	224	Spaſſo	94. 379
Sentiero ſghembo	278	Sperga	404
Setta	347	Spire	504
Sfoglia	379	Spirituali	379
Si	135	Splendori. antelucani	
Si cola	81	404	
Si ſlebitò	323	Spola	429
Siamo à prouo	81	Sporge	504
Signor ſo	197	Spraſſo	379
Sipa	120	Squama triſta	379
Simoneggiando	126	Squarcia	204
Smagato	170	Stanchi	491
Smaga	404	Stanzi	160
Smaghi	299	Stendali	417
Sobbarco	272	Sterna	510

Stinga

TAVOLA

Stinga	239	Torreggianano	210
Stipa	210	Toſto	347
Strambe	126	Tota	485
Strenne	404	Tra branche	53
Suelli	251	Tracutanza	58. 64
Suolo	94	Tragge intèione	347
Suffriri	353	Tragetto	126
Supin	67	Traheli	435
Suppe	441	Trangugia	189
Surta	287	Trani	504
Surto	176	Tranquilla. verbo	498
Suſtanza	529	Tranquilla la ria	310
T Alento	42	Trapela	423
Tapino	162	Trasse al co la ſpola	
Tacquatta	139	461	
Tarpeia	293	Tratta igual	329
Taſta	372	Tranſa	572
Tela	461	Tribo	429
Tema	36	Tripudio	517
Temo. nome	523	Tronca	132
Tentiona	58	Tuba	479
Tentione	47	Turbo	177. 578
Tento	81	Turpa	536
Theodia	596	Tutto ad imo	196
Teſte	48	V Alchi maggiori	
Tollete	75	386	
Tomi	107	Vallan	58
Tornan le poſtille	460	Vana verbo	347
Tornia ment o	147	Vario	461

Vez

TAVOLA

Veggia	189	Vifi cagna	217
Velle	466	Vittima	472
Vello	479	Vinagno	95. 155
Velo grosso	217	Vlla	189
Vena	379	Vltimar	329
Vengiammo	64	Volge farte	133
Vengiata	485	Volta	472
Verso l'epe	169	Vrge	504
Vespero	251	Vrto	176
Vetta	271	Z Anca	126
Vetusto	479	Z anche	231
Vibra	404	Zauorra	169
Vinci	529	Zucca	120
Visaggio	107	Zuffa	148

F I N E.

(c. 1600)

Roll. compl.

160. 646, (12)

u. u. u. u.

legatura

es. appartenenti alla
sua signoria Thomas Digges

HMF

HMF